STORIA
D'ITALIA

DALL'ANNO 1814 SINO A'NOSTRI GIORNI

SCRITTA

DA LUIGI CARLO FARINI

VOLUME I.

TORINO
TIP. SCOLASTICA DI SEBASTIANO FRANCO E FIGLI E COMP.
1854

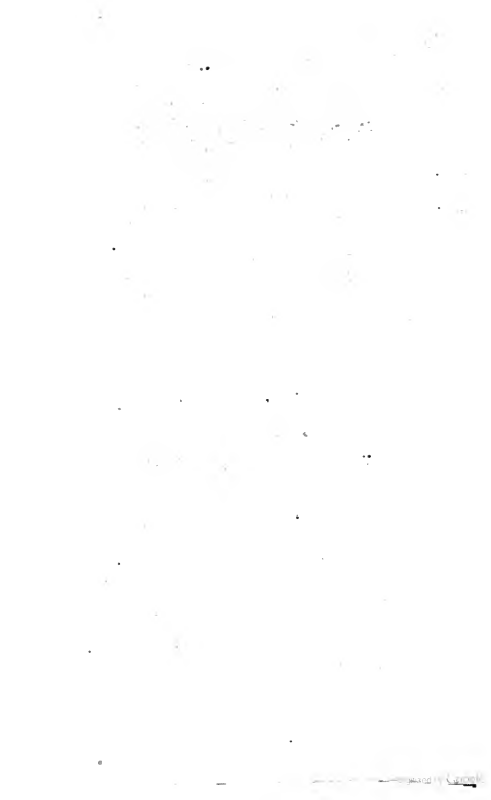
A

MASSIMO D'AZEGLIO

Se io dicessi, o caro Massimo, che dedicandoti questo volume, spero fare uffizio, onde resti memoria della nostra amicizia, esprimerei una speranza poco modesta.

Il pensiero è nato nel mio cuore; il tuo cuore lo pregi; ed intanto il nome tuo faccia per se solo testimonianza, che queste istorie sono scritte con amore della povera Italia.

Da Torino, l'8 Aprile 1854

Dal tuo
FARINI.

AVVERTENZA

In questi volumi, che prendo a pubblicare, racconto tutte quelle cose, le quali degne di memoria sino a'nostri giorni avvennero in Italia, dal di che, rovinato l'impero di Napoleone, gli antichi signori vi racquistarono lo stato.

Pensando, che alla storia contemporanea non si attaglino sempre le classiche forme, non ho foggiato ad arte gli oratori e le concioni, ma ho recati nella propria forma i discorsi e le lettere, intrecciandoli col racconto dove cade in acconcio. Alcuni amici mi avevano consigliato a confinare alle appendici codeste

scritture, onde si piglia documento di verità, ma pur mi risolvo, che ciò non possa farsi senza divertire dalla narrazione il lettore diligente, o favorire la fretta del negligente, e, quel che più importa, senza alterare in qualche modo la fisionomia del tempo e degli uomini, che la storia deve ritrarre con fedeltà. Men male se gli esempi del moderno parlare o scrivere nelle cose statuali facciano a'pugni coll'eleganza e colla proprietà, chè anche questo sconcio gioverà a mandare ai posteri la memoria dell'età nostra con tutte le sue fattezze e le sue miserie.

Un chiaro editore forestiero mi aveva ammonito a venire notando a' piè delle pagine i luoghi d'onde piglio i documenti. Egli non può forse essere capace di tutti i riguardi che uno scrittore prudente debba usare in Italia. D'altra parte testificando io qui, che quei documenti, i quali per la prima volta escono alla luce, sono presi dai privati o dagli archivi di stato nostri o stranieri, e che, dove sieno per me volti nella lingua italiana, la traduzione è letterale, questa nota può valere per tutte.

La storia dell'Italia è molto difficile a scriversi per la divisione grande degli stati, per la differenza degli istituti, delle leggi e de' costumi. Mancherebbe, a mio avviso, del debito suo quello scrittore, il quale dimenticando quasi, che la nazione non gode il ben di Dio della unione e della franchezza, non cercasse dare accurata notizia delle differenze e delle diversità. Perciò io procedo di guisa che, presa cognizione delle varietà, il leggitore possa indagare le attinenze del vario costume

dei popoli coi vari governi, ed i particolari effetti alle particolari cagioni riferire, ed ogni cosa pesare coll' equa bilancia del giudizio, non colla ingannevole della fantasia. Ma perchè, procedendo con siffatta diligenza, egli è necessario passare sovente dall' uno nell' altro stato e talvolta ritornare indietro per ripigliare l'ordine della narrazione, accade che non sempre possa correre diritta e spedita, come pe'rispetti dell'arte sarebbe addimandato. Al quale difetto io cerco provvedere, riducendo alla mente, e compendiando in fine d'ogni volume i sommi capi delle cose discorse, per forma che, nella varietà, la trama del lavoro raggiunga, come meglio si possa, il fine dell'unità. Nè pretermetto di fare breve menzione de' più riguardevoli casi dell' Europa, avvegnachè se ciò sia dicevole ad ogni storia moderna, necessario sia a quella dell' Italia, misera nazione che pur troppo è venuta in termine di patire più d'ogni altra gli stranieri influssi.

Usando diligenza nel dire degli istituti di pubblico insegnamento, intendo a mettere in considerazione una delle cagioni a cui s' informa quello indirizzo intellettuale e morale, che lentamente prepara le trasformazioni della civile comunanza. Così pongo cura nel descrivere le vicende dei commerci, delle industrie, del credito; le cose tutte che appartengono alla economia degli stati, tanta essendo ne'tempi nostri la prevalenza delle economiche sollecitudini, che la cognizione ne giova, non solo a portare giudizio su ciò che è, ma a prevedere in parte ciò che sarà. Su questo capo l'istoria non può modellarsi sui tipi antichi,

dovendo non solo lo stile andar terra terra, ma la lingua stessa talvolta prendere a prestanza voci e modi, che non ebbero nascimento in patria.

A chi nuovamente mi incolpasse di superbia, perchè scrivendo le istorie faccio opera lontana da' miei primi studi, rispondo sin d'ora, che essendo debito di equo censore il ricercare nei libri, così come negli uomini, piuttosto le doti ed i difetti particolari, che il nome ed il lignaggio, a loro si conviene non già il riguardare a' miei passati studi, ma sibbene il giudicare, se io faccia prova di sufficienza in questi, ne' quali, per supplire coll'industria a dove l'ingegno manca, spesi tempo e durai fatica per porre in sodo la verità, di cui, più d'ogni altro pregio, si deve nell'istoria tenere conto.

Forse que' miei censori, i quali vivono nei chiostri, dove, se il credi, non giunge soffio di civile passione, esciranno a ridire rimproverando, che nei giudizi sui casi che racconto e sugli uomini nel bene o nel male segnalati si vede chiaro, come io penda ad una delle parti, onde è divisa la civile comunanza. Alla quale accusa io potrei invero risponder corto, che essi vedono il fuscello nell'occhio mio e non la trave nel proprio, dacchè chiunque del tutto orbo non è vede pur chiaramente nelle scritture loro, che la cella ed i sacri voti non procacciano virtù, che basti a chiudere nella dimenticanza le ingiurie, a correggere colla carità gli sdegni, a mettere gli animi nel riposo della modestia e della moderanza. Lanci la prima pietra colui, il quale, versandosi col consiglio o coll'opera nelle cose degli stati, può testimoniare che non parteggia. Chi giudica confronta e sceglie: or

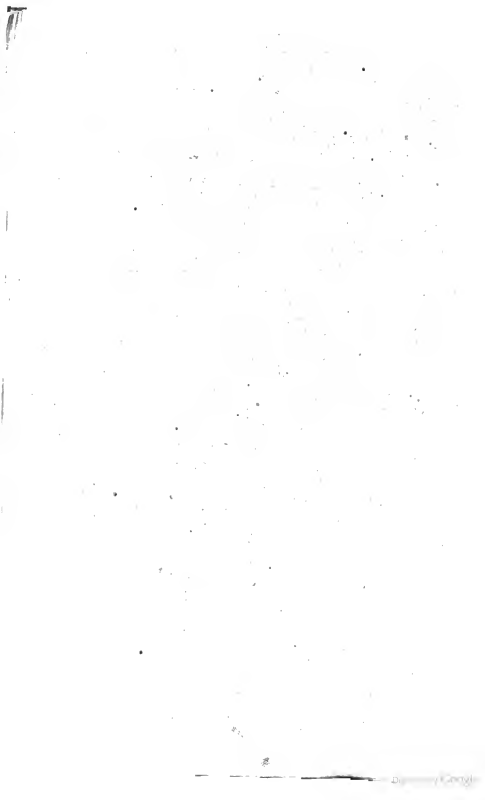
dacchè non si può scegliere senza pendere da una parte, gli è manifesto, che ogni giudizio è parziale. L'imparzialità della storia consiste in ciò che i fatti sieno narrati come sono: il giudizio su quelli è libero per chi la scrive come per chi la legge; ma chi la scrive naturalmente espone il proprio, e siccome gli pare il buono ed il vero, cerca mettere negli animi del lettore la persuasione che egli ha. Io il dico schietto: in tutte le materie in cui il domma religioso mi lascia libertà, opino liberamente, e nelle civili e statuali controversie sto con saldo proponimento in quella parte, per cui si divisa la nazionale franchezza dell' Italia e la monarchia fondata nei liberi istituti. Or chi da questa aperta confessione voglia inferire la condanna delle mie storie, quei deve provare, che l'amore del vivere patrio sol esso basta ad abbuiare l'intelletto ed a perdere la coscienza.

Ma qualunque sia la parte civile che sieguo, io faccio sigurtà, che a quel modo in cui metto studio affinchè in ogni consulta la ragione sovrasti al sentimento, così mi reco a scrupolo, che nel cuore prevalgano i sommi veri ad ogni affetto. Perciò giudico le opere buone e le cattive senza riguardare al grado, al numero, alla podestà di chi ne porge l'esempio; perciò non confondo nella lode o nel biasimo le cose giuste e buone da buoni e prudenti uomini pensate ed operate, e le ingiuste e cattive dagli uomini rei e temerari, a qualsivoglia fazione appartengono, consultate e condotte; perciò non raccomando gli iniqui consigli solo perchè riescissero a lieto fine, nè condanno gli onesti sol perchè succedessero

infelicemente. E dappoichè una delle maggiori utilità che ne arrechi la storia ed uno dei principali uftizi di chi la scrive, si è tanto il lodare la virtù, per infiammare gli uomini alle opere degne d'onore, quanto il riprendere i vizi per isbigottire i tristi dall'operare bruttamente, procedo franco nelle lodi e ne' biasimi col solo riguardo della giustizia. Uguale debbe essere nella storia il premio di coloro che bene e lealmente adoperano, qualunque ne sia il grado e la fortuna; uguale la punizione di chi, sia laico o sacerdote, sia re, imperadore o pontefice, sia setta o moltitudine, preponga l'utile ed il giocondo all'onesto, o manchi di sua fede confermata con promessioni e con sagramenti, o trasmodi a scellerate violenze!

STORIA

D'ITALIA

VOLUME I.

LIBRO I.

SOMMARIO.

Reminiscenze. — Cenno sulle condizioni degli Stati italiani nell'impero napoleonico. — Cenno dei disegni sull'Italia della Russia e dell'Austria. — Capitoli stipulati in Praga nel luglio del 1813. — Pensieri aperti al Re Gioacchino sulla indipendenza d'Italia sino dall'anno 1810. — Primi corrucci suoi con Napoleone. — Maggiori corrucci dopo la guerra di Russia. — Sue pratiche con Lord Bentinck. — Sua partenza per la guerra germanica. — Cenno del suo carteggio con Napoleone. — Nuove pratiche con Bentinck. — Uffici al Vice Re d'Italia. — Pratiche per l'impresa d'indipendenza. — Uffici coll'Austria. — Setta dei Carbonari. — Modi di Eugenio Vice Re nel levare gente e danaro per la guerra germanica. — Pratiche de' suoi amici dopo la rotta di Lipsia. — Brighe e parti. — Avvisi di Gioacchino a Napoleone. — Dimostrazioni dell'Austria e dell'Inghilterra. — Trattato di alleanza fra Gioacchino e l'Austria. — Mosse degli eserciti. — Incertezza di Gioacchino. — Suoi travagli. — Cenno sui negoziati di Napoleone col Papa Pio VII in Fontainebleau. — Ritorno del Papa in Italia. — Suo abboccamento con Gioacchino in Bologna. — Suo viaggio. — Rovina dell'impero. — Pratiche d'Eugenio. — Umori nel suo esercito. — Convenzione di Schiarino Rizzino. — Cospirazione in Milano. — Sanguinosi casi del 20 aprile 1814. — Avvertenze critiche. — Partenza d'Eugenio. — Deliberazione della Reggenza di Milano. — Risposta dell'Imperatore Francesco ai legati di Milano. — Provvisioni di Lord Bentinck in Genova. — Disegni dell'Austria sull'Italia. — Testo di una protesta dell'Austria sull'Italia. — Cenno sul trattato di Parigi. — Avvertenza. — Confronto fra le condizioni, in cui era l'Italia prima dei rivolgimenti o delle guerre di Francia, colle condizioni in cui si trovò, caduto lo impero napoleonico.

I

Non s'appartiene a questa storia il raccontare quale travaglio all'impero napoleonico, quale esempio ai popoli europei desse la non domata Spagna; non il dire come Napoleone tentasse il cielo coll'impresa di Russia, come i popoli di Allemagna facessero impeto di libertà e di vendetta; non il descrivere i consigli dei Principi mutanti colla fortuna,

l'ultima guerra germanica, la sconfitta di Lipsia degna del Re della vittoria. Ma egli è pregio dell'opera, il toccare in questo primo libro i sommi capi degli eventi che prepararono le mutazioni di stato accadute in Italia nell'anno mille ottocento quattordici.

II.

In Lombardia, ne' Ducati di Parma e di Modena e nelle Romagne posavano i popoli, vivendo i più in buona soddisfazione col governo del Vicerè napoleonico; perchè quel benedetto nome d'Italia, in cui il regno si intitolava, la egualità civile, gli ordini amministrativi, lo esercito ed i magistrati nazionali e la unione di provincie per lo passato divise erano un temperamento della signoria straniera, uno stupendo beneficio, una cara speranza. I Principi di Savoia, caduti nell' armi, vivevano in altiera povertà nell' isola di Sardegna ferma nella ubbidienza, aspettando occasione a risorgere nell'antico stato, nel quale avevano cospicuo patrimonio di amore e di gloria; ma essendo gran parte della nobiltà piemontese dalle consuetudini armigere e cortigiane tirata nei gloriosi campi e nelle pompose corti napoleoniche, ed accomodandosi la borghesia de' nuovi ordini civili e de' suoi nuovi onori, il Piemonte nè animo avere poteva nè lena per vendicarsi in libertà colle proprie forze. La mercatante Genova, se con desiderio pungente riguardava la sua antica repubblica, poco curava l'essere della nazione, a cui le oligarchiche superbie e le municipali borie sono infeste. Toscana, fazionata a servitù elegante dalla mala signoria medicea e dal morbido governo de' Lorenesi, incominciava a smettere le infingarde costumanze; gli oligarchi della picciola Lucca consolavansi della podestà perduta coi balocchi di una corte feminina. Snervata Venezia dalla sua decrepita oligarchia,

predata e con altre prede barattata, dello sperare e del temere non che del risolvere incerta, sentiva più i municipali corrucci, che i nazionali affetti. In Roma la nobiltà, se poca ne togli, bastarda o domestica di corte sacerdotale non aveva nè feudali orgogli, nè franchi spiriti; di fortezza vi dava onorato nome il clero; materia pronta alle fazioni la plebe, che le altre genti spregia quasi straniere a sua nobile razza, la plebe che sentiva religiosa pietà del Pontefice prigioniero, e romano odio contra i Francesi. Nella capitale del Regno, la nobiltà amica del Napoleonide, la borghesia degli ordini nuovi, voltabile la minutaglia lazzarona; in alcune provincie esoso il murattiano reggimento. La Sicilia in mezzo alle jattanze di libertà ubbidiva alla Inghilterra, la quale faceva sembiante di aiutarla a sicurare le sue costituzionali guarentigie dalle insidie della Corte Borbonica.

L'Italia insomma, Napoleone imperante, chiudeva i germi di turbazione nel seno di alcune provincie, ma nè quelli erano di qualità che potesse mettere a pericolo l'impero ed i regni napoleonici, nè essa era preparata a prendere, come l'occasione venisse, ed a trattare con virtù concorde quelle imprese, onde le nazioni hanno vita e ristoro.

III.

Trovo scritto che nell'anno mille ottocento quattro la Russia e l'Austria, divisando i modi, se dell'armi francesi trionfassero, di ricostituire l'Europa, non fossero aliene dal pensiero dell'italiana indipendenza; e che nel mille ottocento cinque la Russia facesse disegno di unire il Piemonte, la Liguria, la Lombardia e la Venezia in un solo regno sotto i Principi di Savoia, di creare nel centro d'Italia un regno di Etruria, e di collegare l'uno e l'altro con Lucca, Ragusi,

Malta e le isole Ionie in una confederazione, della quale sarebbero capi alternativamente i Re del Piemonte e delle Due Sicilie, ed il Papa sarebbe gran Cancelliere. Ma nel luglio dell' anno mille ottocento tredici fu rogato in Praga e ratificato a Londra nell'agosto un trattato fra l'Austria e l'Inghilterra, il quale stipulava, che, dove Napoleone fosse vinto, sarebbe in podestà dell'Austria l'ordinare terminativamente l'assetto di tutti gli Stati italiani, eccettuato l'antico tenitorio dei Re di Sardegna; che il governo britannico studierebbe modo di rendere accetto alla Spagna un contraccambio in Allemagna a quel ramo della stirpe borbonica, che prima a Parma poi aveva regnato in Toscana; che l'Austria acquisterebbe tutto il Regno d'Italia, gratificherebbe un principe di sua famiglia degli Stati di Parma e di Genova, darebbe Reggio, Modena, Massa e Carrara all' austriaco Arciduca Francesco erede degli Estensi, Lucca e Piombino allo austriaco Gran Duca Ferdinando Terzo, il quale sarebbe restituito sul trono della Toscana; che avrebbe balia di tutto lo Stato Romano, e di tutti i paesi, se il Piemonte eccettui, uniti all'impero francese; che infine potrebbe l'Austria tirare Murat Re di Napoli alla lega contro Napoleone, facendogli sicurtà del suo trono e di premio maggiore al finire della guerra.

IV.

Nel mentre che queste cose fuori si maneggiavano, anche in Italia si facevano disegni sui futuri destini suoi. Sino dall'anno mille ottocento dieci, essendosi alcuni uomini di qualità aperti a Murat Re di Napoli del pensiero di prepararne l'unione e l'indipendenza, egli che di natura audace e generosa era, si parve pronto a pigliarne l'impresa, come prima fra tanti moti di guerra si potesse, facendo avviso di

governarsi secondo le congiunture, quanto allo apparecchio che fosse richiesto per condurla così che sortisse al fine proposto. Indi a poco, avendo egli congedate le schiere francesi e volendo in satisfazione e vantaggio del popolo suo provvedere, che nessuno forestiero potesse avere ufficio civile o militare nel Regno, se prima non fosse creato cittadino napolitano, Napoleone lo ebbe ammonito con riprensioni che più vivo gli fecero sentire il dolore della soggezione ed il desiderio di forte e franco Stato. Pure ito alla guerra di Russia fece prova di tanta virtù, che l'Imperadore, lodatolo pubblicamente contro l'usanza sua, gli commise, partendo per Parigi, il supremo comando dell'esercito. Ma a poco andare essendosi preso arbitrio di tornare a Napoli, dove lo chiamavano i pericoli dello Stato, i doveri di re ed i domestici affetti, ed avendo i diari parigini disdegnosamente favellato di questa sua licenza, e Napoleone scritto acerbamente alla sorella regina, Gioacchino rispose, disfogando con dure querele la piena del dispetto che sentiva nell'animo altiero. Allora gli furono intorno assidui coloro, che volevano voltarne il pensiero alla liberazione d'Italia, sforzandosi persuaderlo, come fosse pronta la desiderata occasione; materia grande, dicevano, in Italia a far novità, non disposta più ad uno che ad un altro, ma al primo che ardisse; pochi i soldati stranieri; fermasse la pace colla Inghilterra; voltasse il viso alla fortuna. A' quali consigli piegandosi il Re, mándò a Bentinck in Sicilia, offerendosi amico, se l'Inghilterra lo soccorresse di danaro e procacciasse, che i confederati lo conoscessero re dell'Italia. Bentinck, che si era condotto nell'isola di Ponza per trattare il negozio, si addimostrava arrendevole, ma domandava, che la Sicilia restasse in podestà dei Borboni, che il Re desse Gaeta in pegno di fede, e che venticinque mila Inglesi militassero in Italia coi Napolitani. Intanto Napoleone, il quale preparando

nuova guerra, faceva ragione dei pericoli, a cui andrebbe incontro, se Gioacchino si scuoprisse nemico, dissimulato lo sdegno, ne tentò l'animo facile per mezzo di amorevoli lettere scritte alla regina sua sorella e di uffici degli antichi commilitoni, che al campo lo invitavano con ample testimonianze della stima e del desiderio dell'Imperadore e dell'esercito. Per le quali dimostrazioni avendo l'animo mosso da contrari affetti, mise la moglie dentro ai segreti pensieri, ed essa che sagace era, fece opera di persuaderlo, come potesse ad un tempo adempiere i doveri di italiano re e quelli di francese capitano e di consanguineo dell'Imperatore, se pur combattendo per la Francia e per Napoleone prendesse consiglio dagli eventi per sicurare il trono ed accrescere lo stato. E così recato in tranquillo l'animo, che generoso era ma pieghevole agli avvisi che gli paressero squisite arti di regno, partì che già la guerra ferveva in Germania; dove giunto alla metà di agosto fece tutte le parti di valoroso capitano, nè lasciò l'esercito francese, finchè durarono i pericoli, che seguirono la sconfitta di Lipsia. Ma nel mentre combatteva onoratamente nel campo francese, ascoltava senza sdegno un commissario austriaco, che in nome dell'Imperatore Francesco e del governo britannico lo esortava ad unirsi ai confederati, intenti, diceva, a restituire la pace e la libertà alla Europa.

V.

Tornato a Napoli, che la napoleonica fortuna sinistrava in Europa, fece intendere a Napoleone, come fosse prudente consiglio lo avere rispetto agli affetti ed ai bisogni dell'Italia prima di preparare nuove guerre, alle quali dovessero gli Italiani concorrere. Molte sue lettere, delle quali ho avuta notizia, documentano, che ricercando il cognato delle

intenzioni che aveva, studiava modo di persuaderlo ad aiutarlo nell'impresa della liberazione d'Italia, ammonendolo, che i confederati facevano opera di sollevare i popoli colle promesse di libertà e che dove egli non volesse abbracciare il partito dell'indipendenza, non facesse troppo assegnamento sulla fede e sulle forze italiane, ma volgesse il pensiero a trattare della pace, che, a suo avviso, potrebbe conseguire a condizioni onorevoli e vantaggiose alla Francia ed all'Italia. Gli rispondeva Napoleone, esortandolo a stare in fede ed a muovere verso il Po quante più truppe potesse, ma non gli apriva l'animo suo nè sui disegni della guerra, nè sulle sorti dell'Italia e del Regno. Di che stando Gioacchino in pensiero, scriveva di nuovo, riguardasse al Regno, all'Italia, agli umori che bollivano; la pubblica opinione, aliena da guerra che non fosse nazionale, addomandare a lui la pace coi confederati; nol farebbe che costretto dalla necessità, ma in questa necessità sarebbe condotto, se vero fosse ciò che la fama recava, cioè che lo Imperatore trattasse la guerra e fosse inchinevole a trattare la pace senza verun rispetto alle sorti d'Italia e del regno di Napoli. Nel tempo stesso teneva pratiche per capacitare il Vicerè Eugenio dei comuni pericoli e lo esortava a considerare come si potessero cansare per mezzo di una stretta alleanza, offerendogli dividere con esso lui la signoria dell'Italia, se volesse dividere gli sforzi ed i pericoli per liberarla. Eugenio, che era emulo e rivale di Gioacchino, ne spregiò gli avvisi e le offerte, significando come egli non fosse per dipartirsi giammai dai comandi dell'Imperatore. Allora Gioacchino rivoltosi a coloro che nelle principali città lombarde e nello stesso esercito del Vicerè sapeva amatori del vivere patrio e desiderosi di cogliere l'occasione di torsi di dosso ogni straniero giogo, cercò guadagnarne gli animi, profferendosi pronto a pigliare l'impresa dell'italiana indipendenza; e mandò in Bologna il generale Pignatelli al

generale Pino, che uomo era di molta reputazione fra quegli italiani, che caldi nel pensiero della nazionale franchezza, non si confidando in Eugenio troppo cauto e troppo devoto a Napoleone, speravano nella ambizione, nello strenuo valore, in quelle molte doti che Murat aveva acconce alle audaci imprese. E nel tempo stesso volendo temporeggiare cogli accidenti, deputò nunzio di pace il Conte di S. Elia a Lord Bentinck in Sicilia e diede ordine al principe di Cariati di fare intendere alla corte di Vienna, come non fosse alieno dal trattare della pace coll'Austria e coll'Inghilterra.

VI.

Napoleone, entrati in Francia gli eserciti confederati, scrisse a Gioacchino ai venticinque dicembre, ordinandogli di condurre le sue truppe alla Piave; ma il re gli rispose come non potesse in quelle congiunture discostarsi tanto dal suo regno minacciato pur sempre dai Borboni e dagli Inglesi, e si fece ad esortarlo nuovamente a pensare all'Italia ed a rivolgere parole di conforto agli Italiani, che in tanta incertezza di casi si alienavano da lui, pronti a gittarsi alle parti de' nemici che li contentavano di liberali promesse. In quei giorni stessi il principe di Metternich fece sapere a Gioacchino che l'Austria e l'Inghilterra piegavano ad accordi, che Lord Aberdeen ambasciadore britannico farebbe sicurtà in nome del Principe Reggente della rinunzia di Ferdinando Borbone al trono di Napoli, e che fra pochi giorni andrebbe un legato austriaco a trattare i capitoli della pace e della lega; nè guari andò in fatti che giunse a Napoli il Conte di Neypergg che ne aveva la commissione. Perciò ai tre di gennaio del mille ottocento quattordici Gioacchino ne diede notizia a Napoleone scrivendogli, che egli farebbe opera di

temporeggiare il più che potesse, ma che se tosto ed apertamente non gli significasse le sue intenzioni sull'Italia e sul Regno, sarebbe pure costretto a stipulare la pace coi confederati. Napoleone non rispose, e favellando in que' giorni al Senato attestò, come fosse pronto ad abbandonare ogni conquista, purchè i nimici accettassero pace sicura ed onorevole alla Francia.

VII.

La setta dei Carbonari, fra tanti moti, fra tanta aspettazione sperava fare novità. Dicesi che il seme di questa setta fosse portato dalla Germania in Napoli nell'anno mille settecento novantanove; certo si è, che nel mille ottocento dieci e negli anni che seguirono, pronubo o tollerante il governo, il quale intendeva a farne strumento di autorità e di ambizione, la vennero disposando molti egregi uomini che la stimavano un mezzo di incivilimento, ed un propugnacolo degli ordini civili e delle moderne dottrine. Ma a breve andare, essendo venuta in reputazione di sodalizio possente, e facendo professione di massime libere poco grate ai governanti, Gioacchino prese a travagliarla con modi che le diedero corruccio. Onde avvenne, che disperando essa di conseguire maggiore larghezza di vivere civile per opera del Napoleonide che in sulle prime l'aveva protetta, tanto in potenza quanto in odio cresciuta, si mettesse in apparecchio di uomini e di armi per commettere violenza nel suo governo. Allora il perfido ingegno della Corte siciliana, la quale non si riputava a peccato qualunque cosa per isconcia che fosse, purchè lavorasse a tradimento i disegni dell'odio implacato che si covava nel cuore, fece opera di invischiarla a promesse di libertà; e perchè la Sicilia, grazie agli Inglesi, si reggeva ad ordini liberi, i Carbonari napolitani levaronsi in

isperanza che Napoli li potesse conseguire per placito di quei Principi che di molto mal grado nell'isola li sopportavano. Di che seguì che Gioacchino, prendendo consiglio più dai moti dell' animo impetuoso, che dalla pacata ragione, trascorresse in que' termini, che non a distruggere, sono efficaci ad esasperare le sette: le punizioni severe in tutto il regno, feroci in Calabria; indi grave la fama del governo, e cupa la vendetta dei Carbonari, i quali si diedero a cercare proseliti fra coloro, che andavano a caccia di rivolture per adonestare colla scusa di un intendimento buono l'enormità delle ribalderie in che vivevano. Così la setta si venne via via corrompendo; ma perchè il governo co' modi teneva, ne dava notizia pietosa, e perchè essa faceva voti civili, ed aveva riti che andavano a' versi delle calde fantasie, non tanto per le battiture sofferiva, che, allargatasi maggiormente nel Regno, non istendesse qualche propaggine nelle altre parti d'Italia.

VIII.

Il Beauharnais Vicerè venuto in Milano dopo la guerra di Russia a scrivere soldati ed a porre gravezze, tenne, contro la benigna consuetudine sua, modi severi, i quali dando afflizione ai popoli gli procacciarono malevolenza. La guerra di Spagna aveva spenti tanti soldati italiani, tanti ne erano miseramente periti in quella di Russia, che duro egli era lo strappare i figliuoli alle povere madri, le quali piangevano tuttavia le fresche perdite. Non danno i popoli, non possono dare con pronto animo l'ultima goccia di sangue che per la libertà della patria! È fama, che ad Eugenio guerreggiante in Germania i Principi confederati si offerissero mallevadori della corona del Regno d'Italia, se voltasse le armi contro Napoleone, e che egli fermo nella fede e nella riconoscenza

disdegnasse l'offerta. Ma venuto l'impero in termine di gravissimo pericolo, anch' esso Eugenio fece dar voce, come fosse pronto ad abbracciare il partito dell'indipendenza che sapeva caro a molti nell'esercito, purchè non si volesse trascinarlo a mancare di fede a Napoleone ed a combattere contra i Francesi. Gli amici suoi si affaticavano a fare clientela; principe lui degno, dicevano, di un' italica corona, principe di temperata natura, di prudente consiglio, valoroso in guerra, negli affari di pace esercitato, principe non nato invero d'Italia, ma che aveva figli ed affetti italiani. E perchè erano note le pratiche dei partegiani di Gioacchino, i quali consigliavano gli amatori del vivere patrio a non fare a fidanza col Beauharnais tutto francese e tutto napoleonico, i partegiani d' Eugenio andavano susurrando non potersi fidare in Murat, il quale si accostava all'Austria, nè lo ingegno aveva pari all'animo, nè il consiglio al valore, nè la fermezza all'ardimento. E taluni diffidando dell'uno e dell'altro, e pensando come male si acquisti libertà da principe forestiero voltavano il pensiero più generoso che prudente a dare la corona a qualche prestante cittadino per opera dello esercito, in cui l'amore della gloria era nudrito dal nazionale affetto. Per tal modo l'ambizione e l'invido talento dei due Napoleonidi, i quali avrebbero potuto col consiglio e coll'opera concorde tentare la fortuna propria e quella d'Italia, inasprivano nelle nostre città gli umori peccanti, e dividevano gli animi di coloro stessi, che erano intenti allo stesso fine della liberazione della patria.

IX.

In quel mezzo l'Austria anch'essa coloriva i propri disegni di libertà e di altri bei nomi stati sempre in bocca a qualunque ha cercato ingannare i popoli. Già nell'anno mille ottocento nove l'Arciduca Giovanni aveva esortati gli Italiani a sorgere all'acquisto dell'indipendenza ad esempio della Spagna, magnificando i beni delle libere costituzioni e le pure intenzioni del fratello Imperatore che mandava i suoi eserciti in aiuto degli oppressi. Ora in sull'uscire dell'anno mille ottocento tredici il generale Hiller capitano di sessantamila soldati concitava i popoli a levarsi in armi per liberare la patria. Intanto i suoi esploratori correvano l'Italia, sfatando il napoleonico governo che dava tanta afflizione di taglie e di leve; e novellando miracoli del Papa prigioniero, sollevavano gli animi del clero e dei devoti abitatori delle campagne contro il percosso dai fulmini della Chiesa e preparavano a vendetta ed a bottino quelle masnade che nelle guerre italiche l'esercito austriaco era solito tirarsi dietro. Anche l'Inghilterra faceva opera di sollevare i popoli per far leva ai troni napoleonici: libertà gridava il Bentinck, libertà gridava il Wilson, ed i soldati inglesi che scendevano sul lido toscano, portavano una bandiera, sulla quale campeggiava la leggenda di indipendenza d'Italia. Così, crollante lo impero, i Borboni siculi attizzano i carbonari napoletani, i quali, fumante tuttavia il sangue sparso nel mille settecento novantanove, si lasciano invischiare a promesse infide; così Murat medita imprese di italiano riscatto; così Beauharnais fa sembiante di pensare all'Italia quando tramonta la stella di Francia; così predica libertà ed indipendenza non solo

l' Inghilterra, ma l' Austria, che punta l' imperio sulla servitù delle nazioni; e così stando gli animi sospesi fra tanta espettativa, fra tanti inganni armati, spuntano in Italia rigogliosi i germi di nuove speranze, di nuovi dolori, di turbazioni future, di tutti quei vizi e di quelle virtù, di quelle sètte e di quelle fazioni, per le quali un popolo nè può sofferire tutta servitù, nè acquistare tutta libertà.

X.

Sul finire dell'anno Gioacchino peritavasi ancora a fermare la lega coll'Austria, perchè aspettando pur sempre le risposte che a Napoleone chiedeva, desiderava, dove fosse condotto in necessità di scendere a patti, che anche l'Inghilterra desse a' suoi legati la commissione di stipularli. Ma come vide che Napoleone non dava le desiderate risposte e che l'impero versava in pericolo estremo, ruppe gli indugi, ed avendo Neypergg attestato, che Bentinck si rimarrebbe dalle offese, come prima la lega fosse conchiusa, e che sarebbero buoni per l'Inghilterra così come per tutti i confederati i capitoli stipulati coll'Austria, rogò il giorno undici di gennaio dell'anno mille ottocento quattordici un trattato per continuare la guerra contro Napoleone a fine di restituire, come dicevano, l'equilibrio politico in Europa. Obbligavasi l' Imperatore Francesco a guerreggiare con cento cinquantamila soldati, de' quali sessantamila militerebbero in Italia, supremo duce il Re di Napoli o, lui assente, il primo fra' generali austriaci: obbligavasi Gioacchino a condurre trentamila soldati napolitani: l'Imperatore dava sicurtà del trono di Napoli: il Re faceva buoni i conquisti austriaci in Italia: obbligavansi l'un l'altro a non fermare

tregua o pace, se non comune. Più per articoli segreti: l'Austria farebbe i debiti uffizi perchè Re Ferdinando rinunziasse al trono di Napoli; Gioacchino rinunzierebbe al trono di Sicilia ed otterrebbe nelle terre romane un accrescimento di Stato che importasse quattrocentomila abitanti; le ratifiche sarebbero sollecite dall' una e dall' altra parte. Neypergg diede notizia del trattato a Bentinck, il quale indi a pochi giorni venuto a Napoli segnò una convenzione, o, come dissero, un armistizio: liberi i commerci coll'Inghilterra e colla Sicilia; opera concorde alla guerra d'Italia; non romperebbero la tregua, se non tre mesi dopo che l'una o l'altra parte si fosse scoperta dell' intenzione di ripigliare le offese. Delle quali cose Gioacchino rese consapevole Napoleone, scrivendogli a' quindici del mese una lettera, in cui significava, che non avendo ricevute le risposte più volte addimandate e sembrandogli che l' Imperatore lasciasse l'Italia in balìa dei fati, era venuto in necessità di accettare di suo malgrado le offerte dei confederati; avere abbracciato questo partito, come quello che era richiesto dal dovere di sicurare il proprio regno dalle insidie Borboniche e dalle armi dei confederati; re italiano, avere sentito il debito di pensare all'Italia, ma non combatterebbe contro i Francesi; forse potrebbe ancora giovare alla Francia ed all' Imperatore, al quale lo legavano affetti che per mutar di casi e di fortuna non potevano mutarsi.

XI.

Continuavano le mosse degli eserciti, continuavano gli inganni. Gioacchino, occupate Roma, Toscana e la Romagna, e scopertosi nei pubblici manifesti nimico di Napoleone, faceva pur tuttavia susurrare le promesse di libertà; e

perchè coloro i quali si erano in lui confidati male sopportavano, che si fosse confederato coll'Austria, lasciava intendere che la lega era un sottile accorgimento, il quale spianava le vie all'esercito napolitano preparato a combattere l'uno prima, poi l'altro straniero. L'Austria che di coteste arti aveva sentore, faceva pubblicare editti dai generali Nugent e Bellegarde, i quali confortavano gli Italiani a riscuotersi, promettendo non pure ogni lautezza di vivere riposato e civile, ma pieno il risorgimento della patria. In quel mezzo, avendo il principe di Metternich notificato che il Castlereagh ministro dell'Inghilterra chiedeva che il rogito dell'undici gennaio fosse corretto per forma che il Parlamento potesse sancirlo, ed avendo Gioacchino accettate le correzioni, ne ebbe congratulazioni dal Bentinck, dal Bellegarde e dagli Imperadori d'Austria e di Russia, i quali gli scrissero di propria mano parole di amicizia e di riconoscenza. Pure le ratifiche della Inghilterra si facevano desiderare, perchè il Castlereagh non contento delle correzioni affermava, non potersi introdurre in Parlamento un trattato che non fosse terminativo; nè tale sarebbe quello di Napoli, se il Re Ferdinando di Sicilia non vi prendesse parte. Ed intanto il Vicario della Sicilia Francesco faceva manifesto, che il Re suo padre nè aveva mai renunziato nè renunziare voleva al trono di Napoli, cui le truppe sicule ed inglesi militanti in Italia dovevano rivendicare. Di che Gioacchino prese tanto sdegno, che non solo se ne dolse amaramente coi confederati, ma ad Eugenio che dalla Sava e dalla Drava erasi ritirato all'Isonzo, al Tagliamento, e via via alla Piave ed all'Adige combattendo con varia fortuna ma con animo costante, scrisse offerendo amicizia : si collegassero, uniti trionferebbero degli Austriaci, scaccerebbero gli Inglesi, si dividerebbero l'Italia. Ho letto, che il Vicerè avesse a tanto dispetto quello andarsi raggirando dell'emulo suo fra l'antica

e la nuova fede, che egli stesso facesse giungere ai nimici la notizia dell'offerta; ma checchè di ciò sia, egli è certo che i confederati ebbero ammonito Gioacchino del suo molle procedere nella guerra, e che Bentinck venuto nel campo volle in pegno la città di Livorno tenendo altieri e disdegnosi modi. Finalmente, avendo Castlereagh condannati i manifesti del Vicario di Sicilia e testimoniato che l'Inghilterra terrebbe buoni i patti stipulati coll'Austria, Gioacchino fece dimostrazioni di volontà pronta a combattere. Ma alcuni Generali del suo esercito versantisi nelle cose dello stato più che ad uomini d'arme non si convenga, tenuto segreto consiglio, gli recarono un foglio, nel quale chiedevano essere ricercati dell'avviso ogni qualvolta si dovesse deliberare della guerra o dello stato. Indarno il Re minacciò, carezzò indarno, chè se non erano i modi alla dignità del Principe e dell'esercito ingiuriosi che Bentinck tenne in quel torno, seguivano scandali e sedizioni. Posarono; ma il triste esempio andò impunito. E nel mentre stavasi in questi travagli, giunse notizia, che la provincia di Teramo era sorta in armi, gridando caduto il regno murattiano, restituito il borbonico; tutto l'Abbruzzo muoversi, a muoversi pronte le Calabrie, i carbonari duci, istigatori i Borboni; lo stato mutarsi negli Abbruzzi senza sforzo e senza sangue, tanto pareva il consenso dei popoli: la fama, la distanza, il timore ingrandivano gli eventi. I quali furono di poco momento, perchè la sollevazione vinta colle blandizie prima, coi supplizi poi, non fu, qual si temeva, pericolosa alla sicurezza del trono, ma restarono speranze ed ire acconcie a crescere i pericoli futuri.

XII.

A mettere Gioacchino in maggiore pensiero sopraggiungeva il Pontefice Pio Settimo. Prigioniero in Fontainebleau erasi Pio Settimo lasciato andare a concessioni, lo schema delle quali conosciuto sotto il nome di articoli preliminari recava: avrebbe il Papa una rendita di due milioni di franchi all'anno; l'Imperadore eleggerebbe, di dieci in fuori, tutti i vescovi dell'Impero francese e del Regno d'Italia; il Papa darebbe, come dicono, la istituzione canonica nel termine di sei mesi, trascorsi i quali, avrebbe diritto di darla il metropolitano, o, lui mancante, il vescovo anziano della provincia; potrebbe il Papa nominare vescovi *in partibus* quei prelati, che erano assenti dalle sedi episcopali negli Stati Romani a cagione dei passati avvenimenti, e l'Imperatore darebbe loro una pensione uguale alla rendita di cui godevano, promettendo rimetterli in grazia ed avere per perdonati i Cardinali, e tutti gli ecclesiastici ed i laici che lo avevano osteggiato per istare in fede del Papa; la Propaganda, la Penitenzieria ed i romani archivi sarebbero stabiliti nel luogo ove il Pontefice avesse sede; il Pontefice e l'Imperatore diviserebbero, se fosse opportuno, i modi di scemare il numero delle diocesi in Toscana, nella Liguria, in Olanda e nelle provincie Anseatiche. Ai venticinque di gennaio dell'anno mille ottocento tredici questi capitoli erano stati in Fontainebleau solennemente da Napoleone e da Pio Settimo sottoscritti per forma che la pace parve fermata. Ma non andò guari, che dall'una parte avendone l'Imperadore dato pubblica notizia, e dall'altra severo giudizio i più zelanti, come si sogliono addimandare, cardinali e prelati, il Pontefice se li recò a coscienza e li disdisse, scrivendo ai ventiquattro di marzo, quanto fosse il dolore,

quanto il suo pentimento e come ferma avesse la intenzione di non eseguirli. Per la qual cosa avendoli l'Imperadore pubblicati senza mettere altro tempo in mezzo, provvedendo che tutti gli ecclesiastici disubbidienti fossero giudicati dai tribunali dell'impero, fu rotta ogni pratica di concordia. Ma come l'impero versò in pericolo, Napoleone tentate indarno nuove pratiche, mandò il Papa a Savona, poi decretò che, rimesso in libertà, fosse restituito nello Stato quale era a termini del trattato di Tolentino. Così ai diciasette di marzo del mille ottocento e quattordici Pio Settimo da Savona accompagnato al Taro agli accampamenti austriaci, vi fu ricevuto a grande onore dal Generale Nugent, il quale gli fece scorta sino all'Enza ove accampavano i Napolitani. Desiderando Gioacchino rattenerlo in via, mandò a Reggio il Generale Carascosa, ma il Pontefice si parve così fermo nella volontà di proseguire il viaggio, che il legato dovette accomodarsi alle voglie sue, facendo sembiante di essere soddisfatto. Ovante andò il Papa a Bologna, dove giunto fu a visitare il Re, il quale, dopo i debiti accoglimenti di cortesia e di riverenza, si mise in sul ragionare delle cose dello stato. Domandava Pio essere rimesso in tutto l'antico, e Gioacchino voleva contentarlo a gocciole, finchè l'uno e l'altro, fatto segreto proponimento di serbare intiere tutte le ragioni e tutte le speranze, convennero, che intanto il Pontefice terrebbe Roma e le provincie vicine, il Re il resto dello Stato Romano. Caduto il discorso sul Regno di Napoli, il Papa fece intendere, che prima d'ogni altra cosa era necessario fare ragione dei diritti che vi aveva la Santa Sede. Taluno consigliava Gioacchino a non lasciare sfuggire l'occasione, volgendo l'Europa ai ristauri, di assolidare il proprio trono colla sanzione pontificia, ma egli disdegnò il consiglio, e posto da banda ogni altro pensiero, cercò modi di persuadere il Pontefice a continuare il viaggio per la Toscana e non per le Romagne, nelle quali

temeva i moti delle popolazioni devote. Ma Pio Settimo volle condursi per la via Emilia a lento e trionfale viaggio prima ad Imola sua antica sede episcopale, poi a Cesena sua città nativa.

XIII.

Perseverava Eugenio in sua bella difesa dell'Italia superiore; apparecchiavasi Gioacchino a maggiori offese, quando di Francia, ove era il peso della guerra, giunse notizia che i confederati avevano conquistata Parigi. Entrati in Francia, cadente l'anno milleottocento tredici, Napoleone li aveva combattuti per due mesi con arte degna del suo genio, e se nol premeva tanto sforzo di nimici sollevati a vendetta, e se i popoli avessero avuto cuore a difendere l'indipendenza, egli trionfava ancora. Ma non tanto la guerra perenne aveva spossata la nazione, quanto la stretta signoria aveva ghiacciati gli affetti che la libertà riscalda: rinnovava Napoleone gli antichi prodigi, non rinnovava la nazione i miracoli della libertà. Pure perseverando nella difesa, vincitore in parecchi combattimenti voleva gittarsi nella parte orientale di Francia, riunire le truppe sparse e l'esercito d'Italia, assalire i nemici alle spalle e stringerli addosso alla capitale, dalla quale si riprometteva possente sforzo. Dicesi, che questo disegno fosse rotto dai consigli di Pozzo di Borgo, il quale facesse animo all'Imperadore Alessandro a correre senz'altro indugio all'acquisto di Parigi. Pozzo di Borgo era un Corso anch'esso, il quale in gioventù era stato amico di Napoleone, ma che avendo poi combattuto con Paoli per l'indipendenza dell'isola natale, migrato in Inghilterra aveva pertinacemente cospirato a' suoi danni, ed entrato nell'esercito russo, si era messo nell'animo dell'Imperadore Alessandro, che negli anni mille ottocento tredici e quattordici lo aveva

condotto seco in qualità di amico e consigliero. Così l'odio di un Corso fu di gran momento, se la fama è vera, a precipitare le sorti del napoleonico impero. Stavasi Gioacchino intorno a Piacenza, studiando modo di espugnarla, quando ai quindici aprile gli giunsero lettere, che raccontavano l'estrema rovina. Qual cuore fu allora il suo? Il Generale Colletta lasciò scritto, che impallidito narrò mestamente ai suoi Generali i trionfi dei confederati, e che indi a poco partì per Bologna in preda a profonda tristezza. Eugenio, sapute le dolenti nuove, uscì di Mantova, ove era col nerbo dell'esercito, a parlamentare col Generale Bellegarde per una tregua. Della qual cosa caduti in sospetto quegli uffiziali, i quali avevano volto il pensiero alla patria indipendenza, deliberarono farglisi incontro appena tornasse in Mantova, e costringerlo od a lasciare l'Italia od a restare in ostaggio. Speravano alcuni, che egli si recherebbe a fortuna di accettare la corona con popolari guarentigie; altri volevano eleggere un re italiano fra' capi dell' esercito; quelli che inchinavano alle parti murattiane, ponendo caso che il Vicerè facesse resistenza, disegnavano, levato il campo a romore, chiamare al soccorso i Napolitani e metterli dentro alla fortezza. Ma quantunque la congiura fosse ristretta in pochi, pure se ne ebbe sentore da quei Generali che erano fermi nella ubbidienza, i quali, chiamati a raccolta i soldati, li fermarono nella disciplina con nuovo giuramento di fede. E così Eugenio, condotte a fine le pratiche col Generale austriaco, stipulò alli quindici d'aprile a Schiarino Rizzino una convenzione, per la quale le due parti si obbligavano a fare tregua per otto giorni: i soldati francesi ritornerebbero in Francia; le fortezze di Osopo, di Palmanuova, di Legnago e di Venezia verrebbero in podestà degli Austriaci; i soldati italiani continuerebbero a presidiare i paesi che occupavano; le offese non potrebbero cominciare se non quindici giorni dopo che l'una parte o l'altra ne avesse dato

avviso; gli Italiani potrebbero mandare deputati a Parigi a trattare la pace. Poi data opera ad adunare in Mantova quante maggiori ricchezze potesse, volse i pensieri a Milano, per ottenere che i maestrati gli offerissero la corona, sperando che siffatta elezione avrebbe efficacia nel concilio dei Principi, nel quale aveva possenti intercessori.

XIV.

Milano era in quel frangente travagliata da contrari umori. I Modanesi, i Reggiani, i Romagnuoli vissuti a grande onore nel Regno italico ed in molta grazia del Vicerè volevano dare a lui la corona, sperando per tal mezzo a sè medesimi i gradi e la fortuna, al Regno sicurare l'indipendenza. Ma i più della nobiltà milanese non sopportavano ubbidire a Principe forastiero, ed a ministri non nati di Milano cui chiamavano forastieri per municipale vizio, desiderando re domestico, in istato fosse pur piccolo, ma indipendente, taluni il Generale Pino, altri il venerando Melzi. Erano fra la nobiltà, nell'esercito e nel popolo giovani più generosi che consigliati, ai quali tardava distruggere ogni vestigio di francese dominazione; ed intanto un conte Ghislieri, Consigliere Aulico, messosi di furto nella città, praticava nascostamente con vecchi patrizi viziati nelle corti e con pinzocchere astute per mettere sù la plebe, usando in pro dell' Austria la fama della vittoria, le cupidità cortigiane e la discordia dei cittadini. Così da varie parti con diverso fine cospirandosi, fu fatto il disegno che i congiurati, gente di gran censo i più, chiamerebbero in Milano i contadini, i quali, come il Senato convenisse a parlamento, farebbero tumulto per commettere violenza ne' ministri del Vice Re. E seppero menare il fatto così occultamente che a' venti d'aprile la città fu a romore,

primachè il governo a' difesa. Erasi in Senato dopo lunga controversia vinto il partito di mandare oratori a Parigi colla commissione di chiedere lo stato franco, e di fare testimonianza dell'onore in cui era tenuto il Vicerè Eugenio e dello universale desiderio che ottenesse la corona; e questa deliberazione, la quale era molesta così a coloro che a libertà intendevano, come a' commissari dell'Austria, fornì il pretesto al preparato tumulto. Era di nuovo convocato il Senato quando i sollevatori cominciarono a correre Milano, gridando libertà, comizi, indipendenza, con minacce acconce a mettere furore dove non era senno, ed a scatenare chi aspettava il momento di far sangue e bottino. Su, su, i contadini e la plebe a cui dava la spinta il Ghislieri, precipitarono Milano in discordia civile ed in sedizione, entrando a furia nel palazzo del Senato e cercando a morte non solo il Mejean ed il Darnay francesi in odio di popolo, ma quanti pure italiani fossero in voce di parteggiare per Eugenio. Dicesi che gli onesti, i quali eransi gittati nella sedizione sperando dirizzarla a patrio bene ed onore, vista l'ira forsennata, si dessero, con quei termini potevano migliori, a frenarla, e che stornata dal capo di taluni quell' onda rabbiosa, indarno si affaticassero a salvare la vita del Prina, il quale, come ministro che era sopra la finanza, era sovratutti esoso al volgo, che lo stimava autore delle gabelle e ricco di tesori acquistati, dicevano, col sudore del popolo sofferente. Povero Prina! avvisato del turbine che gli stava sopra ed esortato a fuggire, rispose, sentir pura la coscienza, non sarebbe egli degno di esser nato di Piemonte (era di Novara) se fuggisse, e stette in sua casa, riparando d'una in altra stanza, finchè la turba che sitiva sangue, posta ogni cosa a sacco ed a rovina, gli fu sopra, lo flagellò, lo ammazzò, nè lasciò il cadavere, se non lo avesse crudelmente insultato. Cercarono i tesori e trovarono cento lire appena; nè oro, nè gemme; aveva debiti. Queste

le giustizie delle plebi furibonde! Così quel moto, pel quale poco mancò che Milano non patisse ogni scelleratezza di sforzata città, inquinato da coloro che trescavano coll' Austria, guasto dalla discordia di quelli che cercavano l'indipendenza, e dal matto talento di alcuni non tanto del patrio bene solleciti, quanto della satisfazione delle cortigiane borie e delle municipali invidie, non tramandò alla storia che le funebri macchie, di cui ogni parte sforzossi a rendere le altre in colpa. Perchè questo fine ebbe infelicissimo, che, il magistrato denominato la Reggenza, in cui presero posto gli amici dell' Austria allato agli amici dell'Italia, disdegnate le offerte dell'esercito che si offeriva pronto a difendere Milano, ne aprì ai ventotto d' aprile le porte agli Austriaci, i quali al primo romore degli aspettati tumulti avevano passato il Mincio, violando la convenzione di Schiarino Rizzino. Ed i deputati a Parigi ebbero dall' Imperatore Francesco questa risposta: rivendicati col nuovo conquisto gli antichi diritti; tornassero a Milano, dove avrebbero contezza delle intenzioni sue. Uditi quei casi, il Vicerè con fretta riprovevole, posti in salvo i tesori, consegnò in mano degli Austriaci la ben munita Mantova, e si recò a Parigi ad accattare le grazie dei confederati, che di questo servigio gli dovevano gratitudine. Così se ne vanno i Principi di ventura; una vittoria li dà, una sconfitta li toglie.

XV.

Egli è grave il rinfrescare queste dolenti memorie di nostre civili discordie, antiche e durissime cagioni di servitù; gravissimo il ricordare che il Porro, il Confalonieri, il Pino ed altri onorati uomini ebbero parte ne' casi di Milano. Parteggiare, quando crollava il napoleonico impero, per

l'uno o per l'altro cittadino, pel primato di un municipio o d'un ceto; fare parte staccata dalle altre popolazioni del Regno; disdegnare le offerte dell'esercito che solo poteva difendere, se non l'indipendenza, l'onore; sommovere la moltitudine contro le gabelle e la leva, quando era mestieri confortarla a generosi sforzi, non si potendo ai popoli dare nè mantenere lo stato libero senza buone armi, nè armi senza danaro, nè danaro senza tributi; mettere tutto a soqquadro; ordini, maestrati, milizia; tutto promettere al popolo, libertà, pace e lauto vivere; tutto ripromettersi dai vincitori di Napoleone; tirarsi gli Austriaci in seno, furono colpe di offesa maestà della patria, furono, se vogliasi, errori di molti, certo di quegli spettabili cittadini, di cui feci menzione, ma furono errori che alla storia passano colle note della colpa. Taluni la espiarono nobilmente con lunghi e durissimi patimenti; ma se la colpa espiata, come al cospetto di Dio, così si cancella nelle pie coscienze, pure essa resta intera nella storia civile, la quale non è nè un dramma nè una epopea, ma una inesorabile giustizia. La virtù del patire è antica in questa antica paziente Italia; chè i figli suoi non mancarono mai del coraggio di finire di stento nell'esiglio, di marcire nelle prigioni, di salire i patiboli; ond' essa va famosa di una sventura, direi di una gloria tutta sua, cioè di una ricca storia dei tormenti e dei supplizi dei più grandi, de' più generosi fra' suoi figliuoli. Ma di altre virtù mancò pur sempre e manca la patria nostra, della longanimità nell' attendere, della temperanza nel desiderare, della concordia nel risolvere, della pertinacia nel volere, anzi ha tutti e profondi i contrari vizi, e perciò la giustizia e la carità ricercano la efficace correzione dell' istoria. Chè omai vana, anzi direi è indegna cosa lo andare accattando scusa a tutti i falli, indulgere a tutte le colpe commesse in nome della patria, contentarci della gloria dei tormenti, insuperbire solo e sempre delle

vittime della tirannide. Indulgete agli uomini che dei falli commessi fanno espiazione, ma siate spietati al rio costume, il quale, ad ogni occasione che Dio manda, attizza una parte, un ordine, una città, una setta, un capitano contro l'altro, e non hanno ancor vinto gli sciagurati, hanno appena assalito il nimico, che già contendono delle forme dello stato, delle prerogative di una città, chi unità, chi confederazione, ed infamandosi l'un l'altro, lacerano se stessi e la nazione, che sanguinosa e disperata ricade in servitù più dura.

XVI.

Nel mentre che il Regno d'Italia andava in fascio, il Bentinck ai diciotto d'aprile otteneva Genova per dedizione, ed assecondando il desiderio che vi era grande di ripigliare l'ordine ed il vivere dei maggiori, creava un governo temporaneo che reggesse lo stato antico a termini della costituzione del mille settecento novanta sette, sinchè le necessarie modificazioni fossero sancite dai comizi e dai collegi che sarebbero convocati in fine dell'anno. Delle quali provvisioni, egli che sincero era nell' intenzione, dava notizia in un editto, in cui significava, che essendo i vincitori di Napoleone intenti a restituire ognuno negli antichi diritti, e desiderando Genova di tornare alla forma, la quale aveva lasciate tante memorie di libertà e di ricchezza e volendone appagare le brame, egli che colle armi dell'Inghilterra l'aveva liberata dalla signoria francese ne dava il governo, come anticamente spartito in due collegi, ai Serra, ai Pallavicino, ai Durazzo, ai Fieschi, ai Pareto e ad altri uomini dell'ordine antico fautori.

XVII.

Il Conte di San Martino d'Agliè ambasciadore in Londra pel Re di Sardegna, avendo l'incarico di procacciare che l'Inghilterra soccorresse il suo Principe desideroso di ripigliare colle armi il trono, aveva rogato ai tredici di febbraio con Lord Bathurst una convenzione, per la quale i Piemontesi prigionieri di guerra sarebbero scritti in servigio del Re, allestiti e di ogni cosa provveduti a spese della Gran Bretagna, e condotti nell'isola di Sardegna; così si formerebbe una legione di tre mila uomini, e se tanti non fossero i Piemontesi, si potrebbero scrivere altri italiani prigionieri. E subito fu data opera agli allestimenti, ma rapidi precipitando gli eventi, la sarda legione non giunse in tempo alle fazioni. Conciossiachè, dopo la convenzione di Schiarino Rizzino, avendo ripassate le alpi i Francesi che presidiavano il Piemonte, e gli Austriaci preso il posto loro, il Principe di Schwartzembergh annunziasse ai 25 d'aprile il ristauro dell'antica monarchia. In quel torno seguivano altri ristauri. Sino dal febbraio gli Austriaci, notificando che Modena sarebbe restituita al discendente degli Estensi, vi avevano instaurato un governo temporaneo. L'austriaco Ferdinando terzo, avuta certezza che i confederati gli ridarebbero la Toscana, aveva nel mese di gennaio da Wurzburgo, dove regnava, nominato il Principe Rospigliosi commissario, perchè in nome suo ripigliasse la podestà, appena gli fosse permesso dagli eventi e dagli Austriaci. E così, rovinato l'impero, il Rospigliosi si condusse nel campo di Gioacchino in Parma e col Conte di Mier legato austriaco lo ebbe richiesto della restituzione della Toscana, che le truppe napolitane sgombrarono il primo di

maggio. Un manifesto di Gioacchino pubblicato in Roma ai ventisei d'aprile vi ripristinò il governo pontificio.

XVIII.

Intanto studiando i confederati in Parigi all'assetto terminativo dell'Italia, l'Austria addimandava l'adempimento dei capitoli stipulati l'anno innanzi in Praga, e perchè l'Imperadore Alessandro, il quale per le qualità dell'animo e dell'ingegno, per la guerra trattata con tanta perseveranza e per l'acquisto di Parigi aveva autorità di Re dei re, male sopportava che Austria crescesse di tanta italiana dominazione, essa faceva assegnamento sulla fede e sulla costanza della Inghilterra. Il Castlereagh, che ne governava i negozi, era sollecito della satisfazione e della grandezza dell'Austria più che a sagace ministro britannico non si convenisse, ma tanto era il peso della opinione dell'Imperadore Alessandro, avvalorata da quella di Francia, la quale, ristaurati i Borboni, incominciava a mettere sommessa la voce nel consiglio dei Principi, che egli stesso il Castlereagh fu condotto a raccomandare alla sua prediletta alleata di accomodarsi a temperamenti diversi dai rogiti di Praga. Pure l'Imperatore Francesco non si piegava così, che non volesse fare richiami e protesti, i quali restassero testimonio dell'ambizione austriaca, addentellato alle future pratiche, durevole minaccia all'Italia. Di che darò non ripugnabile documento, consegnando alla storia il protesto, che il Principe di Metternich indirizzò al ministro della Gran Bretagna. Lo volto in italiano dal testo francese, tal quale sta negli aulici archivi : « A Lord Castlereagh Ministro Segretario di Stato della Gran « Bretagna. Parigi li ventisei maggio mille ottocento quattor- « dici. Il sottoscritto, dopo le comunicazioni ricevute da Vostra

« Eccellenza nella nota delli diecinove corrente, colla quale
« rispondeva alle note anteriori che egli ha avuto l'onore di
« trasmetterle in nome del suo Augusto Signore intorno alle
« divisioni (*partâges*) sancite nel trattato segreto segnato a
« Praga ai ventisette di luglio dell'anno mille ottocento tre-
« dici fra le Potenze confederate per mezzo de' commissari
« loro, e ratificato a Londra il ventitrè di agosto dell' anno
« stesso, divisioni, le quali dovevano avere effetto tanto in
« Italia che in Allemagna; ha ordine dalla propria Corte
« di fare noto a Vostra Eccellenza in forma di protesta se-
« greta, che Sua Maestà Imperiale e Reale è ferma e co-
« stante nella intenzione di non discostarsi punto da ciò che
« riguardo agli affari d'Italia è stato stabilito nel rogito so-
« praccennato.

« I.° Gli articoli quarto, nono e decimo erano assolutamente
« terminativi, e non comportano oggi veruna restrizione per
« ciò che si appartiene agli affari d'Italia, de' quali il governo
« supremo e l'ordinamento durevole, se eccettui gli antichi
« Stati del Re di Sardegna, erano lasciati in podestà di Sua
« Maestà Imperiale e Reale in accordo col Governo bri-
« tannico.

« II.° Che per l'articolo undecimo il Ministero britannico
« prometteva all'Austria la sua mediazione colla Spagna a ri-
« guardo della Toscana e degli Stati di Parma, incaricandosi
« di trattare colle famiglie dei Borboni un contraccambio
« per quel ramo che prima a Parma, poi aveva regnato in
« Toscana, contraccambio a prendersi nella divisione che si
« farebbe degli Stati di Allemagna.

« III.° Che l'articolo duodecimo, non facendo veruna men-
« zione di ristabilire lo Stato antico della Sovranità tempo-
« rale del Pontefice Romano, resta intero il diritto irrepu-
« gnabile, che d'altra parte la Casa d'Austria ha su codesta
« parte d'Italia, tanto in qualità di Re dei Romani, quanto in

« quella di Imperatore ereditario e di Capo del Corpo ger-
« manico.

« IV.° Che l'articolo decimoquarto dava alla Casa d'Au-
« stria piena podestà di conchiudere un trattato di garanzia
« con Gioacchino Murat Re di Napoli, ponendo caso che
« egli abbracciasse il partito dei confederati; trattato col
« quale gli sarebbe promessa una indennità alla fine della
« guerra.

« V.° Che gli articoli vigesimo terzo e vigesimo quarto da-
« vano di sua parte a Sua Maestà Imperiale e Reale tutto il
« territorio conosciuto sotto il nome di Regno d'Italia, com-
« presi gli Stati di Genova e di Parma, de' quali userebbe in
« vantaggio d'un Principe di sua famiglia; eccettuati i Ducati
« di Modena, Reggio e Massa Carrara appartenenti alla Casa
« d'Este, ed i territori di Lucca e di Piombino che sareb-
« bero riuniti alla Toscana in favore del Gran Duca Ferdi-
« nando Terzo.

« VI.° Che per l'articolo vigesimo quinto le provincie illiri-
« che erano cedute a Sua Maestà Imperiale e Reale, affinchè
« fossero riunite all' Impero d' Austria in contraccambio
« delle provincie conosciute sotto il nome di Polonia Au-
« striaca cedute a Sua Maestà l' Imperatore di Russia qual
« Re di Polonia, ed in compenso della parte della Silesia
« Austriaca ceduta a Sua Maestà il Re di Prussia; provin-
« cie, le une e le altre, che fino a questo tempo hanno
« fatta parte integrante degli Stati di Sua Maestà Imperiale
« e Reale.

« VII.° Che per l'articolo trigesimo l' Inghilterra ha anti-
« cipatamente confermato tutto ciò che l'Austria avrebbe
« giudicato conveniente di fare in Italia, ed ha promesso di
« procacciare che anche le Potenze confederate approvino
« nella pace generale le divisioni che a questo riguardo fa-
« cessero parte del disegno terminativo, posciachè l'articolo

« trigesimo secondo provvede che gli Stati d'Italia, eccet-
« tuato il Piemonte, i quali hanno fatto parte dell' impero
« francese, sarebbero dati all'Austria, come quelli che erano
« dichiarati paesi di conquista.

« Per queste giuste ragioni, io prego Vostra Eccellenza
« che metta sott' occhi del Ministero britannico questa di-
« chiarazione dell'immutabile volontà dell'Imperadore mio
« Signore, il quale essendosi strettamente tenuto a ciò che
« in favor suo era stato stabilito nei suddetti articoli del
« trattato di Praga, vuole oggi sperare che nulla potrà dimi-
« nuire il buon accordo che sin qui ha esistito fra le due
« Potenze.

XIX.

Egli è dunque manifesto come, caduto Napoleone, l'Austria intendesse a distruggere ogni vestigio d'indipendenza, ed a spegnere ogni influsso francese in Italia, protettrice dei deboli Principi dove non fosse signora. Infatti acquistando essa tutto il territorio della Lombardia e della Venezia, il Regno di Sardegna aperto alle sue correrie diventava meno forte e meno sicuro che non fosse prima delle guerre di Francia. E se a termini de' capitoli di Praga, un Principe austriaco avesse acquistate Genova e Parma, possedendo Modena e Toscana due altri Principi di austriaca stirpe, l'Imperatore padroneggiava tutta la superiore e la mediana Italia. I Borboni di Sicilia in lotta co' popoli, cogli Inglesi, con Gioacchino, nè autorità nè forza avrebbero per porre inciampo all'austriaca ambizione; e Gioacchino, naturalmente schivo delle borboniche alleanze, pauroso delle nimiche Corti di Palermo e di Parigi, farebbe a sicurtà con Vienna. Il Re de'Romani adunque già stendeva la mano sullo scettro dei Papi; l'Italia era una provincia del Sacro Romano Impero!

Coloro i quali mediteranno codesto documento, che porta i nomi dell'Imperatore Francesco e del Principe di Metternich, a cui i rettori di Roma, e quasi tutti i Principi italiani devotamente per tanti anni ubbidirono, quelli faranno ragione, come l'Austria sottigli le malizie secondo che i tempi ricercano, ma come perseveri sempre negli apparecchi richiesti, perchè l'opera della guerra o della pace sorta il fine che si propone della piena servitù d'Italia. Se nell'anno milleottocentoquattordici la volontà di Alessandro, i mutati consigli dell'Inghilterra, ed il desiderio che i vincitori di Napoleone avevano grande di gittare le basi dell' assetto Europeo la posero in necessità di accomodarsi a preda minore, nondimeno il trattato che i confederati segnarono a Parigi ai trenta del mese di maggio tanto ne accrebbe l' italica dominazione, tanto debilitò i principati italiani, che le fece abilità di perseverare ne' suoi divisamenti. Infatti quel trattato statuì, che la Francia si allargasse nelle provincie di Chambéry e di Annecy, possedute in passato dai Re di Sardegna, e tenesse la tolta al Papa Avignone col Venesino; che la Casa di Savoia fosse restituita ne' suoi antichi Stati, tranne le due provincie savoiarde date alla Francia ed alcuni comuni dati alla Svizzera; che l'Austria possedesse tutta la Lombardia e tutta la Venezia; che si avesse Modena l'austriaco Francesco Quarto erede dell' ultimo estense Ercole Rinaldo morto in Germania nell'anno milleottocento e tre; che l'austriaco Ferdinando Terzo ricuperasse la Toscana; che il Papa fosse rimesso in trono, non segnati ancora i confini del suo Stato; che l'Imperatore Napoleone regnasse sull'isola d'Elba: e per articoli segreti, che Parma e Piacenza venissero in podestà dell' austriaca Maria Luisa moglie di Napoleone e del figliuolo suo, e che lo Stato di Genova fosse aggiunto ai territori del Re di Sardegna. Gioacchino a Napoli, restava Ferdinando in Sicilia: queste le basi dell' assetto terminativo,

a cui i Principi darebbero opera, convenendo a breve andare a Vienna.

XX.

Prima di narrare quali fossero dei Principi le intenzioni, i consigli e le contese, quali dei popoli i nuovi travagli, quali le difficoltà dei tempi, prima di discorrere gli accidenti che per molti mesi tennero in sospeso gli animi, prima di intraprendere le istorie dei governi che furono ristaurati, la mente che ricorrendo al passato ne compendia le memorie, qui riassume i beni ed i mali che i rivolgimenti e le guerre di Francia legarono all'Italia.

XXI.

Dopo l'invasione dei barbari, l'Italia non solo era stata alle altre nazioni maestra e guida nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, ma aveva insegnato le moderne dottrine politiche e sperimentate le differenti forme di governo. Pure non acquistò in Europa il primato che al genio suo si conveniva, perchè le civili discordie tirando gli stranieri, furono cagione che non acquistasse mai l'indipendenza, senza la quale la libertà non è sicura. Nel secolo decimosesto la signoria di Spagna vi spense ogni reliquia di franco stato, e nel tempo stesso, essendo l'Europa in travaglio per le controversie religiose, le Corti di Roma e di Spagna fecero opera di sequestrarla dalle altre nazioni, togliendole ogni libertà di intellettuali e civili commerci con ogni maniera di inquisizioni e di censure. Così nel mentre che la metà d'Italia era iniquamente governata dai Vice Re Spagnuoli, i piccioli Stati oppressi dalla prepotente Spagna tanto caddero dell'animo e

delle forze, che vennero smettendo l'uso dell'armi; e per tal modo si consolidarono le dominazioni e la preponderanza straniera che lungamente durarono ed, ahi! durano tuttavia. Cessò al principio del secolo decimottavo la signoria spagnuola, ma nè la guerra che vien detta della successione, nè il trattato d'Utrecht cambiarono sostanzialmente la condizione politica dell'Italia, perchè, spenti gli spiriti nazionali e smesse le guerresche consuetudini, male può un popolo prepararsi nella pace ed avventarsi in guerra alle occasioni di riscossa. Il solo Stato di Piemonte, il quale, grazie a'suoi armigeri Principi ed alla sua situazione, erasi tenuto esercitato e pronto nell'armi, acquistò forza e sicurezza maggiore: il resto d'Italia andò miseramente cambiando di padrone, non altrimenti soggetto alla sola Spagna, ma d'allora in poi più o meno diviso e lacerato dai Borboni e dall'Austria che ne contendevano i brani; e gli Italiani spettatori di quelle lotte sanguinose che li palleggiavano dall'uno all'altro straniero signore, perdettero, se eccettui pochi uomini di eletta natura, persino la coscienza dell'essere nazionale.

XXII.

Risorgente nella pace, che dall'anno mille settecento quarantotto durò sino al mille settecento ottantanove, l'universale coltura, temperate le censure in alcuni Stati, incominciarono a fiorire gli studi della giurisprudenza e della pubblica economia, ne'quali diedero di sè gran nome e lustro alla patria Genovesi, Galiani, Filangeri, Pagano a Napoli, Beccaria, Carli, Verri a Milano. Anche gli studi storici che nella prima metà del secolo avevano dato singolare vanto al Muratori, furono nella seconda metà continuati dal Tiraboschi, dal Denina e dal Giannone con vantaggio ed onore

dell'Italia. Nelle scienze furono prestanti il Morgagni, lo Spallanzani, il Galvani, il Lagrangia; il Goldoni ristaurò la commedia; la musica fu ristorata dal Paesiello e dal Cimarosa. Ma quella coltura non era sufficiente ad apparecchiare la nazione a grandi prove, chè molte erano nelle lettere le arcadiche frasche buone a dilettare i mecenati ed a cunare i popoli, non a ritemprare gli animi. Solo in sul finire del secolo sorsero il Parini poeta civile, il quale castigando i vizi della nobiltà, bene meritò della patria, e l'Alfieri che gli animi a fortezza, le lettere a virilità, l'Italia tentò educare alla indipendenza. Aspro censore dei vizi patrii fu il Baretti, ma nella critica nè allora nè poi ottenemmo meritato e durevole vanto, come quella che sempre fu più o meno guasta dalle lodi melense e dai biasimi insolenti, non soda, non larga, non fruttuosa. La letteratura sdolcinata era una piaga d'Italia e perciò l'Alfieri che vi pose il ferro fu vero preparatore di rigenerazione. Altri lo tacci di durezza, non io: l'Italia aveva ed ha pur bisogno più di dura che di dolce musa.

XXIII.

Facevano i governi qualche passo sulla via dell'incivilimento, ma non così che sanando le vecchie infermità, preparassero il nazionale ristauro. In Napoli, che, non patrio, aveva principe proprio Re Carlo, magistrati ed eserciti propri, eransi migliorati gli ordinamenti criminali e commerciali, ma rimaneva lo sconcio di undici legislazioni diverse; temperati, non tolti i privilegi feudali, scemati, non aboliti quelli del fòro ecclesiastico; rispinta la inquisizione che dicono santa, ma scacciati dal regno gli ebrei; largo lo spendere del pubblico danaro, ma più a diletto del

Principe che a pubblica utilità. Regnante Ferdinando e ministro il Tanucci, furono migliorati gli studi, casso l'omaggio della chinea al Papa e continuate le riforme della polizia ecclesiastica, ma nè l'esercito nè la marineria costituiti con forti ordini, e cacciato poi il Tanucci per opera della Regina, l'austriaca Maria Carolina, ogni cosa volse in peggio. A Clemente Decimoquarto, famoso per la condanna dei gesuiti, non per sollecitudine di migliorare gli ordini del temporale reggimento, era succeduto nel Pontificato il Cardinale Braschi che si nomò Pio Sesto, del quale magnificavansi la generosità nello spendere, la sollecitudine di colmare le paludi Pontine, la diligenza nel locupletare i musei ed il favore dato alle arti, sembrando che ambisse fare ritratto del pomposo Leone Decimo. Ma egli era Papa non puro del vizio che ha vulgato nome di nipotismo, e fu Principe il quale continuò a governare secondo la ragione clericale, aliena da ogni civile incremento che non sia di pompa, di eleganza e di morbidezza, tarda ed ultima sempre ad accettarli forzata. Pietro Leopoldo Primo in Toscana aveva data di sè gran fama per l'opera posta ad emanceppare lo Stato dalla polizia chiesatica, per avere spento ogni vestigio di feudalità e con larghi ordini provveduto ai commerci, ai municipi, agli studi: Ferdinando Terzo suo successore avea continuato a battere, sebbene più rimessamente, le orme del padre; ma alle corruttele medicee nè provveduto avevano, nè in brevi anni avrebbero potuto i Lorenesi; anzi la polizia ne' fastidi strenua da austriaco sospetto in paese di sottile malizia resa per loro onnipossente, e la stessa mansuetudine del domestico governo, avevano per avventura accresciuto quell'amore della tranquillità spensierata e degli ozi eleganti, che è gravissimo peccato di molti italiani, ed è antica colpa di danneggiata maestà della nazione. Parma e Piacenza per la pace di Acquisgrana date ai Borboni di

Spagna avevano goduti i benefici dei nuovi ordinamenti civili, regnante il Duca Filippo e governante il Dutillot ministro; ma li avevano presto perduti nel regno del figliuolo Ferdinando che era privo del bene dell'intelletto. L'ultimo degli Estensi, Ercole Rinaldo, aveva fatto gretto governo dei Modanesi. La veneta oligarchia, la quale, aliena da qualsivoglia civile novità, marciva in vile decrepitezza, erasi fatta soverchiare anche nei commerci. La oligarchia genovese, educati i popoli a quella operosità nei traffici e nei guadagni, che se sia scompagnata da altre più nobili educazioni li adima, aveva per avaro governo perduta l'isola di Corsica, dacchè non essendo bastate al Paoli le forze per difenderne l'indipendenza, essa era caduta in servitù di Francia. Taccio della oziosa ed arrogante oligarchia lucchese, taccio di S. Marino e di Monaco, repubblichetta e principato di medio evo. Carlo Emanuele Terzo di Savoia, posta la mano nelle riforme ecclesiastiche e feudali, aveva corretti i costumi della Corte, fondate due università degli studi in Sardegna e riordinato l'esercito; al quale il figliuolo Amedeo pose tanto amore che per accrescerlo ed allestirlo disestò la finanza. In Lombardia le riforme incominciate da Francesco Primo e da Maria Teresa erano state arditamente condotte da Giuseppe Secondo, il quale aveva migliorate ed ordinate in codici le leggi, ristaurati gli ordini municipali, favoreggiati gli studi, diventando famoso egli ed il Firmian suo prefetto per le aspre contese colla Corte di Roma. A far somma di tutto, l'Italia, prima che Francia mettesse il mondo a romore, era divisa in dodici stati; una ricca provincia in podestà dell'Austria; i Principati, se il Piemonte eccettui ed il piccolo Ducato di Modena, di austriaci o spagnuoli Principi, Roma dei chierici; l'esercito buono solo in Piemonte, cattivo a Napoli, nullo altrove: risorgeva la cultura ed erano incominciate le civili riforme, ma nè i consigli dei governi,

nè gli affetti dei popoli si alzavano a quei concetti di civiltà che fanno fondamento non nel municipio, ma nella nazione, non nel privilegio, ma nella egualità, non nella tutela, ma nella libertà. I Principi erano tutori più o meno buoni, più o meno generosi, i popoli pupilli più o meno docili; nelle Repubbliche le prepotenti caste matrigne a tutti gli ordini della città; lo stato era un municipio; non esisteva la nazione, non v'era il cittadino. Qua il bargello onnipossente; là tiranno il Santo uffizio; dove il Consiglio dei Dieci che era un altro Santo uffizio; altrove si imprigiona in piacere della Corte di Roma il Giannone venuto in Savoia a fare la Pasqua; severa la censura dovunque; tutto a voglia del principe; costumi corrotti nelle corti e nella nobiltà; piccioli odi, picciole invidie, picciole gelosie negli stati, nelle corti, nelle città; tutto picciolo. Certo que' tempi erano meno duri di altri che l'Italia aveva passati, pure io non so invidiarli, come usano coloro che sfatano tutti i portati dei francesi rivolgimenti, perchè della dignità di un popolo e dei destini della mia nazione non so sentire umile e rimessamente. Forse mi verrà taccia di ingratitudine, perchè, ricordando le lotte allora ferventi fra lo Stato e la Chiesa, non mi basti il compiacimento di far coro ai molti che instellano i nomi di Leopoldo, di Giuseppe, di Firmian, di Tannucci, di Ormea e di altri meno chiari. Ma io non so veramente fare tanta stima delle riforme di cui furono in alcuna parte autori, quanta faccio della libertà dei cittadini alla quale non volsero il pensiero, della indipendenza degli stati negletta dai più, dell'unione della nazione negletta da tutti. Lo emanceppare lo Stato dalla polizia sacerdotale è vero e grande avanzamento civile ed è vero beneficio pei popoli, solamente quando nel comune diritto della libertà ogni ceto, ogni ordine, ogni cittadino trovi l'eguaglianza; ma quando l'assoluta potestà si rafforza nello Stato, mancando i popoli d'ogni altra

guarentigia, il dispotismo, anzichè avere correzione, può prendere nudrimento e vigore dalla distruzione dei privilegi, i quali essendo una forma di parziale libertà, possono impedire la rotta tirannide. Il torre i privilegi allora soltanto approda, quando si tolgano tutti e per tutti e la legge prenda il posto degli arbitri: i magnificati novatori del secolo scorso travagliandosi nel torre i privilegi e nel menomare gli arbitri altrui, mantenendo ed accrescendo i propri, voglionsi stimare preparatori della onnipotenza dello Stato, non della libertà dei popoli.

XXIV.

Le dottrine filosofiche penetrate di Francia in Italia, le opere degli economisti e dei giurisperiti, le muse del Parini e dell' Alfieri, la lotta della pulizia statuale colla Corte di Roma avevano incominciato a svegliare il desiderio di correggere i governi e di specularne le forme più acconcie, quando la Francia sollevata scese in Italia. Nei primi momenti furono taluni che si fecero predicatori delle dottrine, ed aiutatori dei proconsoli francesi; ma, passate quelle caldezze, i più volsero il pensiero a preparare, fra tanto moto di popoli e di regni, l' unione della patria; e quando Napoleone l'ebbe conquistata, taluni sperarono che il Regno fondato da lui ne sarebbe principio e mezzo. Quei pensieri furono inefficaci, ingannevoli quelle speranze; ma pur caduto l'impero napoleonico, ed il Regno d'Italia con esso, ne rimasero le traccie e le memorie. Gli ordini giudiziari si erano in quel tempo migliorati; non solo spente pienamente le ultime reliquie della feudalità, ma confortati i popoli della civile ugualità, cassi tutti i privilegi della nobiltà e del ceto ecclesiastico, aperte nuove strade fra rupi inaccesse, i pubblici studi

ristorati ed ampliati, diffuso il sapere, corretti gli ordini amministrativi, la pubblica ricchezza accresciuta per le industrie nate o nascenti, ogni operosità ridestata, ridestato lo spirito militare, creati italiani eserciti. I quali combattendo per la Francia e per Napoleone fecero il tirocinio della guerra e della gloria italiana, perchè un buono esercito è il primo elemento di quella gloria, senza la quale ogni altro vanto italiano è sterile e vorrei dire vergognoso, dico la gloria della nazionale indipendenza. I popoli non potranno mai sentirne tutto il pregio nè tutto il desiderio, finchè non si sentano robusti di temperamento e non sieno per ispirito ed esercizio guerresco valenti a difendere il proprio onore. Quel sangue dagli Italiani sparso copiosamente nelle guerre napoleoniche ristorava, non debilitava l'Italia, perchè la disusava dalle pusillanimi morbidezze, e perchè le faceva desiderare di spargerlo per acquistare la propria libertà. Per la qual cosa io non temo di affermare, che a preparare i nazionali destini più valsero le napoleoniche guerre che non avrebbero valso cinquant'anni di pace elegante, di leopoldine carezze e di giuseppine riforme. Parmi che gli scrittori i quali sentono tanta pietà di quei travagli di guerra rendano arcadica anche la storia. Nè vuolsi porre in dimenticanza, che nel mentre si faceva l'educazione militare degli Italiani, quel Regno che della nazione portava il nome, immedesimava diverse provincie consuete a vivere in signoria di principi diversi, e che l'uniformità delle leggi civili e dei principali istituti, non solo nei due regni situati alle estremità della penisola ma eziandio nelle provincie male divulse dalla nazione e male unite all'impero, ci educava a quella comunanza, di cui abbiamo necessità per acquistare e conservare l'indipendenza. Ella è adunque grande semplicità lo andarsi rammaricando, che la Francia e Napoleone non costituissero l'Italia in essere indipendente; quasichè una nazione possa ripromettersi

l'essere dagli stranieri, e l'unione conseguirsi in breve tempo a beneplacito di un uomo. Quelli furono tempi di sola preparazione, perchè a compiere i propri destini l'Italia non che aver lena non aveva coscienza da tanto, e senza lena e virtù propria non si compiono, nè si compiranno. Le guerre ed i rivolgimenti di Francia furono uno di quei mezzi di cui Iddio usa per destare i popoli inviliti e pigri e per allenarli alle prove onde le nazioni risorgono. Nè, caduto il napoleonico edificio, fu tutto perduto il bene recato da quei tempi di preparazione, perchè e negli avanzi degli italiani eserciti restò la memoria delle onorate gesta, e l' esempio del valore, e l' ambizione di nuove glorie, e l' insofferenza delle abbiette paci; restò nei popoli la traccia della operosità, restò nelle menti la curiosità; incominciò l'Italia a sentire il dolore della servitù, l' intolleranza dei reggimenti incivili, il bisogno dell' unione, il desiderio dell' indipendenza.

XXV.

Il nome del Volta preparatore di tanti prodigi della scienza, come andrà ai più tardi nipoti glorioso testimonio del genio della stirpe nostra, così lascierà memoria imperitura degli scientifici avanzamenti che l'Italia fece e preparò in quei tempi grossi di guerre e di rivolgimenti. Ne' quali salirono in fama durevole per pazienti studi e per insigni opere dell' ingegno il Mascagni, il Romagnosi, il Cicognara, e la scoltura fu ristaurata dal Canova che riempì l'Europa del nome suo. Nella pittura ebbero grido Appiani, Bossi, Landi, seguiti poi da Benvenuti e Camuccini; nè grandi, nè italici, imitatori degli stranieri. Chiari nelle lettere il Foscolo, il Monti, il Giordani, il Pindemonte, il Gioja: ma il Monti, il quale

faceva stupendo ritratto delle antiche forme fu il più pusillanime degli uomini, il più voltabile dei poeti; cantò ogni trionfo, quelli della mannaia e della spada, del fanatismo e della irreligione, del pugnale e della giustizia; dicono che ei fosse un uomo dabbene; certo che non fu uno scrittore dabbene. Elegante e virile il Giordani quanto altri mai, ma o l'animo avesse pigro o l'ingegno pur grande non valesse ad opere di lunga fatica, non lasciò monumento di singolare sapienza. Dei letterati di quel tempo il Foscolo fu il più libero, il più forte, il più nazionale; di lui dicono che non fosse buono, ma oltrecchè pel vezzo che gli Italiani hanno di mordersi a sangue, poco è a credersi ai giudizi dei contemporanei quando imperversa la civile discordia, se ei non fu buono, pensò più italianamente, scrisse più liberamente de' buoni. La lingua, per l'uso della francese imbarbarì, sebbene e Monti e Giordani e Foscolo e Dionigio Strocchi e Pindemonte ed altri meno chiari dessero esempio di natia purezza ed eleganza, ed il Cesari studiasse ritirarla a' suoi principî, passando il segno. Della cultura nazionale insomma si colsero buoni se non ubertosi frutti; il breve e commosso tempo dar non poteva messe copiosa.

XXVI.

Ma se i rivolgimenti e le guerre francesi ci legarono alcuno squisito frutto, e lasciarono sulla nostra terra i germi di maggior bene futuro, e' ci legarono eziandio guai e vizi, de' quali nè siamo ancora, nè forse per lunga stagione saremo guariti. Penetrò in Italia e radicossi poi negli animi esasperati e corrotti dai cattivi governi quell'atroce sofisma, il quale argomenta, che la grandezza e la gloria raggiunte dalla Francia

in sul finire del passato e sul cominciare di questo secolo si vogliano riferire all'enormità di quei delitti che ne furono, e, finchè duri il culto del giusto e dell'onesto, ne saranno la macchia spaventosa. Indegno sofisma, il quale ha in onore e raccomanda il reo esempio, per questa sola ragione che grandi delitti si trovano in mezzo ad una grande storia; quasichè il vizio possa fare il tirocinio della virtù, e l'uomo sia condannato a fare il male per conseguire il bene. Inquinato così delle massime della tirannide il giusto desiderio della libertà, andò farneticando nell'ira e nella vendetta l'ingegno di molti intenti nel pensiero di liberare la patria, e per tal modo fu inceppata ed indugiata quella virtuosa educazione, che è la prima e più necessaria preparazione alla libertà nazionale. Penetrò pure in Italia l'arroganza del giudicare che è vizio francese, il quale, maritato all' antico nostrano vizio dell'invidia e della gelosia, alimentò la discordia, la prosunzione, la calunnia, che osteggiano gli stessi legittimi primati dell'ingegno e del sapere. Venne in moda il pensare ed il mormorare francescamente così in filosofia ed in religione, come in politica ed in letteratura; servile costume degli intelletti e degli animi, onde la patria ha disdoro e danno. Si piantò nei governi la napoleonica polizia, di tanti fastidi, di tante corruttele ministra, e quella trista voglia di tutto soggettare allo Stato, ogni cosa ordinare, ministrare e mettere in isquadro, ogni operosità accentrare nel governo, onde si abbarbicò agli Stati una casta nuova, così nemica come le antiche dei liberi e perciò facili ordinamenti, casta più costosa se non più uggiosa e certamente più volgare delle antiche; direbbesi che si instaurò una nuova forma di governo, la quale ha vulgato barbaro nome, degno del subietto, di burocrazia. Infine quei maravigliosi eventi, quei mutamenti rapidi, quei moti continui, attemperarono gli animi ad inquietezza, che nell' espettativa di nuovi prodigi

non posa mai; onde lo starsi a posta della fortuna promettitrice di universali rivolgimenti, il vivere a dì per dì aspettando il romore dalla speranza e dalla fantasia promesso, il fondare vasti disegni sul desiderio e sul caso, il tenere in non cale gli avanzamenti modesti, ma continui, gli studi che li ajutano, le virtù che li assodano; ed in luogo dell'ozio spensierato e contento de' padri nostri, l'ozio prosuntuoso e garrulo delle generazioni viventi.

LIBRO II.

SOMMARIO.

Breve di Pio VII. — Provvisioni del Cardinale Rivarola. — Arrivo del Papa a Roma. — Ristauro dall'antico governo clericale. — Ristauro del santo ufficio e dei Gesuiti. — Inquietudine di Gioacchino. — Sue provvisioni nell'interno del regno. — Sue pratiche fuori. — Protesti di Ferdinando di Sicilia. — Brighe della regina Carolina. — Ferdinando ripiglia la regia podestà in Sicilia. — Sua simulazione, sue arti. — Cospirazione a danno degli ordini liberi. — Discordie delle parti. — Testo di una lettera del duca d'Orleans. — Licenziamento del parlamento siculo. — Nuove elezioni. — Errori del nuovo parlamento. — Consigli di Castlereagh. — Pratiche di A'Court. — Onesti consigli ed uffici del principe di Castelnuovo. — Divisamenti del Re. — Vani tentativi di prudenti accordi. — Antichi modi di governo ripigliati in Toscana dal gran Duca Ferdinando Terzo. — Di Lucca e di Modena. — Di Genova. — Pratiche dei Genovesi. — Del Piemonte. — Ritorno del Re. — Ristauro dell'antica forma di governo. — Opere inconsulte che del governo danno cattiva opinione dentro e fuori. — Testo di una lettera di giustificazione dell'ambasciadore a Pietroburgo conte De-Maistre. — Testo della commissione data da Vittorio Emanuele al marchese d'Azeglio oratore al Papa. — Pratiche ed opinioni del marchese d'Azeglio. — Sollecitudini del governo di Piemonte per l'indipendenza politica dello stato. — Opere degli Austriaci in Lombardia. — Incerti e contrari avvisi in Corte di Vienna sulla costituzione politica della Lombardia. — Napoleone all'isola d'Elba. — Mali umori in Italia. — Differenza fra i ristauri italiani ed il ristauro della monarchia francese.

I.

Ai quattro di maggio dell'annò mille ottocento quattordici Pio Settimo pubblicò un Breve dato in Cesena, col quale annunziando il suo prossimo ritorno in Roma, nominava Legato de latere il Rivarola prelato Genovese, a cui il Macedonio, commissario per Gioacchino, trasmise ogni podestà agli undici del mese stesso. Indi a due giorni provvide il

Legato, che aboliti perpetuamente (come diceva) nei domini della Santa Sede tutti i codici di Napoleone, fossero ristaurate le antiche leggi e consuetudini e cassi gli uffici che avevano nome di registro, di demanio, di stato civile; de' diritti feudali si delibererebbe poi. E come se la maggior parte di quelle provvisioni e la qualità del Legato, che uomo era innamorato delle vecchie forme e schivo di qualsivoglia temperamento, non chiarissero abbastanza le intenzioni del governo, leggevansi nel bando frasi più dicevoli alle iraconde fazioni che a grave maestrato; exempligrazia *sacrilego demanio*, ed altrettali use ad essere in bocca de' chierici che annaspano il temporale collo spirituale.

II.

Partito di Cesena ai primi del mese, Pio Settimo fu in Roma ai ventiquattro in mezzo alle onde del popolo festante: gli facevano corteo e corona Carlo Quarto di Spagna, Carlo Emanuele di Sardegna, Maria Luigia de' Borboni di Parma, cardinali e prelati, soldati austriaci e napolitani. Restituito il cardinale Consalvi nella carica di Segretario di Stato, il Papa lo deputò oratore ai Sovrani, ponendo temporaneamente nel grado suo il cardinale Pacca da Benevento. Il quale, sebbene fosse uomo ammisurato che aveva consapevolezza dei vecchi sconci del governo clericale, lasciò lo stato in balìa di quei cardinali e prelati, che nel guastare ogni moderna cosa erano impetuosi più che a lui non paresse spediente, e più che il Consalvi, partendo per la sua legazione, non avesse consigliato. Il mese di luglio non era ancora giunto al suo termine, che, distrutto ogni ordinamento nuovo, tolto di carica e di qualsifosse pur modesto ufficio ogni uomo che dai Francesi il tenesse o che fosse in voce di

amare le novità, furono ripristinati anche quei diritti feudali, che il Rivarola non aveva osato. E quantunque fosse scritto nei capitoli di Parigi, che i governi dovessero astenersi da inquisizioni sul passato, non prima i chierici riebbero la signoria, che fecero sostenere prigionieri nelle case loro i conti Giraud e Marescotti, e nelle carceri diciasette incolpati di avere aiutato i Francesi a condurre il Papa in cattività. Molti cardinali e prelati instavano caldamente, perchè il Papa sentenziasse irrite e nulle tutte le vendite dei beni ecclesiastici, e sarebbesi proceduto innanzi, se il Consalvi non avesse scritto, que' modi essere spiacenti a' Sovrani, averuelo ammonito lo stesso principe di Metternich, consigliando prudenza e temperanza. Desiderava Pio diminuire le tasse della Dateria, antica cagione di querele; ma o fosse la povertà dell' erario della Chiesa che il rattenesse o la contraria volontà della curia, non recò ad atto il prudente consiglio. Povero l'erario e sottili erano le rendite dello Stato, sendo le più ubertose provincie tuttavia occupate dai Napolitani, ma nondimeno il Pontefice volle che senza indugio fossero rimunerati coloro che nell' avversa fortuna erangli stati fedeli. Ed intanto, mancando il danaro, i buoni ordini, i buoni magistrati e le milizie, lo Stato in terra dagli scherani, in mare era saccheggiato dai corseggiatori barbareschi che venivano a far preda sino nel porto d'Anzio.

III.

Come negli ordini statuali, così il ricorso era palese in quelli della ecclesiastica disciplina, conciossiachè ristabilite quelle fra le feste che prima erano state abolite, risuscitate le congregazioni claustrali ed accomodate del necessario finchè riavessero il superfluo, e colla antica curia restituiti

tutti i privilegi sacerdotali, risorgesse il Santo Ufficio, pensando il Pontefice, come io leggo in un documento autografo, che « il Santo Ufficio fosse il migliore freno delle sètte ». Così stimando egli, che la compagnia la quale da Gesù si nòma fosse valente più che ogni altra a fare argine alla piéna delle moderne opinioni, l'ebbe richiamata a vita con una Bolla dei sette di agosto, quantunque i cardinali Della Somaglia e De Pietro ed alcuni prelati dessero contrario consiglio. Per tal modo nel giro di quarant'anni circa i gesuiti furono da un Papa condannati e da un altro Papa esaltati; fatto non acconcio per avventura a dare dei pronunciati romani quella reputazione d'inerranza, onde sono forti nelle timorate coscienze. Imperocchè nè le lodi, nè le turpitudini scritte di Clemente, nè le ripugnanti sentenze dei due Pontefici giovassero ad avvalorare quella autorità che i gesuiti affermano essere l'oggetto principale degli amori e delle sollecitudini loro. Ma comunque ciò sia, egli è fuori di dubitazione, che le controversie sui gesuiti furono causa di lunghi travagli, de' quali accadrà nel progresso di queste storie ricercare l'intima ragione, oscurata dagli accidenti e dalle parvenze, dalla ipocrisia e dalla incredulità.

IV.

Gioacchino, rovinato l'impero, aveva lasciato nelle Marche buon presidio di truppe comandate dal Generale Carrascosa, tornando in Napoli a sue regali stanze. Liete erangli dapprima giunte notizie, che i confederati avessero a Troyes di Francia deliberato offerire a Ferdinando Borbone un contraccambio in Italia pel trono di Napoli, e che a Chaumont avessero sanciti que' patti che ai primi di gennaio egli aveva fermati coll'Austria. Ma posciachè ebbe letti i capitoli di

Parigi, nei quali non era parola nè di Napoli nè di Sicilia, e gli fu giunta, aspra agli orecchi de' Principi di ventura, quella di *legittimità*, in cui le antiche stirpi fondavano il diritto di regnare; dubitando della pace e del trono, mandò imbasciadori nelle Corti, affinchè usassero i termini che migliori sapessero per guarentire l'interezza del trattato dell'undici gennaio. A' quali imbasciadori il Principe di Metternich, che più volte aveva fatta malleveria di uno accrescimento di stato, fece intendere, essere necessario ridare le Marche al Papa che le domandava; mutati i tempi, avere l'Austria mutato consiglio; persuadessero il Re ad astenersi per lo suo meglio da qualsivoglia dimostrazione d' animo inquieto ed ambizioso. A che Gioacchino fece rispondere, che dove il pieno adempimento del trattato fosse un ostacolo alla pace, egli avrebbe di buon grado rinunziato al premio che gli era stato promesso; poi senz'altro attendere profferì al Papa la restituzione delle Marche con ample testimonianze di devoto affetto.

V.

Intanto venuto a ragionamento coi Consiglieri di Stato, promise una liberale costituzione, esortandoli finchè la eletta dei savi ne gettasse le fondamenta, a fare diligenza per migliorare i codici, l'amministrazione e la finanza; quindi alleviò il peso di alcuni tributi, tolse inciampi ai commerci e diede opera a riordinare ed ampliare la milizia. E nel mentre studiavasi per siffatti modi tenere i Napolitani in buona soddisfazione ed in isperanza di maggiori beni, desiderando pure di sè dare buona reputazione al di fuori, fece esortare i magistrati, la nobiltà ed i capi dell'esercito a fare pubbliche testimonianze di fedeltà e di riconoscenza. Fra i diversi

ordini della città primeggiarono allora la nobiltà ed i capitani della milizia stanziata nelle Marche, segnalandosi non già per l'abbondanza di quelle cortigiane frasi che sono lo spergiuro dell'eloquenza, ma per franchi spiriti e per liberi voti. Tanto era il desiderio che di una costituzione avevano alcuni capi dell'esercito, che poco prima avevano essi ricercato Lord Bentinck di aiuto agli sforzi a cui per conseguirla si apparecchiavano; a che l'inglese avea risposto, scacciassero Gioacchino e li aiuterebbe; se no, stessero queti, chè l'Inghilterra non metterebbe il nome e le forze sue nell'impresa che meditavano. Fatto capace degli umori che bollivano nell'esercito e del grande numero de' carbonari intenti a mutare lo Stato, Gioacchino il quale di corto li avea accusati al Pontefice di resla pregando li colpisse coi fulmini della Chiesa, volse il pensiero a guadagnarne gli animi, facendo sicurtà di liberali intenzioni. E posciachè erano nel tempo stesso accarezzati dai Borboni di Sicilia, tanto i carbonari in orgoglio crescevano, che reputandosi signori del regno ed arbitri del trono trescavano col nuovo e cogli antichi Principi che del regno contendevano e del trono. Le quali cose vogliono essere dalla storia ricordate, perchè, sapendosi come le sètte che tanto travaglio dettero poi ai governi ed ai popoli italiani, fossero nudrite dalle regie ambizioni e dalle cortigiane industrie, ai soli popoli non tocchi tutta la colpa degli errori e dei delitti che si dovranno raccontare.

VI.

Ai quattro del mese di febbraio Lord Bentinck aveva significato a Ferdinando Re di Sicilia, che essendosi l'Austria legata con Murat, ei non poteva perseverare nell'aperta guerra; desiderare il governo britannico che anch'essi i Borboni siculi

avessero di che rallegrarsi delle vittorie dei confederati, nè starebbe per lui che il Re non ottenesse quel contraccambio che gli era dovuto pel trono di Napoli, ma intanto lo ammoniva ad astenersi da qualsifosse pratica che arrecando molestia e dispetto a Gioacchino potesse turbare la concordia dei Principi. Strenuo simulatore, Ferdinando fece sembiante di pregiare il prudente consiglio, ma quanto più temè che il napoleonide si fermasse sul trono, tanto maggiormente cospirò a'suoi danni coi fuorusciti napolitani e coi carbonari che libertà dai Borboni si ripromettevano. Poscia, non prima seppe Napoleone caduto, pubblicò nel diario di Palermo, essere fermo il Re nel proponimento di rivendicare il suo trono di Napoli; notificarlo ai confederati affinchè nessuno potesse dubitare che egli volesse procedere mollemente nella difesa del proprio diritto od accomodarsi a que' contraccambi, de' quali erasi con sua ingiuria favellato. Nè pretermise di deputare oratori a Parigi ed a Vienna, i quali per tutti i modi procacciassero rompere i disegni che contrari fossero al pieno e pronto adempimento de' propri desideri. La regina Carolina che mai non aveva posato coll' ambizione, rialzato allora l'animo virile alla speranza, sottigliava l'ingegno e l'industria per satisfare le pungenti voglie di comando e di vendetta. Macerata dal livore contro gl' Inglesi che l' avevano proscritta dall' isola, e contro il Principe di Metternich cui reputava autore del trattato dell'undici gennaio, essa seminava gelosie nella Corte di Vienna dove viveva; alle donne pietà, ai cavalieri chiedeva soccorso; coll'oro e colle grazie guadagnava gli animi degli imbasciadori, e con calde istanze confortava il marito ai regi ardimenti.

VII.

Ferdinando, che ne'tempi grossi di pericolo aveva giaciuto dell'animo lasciando il timone dello stato al figliuolo Francesco, ai cinque di luglio ripigliò la regia podestà, promettendo tenerla ed esercitarla ne'termini della costituzione; ma nel giorno stesso licenziò i ministri che sapeva amatori degli ordini liberi e risollevò ai primi onori gli uomini segnalati nella parte contraria. Ai 16 partito Lord Bentinck a' costituzionali propizio, alla corte esoso, siccome quello che erasi adoperato con perseverante studio a fondare i nuovi istituti ed a calcare la superba Corte, la sua partenza fu di lieto augurio al Re e di sinistro presagio a coloro che nell'Inghilterra si erano confidati. Ai diciotto, aperto Parlamento, Ferdinando disse quanto fosse il suo compiacimento per la mutata forma dello stato, ed esortò i congregati alla concordia, incuorandoli ad assolidare il novello edificio. Compiacimento mendace, chè tutto egli era a nudrire la discordia che ferveva fra la nobiltà ed i popolari; e gli amici suoi andavano intorno lodando i vecchi tempi, calunniando i nuovi, augurando il ristauro del regio arbitrio e delle cortigiane prepotenze. Alle bieche voglie servivano i fuorusciti napolitani da municipale odio tirati; e, non addantisi, servivano gli imprudenti fautori della pretta democrazia, i quali, schivi di ogni temperamento, si accostavano più agli amici del Re che ai moderatori delle regie e delle popolari improntitudini. Tarda ai desideri della Corte giungeva l'occasione di mutare lo stato, se non l'avesse preparata la poca virtù dei cittadini. I Pari gelosi recavansi a dispetto le alterezze dei Comuni; i popolari avevano negli ultimi comizi trapassati i termini delle leggi e delle civili costumanze; i Principi di Castelnuovo

e di Belmonte, uomini di grande riputazione l'un l'altro fra' costituzionali, facevano parte discorde. Non era appena aperto il Parlamento, che il Principe di Pantellaria presidente della Camera dei Pari mosse alta querela degli scandali e delle violenze commesse, diceva, nei comizi; ed il Principe d'Aci, attestando poterne dare documento, domandò si eleggessero commissari incaricati di farne inchiesta. Vinto quel partito, il quale era contrario alle leggi che vietano ad una Camera il sindacato sulle elezioni dell'altra, i commissari recarono l'avviso si dovesse supplicare il Re a licenziare il Parlamento. Intanto coloro che non sopportavano indugi muovevano tumulti in Palermo per mezzo della plebaglia che correva le vie imprecando alla costituzione, ed il Re dirizzava i desideri a ridurre in sè tutta la podestà.

VIII.

Il Duca d'Orleans, il quale, condotta in moglie la Principessa Amalia figliuola di Ferdinando, era vissuto molti anni in Sicilia amico ai costituzionali, avverso ai retrivi, avendo indarno studiati modi di soprattenere lo suocero sull'abisso, in cui stava per isprofondare, non volle partire per la Francia senza lasciare scritta testimonianza degli onesti consigli, e scrisse al Re in questa sentenza: « Sire, innanzi che io « mi parta, mi reco a dovere di significarle rispettosamente « come la via che le fanno battere sia per condurla in termine « di gravissime difficoltà. Questo suo regno non ha forza pro- « pria, nè può avere aiuto che dall' Inghilterra. La Francia « e la Spagna nelle presenti congiunture non possono allar- « gare i propri influssi oltre i confini loro. Vostra Maestà si « ingannerebbe a partito se facesse a fidanza coll'amicizia « dell'Austria. Dove avrà dunque alleati la Maestà Vostra?

« Checchè avvenga in Europa, l'Inghilterra, non volendo per-
« dere il dominio del mare, sarà sempre gelosa della Sicilia,
« come quella che potrebbe, nemica a lei, inceppare il suo
« commercio nel Mediterraneo. Per la qual cosa si conviene
« a Vostra Maestà conservarne l'amicizia, così per non per-
« dere l'unico alleato che può sicurare il suo trono, come
« per non esasperare chi può rovesciarlo sol che il voglia.
« Appena ripigliata la sovrana autorità, V. M. licenzia un mi-
« nistero alla Gran Brettagna accetto, e dà il governo in
« mano degli uomini che le sono esosi: essa tollera che gli
« amici dell'alleanza inglese sieno insultati ed accarezza
« chi la persuade a licenziare il Parlamento. Il pronto mu-
« tamento avvenuto in Europa è cagione che l'Inghilterra si
« mostri ora indifferente alle cose di Sicilia, ma io prego V.
« M. a considerare che lo scadere nella opinione della Gran
« Brettagna può esserle, quando che sia, grandemente perni-
« cioso. Sire, io parto nè ritornerò più in questo regno:
« nessuna privata ragione mi muove a favellarle: le parlo
« col cuore perchè anche lontano mi sarebbe assai grave ogni
« sventura di V. M., alla quale ho tanto debito di gratitudine,
« e dividerei sempre colla moglie amatissima il dolore delle
« afflizioni del suo genitore. » Inutili consigli: partito il Duca
d'Orleans colla sua famiglia e col Principe di Belmonte, il
Parlamento fu licenziato.

IX.

I costituzionali a lor volta agevolarono il trionfo de' regî, deliberando astenersi dagli squittini per fare, pensavano, aperta dimostrazione contra quella violenta provvisione, e per riversare la colpa dei mali futuri su coloro soli che l' avevano consigliata. Così avvenne, che dove i retrivi non prevalsero nei comizi poco numerosi, prevalessero i democratici

avventati, ai quali i primi davano favore, sperando negli ostacoli che porrebbero all'assestamento degli ordini costituzionali, il quale ricerca tempo e longanimità. Riaperto il Parlamento ai ventidue di ottobre, i ministri stettero riguardatori indifferenti di tutti gli errori che la Camera dei Comuni commise, fra quali fu gravissimo quello di rifiutare i sussidi che il Re domandava, perchè ne'governi che si dicono parlamentari egli è debito non trascorrere a partiti, che togliendo i mezzi di amministrare, acuiscano la tentazione di prenderli per forza. Il sovrano diritto di concedere o niegare, come si usa dire, i sussidi, vuole essere esercitato anch'esso con molta circospezione; altrimenti può ritorcersi contro la libertà dove i popoli non sieno da lunga consuetudine educati ad esercitarne i diritti. I quali hanno fermezza non tanto dalle clausule degli statuti quanto dalle libere costumanze; sicchè dove queste sieno fatte sangue e natura dei popoli, quelli non corrano rischio, sebbene il codice statuale sia manchevole; e per lo contrario periclitino facilmente dove l'educazione del popolo non quadri colle formule scritte. Di che si ricava questo insegnamento, che coloro i quali o per caldezza d'animo o per giudizio storto rifuggono dai temperamenti, sebbene di leggieri salgano in fama di eccellenti difensori delle popolari guarentigie negli stati di fresco volti a libertà, il più delle volte preparano ed affrettano i ricorsi che la distruggono.

X.

Guglielmo A' Court che a Giorgio Bentinck era succeduto nella carica d'ambasciadore d'Inghilterra, fatto capace delle difficoltà in cui la Sicilia versava, richiese di consiglio il Visconte di Castlèreagh; il quale rispose, non essere intendimento suo di stare a sindacato di tutto ciò che Lord Bentinck

aveva operato; al ministero britannico essere più accetta la docilità del governo che la libertà del popolo siciliano, molesti i superlativi spiriti democratici, non grata l'alterezza del Parlamento. E nel tempo che queste cose scriveva privatamente, fece di pubblica ragione uno scritto che intitolò memorandum, nel quale significava, che, cessata la guerra, non poteva la Gran Brettagna esercitare autorità nei negozi della Sicilia; pensasse il governo, pensasse il popolo, quali mutamenti fossero necessari in quella costituzione che era stata sancita a placito di Bentinck, ma e governo e popolo sapessero che l'Inghilterra nè l'uno nè l'altro aiuterebbe di consiglio e d'opera, se le innovazioni non fossero introdotte dal Parlamento secondo le leggi e le consuetudini costituzionali. Per tal modo il pubblico documento quadrava pienamente coi consigli privati, perchè con questi e con quello il ministero lasciava intendere che l'Inghilterra faceva buoni i desideri del Re di mutare la costituzione; non desiderava che le novità si facessero per violenza od arbitrio, ma checchè accadesse, ne starebbe riguardatrice oziosa. Nè altro invero significavano le parole del memorandum, conciossiachè non importassero la promessa di porre impedimento a mutazioni arbitrarie, ma la sola intenzione di non aiutare quelle che arbitrarie fossero. Onde avvenne che A'Court, secondo la commissione avuta, esortati gli uomini di maggiore reputazione nelle due Camere a studiare i temperamenti che erano richiesti dalla gravezza dei pericoli, persuadesse il Principe di Castelnuovo a pigliare l'assunto di condurre il Re ed il Parlamento a dirizzare il concorde pensiero a quelle modificazioni che fossero riputate acconce a dare fermezza allo stato e prosperità al popolo. Andò il Castelnuovo al Re, il quale gli fece umana accoglienza e favellò lungamente dei vizi della Costituzione, della contumacia dei Comuni e della necessità di mutare lo stato, attestando che in ciò si sentiva della coscienza franco, perchè non aveva

giurata quella forma di governo, la quale aveva condotto la Sicilia in termine di tanti travagli. Rispose il Castelnuovo, che l'isola era stata retta da una costituzione anche prima dell'anno mille ottocento dodici e che il giuramento dato dal Vicario del Regno non francava il Re dal debito di stare in fede, nè pose fine al libero dire, se prima non avesse tutto aperto l'onesto animo suo. Ferdinando mandollo contento di promesse, dandogli l'incarico di studiare modi di concordia, ma continuò pur tuttavia a maneggiarsi nell'inasprire gli umori che peccavano. E come seppe che il Castelnuovo anch'esso avea perduta la speranza di comporre in pace le parti nimiche, non si può dire la gioia che ne ebbe. Congratulossene apertamente, e confessando che attendeva a mutare lo stato a proprio talento, gli diede a leggere un foglio in cui per sommi capi era disegnata la nuova costituzione in questo tenore. Il re proponesse, come si usa dire, le leggi ed i sussidi al Parlamento; sei magistrati dipendenti da lui sedessero nella Camera dei Pari, potessero i pubblici ufficiali sedere in quella dei Comuni; fosse in podestà del Re il fare ordinamenti sulla esecuzione delle leggi e sulla sicurezza pubblica; la libertà della stampa, e quella delle opinioni (così stava scritto) frenate dalla censura sui giornali e sugli opuscoli; il Parlamento stanziasse le imposte, le ordinarie per quattro anni, le straordinarie quando fosse mestieri; restituito il Re sul trono di Napoli governerebbe la Sicilia per mezzo di un luogotenente del suo sangue; un solo esercito, una sola armata; ai soli siciliani gli uffici amministrativi e giudiziari nell'isola; i gradi militari e le cariche che si dicono diplomatiche tanto a' napoletani quanto a' siciliani.

XI.

Letto quello scritto, il Principe di Castelnuovo fu ad A' Court per ammonirlo de'pericoli che sovrastavano e condolersene. Disse l'Inglese, avere avuta notizia delle trenta linee (così le chiamava il Re quasi fossero parvità di materia nella facile coscienza) ed averle mandate a Londra senza farne stima; e perchè il Castelnuovo se ne rammaricava, soggiunse, non doversi quel foglio tenere di gran momento; continuassero a confidarsi nell'amicizia dell'Inghilterra ed in lui che farebbe tutti gli uffici che al bene della Sicilia fossero convenienti. Poco conforto davano al probo e sagace uomo quelle parole, ma pure recandosi a debito di fare ogni diligenza per impedire il male della patria, fu di nuovo nel cospetto del Re e con parole ora severe ora supplichevoli studiò piegarlo a quei consigli che potessero a lui la fama, salvare ai popoli la libertà. Ma Ferdinando, che quando il timore lo ratteneva era solito a dissimulare lo sdegno, ruppe allora a parole ed atti disdegnosi così, che dimentico delle civili costumanze lo accomiatò con piglio di sprezzo, e tutto si diè in balla della passione e di coloro a' quali pareva mill'anni di riscuotersi a prepotenza. Il Castelnuovo non pose mai più il piede nella reggia, e vissuto lunghi anni agli studi, all' agricoltura ed alla beneficenza, quando passò da questa a miglior vita legò una cospicua somma a chi dal Re ottenesse il ripristinamento della costituzione. Anche il Principe di Belmonte morì in esiglio con quel desiderio: il promesso premio non fu mai guadagnato: chi lo avrebbe potuto in quella Corte e con quei Re?

XII.

Nel mentre che queste cose accadevano in Sicilia, il governo della Toscana ricorreva all'antica forma, della quale il Principe Rospigliosi, uomo di gran censo e di feudali spiriti, era vago quanto altri mai. Il Gran Duca Ferdinando Terzo venuto a Firenze ai diciasette di settembre abolì il codice di Napoleone, se ne eccettui i capitoli sulle ipoteche e sulla prova testimoniale; ristaurò le leggi antiche, se togli gli statuti municipali; provvide a quella che i curiali chiamano capacità civile delle persone, alla patria podestà, alle doti ed alle successioni con temporanei ordinamenti, finchè fosse sancito un nuovo codice, invano promesso allora ed aspettato poi. Così furono aboliti i giudici di pace, il pubblico ministero, i consigli di famiglia e la pubblicità dei giudizi criminali, e fu data alla polizia la compilazione, o come dicono, la istruzione dei processi inquisitorî senza il temperamento di quelle guarentigie che Leopoldo Primo aveva stabilite. Ai Tribunali che son detti di prima istanza ed alle Corti d'appello, ossia alle due giurisdizioni instaurate dai Francesi furono sostituite le giurisdizioni dei Vicari, dei Podestà e degli Auditori per la prima istanza, quella delle Ruote, come son usi dire, per gli appelli, e di un supremo consiglio per la terza istanza. Le libertà da Leopoldo date ai municipi furono scemate, se non tolte, perchè il Principe si arrogò l'arbitrio di eleggere il primo magistrato che si chiama Gonfaloniere, e ne diede l'amministrazione in tutela del cancelliere, dell'ingegnere, del provveditore della Camera e del capo della polizia denominato il Presidente del Buon Governo. Ristabilite le commende per l'ordine di Santo Stefano, la materia delle successioni fu governata con principî di preferenza agnatizia derivati dalla

legislazione feudale. La polizia ebbe podestà di condannare i discoli, gli scapestrati, i ladroncelli all'esercizio delle armi, con che recandosi ingiuria alla nobile professione, la civile ed onorata gioventù rifuggì dalla mala compagnia, ond'ebbero fomento gli imbelli costumi che sono la peggiore infermità di gran parte d'Italia. Così invilita la milizia, furono rimessi in grado i birri, peste medicea nudrita dallo stesso Leopoldo Primo; infame casta che vivendo sequestrata dagli onesti consorzi e parentadi se ne vendicava tribolando i cittadini collo spionaggio e con ogni maniera di fastidi.

XIII.

In Lucca essendosi il popolo sollevato ai primi di maggio contro i Napolitani che vi tenevano presidio, il Senato chiamò gli Austriaci e creò un magistrato di nove, il quale facesse opera di ripigliare l'antica forma di governo, a pretesto d'indipendenza; quasicchè l'indipendenza, che è prerogativa dei popoli uniti ed armati, potesse appartenere a picciolo municipio in mezzo a nazione divisa. Ma questa era ed è pur tuttavia la colpa delle caste delle nostre serve città, di mantenere vivi gli spiriti di municipale boria sotto il manto dell'indipendenza, perchè esse non hanno ancora dimenticati i tempi in cui grandeggiavano tiranne del luogo nativo. Nel mentre che Lucca vagheggiava il ristauro dell'antica oligarchia, ristauravasi in Modena il principato feudale. L'Arciduca Austriaco Francesco Quarto abolì ai sedici di luglio ogni legge nuova, ogni nuovo istituto, e con bando dei ventotto di Agosto ripristinò il governo tal quale era prima del mille settecento novantasette. In Parma invece il conte di Strassoldo per incarico del maresciallo Bellegarde provvide si mantenessero i codici di Napoleone, tranne il capitolo sul divorzio, ed il conte

Marescalchi commissario dell'Imperatore Francesco in nome della figlia Maria Luigia instituì ai ventisette di Luglio un Consiglio di Stato che rendeva imagine di temperato governo.

XIV.

I Principi, che nel trattato di Parigi avevano deliberato che la Liguria fosse unita al Piemonte, si dolsero coll'Inghilterra che Lord Bentinck avesse richiamata in vita la Repubblica. Per le quali doglianze il Castlereagh scrisse al Bentinck, esortandolo ad astenersi da qualsifosse dimostrazione che nei popoli nudrisse la speranza di franco stato; ed al Pareto ito a Parigi oratore per Genova notificò, che i vincitori di Napoleone attendevano a formare nell'Italia settentrionale uno stato forte, che potesse fare argine agli impeti della Francia. Quando il Pareto seppe, che una clausula segreta del trattato di Parigi dava Genova al Re di Sardegna, fece opera di persuadere che la divisata unione partorirebbe grave infermità dello stato subalpino, testimoniando che i Liguri l'avrebbero sempre sopportata di mal animo. Genova per fermo ed i conventicoli che la patria nel municipio con ingiuria della nazione rinserrano, erano assai corrucciati, ma non così le altre liguri provincie, alle quali era esoso il giogo di Genova, perchè tutte le nostre municipali repubbliche avevano avuto questo vizio, che al modo in cui una casta oligarca signoreggiava i cittadini, così una città oligarca signoreggiava le provincie diserte di libertà, di onori e di fortuna. Indarno affaticossi il Pareto ad avvocare i municipali diritti; ma i Genovesi non perdettero l'animo e mandarono procuratore a Vienna il marchese Brignole Sale, perchè con ogni sollecitudine attendesse ad impedire l'unione da cui aborrivano; e quando

non gli fosse dato mantenere la Repubblica procacciasse almeno che lo Stato indipendente si avesse Principe proprio. Per queste sollecitudini di municipale indipendenza andarono poi lodati i Genovesi in alcune storie che ne compiansero la sorte, come se fossero stati divulsi dall' Italia e sottomessi a straniero signore.

XV.

Nell'editto dei venticinque di aprile, in cui era annunziato il ristauro dell'antica monarchia, il Principe Schwartzemberg aveva confortati i Piemontesi a bene sperare: nissuna memoria, diceva, del passato; conquisto di stranieri non potersi riferire a colpa dei popoli; i servigi resi a Napoleone nello stato o nella guerra rendere testimonianza del valore dei subalpini, non di scarsa fede a' Principi loro; questi i sensi dei confederati, questi i sensi del Re Vittorio Emanuele. Il generale austriaco Bubna fu nominato governatore militare ed il marchese di S. Marzano governatore civile e Presidente di un Consiglio, nel quale allato ai conti di Revel, di Valesa ed altri che durante l'impero napoleonico eransi tenuti lontani da ogni pubblico ufficio, sedevano i conti Balbo e Saluzzo, ed altri uomini che nei campi, nelle ambascerie e nelle magistrature di Napoleone avevano acquistata grande reputazione. Quel maestrato non fece provvisioni di momento, perchè governando il Bubna la polizia, ed essendo prossimo il ritorno del Re, non aveva autorità da tanto. Vittorio Emanuele, che per la bontà dell'animo era lodatissimo, nessuna cosa più desiderava quanto la piena soddisfazione dei popoli immedesimati di gloria e di sventura colla sua nobile stirpe; ma egli aveva vissuto così sequestrato dal moto civile del secolo, che dei bisogni e desideri loro s'ingannava, pensando

che alieni da ogni novità, così come era la sua Corte, avessero per sommo bene di ripigliare il vivere dei maggiori. Giunto di Cagliari in Genova pubblicò ai quattordici di maggio un manifesto, nel quale magnificando la libertà in Europa risorgente sulle rovine del napoleonico impero, ed augurando alle nazioni soda e durevole felicità, aboliva la coscrizione militare e la tassa sulle successioni e prometteva temperare altre gravezze. Di che crebbe l'allegrezza del suo ritorno, il quale ai venti fu festeggiato in Torino con tanta sincerità di affetto e così universale consenso, che ancora ne dura la memoria e ne resta monumento. Ma ventiquattro ore dopo, distrutto ogni moderno istituto, ebbe ristaurate le costituzioni del millesettecento settanta, per le quali ritornavano a vita le bannalità, feudale reliquia, le primogeniture, i fideicommessi, i tribunali privilegiati d'ogni maniera, le dure leggi agli acattolici infeste, ed ogni antica costumanza. Per tal modo si ricorreva d'un salto la via corsa dai subalpini in quel grande spazio di tempo civile che si contava dalla partenza del Re al suo ritorno. Le provincie furono ridate in balìa dei governatori militari; la polizia fu ripristinata nell'antica forma collo stesso nome di Buon Governo che aveva (pareva uno scherno) anche a Modena ed a Firenze; sole vestigia del napoleonico impero restarono la maggior parte delle tasse ed i gendarmi, che presero nome di carabinieri. E come alle leggi ed alle costumanze, si ritornò in un giorno senza discernimento agli ufficiali del milleottocento, cercandone i nomi, se vera è la fama, negli almanacchi di Corte. Il dì che i magistrati giudiziari entrarono in carica, il volgo in cospetto loro pose le mani nelle suppellettili, nei libri e nelle carte della imperiale Corte d'appello, lacerando e disperdendo ogni cosa con matto capriccio. Hanno suoi baccanali i ristauri come le sedizioni!

XVI.

Riviveva l'antica sollicitudine della milizia, ma erano richiamati alle bandiere gli stessi soldati del mille ottocento, morti o vecchi i più; e quando, come Dio volle, si venne in necessità di assoldare giovani aïtanti e di incorporare nelle nuove schiere gli avanzi delle legioni napoleoniche, ebbero la preminenza ne' gradi non già coloro che ne' campi avevano di sè dato illustre esempio, ma chi erasi in Corte sollevato ai primi onori. Non era permesso fregiare il petto dei segni delle virtù guerresche e delle onorate prove, vuoi quelli della Legion d'onore, vuoi quelli della Corona di ferro; di che prendevano afflizione non solo coloro che li avevano meritati, ma quelli eziandio che il patrio esercito desideravano informare a nazionali spiriti ed a nobile emulazione delle fresche glorie. La mala generazione che nei mutamenti di stato si affanna a spingere i governi giù per la china sulla quale sdrucciolano, non era paga se non tormentasse i cittadini notati per libere opinioni o per servigi resi a Napoleone. Perciò la polizia compilò una lista che diceva di giacobini e di liberi muratori; ma il Re l'ebbe lacerata motteggiando. Pure, come si ebbe notizia del fatto, gli animi stettero sospesi nella aspettativa di futuri travagli. La clausula decimasesta del trattato di Parigi provvedeva, che nessuno fosse offeso nella persona o nella proprietà a pretesto di scorrette opinioni o di uffici adempiuti durante il napoleonico impero, ma chiari erano i segni di contraria intenzione. E fra gli altri questo, che avendo il conte Prospero Balbo rassegnata la carica di Rettore dell'Ateneo Torinese, il conte Adami creato capo del risorto Magistrato della Riforma tolse la cattedra a dodici de' più reputati maestri. L'abate di

Caluso, recandosi ad offesa propria l'ingiuria de' colleghi, chiese l'onore dell' ostracismo a cui erano condannati, e fu esaudito. Delle quali cose non solo fu grande il rammarico in Piemonte, ma si mormorò nelle Corti per modo, che il Governo dovè incaricare i suoi imbasciatori di farne giustificazione. Il conte Rossi a Vienna, il conte S. Martino d'Agliè a Londra, il conte Giuseppe de Maistre a Pietroburgo studiavansi purgarlo delle accuse, attestando, che il Re, abolita la tortura e la pena dell' infamia pei parenti de' rei, aveva confermate le pensioni militari, rispettati i possessori dei beni che eran detti nazionali, e pienamente osservate le clausule del rogito parigino. Il de Maistre in questi uffici metteva caldezza più acconcia ad avvalorare che a snervare le accuse, di che, grazie alla celebrità del nome suo ed alla singolare vivezza dello stile, darò documento.

XVII.

Così egli scriveva nell' agosto al conte di Nesselrode. « È « debito del sottoscritto parlare di certi rumori qua giunti « intorno ai principî di governo seguiti da Sua Maestà il Re « di Sardegna dopochè è risalito sul suo trono. V'ha chi si fa « lecito susurrare, che egli non abbia sufficiente riguardo « alle congiunture presenti, e che troppo si ricordi delle « leggi e delle costumanze antiche. Il sottoscritto ha l'onore « di accertare Sua Maestà Imperiale che siffatte voci muo« vono da quello avventato spirito e da quella oltracotante « prosunzione che sono il carattere spiccante dei tempi di « rivoluzione. Perchè la prudenza comanda che la giustizia « chiuda gli occhi sul passato, vorrebbesi anche provare es« sere giusto, che i ribelli, i ladroni, i nimici personali di « Sua Maestà e della sua augusta famiglia sieno tutti creati

« Generali, Gentiluomini di Corte, Vescovi, Presidenti o Pro-
« fessori a preferenza de'suoi più devoti e più sperimentati
« amici. Così sarà proibito al Re di rammentare la data
« delle cariche conferite, già tempo, a'suoi fedeli che hanno
« languito nella oscurità, che hanno rifiutato ogni ufficio, ed
« ogni speranza di fortuna nella aspettativa di un momento
« migliore; e coloro i quali (innocentemente quanto si vo-
« glia, chè il sottoscritto non vuole su ciò disputare) hanno
« portato il ferro, il fuoco, il saccheggio, l'incendio ed il
« sacrilegio dal Cairo sino a Mosca, non dovranno neppure
« temere il concorso di quelli, sicuri che sacra e preferita
« sarà la anzianità loro. Tali sono le pretese di questi tempi
« di delirio. Noi sappiamo bene che il figliuol prodigo deve
« essere ricevuto a braccia aperte (almeno quando ritorna
« spontaneamente) ma non trovasi scritto in verun luogo
« che a riguardo suo debba essere diseredato il fratello ri-
« masto a casa.

« Spera dunque il sottoscritto, che se certi rumori sieno
« giunti agli orecchi di Sua Maestà Imperiale, essa saprà
« spregiarli, credendo ai soli fatti incontestabili. Non si po-
« trà provare che Sua Maestà il Re di Sardegna abbia non
« dirò *confiscato* (chè questa parola le è persino ignota) ma
« solamente staggito un jugero di terreno a danno de' più
« scandalosi nemici della sua persona, della sua famiglia,
« del suo governo. Il Re non ha punito alcuno, non ha im-
« prigionato, non ha mandato a confino; il che nondimeno
« avrebbe potuto fare con prudenza e moderazione, perchè
« v'ha un limite a tutto; ed infatti la vantata saggezza dei
« Principi francesi non li ha rattenuti dal bandire uomini,
« l'aspetto de'quali era insopportabile. Sua Maestà non ha
« dato effetto retroattivo a veruna legge; essa non ha mos-
« so un passo solo senza la guida della circospezione la
« più scrupolosa, e, quanto alla distribuzione delle cariche, i

« principî di Sua Maestà sono tanto pubblici e chiari che
« non possono essere fraintesi. Basti nominare il plenipo-
« tenziario al congresso di Vienna, ed il figlio che è capi-
« tano di cavalleria ed aiutante di campo di Sua Maestà, per
« fare persuaso ognuno che nell'animo del Re non annidano
« le preoccupazioni che altri suppone. Vero è che un Ministro
« di tal fatta (accenna al marchese di S. Marzano) meriterà
« ed avrà sempre la confidenza di tutti i governi, sotto tutte le
« forme, ma pure la sua dignità attuale serve a confutare
« tutti i vani rimproveri fatti al governo di Sua Maestà. Non
« essendo ancora ordinata la truppa delle guardie del corpo
« del Re, egli ha chiamato intorno a sè la gioventù che era
« quasi tutta nella Corte e negli eserciti di Francia, promet-
« tendole un collocamento nell'esercito. Questi sono i fatti,
« a'quali bisogna prestar fede. I rumori contrari escono da
« tre sorgenti: da alcuni discorsi imprudenti tenuti dai ser-
« vitori di Sua Maestà, discorsi che sono così inevitabili,
« come sono senza costrutto; dal linguеggiare molto meno
« innocente degli amici fanatici del governo cessato; da certi
« vicini che hanno le loro ragioni per iscreditare il governo
« di Sua Maestà in un momento in cui la politica d'accordo
« colla giustizia addimanda un nuovo assestamento.

« Le informazioni a'tempi che corrono meritano poca fe-
« de, perchè spesso null'altro esprimono che il giudizio della
« passione la quale informa sulla passione. D' altra parte
« non tutti gli uomini vogliono osservare, e fra quelli che
« osservano non tutti sanno vedere, e fra quelli che vedono
« non tutti sono fatti per raccontare. Quindi il sottoscritto, ap-
« pellandosi dai discorsi, che nulla significano, ai fatti che non
« ingannano mai, raccomanda il Re suo padrone alla pos-
« sente amicizia di Sua Maestà Imperiale in questo momento,
« in cui ne ha così grande bisogno per correggere il male
« che è stato fatto, e per prevenire quello che si prepara ».

XVIII.

Grande essendo nel Re la devozione alla Santa Sede e la reverenza al Settimo Pio, gli mandò oratore il marchese Tapparelli D'Azeglio uomo di pronto ingegno, di robusta religione e di illibata fama, incaricandolo di « fare sicura Sua « Santità di tutto il desiderio che il Re di Sardegna aveva « di adoperarsi anzi tutto a ristorare i danni gravissimi, che « la Religione Cattolica aveva sofferti, e per la tolleranza ac« cordata ad altri culti e per lo scandalo dato al Piemonte « dal cessato governo e per lo spirito di indipendenza dalla « Santa Sede Apostolica che si era propagato a detrimento « del rispetto e della devozione che il Re professava e che « era sua intenzione si professasse dai popoli verso la Catte« dra di San Pietro ». L'imbasciadore doveva supplicare il Pontefice a ristabilire le Diocesi ed i Vescovadi nel numero e nello stato in cui erano prima della invasione francese; le feste, gli ordini regolari, due collegi di gesuiti. Il marchese d'Azeglio eseguì di gran cuore le commissioni, perchè tanto egli era ligio al suo Re quanto era pio cattolico e tenero delle prerogative temporali della Santa Sede. Il Papa lo prese in tanta stima, che, aperta ogni segreta pena sulla poca devozione dei Principi, lo infervorò nel pensiero di procacciare per quanto fosse da lui, che il Regno subalpino desse ai regni cattolici l'esempio del pieno ristauro della podestà della Chiesa. Alla guerra dai Principi mossa nello scorso secolo contro il primato temporale di Roma ed alla contumacia del laicato riferiva il Pontefice la cagione suprema degli sconvolgimenti che avevano desolati i regni, vaticinando nuovi castighi divini, se il laicato ed i Principi

non tornassero all'antica ubbidienza e devozione. Intanto la curia pontificia, la quale ha per massima di cedere talvolta, ma non concedere mai, di lasciar togliere, ma non dare, e di ritogliere sempre, quando i tempi il consentano, inanimita dalle dimostrazioni di Vittorio Emanuele e dal romano zelo del suo ambasciadore, chiariva l'intenzione di ricuperare tutti i privilegi temporali che aveva perduti, e voleva intanto incominciare a fare protesti per un calice d'oro, cui attestava essere la Corte di Sardegna obbligata ad offerire ogni anno in cambio dei sovrani diritti ceduti sulle terre di Montanaro e di S. Benigno. Ma a quel modo in cui essa ricorreva alle sue tradizioni ed ai consueti accorgimenti, così la curia piemontese veniva ripigliando suoi modi, perchè sebbene il Re ed i consiglieri suoi fossero sinceramente divoti alle Somme Chiavi, erano pur tuttavia grandemente gelosi della civile autorità. Indi accadde, che a breve andare l'una e l'altra incominciassero a disputare e contendere con quelle assottigliate ragioni di cui le curie hanno tesoro. Allora il marchese d'Azeglio recandosi a gran coscienza di farsi procuratore dello Stato ne' piati colla Chiesa scrisse al Re, avere scrupolo di trattare quei negozi, aborrire dalle curiali sottigliezze; nel solo Papa rimettersi del giudizio in tutte le cose che alla religione non pure, ma alla ecclesiastica polizia appartenevano; suddito del Re nel temporale, ma nello spirituale del solo Pontefice Romano; gli desse, pregava, e senza indugio un successore. Esempio di lealtà degno di essere raccomandato alla imitazione di tutti coloro che trattano i pubblici negozi! La preghiera dell'Azeglio fu esaudita e nell'ottobre andò in sua vece a Roma il San Saturnino marchese di Quesada.

XIX.

Colla sollecitudine dell'indipendenza del potere civile, risorgevano nella Monarchia di Sardegna la cura dell'indipendenza politica dello Stato e l'antico patrio orgoglio. Prezioso bene degli stati usi a vivere franchi sotto Principe proprio, che nè per vicende di fortuna nè per ira di parti si corrompe il senso morale così, che stieno indifferenti riguardatori dello straniero che ne calpesta la dignità. Sdegnoso e dolente Vittorio Emanuele sopportava la presenza degli Austriaci, i quali occupavano le fortezze, tenevano un governatore militare nella capitale, angariavano i popoli e ne offendevano la sacra gelosia d'indipendenza. Perciò dirizzatosi tutto al disegno di liberarsene come prima potesse, attendeva a formare l'esercito e faceva pratiche assidue presso le Corti amiche, perchè volessero torgli quella spina dal cuore ed impedire che l'imperio austriaco si dilatasse in Italia. Di che più innanzi sarà ampiamente discorso.

XX.

Non era ancora manifesto quale sarebbe la sorte della Lombardia, che gli Austriaci, entrati a Milano nel modo sopranarrato, incominciarono a padroneggiare distruggendo gli ordini esistenti. Il Maresciallo Bellegarde nominato Commissario Imperiale mantenne in carica il magistrato nato del sanguinoso venti aprile, ma ai venticinque di maggio cassò il Senato, il Consiglio di Stato, i Collegi elettorali, poi via via

i Ministeri, la Corte dei Conti, tutte le leggi, tutti gli ordinamenti del Regno d'Italia. Ai dodici di giugno annunziò che la Lombardia pel trattato di Parigi era data all'Austria, attestando che il suo signore darebbe forma così perfetta al governo che gli Italiani gliene sarebbero eternamente grati. Ma continuando l'opera di distruzione senza che si ponesse mano al nuovo assetto, ogni cosa fu per molti mesi a voglia di soldati, ed a placito di pochi che aggiravano i popoli, finchè giungesse il tempo a discuoprirsi opportuno. In Corte a Vienna taluni pensavano non solo doversi di Lombardia bandire ogni istituto che ritraesse dello spento Regno d'Italia, ma ogni ombra di principato patrio; e coloro volevano che a Milano ridotta in condizione di città di provincia fosse tolto ogni vantaggio ed ogni onore di Capitale. L'Imperatore Francesco temendo, che le memorie, le speranze e le culture che il Regno d'Italia aveva lasciate e la ricchezza ed il lustro di Milano fossero di offesa a Vienna e di pericolo all'impero, stimava che la barbara ragione della conquista dovesse prevalere ad ogni altro rispetto. Io ho sotto gli occhi un documento, nel quale stanno scritte queste parole da lui pronunziate: « Bisogna che i Lombardi dimentichino di essere ita-« liani: le mie provincie d'Italia non debbono essere unite « fra di loro che dal vincolo della ubbidienza all'Impera-« tore ». Il Principe di Metternich così parlava al marchese di S. Marzano: « L'Imperatore che vuole spegnere lo spi-« rito di riunione italiana, e le idee di costituzione non ha « perciò preso, nè prenderà il titolo di Re d'Italia, e per-« ciò ha disorganizzato l'esercito italiano, ed aboliti tutti « gli istituti che potessero preparare un grande regno na-« zionale: egli vuole distruggere lo spirito di *giacobinismo* « italiano, ed assicurare così la quiete d'Italia ».

XXI.

Ma nella stessa famiglia imperiale erano alcuni o più umani o più avveduti, i quali avversi a quella maniera di governo che pretende colla forza domare la natura, consigliavano temperamenti, per loro avviso, meno pericolosi del soldatesco impero, e più accomodati a tenere i popoli in tranquillità ed in fede. Siffatta opinione era avvalorata dai consigli dell'Imperatore Alessandro, il quale si pareva dedito al rispetto delle nazionalità e non tralasciava occasione di ammonire i confederati, che i governi ristaurati dovevano fare fondamento in massime diverse da quelle in cui l'impero napoleonico si era fondato, di maniera che i popoli trovassero un contraccambio alle inquietezze, pur care, della gloria, nelle dolcezze di una pace confortata di patria libertà. Di che seguiva, che non risolvendosi l'Austria ad abbracciare un partito sull'assetto delle provincie italiane, e temporeggiando, come è suo stile, cogli accidenti, l'anno mille ottocento quattordici andasse alla sua fine, senzachè la Lombardia e la Venezia sapessero qual sarebbe la forma della nuova servitù.

XXII.

Resta a dire del Principato dell'Elba che a Napoleone i suoi vincitori avevano dato in ischerno col titolo d'Imperatore. Il pensiero di colui, che aveva abbracciato il mondo col desiderio, non poteva rassegnarsi a condurre modesta la vita, come a tanta caduta si conveniva, là presso all'isola che fu sua culla. Pure, presa stanza a Portoferraio colla sorella Paolina moglie del Borghese che era stato Governatore del

Piemonte, diede opera a costruire amene abitazioni, a disegnare opifici, ed a fare diligenze, perchè la terra fosse bene coltivata, le miniere, onde l'Isola è ricca, dessero frutto, avessero incremento le industrie, i commerci, la marineria; sollicitudini che a taluni davano a credere che dell'ambizione si fosse posato. Ma nel tempo che attendeva a somiglianti disegni, addimostravasi vago delle vanità che sole di tanto imperio gli erano rimaste, avvegnachè foggiasse la sua Corte e le consuetudini del vivere domestico ad ogni severa e pomposa disciplina, porgendosi vistosamente Imperadore. E come delle pompe della Corte, prendeva diletto delle militari mostre: costruiva caserme e fortilizi, adunava armi, passava a rassegna gli isolani ordinati a milizia ed i millecinquecento soldati che gli erano rimasti, collo stesso studio e compiacimento, con cui era consueto versarsi in mezzo a' suoi sterminati eserciti. Era forse la coscienza di una grandezza maggiore di coloro che lo avevano condannato a quello scoglio? Od era misera vanità che si pasceva di teatrali pompe e dei fumi dell'imperio? O simulazione squisita intenta a schernire gli schernitori? Forse erano orgoglio, vanità e simulazione insieme, chè il genio si sente superiore agli scherni, ma il genio pure ha sue infermità, e la simulazione era necessaria a difendersi dalle insidie. Intanto i viaggiatori d' ogni nazione traevano all'Elba curiosi di vedere l'uomo che di se aveva levato il più grande dei nomi, felici se di uno sguardo, di un sorriso li onorasse: e Napoleone era a tutti umano, la sorella a tutti cortese, e gli amici partivansi da lui infiammati d'entusiasmo, fascinati partivansi i nimici, e l'Europa, piena dei racconti dell'isola d' Elba e dei miracoli del genio, già sentiva dopo il dispotismo della forza, il dispotismo del nome di Napoleone.

XXIII.

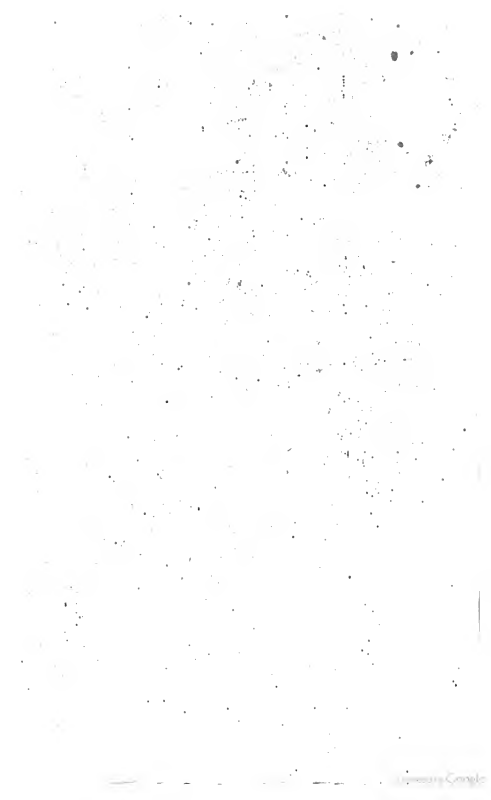
Alle feste seguivano in Italia i rammarichi e le querele. I confederati avevano promessa l'indipendenza, e gli Austriaci padroneggiavano conquistatori; avevano promesso lauto e riposato vivere, e le taglie restavano e si pativano le angarie de' soldati; avevano promesso civile uguaglianza e libere forme, e per tutto rivivevano privilegi, costumi ed arbitrî antichi. La Lombardia che dalla rovina dell'impero francese aveva sperato franchezza di stato, già sentiva ai polsi le austriache catene, e Milano con tardo corruccio piangeva le quasi regali grandezze che aveva perdute. Si accasciava Venezia, ma non era lieta. Genova malediva Napoleone e i suoi vincitori, non era paga se non fosse signora di sè. Toscana meglio d'ogni altra provincia si adagiava nell'antico stato, ma non così che non le restasse desiderio di quegli ordini e di quelle guarentigie che alla sua educazione si convenivano. Lucca non era contenta se non tornasse alla forma antica od almeno non vivesse da sè e per sè. Roma, che non sa servire a stranieri e sogna sempre l'imperio del mondo, stavasi abbarbagliata dallo splendore della Sedia di S. Pietro, ma alcune provincie dello Stato Romano male ubbidivano al freno temporale de'sacerdoti. La Sicilia era travagliata dal timore di perdere la costituzione e di essere sottomessa alla odiata Napoli: Napoli come Sicilia aspettanti ed incerte vivevano nella inquietezza, onde erano travagliati i Principi loro. Il Piemonte se aveva visto con allegrezza la caduta dell'impero straniero ed il ritorno de'suoi Principi, vedeva con dolore la distruzione dei moderni istituti ed il ristauro del vecchio reggimento. A dir

tutto: molti e contrari umori serpeggiavano in Italia; offeso il senso di nazionale indipendenza che si era svegliato nelle anime nobili; infiammati i malvagi spiriti municipali; pungenti qua e là i desideri di libertà; vivo dovunque il corruccio della perduta ugualità civile. I moti democratici della Francia avevano profondamente commossa la maggior parte dei popoli italiani, i quali per naturale talento sono più solleciti della uguaglianza che della libertà: erasi operato un vero mutamento sociale, che i governi non potevano ritirare indietro senza andare a ritroso del costume e del secolo. Ma i governi si affaticavano appunto in quest'opera vana di sociale ricorso, e perciò non solo chiudevano ogni varco alla libertà che delle disuguaglianze può essere temperamento e conforto, ma volevano sbandire, o pareva, quella egualità che Napoleone stesso aveva assolidata, conscio come era dell'indirizzo del secolo e della facilità, con cui i nostri popoli l'accettano in contraccambio della libertà. La borghesia cresciuta a' suoi nuovi destini, ambiziosa e travagliativa come chi sorge a nuovo stato ed onore, non voleva sopportare preminenza di nobili e di sacerdoti. La nobiltà napoleonica nata nei campi, nel fòro e negli atenei, quasi cerna del valore e della sapienza, toglieva rispetto e credito all'antica; i privilegi sacerdotali erano odiosi al laicato. Napoleone aveva tenuto in onore gli uomini prestanti nelle lettere, nelle arti e nelle scienze, ed aveva dato incremento e favore alla pubblica istruzione, così che coloro i quali volevano scusarlo delle ingiurie recate alla libertà potevano ripetere la vecchia e solita scusa, che egli attendeva ad educare i popoli per modo che ne fossero degni in avvenire. Invece i governi ristaurati avvalorando la polizia e la censura statuale con tutti gli ingegni della polizia e della censura sacerdotale, confidandosi della pubblica educazione principalmente ne' chierici, posponendo nell'arringo civile ogni inetto patrizio

agli uomini dotti ed esperti davano a credere che non il governo agli avanzamenti sociali, ma la società al retrivo governo volessero accomodare. Gli ufficiali di Napoleone tornavano intanto ne' luoghi nativi col corruccio nel cuore, e coloro che avevano combattuto per la più dispotica volontà del mondo, dove trovavano faville di libertà ivi soffiavano, dove insofferenza di giogo straniero, ivi scaldavano il nazionale orgoglio, dovunque incontrassero un risentimento se ne profferivano vendicatori.

XXIV.

Anche in Francia gli avanzi dell'esercito napoleonico non potevano assuefarsi al nuovo stato, usi come erano a correre e pestar l'Europa, ed in Francia pure suonavano alte querele, che per mezzo della ringhiera e della stampa spargendosi in mezzo ai popoli davano cattiva opinione del ristauro dell'antica monarchia. I Francesi che mai si acconciano dell'animo al bene possibile, sospirando la libertà quando hanno la gloria, e la gloria quando hanno la libertà, ne portavano severo ed ingiusto giudizio. Pure il ristauro francese s'informava a spiriti pienamente contrari a quelli che in Italia prevalevano. Luigi Decimo ottavo non rimontava sul vecchio trono dei Borboni, ma saliva su quello di Napoleone incoronando i conquisti civili del secolo; non poneva fine a quel grande moto che aveva atterrati gli antichi edifici, ma lo ritirava a suoi principî. Qua si poneva la scure nella radice dei moderni istituti, là si consacrava il mutamento sociale. Vide anch'essa la Francia riscosse di vanità, fumo di superbia, insolenze cortigiane, fremiti di superstizione e vide poi sanguinose collere di plebi ed ire di parte; ma nel mentre che

l'Italia divisa a placito dei prepotenti vedeva dilatarsi sul suo suolo la dominazione straniera e per tutto risorgere le ombre della feudalità, la Francia unita ed intera restava di sè donnà, nè solo sicurava la civile ugualità, ma acquistava la libertà politica. Nessuna somiglianza adunque fra il francese e gli italiani ristauri.

LIBRO III.

SOMMARIO.

Doglianze sul trattato di Parigi. — Di Maria Luigia Borbone. — Di Ferdinando Borbone. — Del Papa. — Avvertenze sulle massime della Corte Romana. — Sulla poesia di Chateaubriand, sulle dottrine di De-Maistre e di Bonald. — Memorie delle pratiche tenute in Londra dal legato sardo negli ultimi momenti della napoleonica fortuna. — Suoi disegni sull'Italia. — Cenno del suo carteggio col governo e col Ré Sardo. — Esploratori inglesi in Lombardia. — Testo di uno scritto sull'Italia compilato dal conte d'Agliè per ordine del Re Vittorio Emanuele. — Cenno del carteggio del conte Valesa ministro piemontese coi legati del Re. — Il Marchese d'Azeglio. — Giuseppe de-Maistre. — Loro parole sull'Austria e sull'Italia. — Parole di Lord Castlereagh sui modi di governo seguiti in Piemonte. — Opinioni dell'Imperatore Alessandro e de'suoi consiglieri. — Richlami della Corte di Torino intorno alle provincie staccate dalla Savoia. — Parole dell'Imperatore d'Austria. — Opinione su questo argomento del Re di Francia e del Ministero inglese. — Testo della nota di querela data dal De-Maistre a Pietroburgo. — Avvertenza. — Testo di un'altra nota del De-Maistre sugli acquisti dei beni detti nazionali. — Cattivi effetti di somiglianti note, e dei modi di governo seguiti in Piemonte — Sollecitudini di Indipendenza del Re e del governo Piemontese. — Testo di lettere di Vittorio Emanuele. — Avvertenza.

I.

Il trattato di Parigi che agli Arciduchi austriaci aveva lasciato a desiderar poco in Italia, aveva data materia di querele ad altri Principi. Maria Luigia de' Borboni era per sè e pel figlio Carlo Lodovico in sollecitudine della corona di Parma o di altra italica gemma, e la Corte di Spagna se ne porgeva protettrice altiera. Ferdinando Borbone regnante in Sicilia non posava se tosto non recuperasse Napoli, e le Corti

consanguinee di Spagna e di Francia facevano sapere che non sancirebbero il patto europeo, se prima gli àrbitri non sentenziassero « essere Ferdinando il solo legittimo Re delle « due Sicilie ». Anche il Papa lo aveva preso in grazia e testimoniava che era meritevole di protezione « dacchè aveva « abiurati gli antichi errori verso la Santa Sede ». Dolevasi il Papa che il Re Cristianissino si tenesse Avignone senza rimordimento di coscienza, che Gioacchino occupasse le Marche e vi facesse clientela senza rispetto di vergogna, che l'Imperatore Apostolico permettesse a' suoi capitani di metter su con grave scandalo gli abitanti delle legazioni; e lasciava intendere, che se altri peccasse della voglia di usurpare il bene della Chiesa, ei non mancherebbe di suo ufficio. Le doglianze dei Principi Borbonici erano efficaci nelle Corti devote al domma della legittimità, quelle del Pontefice in tutte le regioni devote alla Sedia di Pietro, perchè dove si stende l'autorità di Roma, ogni sacerdote ne è procuratore, ogni fedele ne è custode.

II.

Ferma la corte Romana nelle massime in cui il Papato posè fondamento nel medio evo, facevasi forte sul suo inviolabile divino diritto. Vero è che Luigi Decimottavo diceva all'Imperatore Alessandro, il diritto divino altra cosa non essere « che una legge del buon senso accomodata alla « politica e diventata legge delle nazioni; » vero è che gli alchimisti della legittimità opinavano, non altro importasse, che la immutabile trasmissione ereditaria del dritto di sovranità. Ma Roma argomenta che se la sovranità derivi da Dio, nel solo suo Vicario si incarni così, che per lui solo i Principi regnino. Indi il sovrano primato del Papa sui Re, indi il

diritto di dare e di torre le corone, di sciogliere e di legare i popoli. Napoleone stesso aveva invero sollevato il Papa sull'imperadore il dì che volle il sacro crisma, e Pio Settimo consacrando il nuovo Cesare aveva rivendicata ai successori di Gregorio Settimo la sovranità sui Principi della terra. Sinchè non si mutino le costituzioni del Papato, e sinchè le costituzioni dei regni cattolici sieno immedesimate con quella, la teocrazia primeggerà virtualmente sulle monarchie, le quali nella Romana curia non avranno mai ragione di piena indipendenza civile. Le dottrine del medio evo che nei tempi tranquilli sembrano dimenticate, risorgono intiere e vigoreggiano inesorabili nei tempi grossi di disgrazia e di paura.

III.

La poesia ed una filosofia politica che si intitolava cattolica eransi arditamente levate a soccorso di Roma. Chateaubriand aveva scaldati i cuori colla magica fantasia e coll'elegante affetto del suo poema sui fasti della religione cristiana, alla quale le anime melanconiche ritornavano come alla fonte di ogni conforto. Bonald spiegava il domma di una rivelazione politica intrecciata colla rivelazione religiosa, e riferendo a Dio solo la sovranità, fondava i troni sulla divina Cattedra di Pietro e mitriava la teocrazia. Giuseppe De Maistre giudicando, che tutti i mali dell'Europa fossero una giusta vendetta di Dio e la meritata espiazione delle perverse dottrine del secolo, faceva ragione che nessun rimedio fosse efficace, se, stirpata l'empia semenza, le nazioni non ricorressero alle discipline ed agli istituti antichi. Uomo di mite animo ma di terribile fantasia, di singolare ingegno, ma poco versato nelle moderne discipline il De Maistre non ragionava

come un filosofo, si profetava come un oracolo, non perorava come un oratore, tuonava come il fulmine di Dio. Lo stile aveva singolare come l'ingegno, temerario come la fantasia; non iscriveva, scolpiva; non persuadeva, scuoteva; castigava, non correggeva; littore ed inquisitore dava il codice agli imperi colla mannaia e col rogo; di paradosso in paradosso indiava il carnefice, imparadisava il patibolo. Il secolo snervato dallo scetticismo, stupefatto vedeva rialzarsi l'ombra corrusca del fanatismo; gli spiriti mistici l'abbracciavano come l'angelo di salute; i procuratori della primazia papale plaudivano e speravano.

IV.

Speravano ed aspettavano. Napoleone, facendosi sacrare imperadore dal Pontefice, poi commettendo in lui sconsigliata violenza, Chateaubriand cogli inni della consolazione e della speranza, Bonald col dommatico ragionamento, De Maistre col salmo della vendetta avevano preparato le opinioni alla Romana riscossa. Pieni i tempi, il Pontefice siederebbe nel concilio de' potenti come oratore del Cielo, come vendicatore del diritto della Chiesa madre dei Principi e signora degli imperi.

V.

Qui incontra ritornare indietro col pensiero per raccontare, come negli ultimi anni dell'impero napoleonico il conte d'Agliè ambasciadore del Re di Sardegna si fosse adoperato in Londra a raccomandare il Regno subalpino e l'Italia all'amicizia della Gran Bretagna. Rammentava egli quanta ingiuria al bel paese, quanti travagli di guerra avessero procacciato all'Europa le gelose ambizioni della Francia e

dell'Austria intente ad allargarsi in Italia, e giudicava non potersi disegnare un sodo assetto, o come si usa dire un durevole equilibrio dell'Europa, senza mettere la penisola in istato che per sè medesima potesse difendersi. Indi argomentava, doversi dirizzare i disegni a costituire a' piè dell'Alpi un regno forte per territorio, per armi, e per virtù guerresca, e che la Casa di Savoia dovesse averne lo scettro, come quella che più di ogni altra regia stirpe ne era degna per le antiche glorie, per le sventure nobilmente sopportate, e per l'intiera fede ai confederati serbata. I Ministri britannici, che erano stretti all'Austria co' patti di Praga, peritavansi nel chiarire le intenzioni loro; pure, allorquando, caduto Napoleone, andò sossopra il Regno d'Italia, e giunse a Londra il romore del moto di Milano, essi mandarono esploratori in Lombardia colla commissione di indagare se gli spiriti di indipendenza vi fossero accesi, e se nei popoli e negli avanzi dell'esercito italico fosse inclinazione ad unirsi al Piemonte. L'ambasciadore Sardo, avuta notizia della pratica, ne scrisse al conte Rossi ministro del re in Sardegna, esortandolo a fare opera di afferrare l'occasione di accrescere al Re lo Stato, a sè l'onore, e di preparare la franchezza d'Italia. Ho letta una lunga lettera data da Londra ai quattordici di maggio scritta per cautela in dialetto piemontese, nella quale egli esprimeva l'opinione, che lo Stato subalpino si dovesse allargare dall'una parte su tutta la Lombardia, e dall'altra sino alla Magra, e che fosse util cosa cedere la Savoia bassa, come troppo francese (così diceva) in contraccambio dell'isola di Corsica, la quale consigliava, se fosse possibile, ad occupare subitamente colle armi. In quella stessa lettera avvertiva il ministro del Re come taluno macchinasse di torre la successione del trono al giovane Carlo Alberto Principe di Carignano; intenzione che da buon Piemontese (per usar la sua frase) condannava ricisamente. Questo è il primo documento di una insidia,

della quale avverrà favellare in avanti. Scriveva poi al Re stesso, confortandolo a bene sperare dell' amicizia dell' Inghilterra, alla quale la Casa di Savoia doveva i maggiori acquisti, e consigliavalo a fare ogni sforzo per dilatare il regno in Lombardia acquistando Mantova e Peschiera, solo mezzo, diceva, per sicurare le frontiere, che altrimenti sarebbero sempre minacciate dall'Austria.

VI.

Gli esploratori inglesi mandarono a sapere a Londra, che Milano fumava di municipale e cortigiano orgoglio, che i più generosi fra' giovani aborrivano dall'Austria e da ogni straniero giogo, ma, che l'animo avendo prode più che il consiglio sagace, fondavano l'impresa dell'indipendenza più sul desiderio e sugli impensati accidenti che sopra ben ordito disegno; che la moltitudine desiderosa delle lautezze della pace poco era educata a libero e patrio vivere; poi narravano le civili discordie, la fine vituperosa del moto di Milano, gli Austriaci signoreggiare, fremere l'esercito dalle parti e dalla discordia travagliato, pochissimi uomini sperimentati nelle cose dello stato accogliere con lieto animo il pensiero dell'unione col Piemonte; ma gli spiriti municipali prevalere ai nazionali, prevalere le private vanità alle patrie ambizioni; che infine i Principi di Savoia non erano cari all'esercito italico allevato nei campi napoleonici all'odio delle vecchie stirpi regali, nè cari erano agli amatori degli ordini moderni perchè avevano fama di essere più che ogni altro italiano principe alieni dall'ammodernare lo Stato. Queste notizie, che molto non si discostavano dal vero, giunsero a Londra quando le sorti dell'Europa già erano tratte in Parigi e vi giunsero nel tempo stesso in cui poco gradite giungevano ai

Ministri britannici le notizie dei modi che il Re di Sardegna teneva nel ristauro della Monarchia. Nè io trovo altri documenti intorno a questa materia. Si trovo una lettera del Re Vittorio Emanuele, in cui lodato l'ambasciatore delle sue sollecitudini e dei pensamenti che aveva esposti sull'accrescimento del Regno e sull'indipendenza dell'Italia, gli dava la commissione di consegnarli ad una nota che darebbe a Lord Castlereagh prima della sua partenza per Vienna. Ubbidì il conte di Agliè e scrisse in questa forma.

VII.

« L'Italia superiore comprende tutta la contrada che dalle « Alpi si distende sino ai confini dello stato del Papa, ed una « popolazione di circa dieci milioni di abitanti. La bagnano « da due lati il mare Mediterraneo e l'Adriatico; il resto è « cinto dalla lunga catena delle Alpi che la separa netta- « mente e ricisamente dai paesi vicini. Al di là di questi na- « turali confini, le differenze di clima, di usanze, di aspetto « non potrebbero essere maggiori. Il paese gode tutti i van- « taggi di un paese fertilissimo ed è riguardato come la più « culta forse e la più industriosa contrada di questa parte « d'Europa. Nondimeno un paese che ha tanti beni, e che « per la sua estensione, popolazione e condizione geografica « avrebbe meritato un posto segnalato fra gli stati europei, « fu da lungo tempo quasi di nessun peso nella bilancia poli- « tica dell'Europa. Di che può trovarsi facilmente la ragione, « se si gettano gli occhi sulla carta in cui è disegnata la di- « visione geografica dell'Italia quale era nel 1792.

« Questo paese era allora diviso in nove stati diversi, senza « computare le minime frazioni, quali lo stato detto dei Pre- « sidi, la Repubblica di S. Marino, il Principato di Monaco.

« I mali di siffatta divisione non hanno mestieri di spiega-
« zioni. Codesti Stati non avevano nè la fortezzza nè i mezzi
« necessari a tenere in armi una milizia regolare; perciò
« erano inetti alla difesa d'Italia ed impotenti a prendere parte
« ai pubblici affari dell'Europa. Una confederazione generale
« benchè esposta a' pericoli inseparabili da tal fatta di riu-
« nioni, avrebbe sino ad un certo segno potuto sopperire
« al difetto della forza di ciascheduno stato; ma questo rime-
« dio non poteva essere posto ad atto in Italia, essendo che
« molti de' suoi stati fossero soggetti a principi stranieri,
« legati di sangue e di politica agli interessi di Corti lontane.
« Quante volte infatti gl' Italiani non videro devastare il
« proprio paese per contese, alle quali erano pienamente
« estranei ?

« Questa era la condizione della maggior parte dell'Italia
« superiore, se si eccettuino i soli stati del Re di Sardegna,
« i quali, sebbene poco vasti, erano nondimeno più estesi che
« gli altri in codesta parte d'Italia. Per la qual cosa ed anche
« per la importante situazione di questi stati era derivata ai
« Principi del Piemonte una considerazione particolare avva-
« lorata da otto secoli di valore, di saviezza e di coraggio. La
« situazione particolare degli stati di Casa Savoia, e l'ufficio
« di custodi d'Italia da'Principi subalpini costantemente adem-
« piuto, li aveva locati fra le potenze di second'ordine, quan-
« tunque per la estensione del territorio non potessero me-
« ritarlo. Ed il vantaggio della situazione consisteva in ciò
« principalmente, che le alpi li sicuravano dalla parte di
« Francia nel mentrechè dalla parte d'Italia la debolezza de-
« gli stati vicini toglieva ogni motivo d'inquietudine.

« La Casa d'Austria era in verità un potente vicino, ma
« non formidabile per la estensione, nè per la situazione dei
« suoi stati in Italia. Il ducato di Milano, che essa possedeva,
« era staccato e lontano dagli altri stati ereditari: il numero

« delle truppe che vi teneva in tempo di pace era pic-
« ciolo così che non poteva dare apprensione; in tempo di
« guerra la distanza toglieva ai preparativi ogni possibilità
« di sorpresa, e lasciava tempo per mettersi in istato di
« difesa.

« A misura che il sistema militare si estese in Europa, ed
« in proporzione degli ingrandimenti della Francia e dell'Au-
« stria, le Potenze, a cui stava a cuore di mantenere l'equi-
« librio generale, e sovratutte l'Inghilterra, furono molto
« sollecite di fare forte lo stato del Re di Sardegna, come
« quello che era il principale puntello dell'equilibrio poli-
« tico nel mezzodì dell'Europa. In tutti i grandi trattati sti-
« pulati nel passato secolo la Casa di Savoia ottenne ingran-
« dimenti in Italia. Pure l'esperienza dell'ultima guerra che
« essa ebbe a combattere colla Francia dal 1792 in avanti
« provò, che i suoi mezzi non erano proporzionati all'im-
« portanza della sua situazione.

« Il Re di Sardegna resistette per cinque anni alla Francia
« in rivoluzione e ritardò di cinque anni le calamità e le
« sventure d'Italia, perchè forzate le alpi dalle schiere fran-
« cesi, queste in men d'un anno si impadronirono del re-
« stante della penisola. Le funeste conseguenze delle vittorie
« del capitano che allora comandava l'esercito francese sono
« abbastanza note, e tutta Europa può rammaricarsi che la
« Potenza, alla quale era commessa la difesa delle porte
« d'Italia, non avesse mezzi più larghi e più adatti a com-
« piere l'ufficio suo.

« E qui mette bene l'aggiungere, che nel tempo di codesta
« lotta ineguale i piccoli stati dell'Italia superiore non forni-
« rono nè un uomo nè un obolo alla comune difesa, e che
« la Corte di Vienna, la quale aveva il più grande interesse
« ad opporsi all'invasione de' Francesi, non cessò mai dal
« mercanteggiare in quel frangente colla Corte di Torino, e

« dal chiederlo ad ogni istante la cessione di qualche for-
« tezza o di qualche provincia in contraccambio de' suoi
« soccorsi.

« Ma per quanto fossero considerevoli i mali dell'antica di-
« visione dell'Italia superiore, quella che ora è divisata è im-
« mensamente più disastrosa e per l'Italia in generale, ed in
« particolare pel Re di Sardegna. La carta politico-geografica
« di questa parte d'Italia tal quale è disegnata non offre che
« una divisione sola: cioè da un lato la porzione occupata
« dalle truppe austriache in nome della Corte di Vienna, e
« dall'altro gli stati del Re di Sardegna coll'antico limite del
« Ticino. Al primo gittare uno sguardo su questa carta appare
« manifesta la distruzione di tutti i governi italici, se si eccet-
« tui quello del Re di Sardegna. Nell'antica divisione chiara
« era la cagione della debilità dell'Italia superiore; in questa
« si disegna la sua piena servitù. E si domanda in qual modo
« l'Austria, la quale fece così poco in difesa di questo paese
« e che negli ultimi sette anni lo abbandonò, lo cedè, lo ba-
« rattò le tante volte, possa ora reclamarne la maggior parte
« contro tutti i governi nazionali, dei quali vorrebbe appro-
« priarsi le spoglie, quadruplicando i possedimenti che vi
« aveva prima della guerra? Per ciò che riguarda il Re di
« Sardegna, si vede a prima giunta quale sarebbe la spropor-
« zione degli stati suoi con quelli dell'Austria in Italia, se
« questa conservasse tutto il territorio che ora occupa colle
« sue truppe. La considerazione, che codesto principe godeva
« in qualità di principale potenza nella Italia superiore, an-
« drebbe pienamente perduta; e ciò che più monta la situa-
« zione dello Stato, onde principalmente traeva forza e sicu-
« rezza, diverrebbe pericolosa grandemente. Infatti la situa-
« zione in passato era tale, che il Re di Sardegna, come fu
« accennato di sopra, nulla avendo a temere dalla parte d'Italia
« per la debolezza degli stati vicini e la lontananza di Casa

« d'Austria, poteva rivolgere tutte le sue sollecitudini alla
« difesa della barriera naturale delle alpi che separano e
« proteggono il Piemonte dal lato della Francia. Ora questa
« situazione è cambiata. Tanto manca che il Re di Sardegna
« possa vivere sicuro dalla parte d'Italia, che da questa parte
« appunto è più debole e più esposto a' pericoli. L'enorme
« ingrandimento dell'Austria e la contiguità acquistata cogli
« altri suoi possedimenti le farebbero abilità di tenere in
« Italia in tempo di pace fra i quaranta ed i cinquanta mila
« uomini, cioè il doppio almeno delle truppe che il Re di
« Sardegna potrebbe mantenere in armi in tempo di pace.
« Oltrecciò la frontiera del Piemonte verso la Lombardia re-
« sterebbe pienamente aperta: nessuna fortezza è d'inciampo,
« nessun ostacolo naturale si oppone all'avanzamento di un
« esercito in quelle pianure; egli basta computare sulla carta
« le distanze per acquistare la persuasione che l'Austria, sol
« che raduni le guarnigioni che terrebbe in Italia, potrebbe
« in due giorni condurre a Torino un esercito superiore a
« quello che il Re di Sardegna potrebbe opporle.

« Da otto secoli che la Casa di Savoia regna in Piemonte,
« essa non fu mai così esposta a' pericoli dalla parte d'Italia
« come il sarebbe per questi nuovi possedimenti dell'Austria.
« L'esistenza degli Stati italiani e principalmente della Re-
« pubblica veneta aveva in ogni tempo isolati i possedimenti
« spagnuoli, e successivamente gli austriaci nell'Italia supe-
« riore, e perciò li aveva resi meno formidabili. L'abolizione
« di codesti stati distrugge pienamente la *situazione relativa*
« onde i Sovrani del Piemonte traevano considerazione e
« sicurezza, e se Casa d'Austria giungesse ad appropriarsi
« tutte queste spoglie, si vede manifestamente in che termini
« sarebbero condotti il grado e l'indipendenza del solo
« Principe italiano che regnerà in Italia.

« Le avvertenze esposte sulla situazione attuale degli Stati

« del Re di Sardegna acquistano maggior peso, se si consi-
« deri, come la difesa dal lato della Francia sia stata debi-
« litata dall'ultimo smembramento della Savoia, e dalla di-
« struzione delle fortezze che erano situate agli sbocchi
« principali delle alpi. Il solo rimedio sarebbe stato quello
« di mettere il Re di Sardegna in condizione di aumentare
« il proprio esercito con aggiunte di territorio e di popo-
« lazione; ma se in cambio di ciò si lasci esposta a pe-
« ricolo anche quella frontiera de' suoi Stati, che era gua-
« rentita dall'antico assetto d'Italia, egli è evidente che nella
« stessa misura diminuiscono i mezzi che ab antiquo pos-
« sedeva il Piemonte per difendere le alpi. La riunione
« dello Stato di Genova al Piemonte è senza dubbio im-
« portantissima, perchè compie la linea naturale di difesa
« dalla parte di Francia ed apre una comunicazione col
« mare, ma non serve a migliorare in veruna guisa la fron-
« tiera dal lato d'Italia, e se si computi lo smembramento
« della Savoia, non offre alcuna aggiunta ai mezzi che prima
« aveva il Re di Sardegna per difendere l'Italia. Di che sie-
« gue, che i Sovrani del Piemonte trovandosi rinchiusi così
« da vicino fra la Francia e l'Austria, non godrebbero che
« di una indipendenza *nominale* e sarebbero soggetti a ves-
« sazioni in pace, a violenze in guerra dell'uno o dell'altro
« Stato vicino, o forse di ambidue, se si rinnovasse l'al-
« leanza che esisteva fra le Potenze, il che nel progresso
« del tempo non è nè impossibile, nè improbabile.

« Ciò nulla ostante si va dicendo, che i sensi di mode-
« razione dei governi di Francia e d'Austria debbono as-
« sicurare il Re di Sardegna, che osservando egli i termini
« di buon vicinato, potrà vivere in pace, o nulla temere
« dalle due Potenze. Ma queste parole sono senza costrutto,
« perchè se pur si faccia astrazione di buon grado da ogni
« personalità, e si vogliano tenere in non cale contrari

« indizi molto gravi, e far buone le intenzioni di coloro « che ora governano la Francia e l'Austria, nessuno possa « fare a fidanza con quelle di chi governerà fra qualche « anno. È egli credibile che una preda divenuta omai così « facile non tenti presto o tardi la cupidigia e la ambi- « zione de' suoi vicini?

« Se dunque, come non pare dubbioso, egli è nell'inte- « resse generale dell'Europa che la parte d'Italia che stà ai « piedi delle alpi non sia soggetta nè a Francia, nè ad « Austria, e che l'illustre ed antica Casa che vi ha regnato « da tanti secoli, continui a conferire efficacemente, come « fece in passato, al mantenimento dell'equilibrio politico, « giova sperare che le Potenze le quali tengono congresso « per assestare su' fondamenti solidi l'edificio politico del- « l'Europa, non si contenteranno di stabilire l'indipendenza « dei Sovrani del Piemonte sopra una base così debole « quale è il sistema ora divisato da alcuni governi e quali « sono le intenzioni temporanee degli uomini che li am- « ministrano.

« E l'attuale divisione dell'Italia superiore suggerisce un' « importantissima avvertenza d'altra qualità. Infatti la parte « d'Italia ora occupata dalle truppe austriache o per l'Au- « stria o in nome di qualche Principe di famiglia austriaca, « può essere divisa in tre categorie, cioè i paesi che alla « famiglia austriaca appartenevano prima del millesettecento- « due; quelli che le furono in seguito dati per cambio, o per « altra ragione; quelli che sino ad ora non le appartennero « per virtù di trattati. Nella prima categoria sono il Ducato « di Milano, il Gran Ducato di Toscana, il Ducato di Modena: « nella seconda lo Stato Veneto sino al Mincio, compresa « l'Istria data in contraccambio della cessione del Ducato « di Milano e dei Paesi Bassi; i Ducati di Parma, Pia- « cenza e Guastalla: nella terza la Lombardia Veneta che

« abbraccia le tre provincie di Bergamo, Brescia e Crema;
« le tre Legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna; lo Stato
« di Lucca; lo Stato detto dei Presidî. Da questo quadro
« sì vede, come l'Austria non solo sia rientrata ne' suoi pos-
« sedimenti in Italia, ma come conservi anche i paesi ri-
« cevuti nel millesettecentonovantasette in contraccambio
« della cessione di queste stesse provincie, e come inoltre
« occupi molte ragguardevolissime parti d'Italia che non le
« appartenevano, e sulle quali nessun rogito le diede diritto.

« Ora egli è senza dubbio importantissimo all'equilibrio
« generale, che l'Austria conservi fra le Potenze d'Europa
« il posto segnalato che occupa da lungo tempo, e perciò
« ella è cosa equa e prudente che nei grandi scomparti-
« menti che debbono attuarsi sieno rispettati i suoi diritti
« ed abbia contraccambi equivalenti alle perdite o cessioni
« che l'interesse generale possa addimandare. Ma tutto ciò
« che trapassasse questo limite sarebbe contrario così alla
« giustizia, come alla prudenza.

« Applicando queste massime alla divisione attuale del-
« l'Italia si noterà dapprima, che se si restituisca la To-
« scana al Gran Duca Ferdinando, e il Ducato di Milano
« alla Corte di Vienna, la Casa d'Austria possederebbe esat-
« tamente ciò che aveva innanzi la guerra, e che tutto ciò
« che di più occupa sarebbe una aggiunta gratuita. Nel mille
« settecentonovantasette l'Austria cedette alla Francia il Du-
« cato di Milano e ne ebbe in contraccambio lo Stato Veneto
« sino al Mincio; compenso eccessivo, perchè il territorio
« Veneto di terraferma è tre volte più grande del Ducato
« che possedeva. L'Austria cedè poi anche i Paesi Bassi,
« ed allora lo scambio parve presso a poco eguale nell'e-
« stensione del territorio. Appresso l'Austria guadagnò pure
« la Dalmazia e l'Istria, e più, nel mille ottocento e due,
« ebbe a titolo d'indennità tutto il territorio del Vescovato

« di Trento e il distretto di Brixen posti fra il Tirolo e la
« frontiera d' Italia. Nel mille ottocento e cinque, costretta
« a nuove cessioni, l'Austria ebbe in contraccambio il prin-
« cipato di Saltzborgo, Stato considerevole posto tra l'Au-
« stria propriamente detta ed il Tirolo. Quindi si può senza
« tema affermare, che il totale di codesti paesi eccede as-
« sai in estensione i Paesi Bassi ed il Ducato di Milano.
« Che se questi acquisti vogliansi considerare sotto il ri-
« spetto della *convenienza*, il quale è di gran momento in
« materia di *compensi*, si vedrà come superino di valore i
« paesi dati in cambio. Infatti i Paesi Bassi erano del tutto
« separati dalla Monarchia Austriaca, e, specialmente negli
« ultimi tempi, assai poco affezionati alla Corte di Vienna.
« Il Ducato di Milano, quantunque meno lontano, era anche
« esso sequestrato dagli Stati ereditari, il suo territorio a-
« perto da tutte le parti senza linea di difesa, se si eccettui
« la fortezza di Mantova, l'importanza della quale era di-
« minuita dall'isolamento in cui era dal resto del territorio.
« Per contro fra i paesi acquistati dall'Austria in contrac-
« cambio non ve ne ha uno solo, che oltre il vantaggio
« della contiguità non offra peculiari vantaggi di situazione.
« Le Provincie Venete si legano alla Carinzia, al Tirolo
« austriaco, ed alla Corniola; oltrecchè sono fertili e po-
« polose non meno di qualsiasi altra parte d'Italia. La Dal-
« mazia e l'Istria sono anch'esse contigue, e per soprap-
« più si distendono lunghesso l'Adriatico: il territorio del
« Vescovato di Trento e del distretto di Brixen mette in
« comunicazione il Tirolo colla Venezia. Il principato di
« Saltzborgo non è invero in questo momento occupato dal-
« l'Austria, ma è così importante che l'Austria farà senza
« dubbio ogni sforzo per riaverne la dominazione; esso conta
« trecentomila abitanti. Egli è dunque manifesto che i com-
« pensi avuti dall'Austria eccedono di gran lunga il valore

« dei Paesi Bassi e del Ducato di Milano; di guisa che, a
« chi bene consideri, è pur manifesto che gli scambi del
« mille settecento novantasette furono uno dei più felici
« eventi per la monarchia Austriaca. Le quali cose sono
« qui poste in chiaro, perchè è noto, che il governo di
« Vienna fa sembiante di tenere a vile quei compensi, e te-
« nerli appena equivalenti ai Paesi Bassi, tentando conser-
« vare interi i diritti sul Ducato di Milano. Ora ogni uomo
« imparziale potrà fare giudizio di somiglianti pensieri.

« Per ciò che riguarda le altre parti dell'Italia superiore
« che ora sono occupate dalle truppe austriache, cioè le
« Legazioni, la Lombardia Veneta, lo Stato di Lucca e lo
« Stato dei Presidî, basta ripetere che questi Stati non
« appartenevano a Casa d'Austria nel mille settecento no-
« vantadue, e che per nessun trattato le appartennero poi.

« Le tre Legazioni equivalgono quasi al Ducato di Milano:
« la Lombardia Veneta è poco meno: lo Stato di Lucca
« conta dugentomila abitanti: il territorio dello Stato dei
« Presidî è piccolo, ma importante alla Toscana.

« Passiamo ai Ducati di Parma e Piacenza. Questi Stati
« essendo dati a un Principe d'Austria compirebbero la li-
« nea di confine col Piemonte, il quale resterebbe per tal
« modo sequestrato dal restante d'Italia: aggiungi che la
« prossimità degli Stati di Parma alla spiaggia ed all'isola
« d'Elba sarebbe cagione di continue inquietudini e diffi-
« coltà pel Re di Sardegna. Fu spesso ripresa la Corte di
« Torino di cupidità d'ingrandimento, ma se quella di Vienna
« persistesse nell'intendimento di conservare tutti i paesi che
« occupa in Italia, essa si sarebbe degna di somigliante rim-
« provero. I Principi di Casa di Savoia posti fra due potenti
« vicini, che avevano l'occhio continuamente sugli Stati loro,
« hanno sempre dovuto studiare modo di afforzarsi ed in-
« grandirsi a misura che i vicini ingrandivano, e che il

« sistema militare acquistava una estensione sconosciuta
« ne' secoli passati.

« Nelle presenti congiunture la Corte di Torino, anzichè
« essere mossa da ambizione, sarebbe assai soddisfatta se
« ottenesse la restituzione di tutti gli Stati suoi senza ag-
« giunta, purchè il resto d' Italia fosse scompartito come
« l'era nel mille settecento novantadue. L'antica divisione,
« sebbene cattiva, almeno non era tanto pericolosa pei So-
« vrani del Piemonte.. Ma quando una Potenza già formi-
« dabile annunzia l'intenzione d'appropriarsi la migliore e
« la più vasta parte d' Italia, e di estendere il suo dominio
« sino ai confini del Piemonte, non si debbono tassare di
« cupidità gli sforzi che la Corte di Torino fosse per fare
« col fine di ottenere una aggiunta di territorio e di mezzi
« proporzionati al pericolo da cui è minacciata. In questo
« caso l'ingrandimento non è un'ambizione, ma una gua-
« rentigia: esso è un mezzo indispensabile all'indipendenza.

« Per lo contrario gl'intendimenti dell'Austria non sono
« giustificati da verun motivo di necessità, e non riguardano
« in guisa alcuna la sua sicurezza ed indipendenza. Anzi si
« può andare più oltre ed affermare senza esitanza, che
« l'ingrandimento, di cui si discorre, benchè considerevole,
« in apparenza non riuscirebbe ad altro che alla servitù
« d'Italia, ed alla distruzione dell'equilibrio politico nel mez-
« zodì dell'Europa senza procacciare all'Austria veri e sodi
« vantaggi. La quale affermazione, quantunque possa sem-
« brare strana, è fondata sulla ragione e sulla sperienza. I
« confini naturali, che separano l'Italia dall'Allemagna, sono
« troppo spiccanti perchè questi due paesi possano mai for-
« mare una sola nazione. Gli abitanti delle provincie ita-
« liane soggette all'Austria non possono oggi assimilarsi agli
« alemanni più che nol potessero un secolo fa quando ven-
« nero in podestà dell' Austria. La conseguenza di questa

« disunione d'interessi, di sentimenti, e di idee si farà sen-
« tire in pace ed in guerra. La dolcezza e la moderazione
« con cui si dovranno amministrare quelle provincie per
« non esasperarne maggiormente gli spiriti assottiglieranno
« assai le rendite in tempo di pace, e la mancanza dello
« spirito pubblico non avvivato da veruno interesse nè dal
« sentimento nazionale le renderà inutili in tempo di guerra.
« Forse sono un peso così a cagione della guerra che il
« possesso loro originò sempre ed originerà tuttavia, come
« per la natura di questa guerra grandemente onerosa pel
« governo, a motivo della incomoda dispersione delle forze,
« e delle spese eccessive che richieggono le operazioni mi-
« litari in paesi segregati, nei quali nulla è a sperarsi dal-
« l'aiuto dei popoli. Infatti fu veduto in ogni tempo, e più
« negli ultimi anni che gli eserciti austriaci furono dopo un
« solo rovescio obbligati ad abbandonare le loro conquiste
« in Italia.

« Sono più di trecento anni, che le Corti di Spagna, d'Au-
« stria e di Francia accarezzano la falsa idea, e si recano
« ad onore di avere, come dicono, un piede in Italia. D'al-
« lora in poi questo disgraziato paese fu campo di guerre
« sanguinose. Pur non si vede che i possedimenti acqui-
« stati da quelle in vari tempi abbiano procacciato loro ve-
« run aumento di forze, nè pagato il sangue ed il danaro,
« di cui fecero gèttito. Le sole guerre che l'Austria guer-
« reggiò pel Ducato di Milano costaronle più assai che non
« vale quella provincia. Dirassi, che oggi i grandi Stati e
« quello d'Austria particolarmente sono tanto capaci de' veri
« interessi loro che non possono sacrificare il riposo e la
« felicità dei popoli ad antiche preoccupazioni, e che anzi
« adempiranno al nobile ufficio pel quale si adunano fon-
« dando la pace d'Europa su basi semplici e naturali, le
« sole, che possano guarentirne la durata?

« È descritta in una carta qui unita un' altra divisione
« dell'Italia superiore tracciata secondo il disegno, che la
« Corte di Vienna comunicò alla Corte di Sardegna nell'anno
« mille ottocento e nove, e secondo le intenzioni che allora
« manifestavano le Potenze alleate di afforzare la parte d'I-
« talia situata ai piedi delle alpi, ingrandendo gli Stati del Re
« di Sardegna, e *formando una buona frontiera egualmente*
« *dalla parte della Francia che dell'Austria.* La linea se-
« gnata in questa carta divide l'Italia superiore in due parti
« eguali, ed è tracciata quasi intieramente sul corso di quattro
« riviere. Essa parte dagli antichi limiti della Lombardia
« Veneta; attraversa il lago di Garda, e seguita il corso del
« Mincio sino alla sua foce nel Po presso Governolo; quindi
« rimonta il corso del Po fino presso a Brescello là dove
« la riviera dell'Enza si scarica nel Po: in seguito rimonta
« l'Enza sino alla sua sorgente negli appennini. Di là siegue
« la cresta degli appennini sino alla sorgente della Magra,
« e continua il corso di questa riviera sino alla sua foce
« nel Mediterraneo.

« I vantaggi di questa linea, come frontiera sono grandi:
« essa è appoggiata al Nord alle alpi italiane, al Sud agli
« appennini; è in gran parte protetta dal lago di Garda,
« dalla fortezza di Mantova, e dal corso del Po, per modo
« che essa è la linea più corta che si possa tracciare a tra-
« verso l'Italia superiore quando si voglia tener dietro ai
« limiti naturali. In tutta la grande pianura da Torino al
« Mincio non si trova alcuna linea naturale di difesa, nè
« una fortezza pure d'importanza, se eccettui Mantova.

« Secondo questo disegno, si troverebbero ancora in pos-
« sesso della Casa d' Austria i seguenti Stati, che non le
« appartennero mai per verun trattato: 1.° Le tre Legazioni;
« 2.° lo Stato di Lucca; 3.° lo Stato dei Presidi, ed il Du-
« cato di Guastalla.

« La superficie data al Re di Sardegna, compresi gli an-
« tichi suoi Stati, è presso a poco la quinta parte di tutta
« l'Italia con circa quattro milioni e mezzo di abitanti, cioè
« meno del quarto dell'intiera popolazione d'Italia.

« Siccome la fortezza di Mantova, secondo quel disegno,
« è nella parte data al Re di Sardegna, giova notare, che
« nella parte dell'Austria sarebbe quella di Legnago sul-
« l'Adige poco lungi e quasi di contro a Mantova: fortezza
« anche quella che nel mille settecento novantasette e nel
« mille ottocento e due fu tenuta abbastanza importante per
« la regolarità delle opere, le quali allora furono credute
« meritevoli di ampliazione e di perfezionamento.

« Non è necessario il fare altre avvertenze su questo di-
« segno. Esso fu tracciato secondo le idee degli stessi con-
« federati, alla saviezza dei quali noi lo sottoponiamo con
« illimitata fiducia. Non rechiamo innanzi pretensioni. Que-
« sta memoria mira solamente al fine di essere posti nella
« stessa condizione d'equilibrio, in cui eravamo in Italia
« prima che la rivoluzione francese ponesse tutto a soq-
« quadro. Questo fine non sarebbe raggiunto, se l'Austria
« ottenesse tutto l'ingrandimento a cui mira ».

VIII.

Il conte di Valesa che in Torino era Ministro sopra gli affari esterni dava notizia delle intenzioni e delle pratiche del Re a tutti i legati che aveva nelle Corti benevole, esortandoli a perorare per un ingrandimento dello Stato e per la sicurezza dell'Italia. Tutti rispondevano addimostrandosi concordi nella gelosia dell'Austria e nella italica carità. Il marchese d'Azeglio scriveva da Roma al Re: « L'ingrandimento
« della Maestà Vostra in Italia non può nuocere ad altri,

« che all'Austria, che mira a soggiogarla. » Giuseppe De-Maistre da Pietroburgo: « Povera Italia, in quale abisso de-« plorabile stà per cadere: non è d'uopo essere molto accorti « per indovinare che dessa è la moneta, con cui si vogliono « pagare altre cose. Eppure le divisioni e le unioni forzate « delle nazioni non solo sono grandi delitti, ma grandi assur-« dità. Bisogna fare ogni sforzo per non essere condannati « all'ufficio di satelliti! » Il marchese Alfieri di Sostegno scriveva da Parigi, che i sentimenti nazionali meritavano grande rispetto, e così ragionava della possanza della pubblica opinione « Ciò che accade in Ispagna può fornire una prova « irrefragabile di più dell'impero che l'opinione omai esercita « nel mondo, e della cura che i governi debbono prendersi « per governarla bene, per approfittare del suo influsso a « vantaggio del paese, senza lasciarsene padroneggiare, ma « altresì senza combatterla di fronte. L'impulso è stato dato « con troppa forza, perchè si possa sperare che questa ter-« ribile potenza, la quale opera sugli spiriti e trascina i « corpi politici, possa fermarsi; e quando l'Imperatore di « Russia, cioè il Sovrano che regna il più dispoticamente « sul più vasto degli imperi, proclama e difende le idee li-« berali, gli è facile il vedere, quanto sia difficile lo arre-« starne il corso ».

IX.

Lord Castlereagh, poscia che ebbe letta la scrittura del Conte di Agliè, si parve convinto della utilità che farebbe all'Europa un ingrandimento del Regno di Sardegna e lasciò a sperare alcun che oltre la Liguria, ma significò il rammarico, che aveva pei modi di governo che la Corte di Torino teneva, uscendo coll'imbasciadore in queste parole: « Debbo « confessarvi, o signore, che la politica del vostro Re, e la

« maniera di governo che tiene co' suoi popoli ci pongono « in grave imbarazzo. » L'Imperatore Alessandro, che della giusta difesa dei deboli mostrava fare sua gloria, ed i suoi consiglieri Pozzo di Borgo e Capo d'Istria i quali vivevano in sospettosa sollecitudine dell'Austria, volgevano il pensiero benevolo alla Casa di Savoia ed all'indipendenza d'Italia. Ma il Cancelliere Nesselrode, che all'Austria era arrendevole, rispondeva al De Maistre, il quale voleva capacitarlo della necessità di *dare soddisfazione allo spirito italiano*; « essere « *questo spirito italiano* una grande disgrazia, perchè po- « trebbe porre ostacoli ad un buono assestamento dell'I- « talia ».

X.

Nel mentre che la Corte di Torino faceva opera di chiarire i pericoli ond'era minacciata l'indipendenza d'Italia e la quiete d'Europa dal trattato di Parigi, muoveva richiami sulla clausula che dal Regno Subalpino staccava una parte della Savoia. L'Imperadore d'Austria rispondeva: « che era « stato gran fallo l'accrescere la dizione francese allorchè « si doveva pensare a dividere la Francia, e che non ista- « rebbe da lui, che tutta la Savoia non fosse restituita ai « suoi antichi signori. » Il Re di Francia lasciava intendere, che egli sarebbe inchinevole a rinunziarne l'acquisto, se ciò fosse in piacere de' Sovrani, ma che nol potrebbe spontaneo senza offendere il sentimento già troppo ai Borboni acerbo, della francese ambizione. L'Inghilterra credeva, che la Liguria fosse ricco contraccambio della perdita di una parte della Savoia, quantunque il conte d'Agliè attestasse, che mal sicuro più di prima sarebbe il Regno in Liguria ingrandito, se dall'una parte agevolati i passi delle alpi alla Francia, restasse dall'altra aperto alle scorrerie dell'Austria.

Il De Maistre vivissime querele muoveva in Pietroburgo: « Le nazioni, egli scriveva al Nesselrode; le nazioni con-« tano pure ed importano qualche cosa: non è permesso « il tenerle a vile, e calpestarne i sentimenti, gli affetti ed « i desideri. Piace a chi scrive lo esporre questa massima « ad un Sovrano quale è l'Imperatore di Russia, il più « grande protettore dei popoli, religioso mantenitore dei « privilegi loro, dell'umanità amico e difensore. Il trattato « del trenta di maggio annienta pienamente la Savoia; di-« vide l'indivisibile; divide in tre parti uno sgraziato paese « di quattrocentomila abitanti; paese uno per la lingua, per « la religione, pel carattere; uno per limiti naturali; uno « infine per inveterata abitudine. La Savoia è spartita dalla « penna di un segretario, la quale passeggia sopra una carta « geografica, dimenticando consultar la natura; gli uomini « sono contati e divisi per testa come le mandrie. » Ed altrove diceva: « Possenti sono le ragioni, per cui il Du-« cato di Savoia, e la Contea di Nizza appartenevano ad « un Principe Italiano. Questi due avamposti formavano tutta « la sicurezza dell'Italia: poco importanti per sè medesimi « acquistavano un' importanza di primo ordine per la po-« sizione e per le attinenze loro. Il Ministro che scrive que-« ste parole si ricorda di avere più volte paragonati i due « paesi a due zeri, i quali centuplicano il valore della cifra, « a cui sono uniti. Questo vuoto fra la Francia e l'Italia « era necessario alla sicurezza di quest' ultima. Egli sarebbe « portare torto giudizio sull'efficace operosità delle grandi « Potenze, e della Francia principalmente, di tutte opero-« sissima, imaginando che essa possa lungamente starsi « tranquilla in mezzo alla Savoia, se sia posta in atto la « divisione sventuratamente disegnata il trenta maggio. La « Francia ricorderassi della sentenza di Mazarino, che pare « dimenticata dalle altre Potenze. Diceva Mazarino al Re di

« Francia: *senza la Lorena e la Savoia non sarete mai Re.*
« La Francia aspirerà, se così è lecito il dire, le altre por-
« zioni della Savoia; nè avrà posa, se non le abbia inghiot-
« tite: essa sarà alle alpi in un batter d'occhio: dall'alto
« delle alpi potrà vedere Torino e misurare la picciola di-
« stanza che ne la separa: in una parola non vi sarà più
« Italia. » E conchiudeva: « Poco importa alla sicurezza
« del Re ed a quella dell'Italia, che questo bel paese, se
« debba essere aperto, lo sia da una parte o dall'altra. Se
« le Potenze vogliono realmente e saviamente stabilire una
« potenza forte fra la Francia e l'Italia, non solo non deb-
« bono alterare l'antico sistema, ma debbono perfezionarlo;
« altrimenti l'occasione va perduta ».

XI.

Codesti richiami erano ragionevoli e prudenti, non solo perchè facevano fondamento nella giustizia, ma perchè non ripugnando sostanzialmente alle intenzioni palesi degli àrbitri europei erano avvalorati dalla sperienza e dal buon senso, che sono le guide più sicure degli uomini dati al maneggio dei pubblici negozi. Ma il conte De Maistre trascorreva di leggeri a fallaci giudizi ed a querele imprudenti ogni qualvolta facevasi a ragionare dell'indirizzo dei governi risorgenti sulle rovine ammonticchiate in un quarto di secolo. Allora la sua mente infiammata delle caldezze di un preconcetto sistema ubbidiva a quella logica inesorabile, che calpesta il buon senso e va diritta ad un fine impossibile a conseguirsi. Lontano lontano dai moti e dai travagli dell'Europa occidentale l'esule indomito aveva là in Pietroburgo speculato il violento ricorso a medio evo; e l'ambasciadore vagheggiava le temerità ingegnose ed il focoso stile, onde

l'autore era salito in fama. Nei giorni nefasti in cui un governo assassino puniva in Francia la fede e la preghiera come un delitto, e seppelliva in un mare di sangue i sacri diritti dell'umana libertà e della proprietà, il generoso cuore del pio credente e del cavaliero ligio ai troni erasi gonfio d'ira che pareva santa alla mente spaventata. Indi le immagini più bibliche che cristiane, contro l'empietà baccante i roghi del fanatismo, contro la tiranna passione del delitto, la passione tirannica della vendetta sociale. Anche la giustizia, anche la fedeltà, anche la religione hanno loro collere nei cuori, loro deliri nelle inferme menti umane! Tradotti in dottrina ed in sistema essi piacciono alle coscienze offese, ed agli intelletti arditi sin che durino le infamie e le calamità, delle quali affannosamente anelano la fine. Ma quando le son finite, l'uomo, grazie a Dio, le dimentica presto e perciò non indura nell'odio e nella vendetta: la ragione ripiglia allora il suo impero sulla passione, il buon senso sulla logica, la prudenza sulla temerità, e le teorie superlative cedono il luogo ai temperati concetti. Mutate le condizioni che ad un sistema hanno dato vita e fama, chi fissa il chiodo, quei nè vede chiaro nè giudica diritto nè sagace provvede; egli genera le sette talvolta, non governa giammai le opinioni dei più; regge i conventicoli, non gli Stati; fa romore, non frutto.

XII.

Il tenore del trattato di Parigi, e la forma data alla monarchia di Francia facevano manifesto che i vincitori di Napoleone erano alieni più che da ogni altra cosa, dalle contese sulle proprietà di nuovo acquisto, perchè essi volevano anzi tutto recare in tranquillo il grande numero di coloro che pei rivolgimenti e per le guerre eransi alzati in

grado ed in fortuna. Ma il conte De Maistre che aveva sempre dinanzi agli occhi la ladra licenza, la quale aveva impoverite tante nobili famiglie, non poteva sopportare che quella avesse il suggello del diritto divino dei Monarchi, e perciò se ne querelava col suo usato stile. « Sarebbe grandemente « a desiderarsi (diceva in una nota al Nesselrode) che i « Sovrani i quali convengono a Vienna si degnassero ri« tornare sopra ad una importante materia almeno per in« diretto, e, se vogliono, segretamente; voglio dire sulla « materia dei così detti beni nazionali acquistati *in casa del* « *Re di Sardegna* dagli speculatori francesi. Si può capire « la ragione, per la quale simiglianti acquisti sono stati fatti « buoni in Francia; ma egli è così strano che gli augusti « alleati abbiano creduto dovere accordare la particolare pro« tezione loro anche nei paesi stranieri alla Francia al più « odioso ladroneccio che abbia mai deturpata la storia, che « sembra doversi supporre difetto di notizie, od impero « di una forza invincibile allora, contro la quale sarebbe « sempre permesso di rivolgersi.

« L' emigrato francese era fuoruscito, disobbedendo al « nuovo governo che egli a ragione stimava illegittimo, e « codesto governo vittorioso vendicavasi su coloro che egli « chiamava i *ribelli*: ciò è semplice e naturale: è la lega« lità della illegalità. Ma che cosa v' ha di comune fra quei « cittadini francesi e gli abitanti della Savoia e di Nizza, « pienamente stranieri alla Francia, chiamati dal proprio « dovere presso il loro Sovrano e che nel momento della « invasione migrarono da una provincia conquistata ad un' al« tra che non l'era? Si vogliono estendere le leggi sancite « contro gli emigrati francesi ad uomini che non sono fran« cesi, e si dà ad intendere che sono proscritti, perchè sono « usciti da un paese, nel quale non erano. L'assurdo tenzona « colla iniquità. I ladroni francesi carichi d' ogni delitto

« arrivano in Savoia ed a Nizza; comprano il bene di una no-
« biltà fedele con carta monetata che scapita l'ottanta per
« cento, di guisa che ora che io scrivo essi hanno guadagnato
« venti o trenta volte il capitale sborsato per lo acquisto. Ol-
« trecciò fu provato nel mille ottocento novantasei sino al-
« l'evidenza, che in fatto non v'ebbe mai legge francese pro-
« priamente detta a riguardo de' pretesi fuorusciti di Savoia
« e di Nizza, o che almeno la legge della convenzione nazio-
« nale, che li poneva nella stessa condizione degli emigrati
« francesi, ne supponeva una precedente che non esisteva,
« per modo che la confisca sarebbe irrita e nulla anche al
« cospetto di quei ladroni: eppure tanto egli è il favore ac-
« cordato al più odioso dei ladronecci, che esso è consacrato
« anche fuori di Francia dalle concordi Potenze confederate;
« e così i decreti del comitato di Salute pubblica sono san-
« zionati da nomi augusti.

« Lunga cosa sarebbe lo spiegare la causa di questo fatto,
« ma quello che è certo si è, che a'nostri giorni la com-
« passione è particolarmente accordata ai colpevoli. L'as-
« sassino che cammina al supplizio eccita la pietà univer-
« sale. Si incontrano molti i quali vogliono anche provarvi,
« che la giustizia non ha diritto di colpirlo: quanto poi alle
« vittime innocenti che l'assassino ha colpite, nessuno ci
« pensa. Avviene qualche cosa di simile nell'affare di cui
« si tratta. Tante nobili famiglie andate pienamente in ro-
» vina per la più nobile delle cause, famiglie alle quali nep-
« pure si potrebbe opporre l'ombra delle leggi e della *giusti-*
« *zia* onde furono afflitti i fuorusciti francesi, queste famiglie
« condotte in termine d'infelicità, e quasi sequestrate dal
« mondo, non meritano compassione, non si pensa a loro:
« esse non trovano nè un mezzo, nè una voce per farsi in-
« tendere da chi può. Ma il ladrone francese si siede a costa
« de' Sovrani; a lui si permette il perorare; e quando costui

« invoca *le sacre leggi della proprietà* lo ascoltano senza sog-
« ghigno: le Potenze le più ragguardevoli non solo s'acco-
« modano di buon grado alla necessità che dicono premere
« la Francia, ma si piegano a proteggere il ladro fuori dei
« confini della Francia, ed impediscono al Sovrano straniero
« di turbarlo, e di fare giustizia in casa propria ».

XIII.

Moleste erano siffatte sentenze agli àrbitri europei intenti a rifare l'assetto degli Stati, non a rimutare quello delle fortune. Essi sapevano, che se era vinto il Gran Capitano che al torrente di Francia aveva aperto un varco attraverso l'Europa, distrutta non era l'opera di civile rinnovamento che egli aveva colle guerre assolidata. La rivoluzione francese (chè omai così si noma in tutte le lingue) dilagandosi fuori, aveva perduta la forza di scavare più addentro il suolo ove era nata, ma superato nel tempo stesso il pericolo di sprofondarsi pienamente negli abissi della follia e del delitto, aveva sicurato il suo corso fra le dighe alzate dal dittatore. Contenti erano i vincitori se la tenessero in quel letto, perchè il disegno di sovvertire nuovamente gli ordini economici e civili era pieno di pericolo e di paura. Perciò non solo mandavano sane le ubbie del conte De Maistre, ma porgevano facile orecchio a coloro i quali accusavano il governo piemontese di poca saviezza. L'Austria, che per mezzo de'suoi commissari incominciava in Italia a fare ogni opera per torre credito ai patrii governi, dava voce che gli spiriti dei governanti piemontesi erano così superlativi, e così incivili ne erano le leggi, che lo scontento cresceva ogni giorno nei popoli. Di che seguiva che l'Inghilterra e la Russia si raffreddassero nella sollecitudine di estendere la dizione dei

Principi di Savoia, e che l'Austria avesse buono in mano per certificare, come fossero necessarie le sue armi alla sicurezza degli Stati italiani.

XIV.

Pure non si rimanendo la Corte di Torino dal fare uffici per chiarire i pericoli minacciati all'Italia dal soverchio ingrandimento dell'Austria, il Re Vittorio Emanuele al conte di S. Marzano oratore al congresso di Vienna scriveva parole degne che la storia le conservi. Una lettera dei quattordici di agosto recava: « I Principi congregati a Vienna « dovrebbero facilmente capire, che avendo l'Austria piede « in Italia, e stando pure ai confini degli Stati loro, essi « non possono guardare con indifferenza l'assetto che si darà « all'Italia. Noi abbiamo incaricato il conte Valesa nostro « ministro di darvi copia di una scrittura del conte d'Agliè, « nella quale sono egregiamente spiegati i concetti che sono « conformi alle nostre opinioni e volontà. Questo scritto sarà « per voi e pel conte Rossi come *un foglio di nostre dirette* « *istruzioni*. Bisogna mettere innanzi grandi pensieri ». Dopo pochi giorni scriveva: « Studiate ogni modo di addimostrare « quale preponderanza in Europa sienò per dare all'Austria « i divisati suoi ingrandimenti in Italia; e questa sia la vo- « stra principale sollecitudine. I lavori statistici sull'Italia, che « per ordine nostro vi saranno trasmessi, vi procureranno il « mezzo di fare il conto della immensa popolazione che « l'Austria tira a sè. Farete avvertire che noi desideriamo « soltanto di essere rimessi in quelle condizioni in cui ri- « spetto all'Austria eravamo, prima che i rivolgimenti fran- « cesi ponessero tutto a soqquadro, il che non avverrebbe, « se essa ottenesse l'ingrandimento considerevole, che va

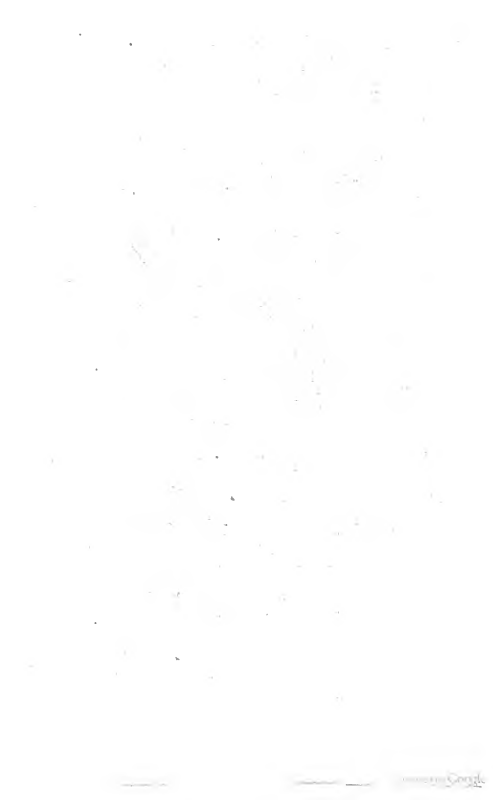
« cercando ». Dolevasi eziandio che le truppe austriache occupassero il suo Stato, testimoniando « che il popolo in-« cominciava a mormorare, e che si manifestava un senti-« mento d'odio contro que'soldati duri ed indiscreti ». Poi su questo argomento conchiudeva: « ci incresce grande-« mente d'essere costretti nelle attuali circostanze ad usare « riguardi verso l'Austria, permettendogli di tenere i suoi « soldati nel nostro Stato; perchè i soldati stranieri, seb-« bene sieno in poco numero, sono uno dei maggiori mali « da cui uno Stato possa essere travagliato, sovratutto quando « quei soldati appartengono ad una grande Potenza limitrofa « che rade volte mantiene le sue promesse ».

XV.

La storia adunque documenta che la Casa di Savoia, come era gelosa della franchezza dello Stato suo, così era vaga del pensiero di francare l'Italia dall'austriaca prepotenza; ma documenta eziandio, che gli uomini i quali avevano mano nel ristauro della monarchia tenevano discorsi e modi repugnanti colle nobili ambizioni e coi nazionali intendimenti. Seguivano essi la patria, o come si usa dire la dinastica tradizione rispetto agli italici acquisti, ma s'ingannavano seguendola anche nella scelta dei mezzi, perchè facevano assegnamento solamente sulle leghe, sulla gelosia che l'una Corte nudriva dell'altra, sugli accidenti delle guerre e delle paci europee, e sui sottili accorgimenti della diplomazia. Essi non erano abbastanza capaci delle mutate condizioni dei tempi, e del nuovo indirizzo del secolo in cui si preparava la partecipazione dei popoli inciviliti al governo degli Stati. Essi non riguardavano o tenevano a vile quella forte potenza, di cui il marchese Alfieri aveva sagacemente ragionato; la

potenza della pubblica opinione, immagine di quella popolare forza che aveva sconvolti gli imperi ed occupata l'Europa colle armi e colla paura. Chi fosse sagace e previdente, se non doveva farsi padroneggiare da ogni suo capriccio, chè molti e pericolosi ne ha, ei doveva adoperarsi nel moderarla per aiutarsene nei politici disegni. Quando ogni cosa in Europa stava tuttavia in sospeso, i popoli aspettanti, gli eserciti frementi; quando i Lombardi già sentivano lo spasimo della catena austriaca, e corrucciati stavansi i Romagnoli ed i Modenesi; quando erano tuttavia in gran parte incerti e discordi i consigli dei Principi; i ministri di Vittorio Emanuele avrebbero a lui procacciata grande autorità, se avessero avvalorato la sua nobile ambizione del consenso dei popoli italiani, porgendo all'Italia l'esempio di un governo sollecito di ogni civile e liberale avanzamento. Per lo contrario, appalesandosi più d'ogni altro governo procuratori del civile ricorso anche oltre i confini segnati dagli arbitri d'Europa, alienavano da sè l'aiuto della pubblica opinione e giovavano all'Austria, alla quale invero più degli eserciti giovarono allora e poi gli errori dei governi italiani.

XVI.

L'Italia non conveniva in Vienna col nome proprio al consiglio delle nazioni: vi andavano oratori degli umili suoi principi e delle sue divise provincie; stranieri in nome della conquista; sacerdoti in quello della Sedia di Pietro: chi in nome della legittimità contendeva del trono perduto; chi sulla fede dei trattati difendeva il posseduto; altri stava contento alla porzione che gli era toccata: l'Austria maturava i disegni di sua pertinace ambizione. Il solo Re di Sardegna osava pronunziare l'augusto nome d'Italia: l'ambizione sua era italica: la storia grata deve onorarla.

LIBRO IV.

SOMMARIO.

Degli imperadori, de' principi, degli ambasciadori convenuti a Vienna. — Pompe e feste in Vienna. — La legittimità. — Frutto che ne colsero i Borboni e la Francia. — Difficoltà degli assetti terminativi di pace. — Voglie e cupidità discordi. — Voglie della Prussia. — Disegni della Russia. — Desideri dell'Austria. — Fini dell'Inghilterra. — Intendimenti della Francia. — Accorgimento ed opera di Talleyrand. — Discrepanti consigli sulle forme dei governi. — Testo di alcune parole dei consiglieri d'Alessandro. — Testo della deliberazione presa sul modo di trattare i negozi. — Il Re di Prussia domanda la Sassonia. — Sdegno e querele del Re sassone. — Pratiche di Talleyrand. — Testo di una sua nota. — Quistioni sull'assetto degli Stati italiani. — Testo di una nota del Cardinale Consalvi. — Avvertenza. — Giudizi delle Corti sulle querele romane. — Testo di alcune parole dell'Imperatore Francesco al Cardinal Consalvi. — Malumore della Spagna. — Disegni sulle provincie romane. — Avvertenza. — Della unione della Liguria collo Stato del Re di Sardegna. — Instanze dei Genovesi. — Loro pratiche. — Richiami esposti nel nome del popolo genovese. — Deliberazioni prese su Genova. — Capitoli. — Protesti dei governanti temporanei di Genova. — Loro ultimi atti. — Insidiose brighe dell'Austria e della Corte di Modena per innovare la legge di successione alla corona di Sardegna. — Fermi ed onorati consigli dei ministri piemontesi. — Deliberazione dei plenipotenziari sulla successione nel principato della Liguria. — Brighe ed instanze dell'Austria per impadronirsi dell'alto Novarese. — Testo d'una lettera di Vittorio Emanuele su questo argomento. — Testo di una lettera del conte Valesa sulla occupazione delle truppe austriache negli Stati del Re. — Contese sul Regno di Napoli. — Consigli del Principe di Metternich. — Parole dell'Imperatore Francesco. — Consigli di Talleyrand. — Morte della Regina Carolina. — Continuano le brighe. — Legaziona segreta del signore Hyde de Neuville. — Risposta del Re Vittorio Emanuele. — Continuano le discordie nel Congresso. — Parole del Re di Prussia. — Instanza dell'Imperatore Alessandro. — Sue parole. — Suoi motti su Talleyrand. — Sul Re di Napoli. — Brighe di Talleyrand. — Suoi efficaci consigli. — Trattato segreto fra la Francia, l'Inghilterra e l'Austria. — Proposta del Principe di Metternich sulla Prussia. — Querele del Legato napolitano. — Segni di discordia crescente.

I.

Convennero a Vienna l'Imperatore Alessandro in compagnia dell'Imperadrice Elisabetta e del Gran Duca Costantino, il Re di Prussia coi fratelli Guglielmo ed Augusto, i Re di

Danimarca, di Sassonia e di Wittemberga, e molti Principi e Principesse di Germania; v' erano la Regina Carolina di Sicilia, Eugenio Behaurnais caro ad Alessandro, il Duca di Wellington, Blucher, Pozzo di Borgo, Capodistria e molti altri uomini qualificati. V'andarono legati, per la Russia, con Nesselrode, Rasoumoffski e Stakelberg, per la Prussia Hardenberg ed Humboldt; per l'Inghilterra, con Castlereagh, Clancarty, Cathcart e Stewart; per la Francia, con Talleyrand, Dalberg e Noailles; per la Spagna Labrador; pel Portogallo Palmella e Saldanha; taccio di molti altri ambasciadori, commissari o faccendieri. D'Italia andarono a Vienna, pel Pontefice il Cardinale Consalvi; pel Re di Sardegna il marchese di S. Marzano col conte Rossi; per Gioacchino il Duca di Campochiaro ed il Principe di Cariati; per Ferdinando di Sicilia il conte Ruffo, il Duca Serra Capriola, ed il Cavaliere Medici; per la Toscana Don Neri dei Principi Corsini; per Modena il Principe Albani. Lo spagnuolo Labrador fu procuratore di Maria Luigia dei Borboni di Parma; commissario per Genova il conte Brignolè Sale; pel Principe di Piombino il giureconsulto Verra; per Lucca il conte Mansi.

II.

Francesco Imperatore d'Austria deputò oratore per sè e per la figlia Maria Luigia il Principe di Metternich, che era il genio dell'austriaca oligarchia. Dintorno a Vienna ventimila soldati scelti fra gli eserciti vittoriosi ed un campo di settantamila uomini; in Europa un milione d'armati. In Vienna d'ogni nazione pittori e scultori ad adulare coll'arte, d'ogni generazione cantanti, mimi ed istrioni a dilettare: splendida in Corte la nobiltà di tutto l'impero, gran moto nel campo, gran fasto nella reggia, gran tripudio in città;

tutte le pompe, tutte le sontuose illècebre che l'arte e la moda danno per oro; maraviglioso spettacolo: dopo i sanguinosi ludi di Marte le feste dell'Olimpo.

III.

Le sorti d'Europa già erano gittate; avevale tratte dall'urna della fortuna stanca di battaglie il Talleyrand in Parigi, quando, dalle armi e dalle insidie vinto Napoleone, e data la Francia ad un governo temporaneo prima, poi al Senato della sola fortuna fidato servitore, ed ai Borboni in fine, egli si fece innanzi tutore di quella antica stirpe col domma di un diritto immutabile, la legittimità, la santità delle corone, la inviolabile tradizione dei troni; domma accomodato alla lega che aveva combattuto per difendere o recuperare i troni. Per tal modo i Borboni Principi di una vinta nazione eransi seduti pari fra' pari nel parlamento dei vincitori, e la vinta nazione, colla pace, aveva sicurati i confini lasciati da Luigi Decimoquarto.

IV.

Ma l'ordito di Parigi non era in ogni sua parte così fermo che facil cosa fosse il compiere speditamente in Vienna un bene accomodato assetto. Se inviolabile era la tradizione dei troni, perchè inviolabile non sarebbe quella delle repubbliche? Se inviolabile era il diritto della legittimità, perchè non riavrebbero la corona tutti i principi che l'avevano perduta? Se gli stati erano un patrimonio inalienabile, perchè tutti non sarebbero restituiti intieri negli antichi confini? La scisma era già nel rogito parigino: le

Repubbliche di Venezia e di Genova distrutte, il trono di Parma tolto ai Borboni per darlo alla moglie ed al figliuolo di Napoleone; due provincie divulse dalla Savoia e dallo stato subalpino: molta altra la materia di scisma maggiore. Gravi gli impedimenti, che si incontravano nei rogiti particolari stipulati da Napoleone con alcuni di coloro stessi i quali attendevano a dividerne le spoglie: molti territori erano stati palleggiati dall' uno all'altro regno, volevansi premiare i servigi resi ai confederati dal Bernadotte nuovo Re di Svezia, punire le infedeltà del Re di Sassonia, volevasi temporeggiare con Gioacchino. La bussola, che i vincitori avevano presa per navigare l' oceano abbonacciato, non li scorgeva diritti al porto.

V.

E per fermo, erano appena incominciati gli studi ed i lavori dell' europeo concilio, che rigogliose pullulavano le invidie, le gelosie, le voglie discordi, e chi richiamavasi di danneggiata maestà delle corone, chi di lesa integrità degli stati, taluno del soverchio dato altrui, tal altro del poco a se; dall' una parte invocavasi la legittimità, dall' altra la fede dei trattati; quale seminar sospetti, quale fomentare discordie; nuove alleanze, vecchie nimicizie, d'ogni qualità brighe: il congresso della pace pareva la preparazione della guerra. La Prussia, a termini dei trattati di Reichembach e di Toeplitz chiedeva essere ricostituita nel territorio posseduto prima della guerra dell'anno milleottocento e sei. La Russia voleva tenersi il ducato di Varsavia e le provincie polacche acquistate dalla Prussia pel trattato di Tilsit e dall'Austria per quello di Schoembrunn; l'Austria che era gelosa dell'una e

dell'altra bramava fermare il suo impero in Germania e stenderlo in Italia; l'Inghilterra vagheggiava il dominio dei mari; la Francia aveva d'uopo di rompere i vincoli della nordica lega per sicurare se stessa. Il Talleyrand, che in Parigi, per mezzo dell'Imperadore Alessandro, aveva mandato a vuoto il disegno di una reggenza della Imperadrice Maria Luigia e della successione del figlio di Napoleone, ora contra Alessandro usufruttuava in Vienna la gelosia dell' Austria e la sagacia dell'Inghilterra. Discordi essendo pure i consigli sulle forme dei governi, i consiglieri di Alessandro dicevano, « che dopo « avere liberati i popoli dalla tirannide di Napoleone, biso« gnava liberarli dal dispotismo dei Sovrani, de' quali era « necessario frenare gli arbitrî per mezzo degli stati generali; « questa essere la volontà del fortissimo Imperatore ». I legati britannici ed i francesi, biasimando que' governi che facevano ordini spiacenti all'universale, raccomandavano gli efficaci temperamenti del regale arbitrio: l'Austria e la Prussia delle libere forme erano paurose e schive. Lunghe furono le dispute anche sui modi da tenersi nella trattazione dei negozi e nelle adunanze, e solo agli otto del mese di ottobre fu presa deliberazione, che « premesse intanto libere e confidenziali comu« nicazioni fra' plenipotenziari di tutte le Potenze, si indugias« sero le tornate generali, sinchè le quistioni fossero giunte a « tal grado di maturità, che permettesse di scioglierle in modo « consentaneo ai principî del diritto pubblico ed alle stipula« zioni del trattato di Parigi.

« Perciò indugiarsi l' apertura solenne del congresso sino « al primo di novembre, confidando i plenipotenziari, che « in questo mezzo si fermerebbero i principî, e si concilie« rebbero le opinioni in modo acconcio a condurre innanzi « la grande opera, che era l'oggetto dello studio e del la« voro comune ».

VI.

Ma l'opera procedeva pur sempre lenta e faticosa, tanto erano diverse le opinioni, peccanti gli umori, procaci le voglie. Il Re di Prussia non sapeva darsi pace, che il domma della legittimità alla ragione di stato prevalesse per forma, che il Re di Sassonia, il quale sino all'ultimo era stato fedele a Napoleone, dai vincitori recuperasse la corona, e domandava la Sassonia in contraccambio del territorio che avrebbe ceduto in Polonia. L'Imperatore Alessandro, che l'acquisto della Polonia sovra ogni altra cosa desiderava, si pareva inchinevole, purchè fosse di quella brama appagato, a contentare la Prussia, e disegnava dare stato al Re di Sassonia o nelle provincie di Romagna od in altra parte d'Italia. Ma il Re Sassone disdegnoso rifiutava l'offerta di qualsifosse contraccambio dell'avita corona, e non solo faceva pubblici protesti del suo legittimo diritto, ma, altamente querelandosi della Prussia, domandava sgombrasse di sue truppe quello stato, che minacciava usurpare. Il Talleyrand, che attendeva a fare trionfare d'ogni contraria ragione il domma della legittimità, nel quale ponevano fondamento i ristauri delle monarchie Borboniche, fu ai ministri d'Austria e d'Inghilterra, e parlò sollecito del caso loro, risoluto del proprio. Disse di quanti pericoli futuri fosse minacciata l'Inghilterra dagli ingrandimenti della Russia; prossimi, flagranti i pericoli dell'Austria e per la russa prepotenza e per la germanica ambizione della Prussia; la Francia non sopporterebbe l'usurpazione di una legittima corona, tanto scandalo, tanta offesa all'equilibrio, tanta minaccia alla pace d'Europa. E come vide accetto il dir suo, compilò una nota, che degna è di essere consegnata

alla storia, perchè in essa l'illustre ambasciadore, pigliando argomento dalla controversia che ferveva sulle sorti della Sassonia, si allarga nel campo della speculazione politica. Ne volto in italiano il testo.

VII.

« La Francia non recava nel Congresso veruna idea di « ambizione e di vantaggio particolare. Rimessa ne'suoi an« tichi confini, non pensava altrimenti a trapassarli, somi« gliando essa al mare, che non si spinge oltre le sponde, « se non quando è sollevato dalla tempesta. Le sue schiere « sazie di gloria non sono vaghe di nuovi conquisti. Li« berata da quella oppressione, di cui era stata più la vit« tima che lo strumento, felice essa di avere ricuperato i « suoi Principi legittimi e con quelli il riposo che poteva « temere di aver perduto per sempre, la Francia non aveva « richiami a fare, non aveva pretensioni a recare innanzi. « Non ne ha introdotte, nè il farà, desiderando e volendo « soltanto, che l'opera del ristauro si fondi in tutta Europa « sulle stesse basi; che dovunque e per sempre sia spen« to lo spirito della rivoluzione; che ogni diritto legittimo « sia sacro; e che ogni ambizione od intrapresa ingiusta in« contri condanna ed ostacolo perpetuo nella fermezza e « nella sanzione di quei principî stessi, che lungamente sono « stati calcati dalla rivoluzione. Questo desiderio della Fran« cia debbe essere pure il desiderio di ogni governo Eu« ropeo il quale abbia il lume degli occhi; e quale go« verno in fatti, se altrimenti fosse, potrebbe essere sicuro « della domane? I governi d'Europa non ebbero mai din« nanzi a se un fine più nobile; nè mai fu così necessario « il raggiungerlo, nè forse così agevole, dacchè per la prima

« volta la cristianità tutta intiera conviene a parlamento.
« E forse sarebbesi raggiunto già, se come il Re di Francia
« aveva sperato, il congresso innanzi tutto, ponendo in sodo
« i principî, avesse bene determinato il fine, e tracciata la
« sola via, per la quale si poteva raggiungerlo. Per tal modo
« non avremmo viste alcune Potenze cercare pretesti per
« distruggere ciò che debbe essere conservato. Egli è fuor
« di dubbio, che allorquando il trattato del trenta maggio
« ha stipulato, che l'ultimo risultamento dei lavori del Con-
« gresso dovesse essere uno equilibrio reale e durevole, non
« ha voluto confondere in una sola e medesima massa tutti i
« territori e tutti i popoli, per dividerli poi secondo certe pro-
« porzioni. Esso ha voluto, che ogni dinastia legittima fosse
« o conservata o ristabilita, che ogni legittimo diritto fosse
« rispettato, e che i territori vacanti, cioè a dire senza so-
« vrano, fossero distribuiti conformemente alle massime dell'
« equilibrio politico, o, ciò che significa lo stesso, confor-
« memente ai principî acconci a conservare i dritti di cia-
« scheduno ed il riposo di tutti. D'altra parte sarebbe uno
« strano errore il tenere come unici elementi dell'equili-
« brio codeste quantità, che alcuni aritmetici politici vanno
« computando. Atene, dice Montesquieu, ebbe le stesse forze
« e quando primeggiò con tanta gloria, e quando servì con
« tanta onta. Essa aveva venti mila cittadini quando difese
« i Greci contro i Persiani, disputò l'impero ai Lacede-
« moni ed attaccò la Sicilia: ne aveva venti mila quando
« Demetrio Falereo la trattò come in mercato gli schiavi.
« L'equilibrio adunque non sarà che una vana parola, se sia
« sequestrato non già da quella forza effimera ed inganne-
« vole, che è il portato delle passioni, ma dalla vera forza
« morale, che consiste nella virtù. Ora nelle attinenze di
« popolo a popolo la prima delle virtù è la giustizia. In-
« formato l'animo a questi principî il Re di Francia ha

« comandato a' suoi ambasciatori di ricercare innanzi tutto ciò
« che è giusto, e non iscostarsene in verun caso e per qual-
« sivoglia rispetto, di non acconciarsi a nulla che alla giu-
« stizia sia contrario, e per ciò che riguarda gli assestamenti
« legittimi, preferire quelli che più efficacemente possono
« concorrere a fondare e mantenere un vero equilibrio.

« Fra tutte le questioni che dovevano essere agitate nel
« Congresso, il Re avrebbe giudicata di tutte importantissima
« e veramente europea quella della Polonia, se si fosse po-
« tuto sperare, quanto egli desiderava, che un popolo così
« degno dell'affetto di tutti gli altri per la antichità sua,
« pel suo valore, pei servizi in altri tempi resi all'Europa,
« e pel suo infortunio, potesse recuperare la sua antica e
« piena indipendenza. La divisione che lo ebbe cancellato
« dal novero delle nazioni fu il preludio, fu in parte la ca-
« gione, e per avventura fu sino ad un certo segno la scusa
« degli sconvolgimenti a cui l'Europa è stata in preda. Ma
« quando la forza della necessità, vincendo le nobili e
« generose inclinazioni dei sovrani a cui sono soggette le
« provincie altra volta polacche, ha ridotta la quistione
« della Polonia a termini di un negozio di distribuzione e
« di confini che i possessori discuterebbero fra di loro, non
« potendo la Francia prendervi parte in forza de' rogiti an-
« teriori, non le restava, dopo avere offerto, siccome fece,
« di appoggiare le pretese più eque, che a desiderare che
« voi foste soddisfatti; contenta essa, se il foste. Così la qui-
« stione della Polonia non potendo avere nè per la Francia,
« nè per l'Europa la preminenza che avrebbe meritato,
« quella di Sassonia è divenuta la più importante e la prima
« di tutte, perchè non ve ne ha verun' altra oggi, in cui i
« due principî della legittimità e dell' equilibrio pericli-
« tino insieme per la divisione che si è preteso fare di
« codesto regno.

« Per farla buona, sarebbe mestieri tenere per vero, che
« i Re possono essere giudicati, e lo possono da chi vuole
« e può impadronirsi delle possessioni loro; che possono
« essere condannati senza essere ascoltati e senza potere di-
« fendersi, e che con essi possono essere condannate le fa-
« miglie, condannati i popoli loro; bisognerebbe sentenziare,
« che la confisca, sbandita dai codici delle nazioni incivilite,
« debba essere nel secolo decimonono consacrata dal diritto
« pubblico dell'Europa, non essendo certamente la confisca
« d'un regno meno odiosa di quella d'una capanna; bisogne-
« rebbe avere per rato, che i popoli non abbiano verun diritto
« distinto da quelli de' loro sovrani e che possano essere equi-
« parati al bestiame d'un podere; che le nazioni d'Europa non
« siano unite fra di loro da altri vincoli morali che quelli
« i quali le uniscono agli isolani dell' Oceano australe; che
« esse non convivano insieme che sotto la pura legge di na-
« tura; bisognerebbe pronunziare che il diritto pubblico dell'
« Europa non esista, perchè essendo tutte le società incivi-
« lite governate o intieramente o in parte da costumanze
« che hanno presa autorità di legge, dacchè, passate in con-
« suetudine, sono state seguite universalmente e costante-
« mente per tre secoli, si dovrebbe oggi dichiarare che non
« formano legge; infine bisognerebbe stipulare, che ogni
« cosa è legittima per il più forte. Ma l'Europa, a cui so-
« miglianti dottrine hanno procacciato tanti mali e costato
« tante lacrime e tanto sangue, ha a caro prezzo acquistato
« il diritto di detestarle e di maledirle. Esse debbono fare
« spavento così a Vienna, ed a Pietroburgo, come a Londra,
« a Parigi, a Madrid ed a Lisbona. L'uso che si vorrebbe da
« taluni fare del regno di Sassonia, pernicioso come esem-
« pio, sarebbe pernicioso eziandio all' equilibrio generale
« dell'Europa; equilibrio il quale consiste nel rapporto fra
« le forze d'aggressione e le forze di resistenza reciproca

« dei diversi corpi politici, e che sarebbe alterato in due
« modi, gravissimi l'uno e l'altro. Primamente, creando con-
« tro la Boemia una forza d'aggressione grandissima, e mi-
« nacciando così la sicurezza dell'Austria intera, perchè la
« forza peculiare di resistenza della Boemia dovrebbe essere
« proporzionalmente accresciuta, nè potrebbe esserlo che a
« spese della forza generale di resistenza della monarchia
« austriaca. Ora la sicurezza dell'Austria importa troppo all'
« Europa, perchè non meriti la sollecitudine del Re di Fran-
« cia. In secondo luogo, creando nel seno del corpo ger-
« manico e per uno de' suoi membri una forza di aggres-
« sione sproporzionata alle forze di resistenza di tutti gli
« altri, la qual cosa conducendo questi in termine di pericolo
« sempre imminente e sforzandoli a ricercare appoggi al di
« fuori, renderebbe nulla la forza di resistenza, che nel si-
« stema generale dell'equilibrio Europeo il corpo intiero
« deve offerire, e che non può conseguire che dall' unio-
« ne intima de' suoi membri. La Francia può dire con
« verità, che essa non nudre verso la Prussia alcun senti-
« mento di gelosia o di animosità, e che anzi avendo parti-
« colarmente a cuore il suo bene, essa non può augurarle
« vantaggi apparenti, i quali acquistati per ingiustizia e per-
« niciosi all'Europa, presto o tardi le sarebbero funesti. La
« Francia non si opporrà, anzi sarà contenta che la Prussia
« abbia tutti i vantaggi che legittimamente può ottenere. Ma
« il suo Re è fermo nella risoluzione immutabile di non san-
« zionare, nemmeno col silenzio, l'esecuzione dei disegni
« formati contro il Re ed il regno di Sassonia, credendo che
« codesti disegni sieno il frutto di un errore e di un' illusione
« che uno studio più attento saprà dileguare. Confida il Re e
« nella rettitudine e nei sentimenti del Re di Prussia, il
« quale anch' esso ha saggiata la sventura, confida nella au-
« torità dell'Imperatore di Russia, sapendo quanto possa, e

« quanto si debba ognuno ripromettere dalle nobili qualità
« ond'è fornito; è persuaso infine, non doversi mai disperare
« di una causa giusta, e quindi non doversi disperare di quella
« della Sassonia, tanto più dacchè ha certezza che S. M. l'
« Imperadore d'Austria con risoluzione di lui degna ne ha
« presa egli pure la difesa ».

VIII.

Non è di questa storia il dare notizia di tutti gli studi e piati del Congresso di Vienna, ma sì, ombreggiate le maggiori controversie europee, le si appartiene il dire con diligenza di quelle che risguardavano l'Italia. E perchè nessuna diligenza di narrazione può essere efficace quanto le scritte testimonianze di coloro che, se non dell'Italia, trattavano i negozi dei Principi e degli Stati Italiani, io amo, ogni qualvolta l'importanza del subietto il ricerchi, recarle intere nella sostanza e nella forma. Cominciando adunque dalla Corte di Roma ne documento gli spiriti e le querele, pubblicando la nota che il Cardinale Consalvi scriveva ai ventitre dell'ottobre di quell'anno mille ottocento quattordici.

IX.

« È giunto (diceva), è giunto finalmente il momento me-
« morabile annunziato dal trattato di Parigi e vivamente de-
« siderato dal mondo intiero; il momento in cui i Principi
« d'Europa, oppressi o lesi dai rivolgimenti e dalle guerre
« che l'hanno travagliata per venticinque anni, porteranno i
« richiami innanzi ad un Congresso riunito nell'intenzione
« di fare trionfare la giustizia e di mantenere i sacri diritti

« così dei deboli come dei forti. Avrebbe amato il Santo
« Padre venire egli stesso a Vienna per testimoniare di per-
« sona l'alta sua stima ai Sovrani adunati in questa città,
« e per far valere le sue ragioni incontestabili. Pronto ad
« incontrare sempre tutti i pericoli per difendere i diritti e
« gli interessi della Chiesa, il Santo Padre non sarebbe stato
« rattenuto nè dalla età avanzata nè dalla sanità alterata da
« tanti patimenti ed angosce, se la necessità di attendere agli
« affari della Religione negletti non lo avesse distolto dallo
« adempiere il suo desiderio.

« Per ciò egli manda i suoi richiami per mezzo del sot-
« toscritto, ed ha la certezza che non saranno inutili ora,
« che non più delibera delle sorti dei Principi e degli Stati
« una volontà assoluta, ma un consiglio di Sovrani virtuosi
« informati ai principî della giustizia e consci degli obblighi
« che hanno verso la Provvidenza, la quale, benedicendo gli
« sforzi delle armi loro, li ha incaricati di ristabilire l'ordine
« ed il regno della giustizia in Europa.

« Il Santo Padre non ignora, che molti fra i Principi, i
« quali hanno voce nel Congresso, non professano la religione
« cattolica, di cui egli è capo, ma nullostante in essi confida,
« sapendo, come coloro i quali sono separati dalla Chiesa
« Romana siensi spogliati delle antiche preoccupazioni, e
« come gli stranieri d' ogni Stato e d'ogni culto che vanno
« a Roma, ne partano tanto pieni di venerazione pe' suoi
« Pontefici, quanto i cattolici. Perciò Sua Santità nulla ha a
« temere sotto questo aspetto; anzi ha fede, che la giustizia
« generale, la quale ha alzata la sua voce per tutti i Principi
« spogliati, e per la Santa Sede sovratutto, perchè l'usurpa-
« zione, onde fu vittima, fu la più iniqua, non incontrerà
« ostacoli a farsi ascoltare.

« Se queste considerazioni non fanno dubitare il Santo Pa-
« dre della protezione e della benevolenza delle Potenze

« separate dalla sua comunione, quanto più non deve egli fare
« a fidanza con quella delle Potenze cattoliche che sono sue
« figlie? Le ragioni di favoreggiarne il bene assumono per
« esse un carattere così religioso, da non potersi dubitare, che
« non sieno per giustificare i titoli, onde si glorificano, coi
« loro portamenti verso il Capo della Santa Religione che
« professano, al quale sono uniti, come a padre comune coi
« vincoli i più sacri ed i più cari.

« Sua Santità domanda adunque, che la Santa Sede sia
« reintegrata in tutti gli Stati, di cui la rivoluzione francese
« l'ha spogliata in vario tempo. La giustizia della domanda
« del Santo Padre, ed il modo in cui si è condotto, pero-
« rano egualmente in favor suo.

« I diritti della Santa Sede sopra gli Stati che egli rido-
« manda sono i più incontestabili ed i più antichi di tutti:
« il possesso di tanti secoli basta a provare che nessun al-
« tro diritto potrebbe essere più legittimo. Anche i modi
« tenuti dal Santo Padre, modi di cui il mondo ha cono-
« sciuto la nobiltà e l'eroismo, sono stati i più meritorî per
« la buona causa.

« Per convincersene, basta considerare quali sieno stati
« i motivi, per cui il nemico comune ha privato la Santa
« Sede de' suoi dominî. È noto a quali condizioni Napoleone
« avesse assicurato al Papa la conservazione de' suoi Stati,
« facendogli anche sperare un ingrandimento, allorquando nel
« mille ottocento tre, minacciando di torgli la dominazione
« temporale se ricusasse, lo invitò ad unirsi a lui in alleanza
« durevole, di trattare come amici o inimici di Roma gli
« amici o inimici della Francia, di rispingere dalle frontiere
« e dai porti del proprio Stato le nazioni che non si acco-
« modassero a ricevere la legge da lui. Allora il Santo Padre
« fedele a' suoi principî, volendo ad ogni costo starsi unito
« d'amicizia alle altre Potenze dell' Europa, preferì perdere

« il proprio Stato, e personalmente andare incontro a tutto
« ciò che la più crudele violenza poteva fargli soffrire, anzi-
« chè abbracciare il partito del nemico loro, e confederarsi
« con lui, o compiacergli, rinviando i sudditi loro.

« I fatti, che presto tennero dietro alle minacce, non val-
« sero a scuotere la sua fermezza eroica. Trascinato di pri-
« gione in prigione, condannato a gravissime afflizioni senza
« che potesse prevederne la fine, perduta quasi ogni spe-
« ranza dacchè il suo oppressore viveva in pace quasi con
« tutti, il Santo Padre stette pur fermo ne' suoi principî, e
« forse questa sua fermezza valse a commovere la pub-
« blica opinione, ed a lastricare la via della resistenza contro
« il nemico della tranquillità d' Europa.

« Or dunque i nobili e generosi sentimenti delle Potenze
« assicurano il Santo Padre, che trionfando esse oggi, ed
« essendo venute in istato di ristorare i danni che ha ri-
« cevuti dall' inimico loro, gli renderanno lealtà per lealtà,
« così che da loro ricuperi ciò che per loro ha perduto.

« Nessuno può ingannarsi sull' effetto prodotto in pro' della
« buona causa dalla resistenza del Santo Padre. Napoleone
« stesso ne era convinto, quando più volte tentò venire a
« composizione col Papa, e quando, nel momento più deci-
« sivo della sua lotta coi confederati, gli offrì di rendergli
« lo Stato mediante un trattato, purchè il trattato per sola
« reciprocità stipulasse *che si farebbe pace ed amicizia fra*
« *Sua Santità e l'Imperatore dei Francesi.* Un commissario
« di Napoleone portò il trattato a Fontainebleau coll' ordine
« di rimettere in libertà il Santo Padre, appena lo avesse
« segnato. Il rifiuto del Santo Padre privò l' inimico dei van-
« taggi, che si era ripromessi riconciliandosi con lui.

« I principî di Pio Settimo, la costanza del suo carattere,
« la sua pazienza eroica nel sopportare tante sventure gli
« hanno guadagnata l' opinione di tutti i popoli, anche di

« quelli che non fanno parte della sua comunione, cosichè
« il suo passaggio attraverso le stesse città popolate di pro-
« testanti è stato un vero trionfo. Niuno adunque vorrà im-
« maginare, che si possano offendere i diritti di un Sovrano
« così unito alla causa delle Potenze confederate; egli è certo
« invece che esse ne faranno l'oggetto di una particolare solle-
« citudine, la quale non riguarda soltanto i suoi sudditi. Tutti
« i cattolici dell' universo uniti al Papa sotto il rispetto della
« Religione, assuefatti sino dall' infanzia a rispettarlo ed a-
« marlo come il loro padre spirituale, non possono a meno
« di prendere la parte la più viva a tutto ciò che lo riguarda.
« Non potendo queste avvertenze sfuggire ai sagaci Prin-
« cipi, essi saranno persuasi, che, appoggiando il Papa e
« facendo ragione a'suoi richiami, conquisteranno sempre più
« il cuore de'loro sudditi cattolici.

« Il sottoscritto deve recare innanzi un altro motivo egual-
« mente risguardante il bene dei Principi, motivo che li con-
« durrà a far buona la giusta domanda di Sua Santità. Il
« quale motivo prende origine dalla necessità di una vera
« indipendenza del Papa. Avendo tutte le altre Potenze un
« numero più o meno considerevole di cattolici negli Stati
« loro, importa grandemente che il Papa sia libero da ogni
« straniero influsso, affinchè i rapporti spirituali coi sudditi
« loro non possano sotto verun titolo diventare sospetti pei
« bisogni suoi.

« Se si dicesse bastare che il Papa sia Sovrano, ma poco
« importare l' estensione più o meno grande de'suoi domi-
« nî, si cadrebbe in errore. Giuste proporzioni ricercansi spe-
« cialmente in questo caso, in cui non si tratta del patrimo-
« nio di una famiglia, ma della dote di un governo centrale e
« permanente della Chiesa. Uno Stato insufficiente non ren-
« derebbe il Papa così indipendente come deve esserlo: è
« necessario che la sua sovranità, e pel rispetto dei popoli

« e riguardo agli altri Stati e pei carichi che deve soppor-
« tare, abbia una estensione sufficiente: ora tutto fa credere
« essere conveniente quella che è stata stabilita dal tempo,
« nè vi sono ragioni per ricercarne un'altra, quando la giu-
« stizia che la consacra è evidente.

« Non si potrebbe introdurre alcuna soda ragione per
« privare il Santo Padre di una parte de' suoi stati: coloro i
« quali portassero opinione, che in uno assestamento genera-
« le il Papa debba fare sacrifizi, avrebbero prima ad esami-
« nare, se anche tutti gli altri ne facciano. Che se anche
« questo principio fosse seguito per tutti, il che non è, non
« potrebbe il Papa, come è stato di sopra provato, essere
« compreso nella regola, ma dovrebbe fare eccezione. Non
« avendo i suoi dominî l'estensione conveniente, stabilita da
« secoli, per mantenersi nel grado che occupa fra i Sovrani e
« per sopperire alle spese indispensabili alla Chiesa, essi non
« sono suscettivi di veruna diminuzione, e quindi lungi dal
« domandargli sacrifizi, si dovrebbe pel bene generale cercare
« di ingrandire il suo territorio, quantunque egli non ne faccia
« domanda.

« Se si dicesse, che avendo il Papa recuperata una parte
« del patrimonio della santa Sede, dovrebbe essere contento
« della sua condizione presente, paragonandola a quella in
« cui versava quando era spogliato di tutto, si recherebbe
« offesa non meno alla delicatezza, che alla giustizia. Infatti
« se le efficaci ragioni, che avvalorano la causa del Papa, non
« bastano a procacciargli, come ad altri, aumenti e contrac-
« cambi di tutti i mali sofferti da lui e da' suoi stati, dovreb-
« bero almeno valere, viste le particolari condizioni, a non
« fargli perdere parte del proprio, nè potrebbe menarsi buona
« la ragione delle convenienze politiche. Il solo vincitore può
« usarla rispetto al vinto per istrappargli una cessione, am-
« menochè due Potenze di buon accordo non convengano per

« fare cambi. Ma quando questa ragione fosse allegata per
« usurpare una provincia al vicino, non sarebbe che una
« violazione del diritto e della giustizia, molto più se la pro-
« vincia appartenesse ad uno Stato, come quello del Papa,
« che merita essere rispettato, difeso e protetto da tutti. Qual
« sistema sarebbe egli quello che per motivo di spoglia-
« zione adducesse ragioni di convenienza? E quali limiti si
« porrebbero alle conseguenze di cosifatto sistema? L'Europa
« lo ha visto questo sistema nelle mani di colui che è stato
« testè rovesciato.

« Sua Santità non crede dover temere, che lo si spogli di
« una parte de' suoi dominî per dare compensi ad altri. Ella
« domanda con quale giustizia si potrebbero dare in com-
« penso le provincie di un Sovrano, il quale non solo non
« ha posto verun ostacolo agli sforzi gloriosi degli alleati,
« ma che al contrario, avendo tutto perduto per non asse-
« condare le mire e gli interessi dell'inimico loro, ne è stato
« la vittima. Quanti Principi non unirono le armi alle sue
« contro quelle de'confederati? Non crede il Santo Padre che
« si possa renderneli in colpa, dacchè è noto che furono a
« ciò forzati; ma se quelli ricuperarono tutto ciò che avevano
« perduto, e forse avranno ingrandimenti, il Papa, il quale
« non cedè che alla forza, e per ciò andò incontro alla sua ro-
« vina, dovrebbe egli essere impoverito, per pagare i compensi
« altrui a spese proprie? Dovrà egli temere, dopo il ripristi-
« namento della pace per opera di Principi virtuosi benedetti
« come liberatori da milioni di popoli, di essere per sempre
« privato di alcuna delle sue proprietà per un motivo così
« ingiusto, quasi che il disgraziato tempo della rivoluzione
« e l'orribile regno del dispotismo continuasse ancora per
« lui? Se egli non ha potuto vedere senza sorpresa e senza
« dolore, come, nel mentre che altri Principi, finita la guerra,
« erano reintegrati negli antichi dominî, egli fosse ristretto

« nel più piccolo territorio, a malgrado di tutte le ragioni che
« aveva, egli ha attribuito questo infortunio a temporanei ac-
« cidenti che hanno posto la sua sorte al di sotto di quella
« d'altri Principi, sicuro che questo non sarebbe che un breve
« indugio alla restituzione di tutto ciò che gli appartiene. Ma
« qual giusta ragione potrebbe oggi opporsi a questa piena
« restituzione, oggi che si fermerà terminativamente l'assetto
« di tutti gli stati dell' Europa? Si vorrebbe forse allegare il
« trattato di Tolentino, per niegare la restituzione di quella
« parte de' suoi dominî, di cui fa menzione quel trattato?
« Codesto motivo sarebbe destituito di fondamento. Strano
« sarebbe infatti, che pel Papa solo si facesse buono un argo-
« mento, di cui per tutti gli altri Principi non si tiene
« verun conto. Ognuno vede, che i trattati di questa fatta,
« quando anche non fossero irriti per tutte le ragioni che
« annullano quello di Tolentino, non hanno impedito, che
« altri Principi fossero restituiti dai Sovrani confederati nel
« possesso intiero dei loro dominî, o che ricevessero equi
« compensi, e si vede eziandio che i grandi Sovrani richiamano
« e pigliansi le provincie cedute per formali trattati. Perchè
« dunque il Papa solo sarebbe eccettuato, quando a malgrado
« dei trattati e delle cessioni fatte alla Francia, durante il go-
« verno testè rovesciato, tutti ottengono piena restituzione, o
« compensi abbondanti?

« Aggiungi, che le cessioni non essendo buone a vantaggio
« di chi le aveva ottenute, dacchè quel governo è cessato, bi-
« sognerebbe che qualcuno prendesse in faccia al Papa il
« posto di quel governo. E chi vorrebbe prenderlo? Delle due
« cose l'una: o codesto governo tolse alla Santa Sede quelle
« provincie perchè il Papa era alleato co' suoi nemici, ed in
« questo caso, recuperandole, essi non possono che ricupe-
« rarle pel Santo Padre, o quelle provincie furono perdute
« per violenza, ed in questo caso è chiaro che le non si

« potrebbero da altri ritenere che per violenza ed ingiusti-
« zia. Ma che cosa è questo trattato di Tolentino? Facile cosa
« è il dimostrare, che questo trattato, frutto della più iniqua
« aggressione, fu imposto da un nemico oltrepotente ad un
« Principe debolissimo quasi alle porte della sua Capitale;
« che non fu preceduto da guerra, come ne fanno fede tutti
« i manifesti di Pio Sesto; che quel venerabile Pontefice
« protestò egli stesso per quanto poteva contro siffatto trat-
« tato; che l'attuale Pontefice rinnovò i protesti appena
« salito sulla Santa Sede ed in mille occasioni posteriori, e
« si richiamò più d'una volta a Napoleone stesso, che non
« rigettò mai terminativamente i richiami, dando invece di
« tempo in tempo speranza di rendere al Papa le sue
« provincie, se volesse entrare nel suo sistema, e favorire
« le sue mire. Mille altre considerazioni si potrebbero ag-
« giungere. Ma ve ne ha egli bisogno, quando un solo argo-
« mento, che *taglia l'albero alla radice*, li rende superflui?
« Lo stesso governo francese, che forzò Pio Sesto a segnare
« il trattato di Tolentino, lo ebbe annullato poco appresso
« per un atto solenne, dichiarandolo abrogato, lacerato, e
« come non avvenuto, per potere impadronirsi, tolto l'osta-
« colo del trattato, di tutti gli stati della Santa Sede, il
« che fu eseguito invadendo Roma, esautorando lo stesso
« Pontefice, col quale era stato conchiuso il trattato, e con-
« ducendolo in Francia, ove morì prigioniero. Egli è dunque
« un errore manifesto il credere, che la Francia abbia
« negli ultimi anni posseduto le menzionate provincie in
« virtù del trattato di Tolentino, il quale già non esisteva
« più. La Francia le teneva sotto la propria dominazione al
« pari degli altri Stati pontificî unicamente per la legge
« del più forte e per la preponderanza delle sue armi. Il
« che essendo vero, come è verissimo, in qual modo si
« potrebbe disporre di codeste Provincie, quasichè fossero

« pertinenti alle possessioni francesi in virtù del sopradetto
« trattato, allorchè la Francia stessa non potrebbe più farsi
« forte su quello? Sua Santità sola può dunque riclamare
« e riclama codeste provincie per gli stessi diritti irrepu-
« gnabili ed indestruttibili che ha sul restante de' suoi Stati.

« La nullità del trattato di Tolentino, o meglio, se così
« voglia dirsi, la sua distruzione avvenuta per l'atto del go-
« verno francese che lo ebbe lacerato e casso è stata ezian-
« dio riconosciuta solennemente dalle stesse alte Potenze. Il
« paese d'Avignone ed il contado Venosino, furono a quel-
« l'epoca ceduti per lo stesso trattato alla Francia insieme
« alle tre Legazioni. Pure nel trattato di Parigi del trenta
« maggio le alte Potenze lungi dallo allegare il trattato di
« Tolentino e tenerlo sufficiente per incorporare i due paesi
« sunnominati alla Francia, hanno creduto necessario di
« assicurargliene di nuovo il possesso, come si legge nel-
« l'articolo terzo dello stesso trattato di Parigi. Con che
« hanno mostrato, non credere che il trattato di Tolentino
« fosse sufficientemente valido per incorporare nella Francia
« quelle due provincie.

« Ma questo articolo terzo del trattato di Parigi fornisce
« al Santo Padre un nuovo motivo di giusto richiamo.
« Egli si richiama per Avignone e pel contado Venosino
« per gli stessi sacri diritti e per le stesse irrepugnabili ra-
« gioni, che valgono per le tre Legazioni. Un decreto rivo-
« luzionario dell' assemblea costituente aveva tolto alla Santa
« Sede quei paesi acquistati e posseduti da tanti secoli. Con
« quale profonda afflizione adunque non ha egli il Santo
« Padre letto il trattato di Parigi, col quale se ne assicura
« il possesso alla Francia? Sua Santità deve essere profon-
« damente afflitta, vedendo che in questa guisa si dispone dei
« dominî della Santa Sede, senza nemmeno guarentire una
« indennità. Il sottoscritto ha ordine di porgere alle alte

« Potenze i richiami del Santo Padre e di fare i protesti indi-
« spensabili contro codesta cessione. Se il trattato di Tolen-
« tino non ha alcun valore, come è stato provato all'evidenza,
« se la giustizia, se tutti i motivi sopraccennati, dei quali è
« impossibile non pregiare l'efficacia, debbono guarentire il
« Santo Padre, che non gli sarà tolta veruna parte de' suoi do-
« minî; se i suoi diritti sopra Avignone ed il contado Venosino
« sono antichissimi ed incontestabili, qual cosa più giusta e
« più ragionevole che il querelarsi della minacciata perdita?
« In un Congresso in cui si tratta di ristabilire la pace gene-
« rale sopra sode fondamenta, e di fare sparire tutti i motivi
« di giusta querela che potrebbero turbarla in avvenire, Sua
« Santità deve supporre, o che la Francia, la quale fa parte
« di questo Congresso, non voglia tenere con offesa e danno
« del vero Sovrano queste due provincie acquistate per vio-
« lenza di quel governo rivoluzionario che l'attuale governo
« legittimo condanna a tanta ragione, o che le alte Potenze,
« le quali nel trattato di Parigi ne hanno assicurato il pos-
« sesso alla Francia per motivi che il Santo Padre non vuole
« giudicare, assicureranno alla Santa Sede un contraccam-
« bio territoriale in proporzione del valore del paese tolto.

« Si potrebbe egli infatti credere, che Sovrani così giusti
« sconoscessero ciò che è stato riconosciuto dalla stessa as-
« semblea costituente, la quale commise quella spogliazione,
« allorchè essa si recò a dovere di scrivere nel decreto d'in-
« corporazione alla Francia un articolo che recava — *il po-*
« *tere esecutivo sarà pregato di aprire pratiche colla Corte di*
« *Roma per le indennità e compensi che potrebbero esserle*
« *dovuti?* La Santa Sede ha avuto per Avignone e pel con-
« tado Venosino le assicurazioni le più formali dei gloriosi
« predecessori dei Sovrani, ai quali oggi porge le sue que-
« rele. Basterà citarne qualche esempio. L' immortale Cat-
« terina Seconda in risposta al protesto che il Sovrano

« Pontefice Pio Sesto le fece giungere nell'anno mille sette-
« cento novantuno, gli fece sapere, che *dividendo la sua giu-*
« *sta indegnazione per la violenza che la Francia si era per-*
« *messa contro il diritto delle genti ed i più sacri principî,*
« *essa sarebbe pronta, tostochè si potesse, a cooperare alla re-*
« *stituzione dei possessi di cui un potere illegittimo aveva*
« *arbitrariamente spogliato la Corte di Roma:* il che si legge
« nella lettera del Vice-Cancelliere conte d'Ostermann, in
« data del venticinque agosto dell'anno mille settecento
« novant'uno, da Pietroburgo indirizzata all'ambasciatore
« Principe di Galitzin, il quale la comunicò officialmente
« alla Santa Sede. Il saggio imperatore Leopoldo Secondo
« non tenne linguaggio meno favorevole, quando nel-
« l'anno mille settecento novantadue dichiarò al nunzio, che
« egli poteva assicurare il Santo Padre *che farebbe tutto ciò*
« *che fosse possibile per fargli restituire Avignone ed il con-*
« *tado Venosino, prima perchè nulla vi era di più giusto*
« *sopra la terra; poscia perchè era dell'interesse suo e di*
« *tutti i Sovrani, che somigliante attentato non ricevesse pre-*
« *scrizione;* il che è significato nella lettera del nunzio Ca-
« prara al Cardinale segretario di Stato, data da Vienna alli
« ventitre gennaio dell'anno mille settecento novantadue.
« Somiglianti assicurazioni furono date da altre Corti, ed il
« virtuoso Luigi Decimosesto, che a quell'epoca non godeva
« più della sua libertà, fece significare al Papa — *non dubi-*
« *tasse, che gli restituirebbe Avignone ed il contado Venosino,*
« *appena il potesse;* il che si narra nelle lettere officiali di
« Parigi di quel tempo. Potrà egli dunque il Santo Padre,
« dopo tante autorevoli parole e testimonianze dubitare della
« efficacia de' suoi richiami, specialmente dacchè ha tanto
« conferito al felice successo della buona causa?

« Il sottoscritto reclama pure formalmente in nome di
« Sua Santità la restituzione del ducato di Benevento e della

« città di Pontecorvo e suo territorio, che appartengono alla « Santa Sede da molti secoli, ed ora sono occupate dal go-« verno attuale di Napoli. Gli alti Sovrani ricorderanno « i richiami che la Santa Sede inoltrò, quando que' paesi le « furono tolti da un decreto di Napoleone, il quale pure fa-« ceva fede di un compenso proporzionato.

« In quanto alla Marca d'Ancona, occupata anch'essa dal « governo napolitano, di cui pare che il Santo Padre debba « di giorno in giorno aspettare la restituzione, forse non « importa farne soggetto di speciale richiamo; non poten-« dosi dubitare, che l'occupazione di questa proprietà della « Santa Sede non sia per cessare ben presto, e che il paese « sia reso al suo legittimo Sovrano. Ma è di estrema neces-« sità, che questa restituzione siegua il più presto possibile, « per mettere finalmente un termine ai sofferimenti di quel « disgraziato paese, ed ai carichi insopportabili che soffre « con grande detrimento della Santa Sede. Confida il Santo « Padre, che le Potenze alleate, per amore della giustizia e « per la benevolenza che gli portano, appoggeranno i suoi « richiami per tutti i danni sofferti da quelle provincie. Non « avendo mai la Santa Sede ceduti i suoi diritti sui Ducati « di Parma e di Piacenza, nè avendo mai accordati i titoli « ai Sovrani che ne erano in possesso, Sua Santità è in debito « di preservare i suoi diritti anche sopra quei paesi.

« Non è certamente per ispirito di dominazione (ed il « Santo Padre ne ha date prove sufficienti) che egli ri-« chiama tutti i suoi possessi. Il Santo Padre è a ciò ob-« bligato da'suoi più stretti doveri come amministratore del « patrimonio di S. Pietro, e dal giuramento di conservarlo, « di difenderlo, di ricuperarlo. Vi è obbligato ancora dalla « necessità di mantenere la propria dignità, e di bastare alle « spese pel servizio dei fedeli e pel bene della Religione. « Nessuno ignora le enormi diminuzioni di rendita che dopo

« la rivoluzione ha sofferto la Santa Sede così fuori come
« dentro, per cui manca a Sua Santità ciò che è indispen-
« sabile a tanti bisogni; nel che le alte Potenze troveranno
« un altro motivo perchè almeno non sia privata dei mezzi,
« che la restituzione intera de' suoi Stati può fornirle.

« Sua Santità si astiene dal mettere sotto gli occhi delle
« alte Potenze il quadro intiero delle sue perdite. Pure quella,
« che ha privata l'antica Capitale del mondo dei monumenti
« delle arti, è troppo grave al suo cuore tanto a cagione della
« privazione dei capi d'opera, quanto a cagione dei van-
« taggi che ne ritraevano lo Stato ed i suoi sudditi, perchè
« non debba farne memoria qui, e querelarsene con perse-
« veranza.

« Tali sono i reclami che il Santo Padre reca innanzi agli
« alti Monarchi confidando nella benevolenza loro. Essi co-
« nosceranno, che il solo sentimento di ciò che deve a se
« stesso ed a' suoi popoli lo muove ad esporre i propri di-
« ritti, ed a domandare giustizia. Egli non saprebbe pure
« dubitare del pieno adempimento de' suoi voti. Che se, con-
« tro la sua aspettativa, fosse così sventurato per vederli ina-
« dempiuti, gli stessi sacri doveri che in mezzo alle per-
« secuzioni lo consigliarono, gli comanderebbero imperio-
« samente non solo di niegare l'assentimento ad uno smem-
« bramento, qual si fosse, del patrimonio di San Pietro per
« non macchiare i suoi cadenti giorni di una prevaricazione,
« della quale non si rese colpevole nemmeno quand' era
« stretto ne' ceppi, ma eziandio di riguardare come occu-
« patori illegittimi coloro, che si arrogassero proprietà della
« Santa Sede, e quindi di condursi in modo conforme ai
« suoi doveri. Ma il Santo Padre non vuole temere simili
« cose. Pieno di fiducia in Dio, che sino a questi giorni lo
« ha conservato fra tanti accidenti sinistri, egli spera, che
« presso al termine di sua vita, potrà chiudere gli occhi

« in pace, godendo la felicità di avere potuto col soccorso
« dei magnanimi e virtuosi monarchi, che sono stati gli stru-
« menti della divina Provvidenza, ricuperare per la Santa
« Sede ciò che le era stato rapito dalla più funesta di tutte
« le rivoluzioni ».

X.

Non solo adunque la Corte di Roma domandava la restituzione di tutto ciò che pei rivolgimenti e per le guerre di Francia aveva perduto, ma rinfrescava antichi protesti, nè soltanto si richiamava, ma lasciava intendere, come potesse contro i vincitori di Napoleone ritorcere quelle armi ed usare quegli influssi, cui male spunta la violenza. Ma le Corti eterodosse, sebbene per ragione di stato fossero aliene dall'alterare l'organismo del Papato, non potevano far buone le massime in cui Roma fonda le temporali ambizioni. D'altra parte la Corte di Francia non avrebbe potuto restituire Avignone ed il contado Venosino senza sollevare ad ira la nazione a cui pareva angusto l'impero di Luigi Decimoquarto; e Luigi Decimottavo che era timorato di Dio, ma poco di Roma, non porgeva nè facile nè pauroso orecchio alle romane querele. Delle quali il governo austriaco, informato tuttavia agli spiriti di Giuseppe Secondo, faceva così poca stima, che l'Imperatore Francesco favellando col Cardinale Consalvi disse: « Voi potete assicurare Sua San-
« tità che io non mi piglierò per forza nè le Legazioni, nè
« altra provincia, ma se i Sovrani ne vorranno disporre,
« come meglio stimino, io non farò la guerra per oppormi ».
E la Corte di Spagna, che del fanatismo religioso erasi giovata contro Napoleone ed or se ne giovava a danno delle costituzionali guarentigie, non così era devota al Pontefice, che non si recasse ad offesa i suoi richiami sul ducato di

Parma. Non che gradite adunque, erano moleste a molti le romane querimonie, e taluni erano, i quali anzi che pensare a restituire Avignone, Parma e Benevento, avvisavano doversi al Papa, fosse o no contento, dare picciolo stato, cercando nelle provincie romane contraccambi ad altri Principi. Infatti chi disegnava formarvi un regno, di cui accomodare il Re di Sassonia; chi voleva dare Pontecorvo ad Eugenio Behaurnais; altri divisava in contraccambio di Parma dare le Legazioni a Maria Luigia Borbone, od alla Maria Luigia moglie di Napoleone; l'Austria se le sarebbe volontieri tenute per se. Le quali memorie, che si ricavano per me da non repugnabili documenti, vogliono essere raccomandate alla storia, affinchè l'Italia sappia, quale picciolo scrupolo si facessero gli àrbitri dell'Europa di cincischiare, se buono paresse e comodo fosse, quel territorio, che Roma tiene inviolabile patrimonio della Chiesa. I poveri popoli, attaccati alla gleba del predio ecclesiastico, furono tassati di sacrilegio e di fellonia, ogni qualvolta d'allora in poi toccarono al temporale del Papa, e furono castigati dalle armi di coloro stessi, che nel milleottocento tredici in Praga nei segreti rogiti se lo appropriavano tutto, e che nel milleottocento quattordici e nel seguente anno se ne tenevano o pigliavano una parte, e consultavano del più o del meno!

XI.

Volendosi recare ad atto la divisata unione della Liguria col Regno di Sardegna, fu data la commissione di prepararne i capitoli al conte di Noailles, a Lord Clancarty ed all'austriaco barone Binder col consiglio del conte di S. Marzano e del conte Rossi legati, o, come li chiamavano, plenipotenziari del Re di Sardegna, ascoltato il Brignole

non in qualità di legato, ma di riguardevole cittadino genovese. Perduta la speranza di ripigliare l'antica forma di governo, instavano per mezzo del Brignole i Genovesi per vivere disuniti, o, come essi dicevano, indipendenti, ed andavano profferendosi sudditi a Principi affini a potenti stirpi regali, per averle al desiderio loro propizie. Così palesarono inclinazione alla Maria Luigia dei Borboni, di cui la Spagna era patrona, poi a Francesco di Modena all'Austria caro, e, se credi alle testimonianze degli ambasciadori del Re di Sardegna, furono larghi di doni e di promesse a chi nelle Corti di Spagna e d'Austria si pareva intento a contentarne le municipali, che chiamavano libere, voglie. Caduti anche di quella speranza, i governanti genovesi per mezzo del Brignole introdussero ai nove del mese di novembre una scrittura intitolata *dei richiami del Popolo Genovese*, nella quale si legge che « avendo i Genovesi riclamato per ripigliare « l'antica forma di governo, od almeno per avere un Prin- « cipe indipendente e residente in Genova, ora che era sta- « bilito appartenessero a Principe forastiero (forastiero il Re « di Sardegna!) insistevano perchè prendesse il titolo di Re « di Liguria e fosse obbligato a reggere la Liguria con una « costituzione sancita nel Congresso, da lui accettata e gua- « rentita dalle quattro Potenze ». Lo schema costituzionale era di questo tenore. La podestà esecutiva al Re; la legislativa al Re e ad un Senato; la giudiziaria ad una magistratura indipendente; i municipi amministrati da corpi collegiali: il Re avrebbe stanza in Genova o vi terrebbe un Vicerè di sua famiglia; terrebbe in Genova un consiglio di stato ed un consiglio di Ministri composti l'uno e l'altro di soli Genovesi: il Senato sarebbe costituito di trenta nobili, dodici dei quali della città di Genova; sarebbe, come si usa dire, permanente, e terrebbe legati presso le Corti straniere: il regno di Liguria conserverebbe la sua bandiera,

conserverebbero i soldati le liguri assise: i Genovesi sarebbero abilitati ad ogni carica ed ufficio in tutti gli Stati del Re, ma nessun forastiero alla Liguria potrebbe in Liguria avere cariche ed uffici: la città di Genova e la sua cerchia sarebbero immuni dal peso degli alloggi militari.

XII.

I plenipotenziari sentenziarono, che avendo il Re di Sardegna titolo di Duca di Savoia e di Principe di Piemonte non si potrebbe denominare Re di Liguria senza offesa de' popoli ab antiquo soggetti alla sua corona: a suoi titoli aggiungerebbe sì quello di Duca di Genova, il quale, dicevano, rendeva imagine dell'antica dignità di Doge della Repubblica. E sulla forma del governo deliberarono: pareggiati agli altri sudditi del Re, parteciperebbero i Genovesi a tutti gli ufficî civili, giudiziari, militari e diplomatici della monarchia; i nobili alle cariche di Corte; le schiere genovesi sarebbero incorporate nell'esercito regio; gli ufficiali ed i sotto ufficiali conserverebbero i gradi che avevano; l'insegna di Genova campeggerebbe nello scudo, i liguri colori spiccherebbero nella bandiera regale; il porto franco sarebbe restituito; in ogni circondario d'intendenza sarebbe istituito un consiglio provinciale di trenta cittadini notabili scelti dal Re in una lista di trecento; ogni due anni ne sarebbe rinnovato un quinto; il consiglio non potrebbe trattare altri negozî che quelli risguardanti i bisogni ed i richiami dei Comuni, e sarebbe dal Re convocato ogni anno nel capo-luogo dell'intendenza; quando i bisogni dello Stato ricercassero nuove imposte, il Re riunirebbe tutti i consigli provinciali della Liguria in quella città dell'antico territorio genovese che gli fosse a grado, e la nuova gravezza non potrebbe essere posta senza l'approvazione di

cosiffatto generale consiglio; intanto le imposte sarebbero pareggiate a quelle che esistevano negli antichi Stati del Re; guarentito il debito pubblico, guarentite le pensioni; siederebbe in Genova un Tribunale Supremo cogli stessi attributi e privilegi dei Senati di Torino, di Savoia, e di Nizza; le monete genovesi avrebbero corso come le piemontesi; la leva de' soldati si farebbe nelle proporzioni debite; il Re creerebbe una compagnia genovese di Guardie; sarebbe istituito in Genova un corpo municipale composto di quaranta nobili, di venti borghesi e di venti commercianti eletti la prima volta dal Re, poi dal Consiglio stesso coll' approvazione del Re; l' Università degli studi sarebbe mantenuta; Genova avrebbe un Tribunale ed una Camera di commercio; il Re farebbe studiare modo di ristabilire il banco di San Giorgio.

XIII.

Come il Governo temporaneo di Genova ebbe notizia di queste deliberazioni, ne fece acerbi protesti, querelandosi di ingiuria ai diritti ed alla indipendenza della patria e mandolli al Brignole, perchè nel Congresso li recasse. Il Labrador spagnuolo ed il francese Duca Dalberg davano favore coperto a cosiffatti richiami, ma il Castlereagh consigliava il deputato genovese a rimanersi da querele, omai non solo inutili, ma a Genova per avventura dannose. Ed il Brignole che era uomo sagace ed ammisurato, sebbene si recasse a dovere di notificare i protesti della sua città, posciachè fu richiesto d' avviso sui capitoli sopraccennati, rispose che a' termini a cui le cose erano giunte credeva « che i Genovesi « stimerebbero minor male lo accettarli, che l' essere dati « senza condizioni in balìa del Governo Sardo ». Ai diecisette decembre il marchese di San Marzano ed il conte Rossi

li ebbero accettati e sottoscritti facendo, come s' usa dire, riserva delle ragioni del Re sui feudi imperiali che in passato facevano parte della Repubblica ligure, de' quali le grandi Potenze si erano serbato l' arbitrio. Il governo genovese mandò al Parlamento d'Inghilterra ed a tutte le Corti straniere i suoi riclami, e, notificando ai governatori delle provincie la prossima riunione al Piemonte, li ammonì, che non potendo fare resistenza, si asterrebbe da qualsivoglia atto di consentimento. E quando il giorno ventisette l'inglese colonnello Dalrymple si fu recata in mano la somma della podestà per trasmetterla ai commissari del Re di Sardegna, il ligure magistrato pubblicò un ultimo protesto, nel quale rammentava gli antichi diritti.

XIV.

In quel mezzo i legati di Vittorio Emanuele ebbero consapevolezza delle insidiose pratiche che l'Austria teneva per innovare la legge di successione al trono di Sardegna. Il Re non aveva figliuoli maschi e non avevano prole nè il maggior fratello Carlo Emanuele che viveva in Roma tutto alla pietà, nè il minore Carlo Felice, e tutti e tre erano innanzi per gli anni. Se il capitolo della legge che dicesi salica, pel quale la corona *non può cadere di lancia in conocchia*, fosse mutato, sarebbe spianata la via della successione alla Principessa Beatrice figliuola del Re che aveva sposato Francesco di Modena. L'Austria dava a credere, che questo matrimonio avesse dotato i discendenti di un diritto alla Corona di Sardegna, e susurrava, che giovanissimo essendo Carlo Alberto Principe di Carignano e nubile tuttavia, importava alla sicurezza degli Stati italiani lo assicurare la successione ai figli della Principessa Beatrice. La Regina Maria Teresa moglie

di Vittorio Emanuele, austriaca di famiglia e di affetti, vagheggiava anch'essa la speranza di trasmettere l'eredità del trono alla figliuola ed ai nipoti, cospirando nell'animo suo contra i diritti dei Carignano la materna tenerezza coll'ambizione della natia prosapia. La Corte di Modena capitanata dal Duca Francesco, maestro di astuzie, dava voce che il Principe di Carignano, allevato e vissuto lontano dalla Corte, aveva spiriti all'Austria acerbi, pericolose amicizie, scorretti i costumi e le opinioni.

XV.

I Ministri del Re, che tutti rifuggivano dal pensiero di cambiare la legge di successione, incaricarono i conti Prospero Balbo e Napione di scrivere e documentare una nota che ponessè in sodo i diritti della Casa di Carignano e mandaronla a Vienna con altri documenti, i quali testimoniavano, che la Principessa Beatrice, sposando il Duca di Modena, aveva nelle debite forme rinunziato a tutti i diritti, che essa od i discendenti suoi potessero avere alla Corona di Sardegna. Carlo Emanuele e Carlo Felice fermamente avvocavano il diritto dei Carignano, ed il primo da Roma consigliava il fratello Re a dare in moglie a Carlo Alberto una sua figliuola. Vittorio Emanuele non accoglieva nell'anima onesta il pensiero di tôrre ai Carignano l'antica regia eredità, ma perchè era molto arrendevole ai consigli della moglie, dubitò alcun tempo, se non potesse ordinare altrimenti la successione degli Stati di nuovo acquisto, perchè la Corte di Modena gli faceva sperare il desiderato ingrandimento in Lombardia, se provvedesse, che in mancanza di eredi diretti, lo Stato di Genova e le provincie Lombarde fossero redati dai discendenti della sua figliuola. Ma nè fra i ministri, nè fra gli ambasciadori, nè pur

fra i cortigiani alcuno fu che abbracciasse il partito del Modenese, ed i legati a Vienna si fecero solleciti a stipulare coi plenipotenziari stranieri un rogito, il quale statuiva che gli Stati di Genova « sarebbero posseduti perpetuamente dal Re « di Sardegna in tutta proprietà ed eredità di maschio in « maschio, per ordine di primogenitura nei due rami della « famiglia, cioè nel ramo regale, e nel ramo di Savoia Cari- « gnano ».

XVI.

Sicurato al Re di Sardegna il possedimento di Genova, l'Austria si diede a magnificare l'importanza di somigliante acquisto, e voltò l'animo a torgli l'alto Novarese, colorendo l'ambizioso disegno col pretesto di custodire una delle porte d'Italia. Saputa l'istanza che di ciò il Principe di Metternich faceva nel Congresso, Vittorio Emanuele ne scrisse al marchese di S. Marzano in questa sentenza: « L'offerta che l'Au- « stria fa di incaricarsi della difesa di una delle porte d'Italia « è molto insidiosa. Ma prima che pur se ne parli, mi credo « in diritto di esigere, che nessuna pratica si intraprenda, se « prima i nostri Stati non sieno pienamente sgombri di truppe « austriache. Egli è assioma vulgato, che bisogna essere liberi « per poter trattare. Mettete innanzi questo principio, come « condizione *sine qua non* di qualsivoglia trattativa. Noi pre- « feriamo il malumore dell'Austria al vederci violentemente « forzati a riceverne ignominiosamente la legge. Voi non do- « vete lasciare ignorare, quanto noi siamo corrucciati de'suoi « procedimenti odiosi. » Indi a poco il conte di Valesa scriveva allo stesso ambasciatore. « Sua Maestà vi ordina di fare i « protesti più efficaci, perchè i suoi Stati sieno immediata- « mente sgombrati dalle truppe austriache. Voi dichiarerete « al Principe di Metternich, che avete ricevuto questo riciso

« ordine da Sua Maestà, significandogli, che la dignità del « Re, ed i riguardi dovuti alla sovranità cui non si cessa di « umiliare e debilitare, che il bisogno delle finanze ed i « diritti di Sua Maestà si oppongono egualmente a che si « aspetti la fine del Congresso per liberarlo dal peso delle « truppe austriache. La politica qua seguita dai generali au- « striaci non è certamente acconcia a procacciare la nostra « amicizia e confidenza, anzi è tale, che deve far desiderare di « scuotere un giogo doloroso ».

XVII.

Gravissime erano le sollecitudini ed aspre le contese sul Regno di Napoli. La Francia e la Spagna avvaloravano di uffici assidui i richiami di Ferdinando Borbone, domandando, che, se l'Austria avesse scrupolo di rompere apertamente il trattato dell'undici gennaio, gli altri Sovrani, senza altro attendere, pronunziassero la sentenza. Il Principe di Metternich rispondeva, che veramente in sull'uscire dell'anno mille ottocento tredici l'Austria e l'Inghilterra avevano stimato conveniente di legarsi con Gioacchino, guarentendogli il trono di Napoli; l'Imperatore Alessandro avere fatto buono siffatto consiglio, di guisa che se non fosse seguito il pronto conquisto di Parigi, il suo legato Balaschoff avrebbe, secondo la commissione avuta, segnati i capitoli di Napoli: l'Austria essere da quelli legata, l'Inghilterra dalle clausole della tregua rogata da Bentinck: se il Congresso esautorasse Gioacchino, con quali mezzi eseguirebbe esso la sentenza? Colle armi di Francia no; chè se un solo soldato francese mettesse il piede in Italia, l'Austria sarebbe condotta in necessità di dare all'armi contro la Francia. Temporeggiassero, consigliava il Metternich, cogli accidenti; non conoscessero Gioacchino re di Napoli,

ma lasciassero la lite in sospeso, cosicchè egli non avesse pretesto a turbare l'Italia. Quando l'Italia e l'Europa fossero meglio posate, essendo pur sempre la Sicilia in guerra con Napoli, facil cosa sarebbe alla Francia ed alla Spagna, ed all'Inghilterra pure, se le fosse in grado, soccorrere a Ferdinando, cosicchè condotto Gioacchino in termine di difendersi da un pericolo estremo, non avesse comodità di offendere. L'Austria potrebbe allora farsi innanzi in qualità di paciera ed arbitra, obbligando Murat ad acconciarsi a quelle condizioni, che fossero in piacere de' Sovrani. Nè guari diverso era il linguaggio che teneva l'Imperatore Francesco al Principe di Talleyrand: « voi sapete, diceva, che io sono « legato dal trattato di Napoli, ma spero che codesto affare « finirà da sè. »

Il Metternich che non si confidava nel Talleyrand, il quale procedeva con grande caldezza in questo negozio, faceva segretamente giungere i suoi consigli a Luigi Decimottavo per mezzo del duca di Blacas. Il Talleyrand, avvocando caldamente la causa del Borbone di Sicilia, mirava non solo ad esautorare l'audace capitano regnante in Napoli, il quale, se un lampo di fortuna napoleonica balenasse, potrebbe essere di pericolo alla scompigliata Europa, ma intendeva a ristorare nell'Italia meridionale gli influssi della Francia, minacciati dalla lega dell'Austria con Murat. Gli stava inoltre a cuore, che fosse sancito il trionfo del domma della legittimità in Napoli, cosicchè minor rischio corresse in Sassonia, argomentando, che se qua fosse calcato per riguardo ai servigi che Gioacchino aveva resi o promesso di rendere all'Austria, potrebbe di leggeri essere negletto in Sassonia pei demeriti del Re verso i confederati. Di quanti erano oratori in Vienna essendo il Talleyrand quello che su tutti eccelleva, così per lo ingegno e per la coltura, come per la sagacia e per la sperienza, dove egli non potesse andare diritto al suo fine, cercava

raggiungerlo con ogni maniera di accorgimenti, dispregiando non solo le fallaci lusinghe della popolarità ma il castigato giudizio delle genti dabbene. Nè solo agli oratori a lui pari di grado e di potestà favellava come un precettore, ma ai Principi si porgeva oracolo e guida, come quello che vantavasi, avere riposti i Borboni in trono e trovata la magia della legittimità.

XVIII.

Durante questa contesa, morì di morte improvvisa a Hetzendorff picciolo castello imperiale presso a Schoenbrunn la Regina Carolina, la quale non aveva perdonato nè a fatiche nè a spese per ricuperare quel trono, sul quale si era segnalata così per vizi e per peccati come per coraggio e per indomita costanza. Ma la sua morte, la quale appena interruppe per alcuni dì le feste ed i sollazzi della Corte, non ruppe le pratiche che essa aveva intraprese col Talleyrand e colle Corti di Parigi e di Madrid per tôrre il trono a Gioacchino senza attendere le deliberazioni del Congresso. A questo fine andò in Italia da Parigi nelle Corti di Torino, di Modena e di Firenze il signor Hyde de Neuville colonnello francese, proponendo una confederazione colla Francia, colla Spagna e colla Sicilia, la quale allestirebbe un esercito col pretesto di dare la caccia ai corseggiatori barbareschi, ma in vero coll' intendimento di scacciare Murat da Napoli e di sorprendere e portar via Napoleone dall'Isola d'Elba. Il sig. de Neuville recò su tale argomento una lettera autografa di Luigi Decimottavo al Re Vittorio Emanuele, certificandolo, che nè il Jacourt ministro, che in Francia reggeva gli affari esterni, nè il marchese d' Osmond ambasciatore a Torino avevano contezza del disegno. Rispose l' onesto Re, che egli desiderava quant' altri mai che Napoleone andasse lungi dall' Italia e che Murat

perdesse il trono, ma che non avrebbe abbracciato verun partito, che abbracciato non fosse concordemente da tutti i confederati.

XIX.

Correva già l'anno mille ottocento quindici, ed i lavori del Congresso di Vienna, se togli l'aggregazione della Liguria al Regno di Sardegna, non avevano dato notevole frutto. Gli arbitri dell'Europa cuoprivano colle feste e coi tripudi i gravi travagli della discordia. Il Re di Prussia, corrucciato che gli fosse conteso l'acquisto della Sassonia, minacciava partirsi di Vienna, dicendo « essere i Principi convocati ad ignobile « commedia; non volere egli più oltre starsi a spettacolo ». L'Imperatore Alessandro, scontento degli ostacoli che incontrava alla disegnata formazione di un grande Regno di Polonia, faceva istanza perchè ai popoli fosse data « una costi- « tuzione appropriata ai culti, alle opinioni, alla nazionalità « loro, e perchè i Polacchi soggetti all'Austria ed alla Prussia « fossero gratificati di istituzioni provinciali, le quali aves- « sero i debiti riguardi alla nazionalità e dessero ai popoli « parte nell' amministrazione del paese loro ». Tassando di ingratitudine i Borboni di Francia, egli recavasi a dispetto gli altieri modi di Talleyrand, proverbiandolo « di orgoglio « degno forse di un ambasciatore di Luigi Decimoquarto, « ma non dicevole al procuratore di un Re risuscitato per « grazia sua ». E quando i legati di Francia e di Spagna facevano istanza perchè Gioacchino fosse balzato dal trono, Alessandro rispondeva « che ei si farebbe coscienza di restituire « ai Napoletani un Re carnefice; doversi pensare un poco « più al bene dei popoli, ed un poco meno alla fortuna delle « famiglie regali. »

L'Austria, a buon diritto paurosa dell'ambizione della Russia

e dei liberali propositi di Alessandro, si accostava alla Prussia, proponendole una lega a difesa del comune pericolo. Talleyrand, che sovratutto vagheggiava l'idea di una lega della Francia coll'Inghilterra a fine di assicurare l'indipendenza degli Stati occidentali dell'Europa continentale, colse l'occasione della discordia delle Corti nordiche per gittarne le fondamenta, divisando che l'Austria in quei frangenti sarebbe da suoi peculiari disegni e travagli condotta ad accostarvisi. E per fermo l'Austria, se era carezzevole alla Prussia per averla sozia contro la Russia, nel tempo stesso, temendo i suoi germanici ingrandimenti, stava colla Francia per opporsi all'incorporazione della Sassonia colla Prussia.

XX.

Ai tre di gennaio del mille ottocento quindici la Francia, l'Inghilterra e l'Austria stipularono un trattato segreto di lega offensiva e difensiva, la quale aveva per oggetto « di opporsi « all'ambizione della Russia che minacciava il riposo del- « l'Europa, e di tôrre il trono di Napoli a Gioacchino, re- « stituendolo alla famiglia dei Borboni ». Lieto il Talleyrand di avere assicurata questa restituzione, la quale stava a cuore al Re Luigi Decimottavo, quasi fosse il compimento del proprio ristauro, incominciò a dimostrarsi inchinevole alla divisione della Sassonia, alla terza lacerazione della Polonia, ed all'annientamento della confederazione del Reno, purchè la nuova lega voltasse il pensiero a trasportare Napoleone in qualche isola lontana dall'Europa, ed a tôrre al figliuolo suo la successione del trono di Parma. Allora il Principe di Metternich introdusse la proposta di dare alla Prussia una parte della Polonia, una metà della Sassonia, e nella Germania settentrionale e sulla riva sinistra del Reno quanto territorio

fosse sufficiente a rimetterla nello stato che i trattati le avevano guarentito. La Prussia perseverò alcun tempo nel suo proponimento di acquistare tutta la Sassonia, ma ai dodici di febbraio piegossi ad accettare le proposte del ministro austriaco, come base delle trattative necessarie a comporre nel debito assetto lo Stato suo. Intanto il Duca di Campochiaro che aveva sentore dei disegni della Francia scriveva a Talleyrand domandando, se il suo Re fosse in guerra od in pace con Napoli, e significava all'Austria, che se Francia non si rimanesse dalle insidie e dalle minaccie, ei chiederebbe il passo ad ottantamila soldati, co'quali andrebbe a castigare i Borboni. Questi erano millanti; ma intanto allestendosi per tutto gli eserciti, per tutto preparandosi armi, uomini e ben muniti alloggiamenti per lunga guerra, egli era manifesto come fossero discordi i consigli di coloro che si erano tolti l'assunto di comporre l'Europa in durevole pace.

LIBRO V.

SOMMARIO.

Difficoltà che i Borboni incontravano nel tranquillare la Francia. — Mali umori. — Brighe napoleoniche. — Pratiche dei parenti di Napoleone in Italia. — Di Gioacchino. — Dei Carbonari. — Discordia del governo napolitano col romano. — Testo di una lettera del Cardinale Pacca. — Vigilanza della Corte di Roma sui maneggi dei Napoleonidi. — Sospetti sul Principe della Pace e sul Cardinale Maury. — Richiami della Corte di Vienna a Gioacchino. — Risposte di lui. — Moti di Pio Settimo. — Testo di un brano di lettera del Conte Valesa. — Pensieri di Napoleone all'Isola d'Elba. — Consigli di Gioacchino. — Messaggero da Parigi. — Cenno sulla partenza dall'Elba e sugli accidenti del ritorno di Napoleone a Parigi. — Annunzio a Vienna della sua partenza dall'Elba. — Pronti uffici di Talleyrand. — Primi consigli dei Sovrani. — Sdegni contro la Francia. — Efficaci ragionamenti di Talleyrand. — Manifesto dei Sovrani all'Europa. — Nuova lega. — Adesione del Re di Sardegna. — Convenzione col governo inglese. — Slealtà dell'Austria verso il Piemonte. — Pensieri di Gioacchino. — Consigli che gli manda Napoleone. — Lettera di Gioacchino all'Imperatore d'Austria. — Legazione del generale Belliarde. — L'esercito napolitano. — Sue mosse. — Partenza del Papa da Roma, viaggio, arrivo a Genova. — Testo di una lettera del Valesa ministro sardo. — Provvisioni dell'Austria in Lombardia. — Lettere di Gioacchino a Vienna. — Risposte dell'Austria. — Guerra in nome dell'indipendenza italiana. — Sconfitta di Gioacchino. — Disastri. — Sollecitudini della Regina Carolina. — Ultime ore del regno murattiano. — Avvertenza.

I.

Nel tempo che i confederati si affaticavano con poco frutto a dare sesto all'Europa aspettante, i Borboni incontravano difficoltà gravissime ad assettare e tranquillare la Francia. I soldati li accusavano della straniera invasione, e quantunque male si convenisse a cosiffatti accusatori il riferirli in colpa di una pace che aveva restituita nell'essere antico la patria debellata, pure quelle accuse sollevavano i popolari risentimenti. Intanto taluni fra coloro che

si davano vanto di animosi difensori della monarchia, ne peggioravano le infermità, tenendo discorsi e modi esosi al moderno genio della nazione. Quando le aristocrazie hanno perduto le preminenze ed i privilegi antichi, conservano una boria la quale offende la civile concordia, perchè dà pungolo alle popolari invidie. Chi ben guardi, gli è fumo, son vanità dall'una e dall'altra parte, ma gli animi se ne scaldano, se ne gonfiano gli orgogli, e la licenza di meschine passioni mette in travaglio gli stati. Così a' giorni di cui fo ricordanza, le borie de' nobili tornati dall' esiglio e le imprudenze della Corte di Carlo fratello del Re fornivano pretesto ad accusare non solo, ma a calunniare il governo. E tutti i capricci, tutti gli umori trovavano alimento nella stampa, la quale dopo il lungo silenzio napoleonico saettava con quell'impeto, con cui erompe ogni forza sconsigliatamente compressa. Il popolo, che fa concetto dei principi da chi sta loro d'intorno, credeva che i Borboni avessero tutte le matte voglie, di cui alcuni cortigiani davano sentore; restituir privilegi, ritoglier beni, spegnere ogni libertà, ritirare la monarchia all'antica forma. E perchè nella moltitudine, la quale fa ragione alla grossa, il timore è grande artefice di funeste immaginazioni e novelliero pronto a ridir come vero ciò che altri dice dubitando, avveniva, che i sospetti sulle intenzioni della Corte, de'nobili, del clero, prendessero forma di flagrante pericolo e preparassero gli animi alla violenza. Così accadde un dì, che avendo i preti niegata la carità delle esequie ad una commediante morta in Parigi, essi furono insultati e percossi, il tempio profanato pieno di clamori e di tumulto: un altro dì che il fratello del Re passava pei sobborghi parigini fu dalla plebe assalito con grida e con minacce, che rammentavano i nefasti giorni del terrore.

II.

Gli sdegni comuni contra le aristocratiche vanità ed i clericali influssi collegavano gli uomini di contrario pensare, i clienti dell'impero e gli indomiti repubblicani; poi a poco a poco nell'odio si confederavano molti di coloro, che amando la monarchia temperata, ma ingrandendo colla fantasia i pericoli della libertà e dell'egualità, dagli studi della difesa trascorrevano a quelli dell'offesa. Soldati e tribuni, poeti, retori e scuolari, la nobiltà napoleonica e la plebe, i banchi e le officine, la gloria e la libertà, le lettere e le spade cospiravano insieme a' danni del governo borbonico; cospirazione, direbbesi, del secolo nuovo contro le minacce dell'antico.

Ortensia, figliuola di Giuseppina e moglie di Luigi stato re d'Olanda, aveva, ad intercessione dell'Imperatore Alessandro, ottenuto di fermare sua stanza in Parigi o nel castello di San Leu, del quale portava il titolo ducale. Ornata di molti pregi dell'ingegno e del cuore, aggraziata e compita, essa era l'idolo della briosa gioventù cresciuta al lume della stella napoleonica di cui pareva un raggio ai devoti propizio; a lei ricorrevano gli scontenti ed i tribolati d'ogni qualità, ed essa aveva un conforto, un soccorso, una speranza per tutti; infiammava gli animi dei soldati, la musa dei poeti, i corrucci dei tribuni; era al bisogno di tutti, perchè, tutta a Napoleone, studiava ogni mezzo di risuscitarne la fortuna. Nella quale opera con diverse arti era aiutata dai fidi commissari che l'Imperatore aveva in Francia, i quali governando una polizia segreta, che intrecciava le sue fila colla borbonica, facevano leva al barcollante trono di Luigi Decimottavo. Quante popolari canzoni che sembravano ispirate

dall'estro di libertà, quanti eloquenti sermoni, quanti pungenti sarcasmi altro non erano che napoleonici dardi!

Non vi ha fascino più grande e più durevole di quello della gloria; la gloria si impadronisce di tutti gli affetti, domina ogni altra umana passione. Cesare è eterno: risuscitato in Napoleone, smorza la fiamma di libertà, è dittatore, è imperadore: Imperadore, nome alla moltitudine meno ostico di quello di Re, perchè la gloria ne indora il giogo. È vinto, ma il leone ferito ripiglia lena, e darà nuove battaglie, finchè sopravvinto morrà lontano lontano dall'Europa che ha disertata di libertà e d'uomini; ma allora pure impererà col nome; perchè il nome solo darà nuove battaglie alla monarchia colla libertà, ed alla libertà colla gloria. Se manca una maraviglia, un miracolo; se manca un trionfo più sublime, una caduta più profonda per fondare un culto, tutto si prepara all'Elba: il proscritto tornerà Imperadore: la terza volta sugli altari; la terza nella polvere: poi le pietose fantasie piangeranno il suo lento strazio, e quando scenderà nella tomba anche le muse « vergini di servo encomio » fermeranno la tirannide della sua memoria!

III.

In Italia pure Napoleone aveva affezionati parenti ed amici, i quali profittavano dei falli dei governi per fare clientela e per mantenere vive l'inquietezza e la speranza. Quieto e modesto viveva Luigi in Roma, dove il Papa lo aveva ospitato di buon grado, ricordando, come egli avesse in Olanda protetto il suo nunzio ed i cattolici. Luciano, porgendosi di molta religione e pietà ornato, vi era anch'esso ricevuto ad onore e creato Principe di Canino, quantunque non fosse uomo, come Luigi, alieno dai maneggi e dai disegni ambiziosi. La

madre Letizia non era donna da rassegnarsi all'umile stato del suo Napoleone ed essere avara di conforto a chi gli fosse devoto. Il Cardinale Fesch non sapeva dimenticare le pompe lionesi e parigine, sentendosi principe dell' impero più che della Chiesa. La sventura aveva riavvicinati gli animi dell'imperiale famiglia, smorzando le gelosie, temperando i corrucci. La Paolina che era l'ornamento e la grazia della Corte dell'Elba e l'amor di Napoleone che essa idoleggiava, venne a Roma, andò a Napoli a suggellar le concordie ed a dirizzare i comuni pensieri al ristauro del grande, a cui la famiglia tutto doveva, le ricchezze, l'imperitura gloria, la pietà che formava l' aureola della sventura. In Napoli convennero la madre, il Cardinale e Gerolamo stato Re di Westfalia, il più giovane, il più animoso dei fratelli di Napoleone. Avendo la Paolina portate parole di pace, Gioacchino aprì l' animo suo sempre buono e sempre devoto all'Imperatore, in servigio del quale profferse le armi, il trono, la vita, tutto se stesso; e Napoleone gli mandò nunzi e lettere, colle quali gli fece dimostrazione della pristina amicizia.

IV.

Sapeva Gioacchino che il russo Balaschoff, il quale era venuto in Napoli colla commissione di fermare il trattato di pace, aveva poi da Alessandro avuto ordine di partirsene senza adempierla; sapeva i disegni della Corte di Francia, le pratiche di Talleyrand, le incertezze dell'Austria. Egli aveva tentata ogni via per condurre il ministero britannico alla pace sulle basi della tregua fermata con Bentinck, ma l'Inghilterra gliene aveva tolta la speranza. Non fu preghiera che non facesse, ora per mezzo del cognato Luciano, ora per altri segreti procuratori, non fu ufficio che lasciasse intentato

perchè il Papa volesse riceverlo in amicizia e conoscerlo Re di Napoli, ma Pio Settimo ricisamente rispose « che non « accetterebbe in Roma un ambasciatore di Gioacchino, fin- « chè non fosse conosciuto re per un trattato generale. » Sapeva pure Gioacchino, che i Borboni di Sicilia coll'aiuto della Francia divisavano assalire il Regno dalla parte del mare; che la Spagna lo proseguiva d'odio implacato; che tutti i Principi d'Italia gli portavano mal animo. Sulla fede dei trattati erasi raccomandato all'Austria; ma il Principe di Metternich gli aveva fatto intendere, come fosse conveniente che l'animo disponesse a « rinunziare al trono di Napoli, ed ac- « cettare in contraccambio quello delle Isole Ionie, il posse- « dimento delle quali gli sarebbe forse guarentito nel con- « gresso di Vienna. » Per altri indizi aveva di che temere: l'austriaco ambasciadore teneva in Napoli discorsi e pratiche quali ad amico non si addicono; usava alle case de' clienti di Ferdinando, dava passaporti ai disertori, susurrava nuove ed auguri al governo acerbi. Allora Gioacchino, fatto consiglio che altra speranza non gli restasse che quella della napoleonica fortuna e di una italica sollevazione, si diede con ogni studio alle macchinazioni ed agli apparecchi che gli paressero spedienti.

V.

Molta essendo in Italia la materia di scontento, molta ne era ammannita al lavoro delle sette. I carbonari, che avevano piantato nella dizione romana la misteriosa gerarchia che nel settentrione d'Italia andava stendendo le barbe, travagliavansi in preparativi di sedizione. Le notizie degli scandali parigini e delle aspre parti che procacciavano infermità alla monarchia francese, le libere concioni, le calde passioni che cento lingue e cento diari portavano oltre alpe erano esca

al fuoco. Quando la monarchia di Francia è inferma, le son tutte cagionevoli le monarchie del continente europeo, e negli Stati vicini il suolo traballa; se il popolo francese si duole, se scapestra, noi abbiamo i nervi commossi: v'ha una corrente irresistibile di idee e di affetti, di virtù e di vizi, di errori e di follie che dall'alpi scende in Italia! Ciò che era alla quiete infesto ed alle sette propizio andava a seconda dei disegni di Gioacchino, il quale, per mezzo del genovese Maghella suo ministro sopra la polizia, confortava i carbonari colle promesse di libertà e di prossimi moti. Il Maghella fu nelle Marche a consiglio coi capi dell'esercito e della setta, mandò esploratori in Romagna, commissari a Bologna ed in Lombardia, i quali dessero certezza che il Re di Napoli a breve andare scenderebbe in campo, restitutore di libertà, vindice della conculcata nazione.

VI.

Intanto il Governo murattiano accoglieva lieto ed ordinava a milizia quanti disertassero dalle insegne dell'Austria o dei Principi italiani, o quanti al regno riparassero per fuggire le pene delle colpe commesse. E nel tempo stesso, cercando pretesti di nimicizia col Governo romano, perchè dava ospitalità ai disertori ed ai fuorusciti napolitani, minacciosamente chiedeva o fossero espulsi o dati in potere suo. Alla quale richiesta così rispondeva il cardinal Pacca: « Quando « fra due governi non esiste una convenzione scritta e pub- « blicata colle stampe sull'arresto e sulla consegna dei de- « linquenti, un governo, lungi dall'avere obbligo di con- « segnare ad un altro un reo che si è ricoverato presso di « lui, ha obbligo di non consegnarlo. La massima è fondata

« per una parte sul *diritto dell'asilo* che è stato sacro sem-
« pre in tutti i tempi e presso tutte le nazioni, e per l'altra
« sul *diritto di libertà* che hanno i governi di dare asilo
« a chiunque loro aggradi ». Buone e giuste erano queste massime, troppo spesso dimenticate poi dal governo pontificio; e giuste pure le lamentanze del ministro di Pio Settimo sui maneggi sediziosi che lo Zuccheri console napolitano faceva in Roma, violando il pubblico diritto e la consuetudine dei governi civili. Ma Gioacchino non solo scusava il console; egli minacciava di guerra il Papa, se non facesse ragione a'suoi richiami, e perchè le minacce fossero efficaci, faceva rumoreggiare le truppe ai confini. La Corte Romana a sua volta richiamavasi a Vienna, dando notizia delle insidie dello Zuccheri, dei garbugli del Maghella, della fellonia delle sette, delle minacce di Gioacchino e degli indizî che esso dava di prepararsi a turbare l'Italia. Ed avendo già cognizione dei conciliaboli, dei riti e dei segnali dei carbonari, sui quali vegliava con ogni diligenza della polizia statuale e dell'ecclesiastica, ammoniva i governi italiani dei pericoli, che sovrastavano.

VII.

Nel tempo stesso, riguardando con sospetto gli andirivieni dei parenti ed amici di Napoleone, la Corte Romana incaricò un congiunto del Cardinale Consalvi di spiare l'isola d'Elba, e volle che tutte le lettere, che di là venivano, fossero aperte e mandate per copia alle Corti amiche. Fu arrestato un uomo che ne portava a Luciano ed al Cardinale Fesch: ne fu intercettata una di Napoleone a Gioacchino, la quale accennava ad arditi disegni, e la polizia ne diede pronta notizia al comandante delle navi inglesi che facevano guardia all'

isola. Sostenuti alcuni spagnuoli, uno confessò avere la commissione di scrivere soldati per Napoleone, lasciando credere gliel'avesse data il principe della Pace, che con Carlo Quarto in Roma viveva. Il famoso favorito fu in quel torno confinato a Pesaro, e pel sospetto in cui era caduto, e perchè dava scandalo cogli sciolti costumi, allevando in casa figliuoli spuri, che il Re Carlo, innocente per dappocaggine, soleva mostrare a chi il visitava dicendo « ecco i bastardelli del principe « della Pace ». Anche Ferdinando Re di Spagna lo aveva accusato di cospirare con Napoleone a fine di ricondurre sul trono il padre e metter sossopra il regno. Si seppe, che il Cardinale Maury da Castel Sant' Angelo, dove era chiuso, scriveva lettere, in cui palesava le speranze napoleoniche: si seppe che in Toscana cercavansi soldati da commissari côrsi e genovesi, i quali davano un premio di cento lire ad ognuno che soldavano. La Corte di Vienna cui davano pensiero codeste notizie, e sovratutto le italiche congiure, chiese ragione a Gioacchino degli apparecchi che faceva; a che egli rispose, che erano fatti « a difesa del sistema delle « due Corti in Italia » e scrisse di proprio pugno all' Imperatore Francesco offerendogli « l'assistenza di un alleato fe« dele per mantenere la tranquillità italiana ».

Tutti i governi stavansi incerti e timorosi: gli Arciduchi austriaci confidavansi nell'Austria: il Papa Pio Settimo diceva « essere insidiato da due nimici, l'uno più scoperto, l'altro più « pericoloso » e favellando liberamente con taluno che gli raccontava come in Romagna fossero accesi gli spiriti nazionali, sclamava « voglia Iddio che la sorte arrida agli Italiani: « io temo Murat, ma non sono austriaco ». Il conte Valesa ministro Sardo dolendosi della infelice condizione dell'Italia scriveva: « Napoleone minaccia dall'Elba; Murat da Napoli, ed intanto « che cosa provvedono i potenti Sovrani? L'Austria e la Francia « astutamente ne volgono l' attenzione ad altri negozi, ed

« intanto quella si ingrandisce enormemente in Italia, questa « si prende una parte della Savoia, e così non esiste più una « Potenza italiana in Italia: l'Italia sarà serva o dell'Austria, « o della Francia ».

VIII.

Napoleone, a cui gli errori dei governi e la scontentezza dei popoli di Francia e d'Italia avevano dato compiacimento e sprone all'ambizione non domata, come ebbe saputo quale discordia regnasse nel concilio di Vienna, quali disegni si facessero di proscriverlo dall'Europa, pensò venuto il momento di osare: la temerità gli parve prudenza. Gioacchino lo esortava a rompere gli indugi scrivendogli, fremente l'Italia, agguerrite le sue schiere; leverebbesi egli primo, se il volesse; gli spianerebbe in Italia la via alla Francia. Da Parigi gli stessi eccitamenti. Giungeva nell'isola il giovane Fleury, stato uditore al consiglio imperiale di stato, e raccontava, spregiati i Borboni; spregiati od odiati; impazienti i soldati di risalutare l'aquila terribile agli stranieri; irata la plebe; scontenta la borghesia; debole il governo; l'Imperatore oggetto del rammarico e del desiderio universale: risolvesse, ordinasse, comandasse. Napoleone meditò due giorni e risolse: « partite, ei « disse al messaggero, partite per Napoli; di là fate diligenza « per Parigi: che io sappia subitamente quali schiere, quali « capitani sieno nella Francia meridionale: si preparino gli « amici, preparino il popolo e l'esercito; io partirò di qua il « primo giorno d'aprile; forse prima: ci rivedremo a Parigi. »

IX.

Nè aspettò l'aprile: la notte dei ventisei di febbraio ritirandosi alle sue stanze da quelle della sorella Paolina ove si danzava, « partiamo domani, disse a Bertrand ed a Drouot: « prendete tutte le barche che sono in porto; allestitele; la mia « guardia vi monti subito; nessuno sappia il perchè; nessuno « esca dall'isola. » Continuava il ballo, ed il lavoro ferveva al lido: all'alba i soldati lieti salirono sulle navi: a mezzogiorno l'Imperatore s'imbarcò sul brick l'Incostante con quattrocento uomini della sua guardia; il resto, seicento circa, sopra sei barche onerarie. Al cadere del giorno salparono. Sciolte le vele nel mare placido e sgombro di nimici, Napoleone ilare si volse ai soldati e disse: « noi andiamo in Francia, a Parigi »; e mille grida salutarono la Francia e l'Imperatore. Nella notte fece manoscrivere i proclami all' esercito ed al popolo. Il vento posò in sul fare del giorno, cosichè il naviglio stette: a mezzodì spirò di nuovo, ma debole. Avanzavasi da Livorno un brick francese da guerra; passò a costa, salutò ed andò oltre: altre vele che solcavano il mare diedero ansia, non pericolo; apparve il lido d'Antibo; il primo giorno di marzo il naviglio toccò terra. Io abbozzo il quadro; non narro, accenno.

X.

Sbarcarono; e subito Napoleone mandò un capitano e venticinque soldati a tentare Antibo, ma non ne ebbe più novella: erano prigionieri: mandò un altro ufficiale, il quale tornò scorato; le porte erano chiuse, profondo nella città il silenzio. Fallito quel tentativo, volse i passi a Grenoble, dove

aveva pratiche, attraverso i monti della sponda sinistra del Rodano: le popolazioni attonite lasciavano passare, non muovevano. Ai quattro fu a Digne, ai cinque a Gap; a La Mure incontrò ottocento soldati mandati da Grenoble a disputargli il passo. Que' soldati non si commossero alla vista delle aquile gloriose; stettero minacciosi. Allora Napoleone sceso di cavallo gridò loro: chi vuole uccidere il suo Imperatore? e porse il petto: tacquero, guardaronsi in volto; proruppe un plauso, e plaudirono tutti, e tutti si gettarono nelle braccia dei commilitoni che dall'Elba riconducevano il Nume; spontanea sedizione dei cuori. Da quell' istante l'impresa fu vinta, nè a me si addice narrarla per filo e per segno. Entrò Napoleone a Grenoble, ed ingrossate le sue schiere di quelle, che non tenute in briglia da veruna disciplina disertavano dall'insegna dei gigli, mosse verso Lione, dove entrò senza sforzo, e di là a Parigi, dove, fuggiti a Gand i Borboni, fu la notte dei venti di marzo.

XI.

Il primo annunzio della fuga di Napoleone dall'isola d' Elba giunse a Vienna a Lord Castlereagh per mezzo degli Inglesi che stavano a Livorno: narravano la partenza, non sapevano a quali spiagge avesse dirizzate le vele, se a quelle d' Italia o d' Oriente; alla Francia neppure il pensavano. Principi, ambasciatori, Corti, tutta Vienna attoniti: chi trepidava, chi scherniva. Talleyrand si ristrinse a consiglio con Metternich e Castlereagh e pronto disse: Napoleone va in Francia: forse la Francia gli si gitterà in braccio; andrà forse a Parigi: egli sfida i suoi vincitori; guai se essi gli lasciano tempo, guai se ascoltano consigli di pace; di vincitori vinti i re legittimi non avranno più nè trono nè fama. Temendo

gli istinti generosi dell'Imperatore Alessandro, il quale, quanto meno aveva a lodarsi de' confederati, tanto più tornava agli antichi affetti napoleonici, Talleyrand fu a Pozzo di Borgo e ne acuì l'odio insulare; poi fu ai ministri di Prussia ricordando le battiture durissime di Iena e le onte della bella regina morta di passione. Ne' cinque lunghi giorni che passarono primachè giungessero altre novelle, egli adoperossi a preparare gli animi a quelle pronte deliberazioni che il freddo cuore maturava nella sagacissima mente. Come giunsero le aspettate notizie; Napoleone in Francia, Grenoble, Lione, metà del Regno in poter suo, l'esercito ed il popolo riceverlo a braccia aperte, Parigi minacciata, il borbonico governo in rovina; tutta si parve la gravezza dell'europeo pericolo. Alessandro riferiva tanta rovina a colpa degli inetti Borboni; Francesco rimproverava ad Alessandro le liberali ubbie ed i riguardi usati ai Napoleonidi; tutti maledivano la nazione regicida, la Francia tiranna, e susurravano doversi assalirla e conquistarla prima che avesse tempo di fornire d'armi e di danaro l'usurpatore; conquistarla e spartirla così che le ali all'ambizione avesse tronche per sempre. Malagevole era l'assunto del Talleyrand: ambasciadore di un Principe che riperdeva il trono senza combattere, inviato di una nazione che il trono restituiva al nemico di tutti i Sovrani, quale poteva essere l'autorità del suo consiglio, quale l'efficacia della sua voce? Pure non ismarrì l'animo, ed aguzzato l'acuto ingegno, favellò perspicuo ed ardito. Ritorse le accuse contro gli accusatori: i Sovrani, diceva, non i Borboni avere rogati i capitoli di Fontainebleau; i Sovrani avere dato trono, armi e danaro a colui che dovevano sbandire d'Europa; avere dato onori e fortuna a' suoi parenti; un trono alla moglie ed al figliuolo nel bel mezzo d'Italia. E Murat lasciato a Napoli, scòlta e vanguardo di Napoleone cospirante dall'Elba a danno della

Francia e dell'Europa! Questi erano forse falli della Francia e dei Borboni? Oh! se i Sovrani avevano gustato le dolcezze di una generosità pericolosa, non ne incolpassero oggi le vittime. Voleva taluno castigare i Borboni e tutti anelavano vendetta della Francia? Ma, balzati i Borboni dal trono, chi re in Europa? chi re per diritto? ogni trono alla ventura; la sola forza regina, il fato tiranno. Spartire la Francia! Ed a chi i brani? Se li togliessero, e si recherebbero la morte in seno; se l'Europa sentiva tuttavia il fremito delle membra della straziata Polonia, ben altramente sentirebbe i fremiti della Francia lacerata. Non ascoltassero i consigli dell'ira: si unissero tutti ad un patto solo; provvedessero concordi, risolvessero pronti: guerra subita, guerra inesorabile a Napoleone solo; a Napoleone solo, non alla Francia: così la Francia non combatterebbe con lui le tremende battaglie della disperazione; proclamassero inviolabile e sacro il diritto dei Borboni; Luigi Decimottavo Re legittimo di Francia, fosse in Francia o fuori; Napoleone usurpatore; significassero a lui ricisamente, altamente all'Europa l'incrollabile proponimento di debellarlo.

XII.

Posati gli sdegni subitani, i confederati incominciarono a piegare ai consigli dell'illustre legato. Trovo scritto, che Alessandro non volesse in verun modo mettersi a nuovi cimenti per restituire il trono ai Borboni del primo ramo, e che fosse prono ai consigli, che di Francia gli venivano, al Duca d'Orleans propizi, ma che infine vedendo che si entrava in un'opera inestricabile e che si muoverebbero contrasti infiniti e forti sdegni, abbracciasse anch'egli il partito che agli altri

era grato. Così ai tredici di marzo, unanimi i Sovrani segnarono questo manifesto che Talleyrand dettò.

« Le Potenze che hanno sancito il trattato di Parigi, riu-
« nite a Vienna in congresso, consapevoli della evasione
« dall'isola d'Elba di Napoleone Bonaparte e del suo ingresso
« a mano armata in Francia, debbono alla propria di-
« gnità ed all'interesse dell'ordine sociale una solenne di-
« chiarazione dei sentimenti che questo accidente ha sve-
« gliato. Lacerando la convenzione che lo aveva stabilito
« all'isola d'Elba, Bonaparte ha distrutto il solo titolo legale,
« che sicurasse la sua esistenza. Rientrando in Francia per
« turbarla e sconvolgerla, si è per se medesimo privato
« della protezione delle leggi, ed ha provato al mondo che
« non vi può essere nè pace nè tregua con lui.

« Quindi le Potenze dichiarano, che Napoleone Bonaparte
« si è posto fuori delle relazioni civili e sociali, e che si è
« dato in braccio alla pubblica vendetta, come nemico e per-
« turbatore della pace del mondo.

« Esse dichiarano nello stesso tempo, che adopereranno
« tutti i mezzi e riuniranno tutti gli sforzi, per guarentire
« l'Europa da qualsivoglia attentato, il quale minacciasse di
« trascinare di nuovo i popoli ai disordini ed alle disgrazie
« della rivoluzione. E quantunque abbiano l'intera persua-
« sione che tutta la Francia, stringendosi attorno al suo So-
« vrano legittimo, renderà vani subitamente gli sforzi ultimi
« di un delirio colpevole ed impossente, pure tutti i Sovrani
« dell'Europa, animati dagli stessi sentimenti e guidati dagli
« stessi principî, dichiarano, che se contro ogni probabilità
« codesto tentativo potesse recare qualsivoglia reale pericolo,
« essi sarebbero pronti a dare al Re di Francia ed alla Na-
« zione francese, od a qualsivoglia altro Governo assalito,
« come prima li domandassero, tutti i soccorsi necessari a

« ristabilire la tranquillità pubblica, ed a fare causa comune
« contra tutti coloro, che volessero alterarla ».

Dopo il manifesto, i capitoli della lega. L'Austria, l'Inghilterra, la Prussia e la Russia stipularono ai venticinque del mese che « avuto riguardo alle conseguenze, che l'invasione « di Napoleone Bonaparte in Francia e la situazione di quel « Regno potevano avere a danno della sicurezza d'Europa, i « Sovrani avevano deliberato di mantenere fermi i principî « consacrati nel trattato di Chaumont. Perciò rinnovavano « l'obbligo di preservare da qualunque attentato l'ordine ri« stabilito in Europa, e di guarentirlo specialmente contro « Bonaparte ed i suoi fautori. Per tale effetto ciascuna delle « quattro Potenze contraenti avrebbe mosso centocinquanta « mila uomini contro l'inimico comune. Tutte le Potenze d' « Europa sarebbero invitate ad accedere alla lega ».

Gli eserciti che erano ancora interi non avevano che a voltar la fronte alla Francia, e muoversi; voltaronla e si mossero.

XIII.

De' Principi italiani il solo Re di Sardegna entrò nella lega, avendo ai nove d'aprile il San Marzano ed il Rossi fatto un rogito col Clancarty il quale recava, che « il Re Vittorio « Emanuele, avuto riguardo al recente suo ristauro negli « Stati di terraferma in cui aveva trovato il tesoro vuoto, ed « avuto riguardo alla situazione del Piemonte, per la quale « era obbligato a mantenere una forza sufficiente a difesa « delle alpi, non poteva in quel frangente concorrere alla « guerra con esercito maggiore di quindicimila uomini; ma « lo aumenterebbe sino a trentamila, se potesse averne i « mezzi. Il suo contingente sarebbe comandato dai propri

» Generali sotto gli ordini del Generale in capo dell'esercito « collegato, col quale entrasse in campagna. Il Re sperare « nell'efficacia dei buoni uffici che i confederati gli avevano « promessi per ottenere la restituzione della parte della Sa- « voia che il trattato di Parigi aveva data alla Francia ».

Il conte d'Agliè andò poi da Londra a Brusselle, ove era Lord Wellington, il quale aveva abilità dal Principe Reggente d'Inghilterra di stipulare trattati cogli Stati minori che chiedessero soccorso di pecunia per dare ajuto di soldati alla lega; e convennero, che il Governo britannico pagherebbe al sardo undici lire sterline e due scellini per ogni soldato che si obbligasse di allestire e condurre contro l'inimico comune; il sussidio daterebbe dal primo d'aprile; il Principe Reggente avrebbe podestà di tenere nel campo di Sua Maestà Sarda un ufficiale, a cui sarebbe permesso di accertare il numero de'soldati allestiti a battaglia; se il Re di Sardegna potesse adunarne trentamila, l'Inghilterra lo aiuterebbe a fare questo sforzo maggiore; la convenzione avrebbe valore sino a tutto l'anno mille ottocento quindici, o, se il fine della lega non fosse ancora raggiunto, sino al compimento dell'impresa.

Nel mentre che l'Inghilterra così dava efficace aiuto al Re Vittorio Emanuele, l'Austria gli mandava diecimila archibugi guasti, il Bubna non rifiniva mai di chiedere danaro, voleva distruggere gran parte delle fortificazioni attinenti ad Alessandria, Alessandria e le altre fortezze occupare colle truppe austriache, dare comandanti austriaci alle piemontesi. Rifiutavasi il Governo sardo a fornire l'esercito imperiale di tutto che fosse necessario alla sua sussistenza; non voleva il Re che si toccassero le fortificazioni d'Alessandria, nè che le sue fortezze fossero occupate dagli Austriaci soli, nè che le sue truppe fossero comandate da capitani austriaci; ed il ministro Valesa si doleva di tanta soperchieria, scrivendo al S. Marzano in questa forma: « Io sono persuaso ogni giorno più, essere intenzione

« degli Austriaci di lasciarci in abbandono per condurci poi
« in necessità di ricorrere a loro per aiuto, e farcelo pagare
« a carissimo prezzo. È disegno dell'Austria farci spendere
« tanto danaro pel mantenimento de'suoi soldati, che non ci
« resti più mezzo di allestire truppe, e poi domandarci qual-
« cuna delle nostre provincie in contraccambio dell'aiuto. Il
« Generale Bubna va dicendo che noi non abbiamo mezzi
« per resistere, ed esagera i pericoli col fine di metterci in
« apprensione ». Ed in altra lettera così diceva: « La maniera
« in cui vi è stata fatta a Vienna l'offerta di soccorso, ed
« i discorsi del Generale Bubna mi provano, che l'Austria
« persevera ne'suoi antichi disegni di dominazione, e che
« spera avere prossime occasioni per condurre in gravissime
« difficoltà le nostre truppe ed il Piemonte ». Poi faceva sapere alle Corti benevole che « a malgrado dei migliori portamenti possibili, a malgrado di tutta la sincerità delle
« dichiarazioni del Governo sardo, non poteva ottenersi che
« l'Austria almeno per una volta abbandonasse le sue massime, e smettesse la sua simulazione ».

Ma i richiami del picciolo Stato italiano geloso della propria dignità erano tenuti in non cale; anzi il Castlereagh, tutto dedito all'Austria, rimproverava i Legati sardi dicendo, che « se accadessero rovesci in Italia si dovrebbero imputare alla « gelosia del Piemonte verso l'Austria » e minacciava privare Vittorio Emanuele dei soccorsi dell'Inghilterra, se non si ponesse d'accordo cogli Austriaci. Per la qual cosa i Legati sardi vennero in termine di sottoscrivere una convenzione, in cui era stabilito « che il Re avrebbe provveduto al mantenimento delle truppe austriache le quali traversassero gli « Stati suoi; che il contingente piemontese sarebbe sotto gli « ordini del Generale in capo dell'Austria; che sarebbero « distrutte quelle fortificazioni d'Alessandria, che non appartenevano alla cittadella; che durante la guerra il presidio

« della cittadella sarebbe di truppe piemontesi ed austria-
« che; che il Re ne avrebbe nominato Governatore un Gene-
« rale austriaco ». Ciò nulla ostante continuarono dall'una parte le insolenze, dall'altra le querele: il Bubna, scaltrito uomo, adulava il Re e nel tempo stesso proverbiava gli sforzi di guerra che faceva; il Metternich andava susurrando che il Piemonte era cagione d'indugio agli apparecchi dell'Austria: i Ministri di Vittorio Emanuele cercavano capacitare i confederati dell'austriaca prepotenza e rapacità.

XIV.

Saputa la scesa di Napoleone in Francia, coloro che in Italia si preparavano a sollevarsi nell'armi mandarono messaggeri a Gioacchino, istigandolo a subitaneo moto, cui promettevano aiutare con ogni maniera ed ogni copia di mezzi. Il desiderio ingrandiva le speranze, le speranze ingrandivano i desideri; millantavano migliaia e migliaia di gregari che il tempo non potevano portar oltre colla pazienza, un coraggio che era il furore dei disperati, universale consentimento. L'animo di Gioacchino, che da natura era portato alla temerità anzichè alla prudenza, era così infiammato, che non aveva bisogno di sprone per gittarsi ad audaci partiti. Chiamati adunque a consiglio la Regina ed i ministri, significò la volontà di dare all'armi senza indugio: disse che i confederati lo tradivano, che i biechi disegni di Talleyrand prevalevano in Vienna; meglio lo assalire che essere assaliti; i popoli italiani fremere, chiamarlo, aspettarlo; inermi gli esosi governi; gli Austriaci in necessità di guardare le alpi; griderebbe l'indipendenza; il suo esercito forte di ottanta mila uomini sarebbe dalle popolari sollevazioni ingrossato

per via come fiumana dai torrenti; nessuna più propizia occasione; quanto più improvvisa e pronta l'italica guerra, tanto più facile e spedita per lui la vittoria, tanto più a Napoleone vantaggiosa. Risposero i ministri, doversi, per loro avviso, indagare le intenzioni dell'Austria ed aspettare notizie sull'impresa di Napoleone e sulle deliberazioni dei confederati; fare pe' grandi disegni le risoluzioni ardite, ma ogni risoluzione ricercare mezzi appropriati; l'esercito non essere così forte di numero come il Re sperava; nè bene agguerrito tutto, nè tutto per la disciplina fermo; prima di portare la guerra fuori essere necessario afforzarsi dentro, prevedere i sinistri, pensare i modi per rifornirsi di uomini e d'armi; poco conto potersi fare sulla gente ragunaticcia che i sollevatori promettevano. Indarno con queste ed altre avvertenze i ministri si diedero fatica, acciocchè non prendesse subitamente sì grave risoluzione; Gioacchino non volle dare altro tempo al risolvere; ed ai quindici di marzo palesò la guerra.

In quel mentre Napoleone gli faceva scrivere da Giuseppe suo fratello, che l'impresa procedeva in Francia a pronto e prospero fine, e lo esortava « ad occupare l'Italia « sino all'alpi senza trapassarle, ed intanto a fare gli uffici « e le pratiche che più efficaci potesse per istaccare l'Au- « stria dalle altre Potenze confederate ». Ricevuta questa lettera, il Re che aveva già messo in movimento le truppe, deliberò procedere senza scuoprire l'intenzione di sollevare l'Italia, e perciò scrisse a Francesco Imperatore d'Austria « che, essendogli note le insidie dei Borboni, egli « era condotto in necessità di muovere il proprio esercito « a difesa; l'Austria non temesse offese, sinchè stesse in « fede dei trattati. Scongiurare l'Imperatore a far pace ed « alleanza con Napoleone per assicurargli il trono di Fran- « cia, che divideva colla figliuola sua, e per difendere l'Europa « dalla ambizione della Russia ».

Giunto Napoleone a Parigi, e saputo che Gioacchino si era mosso, gli mandò ambasciadore il Generale Belliard, il quale lasciò poi scritto, che il Re continuò a fare uffici, secondo la commissione avuta, per distaccare l'Austria dai confederati; che Napoleone conosceva pienamente i disegni di Gioacchino sull'unità ed indipendenza d'Italia; che dell'Italia non credeva possibile l'unità, ma stimava si dovesse costituirla in due regni che avessero per confine il basso Po. Di che si piglia questo documento, che se è vero, come è verissimo, che Gioacchino precipitò le risoluzioni e per naturale caldezza e per le istigazioni degli Italiani, essendo altresì vero, che Napoleone aveva consigliata per mezzo del fratello Giuseppe l'impresa d'Italia e ne conosceva la preparazione ed il fine, furono poi ingiusti o per lo manco eccessivi i rimproveri ed i biasimi che di Gioacchino i Francesi scrissero.

XV.

L'esercito napolitano era di soli quaranta mila uomini pronti a combattere; i fanti erano trentacinque mila, cinque mila i cavalieri, i cannoni sessanta. Infermità molta: nella fanteria soldati tirati dalle prigioni o racimolati pei trivi; i cavalieri, gli artiglieri, i militi che chiamansi del genio avevano poco studio, poco uso dei campi; scarse le armi e le salmerie, le amministrazioni poco oneste, il tesoro vuoto; la disciplina sciolta; qual Generale era carbonaro, qual altro aveva nella setta incrudelito; chi amava le forme libere di governo e scopertamente parteggiava per esse; chi no; tutti un anno prima avevano sotto le mura di Piacenza dato esempio di poca osservanza al Re; molte le gelosie, molte le invidie fra italiani e francesi; e di francesi, senza contare gli ufficiali di grado minore, v'erano il Millet capo

dello Stato Maggiore, nove altri Generali e tredici Colonnelli. Eppure si dava voce, che il Re conduceva sessanta mila buoni soldati, e che ne lasciava altrettanti nel regno, fior di gente, dicevano, del combattere smaniosa per liberare la patria comune. Perchè così van sempre grosse di fallacia le imprese ingarbugliate di congiure e di sette, chè l'una parte promette molto per trascinar l'altra, e si ingannano a vicenda delle concette speranze.

Il Re duce supremo delle schiere le divise in due corpi; la guardia in due legioni, una di fanti, una di cavalieri; la linea in quattro, tre a piedi, una a cavallo: comandavano la guardia i Generali Pignatelli Strongoli e Livron; la linea Carrascosa, d'Ambrosio, Lecchi e Rossetti; il Pedrinelli l'artiglieria, il Colletta il genio. Ai ventidue di marzo la guardia mosse per la via di Roma; la linea per le Marche: chiesto due volte passaggio amichevole al Papa, che due volte il niegò, l'esercito continuò a procedere per le vie di Frascati, Albano, Tivoli e Fuligno.

XVI.

La Corte di Roma, che, alle prime notizie della partenza di Napoleone dall'Elba, erasi messa in apparecchio di fuga, come seppe le mosse di Gioacchino, credette, che egli avesse il disegno, secondo una voce che era corsa, di andare a Roma, impadronirsi del Papa e condurlo a Gaeta. Per la qual cosa, correndo il ventidue del mese, che era il mercoledì santo, Pio Settimo, creato un governo temporaneo de' Cardinali Della-Somaglia, Gabrielli ed Opizzoni, andò in sul cader del giorno dal Quirinale al Vaticano, donde uscito segretamente per la porta del giardino, prese la strada di

Viterbo. Lo precedeva il Principe Altieri Generale delle poste, lo accompagnava Monsignor Mauri, lo seguivano alcuni cardinali e prelati ed il marchese di San Saturnino Legato sardo, che in nome del Re Vittorio Emanuele gli aveva offerta ospitalità nello Stato Subalpino. Pubblicati che furono i protesti per l'invasione napolitana, partirono di Roma Maria Luigia Borbone per Genova, Carlo di Spagna per Bologna, Carlo Emanuele di Sardegna per Civitavecchia. Pio Settimo da Viterbo andò a Siena, dove giunse il sabbato santo e di là alla Certosa di Firenze. Il Granduca di Toscana aveva già fatto partire alla volta di Mantova i suoi figli e preparavasi a seguirli. Il giorno ventotto il Cardinale Pacca, che aveva raggiunto il Pontefice, significò al Legato sardo, che Sua Santità, accettando l'ospitalità offerta, si condurrebbe a Genova per la via di Livorno. Dopo breve riposo infatti si mosse per Genova, dove giunto, non per Livorno come aveva dapprima divisato, ma per la strada di Sarzana, fu ricevuto da Vittorio Emanuele con tutti gli onori che alla maestà del grado e dell'infortunio si convenivano.

Vittorio Emanuele intanto si era apparecchiato, come meglio potesse, alla guerra, di che il ministro Valesa dava contezza al S. Marzano con queste parole: « Sua Maestà ha « per ora deliberato di riunire subito dintorno ad Alessan- « dria una forza di nove mila uomini circa, di darne il co- « mando ad uno de' suoi Generali, di fornirla di tutto il « materiale che le può essere bisognevole, e di trasferirsi « colà per prendere poi il partito che sarà addimandato da- « gli eventi. Sua Maestà intende sì operare d'accordo cogli « Austriaci e cogli Inglesi, ma vuole addimostrare che non « teme gli eventi, e che non ha nè desiderio nè bisogno di « soldati stranieri; che se abbisognasse soccorso straniero, « importa più all'Austria il darlo, che a noi il ricercarlo. Le « truppe sono già in cammino, e siccome il pericolo dal lato

« della Francia non sembra così prossimo, si lasciano circa
« tremila uomini fra Susa e la Savoia, e mille cinquecento
« se ne lasciano a Nizza; forza che sembra sufficiente ad
« impedire un improvviso assalto sul Cenisio. »

XVII

L'Austria che aveva lasciato passare un anno intiero senza fare manifesto qual forma volesse dare al governo delle provincie italiane, come vide la bufera che in Francia ed in Italia rumoreggiava, studiò modo di temperare gli umori, che aspri erano in Lombardia. A tal fine il Bellegarde pubblicò in Milano una grida, nella quale diceva « che fermo l'augusto Im-
« peratore nei suoi sentimenti di predilezione pe' suoi Stati
« d'Italia si era degnato compiere le intenzioni benefiche for-
« mandone un Regno Lombardo-Veneto. La quale determi-
« nazione (soggiungeva) che conservava ad ogni città tutti i
« vantaggi di cui godeva, ed ai sudditi italiani dell'Impera-
« tore quella nazionalità, che a ragione apprezzavano tanto,
« sarebbe universalmente ricevuta come una delle prove più
« luminose del paterno affetto, con cui l'augusta Casa d'Au-
« stria ha sempre riguardato gl'Italiani. Un Vicerè nomi-
« nato da Sua Maestà rappresenterebbe nel Regno la sua
« augusta persona, e l'ordinamento dello stato sarebbe con-
« forme all'indole ed all'abitudine degl'Italiani. » E pubblicò una patente imperiale (questo nome ha) la quale provvedeva, che un Vicerè governerebbe il Regno diviso dal Mincio in due territori, de' quali il primo, a destra, si direbbe governo di Milano, l'altro, a sinistra, di Venezia. Ai ventiquattro di aprile ne pubblicò un'altra, per la quale così in Milano, come in Venezia era istituita una congregazione centrale amministrativa ed in ogni provincia una congregazione provinciale.

Le congregazioni centrali formate di un deputato nobile e di un borghese mandati da ciascheduna provincia e di un deputato di ogni città regia. La Lombardia divisa in nove, la Venezia in otto provincie; tredici in quella le città chiamate regie, nove in questa. I deputati delle provincie scelti nel novero dei cittadini che possedessero beni stabili pel valore di quattro mila scudi almeno; nelle città regie la proprietà di un edificio o di un fondaco dello stesso valore darebbe abilità alla elezione; non eligibili nè i sacerdoti nè i pubblici uffiziali: i deputati rimarrebbero in carica sei anni, si rinnoverebbero, ogni tre anni, per metà, ma potrebbero essere raffermi; durante la carica avrebbero provvigione di cinque mila franchi all'anno. Le congregazioni provinciali costituite, a ragguaglio di popolazione, di otto, sei o quattro deputati, metà nobili, metà borghesi, più un deputato per ogni città regia, scelti nel novero di coloro che possedessero beni stabili pel valore di duemila scudi almeno; non eligibili nè i sacerdoti nè i pubblici ufficiali; eligibili i commercianti nelle città regie colle clausole di sopra accennate dove si è discorso delle congregazioni centrali: anch'essi starebbero in carica sei anni, e dopo un triennio si rinnoverebbero in questa guisa: ogni municipio proporrebbe un nobile ed un borghese; ogni congregazione provinciale farebbe la cerna, e degli uni e degli altri proporrebbe una terna alla congregazione centrale, la quale in ogni terna sceglierebbe uno ed il proporrebbe al governo. Lo stesso metodo per le congregazioni centrali; ai municipî la prima proposta, alle congregazioni provinciali la formazione delle terne, all'Imperatore la scelta. Gratuito l'ufficio di deputato provinciale. L'una e le altre congregazioni nate di cosiffatta industria erano in fasce, senza libertà, senza moto, senza favella. Darebbero avviso sulle operazioni censuarie, sulla distribuzione delle imposte, sulle rendite e sulle spese dei comuni, sulla amministrazione degli istituti di

pubblica beneficenza; avviso e non altro; il governo le ascolterebbe o no. Il governatore presiedeva, adunava, licenziava a suo talento; egli solo darebbe la materia del lavoro; i deputati non potrebbero discutere e rendere partito sugli affari spettanti alla propria città o provincia: potrebbero le congregazioni centrali supplicare il governo del permesso di mandare suppliche all'imperatore. Erano lustre: il Regno non più italico; le italiche provincie a Vienna soggette: pieno l'arbitrio imperiale, velato solamente per ciò che apparteneva ai negozi municipali; velato, non corretto, perchè il governatore e l'Imperatore, chi ben guardi, ministravano a loro beneplacito. Anche le elezioni con quella metodica delle proposte, delle cèrnite, delle terne e della nomina del governatore o dell'Imperatore erano un fuordopera Pur l'Austria si fece bella di tanta liberalità, e tanta fu allora e poi la grettezza degli altri governi, che fuor d'Italia essa si diede a veder liberale. Così provvide allora, tanto perchè sperava recare in tranquillo i Lombardi, quanto per fare opera di sovranità costituendo finalmente il suo impero nelle italiche provincie.

Erasi intanto preparata alla guerra italica con cinquanta mila fanti circa, settemila cavalieri e settanta cannoni, duce il Generale Frimont. Il nerbo maggiore di queste forze stava dietro al Po; deboli schiere lungo le terre di Romagna sino a Cesena; il Generale Nugent con poche truppe in Toscana; sul Po quattro ponti, a Piacenza, a Borgoforte, ad Occhiobello ed a Lagoscuro; i ponti bene muniti, invalicabile altrove il fiume; i campi dietro al Po appoggiati alle fortezze di Pizzighettone, di Mantova e di Legnago: davanti, quasi baluardi, le fortezze di Ferrara e di Alessandria.

XVIII.

Aspettando Gioacchino risposta agli uffici che aveva fatti all'Imperator d'Austria per distaccarlo dalla lega, era proceduto nello Stato Romano senza toccar la capitale, senza offendere il governo pontificio, pagando i viveri e dissimulando l'intenzione della guerra d'indipendenza. Ma posciachè venne in cognizione delle deliberazioni dei Sovrani, disperato d'ogni pratica di pace, scrisse a Vienna « avere per la parte sua « eseguito fedelmente il trattato d'alleanza dell'undici gen- « naio, ma non essere stato con eguale sincerità corrisposto « dall' Austria, dacchè essa nulla aveva mai fatto per di- « fendere e mantenere l'alleanza stipulata; anzi aver usati « modi acerbi, ed infine aver fatto preparativi di guerra. In « tale stato di cose, e dopo gli avvenimenti sopraggiunti in « Francia, i quali potevano nuovamente mettere a soqqua- « dro il continente, il Re di Napoli avere dovuto co' propri « mezzi provvedere alla propria sicurezza ed alla tranquillità « de'suoi Stati. Per questi motivi adunque avere giudicato di « fare riprendere al suo esercito la posizione che occupava « sul Po al finire della guerra precedente, ed a tenore del- « l'armistizio conchiuso fra' generali austriaci e napolitani al « sette febbraio dell'anno mille ottocento quattordici. » L'Austria rispose « non avere mancato di adoperarsi per istabilire « relazioni fra la Corte di Napoli ed i suoi alleati; i motivi per « cui le sue pratiche non erano state efficaci essere noti, e « non aver bisogno di essere rammentati. L'Imperatore Fran- « cesco per sicurezza de' suoi Stati aver dovuto dichiarare « che non avrebbe permesso verun ingresso e movimento di « truppe nella media e nell'alta Italia, e perciò atteso il

« movimento dei Napolitani, essere condotto verso loro a
« stato di ostilità. »

Allora Gioacchino pubblicò in Pesaro un manifesto che diceva: « Italiani! L'ora è venuta, in cui debbono compiersi
« gli alti destini dell'Italia. La Provvidenza vi chiama infine
« ad essere una nazione indipendente. Dalle alpi allo stretto
« di Sicilia odasi un grido solo: l'Indipendenza dell'Italia.
« Ed a qual titolo popoli stranieri pretendono togliervi que-
« sta indipendenza, primo diritto e primo bene d'ogni po-
« polo? A qual titolo signoreggiano su le vostre più belle
« contrade? Invano adunque innalzò per voi la natura la
« barriera delle alpi? No. Sgombri dal suolo italiano ogni
« dominazione straniera. Padroni una volta del mondo espia-
« ste questa gloria con venti secoli di oppressioni e di stragi.
« Sia oggi vostra gloria il non avere più padroni. Ottanta-
« mila italiani degli Stati di Napoli marciano comandati dal
« loro Re, e giurarono di non domandare riposo, se non
« dopo la liberazione della nazione. Italiani delle altre con-
« trade, secondate il magnanimo disegno. Torni alle armi
« deposte chi le usò tra voi, e si addestri ad usarle la gio-
« ventù inesperta. Voi foste per lunga stagione sorpresi di
« chiamarci invano. Ma il tempo opportuno non era per anco
« venuto. Non per anche io aveva fatta prova della perfidia
« de'vostri nemici, e fu d'uopo che l'esperienza smentisse le
« bugiarde promesse, di cui erano sì prodighi i vostri anti-
« chi dominatori nel riapparire fra voi. Esperienza pronta e
« fatale! Me ne appello a voi, bravi ed infelici italiani di Mi-
« lano, di Bologna, di Torino, di Venezia, di Brescia, di
« Modena, di Reggio, e di altre tante illustri ed oppresse re-
« gioni: quante vittime, estorsioni ed umiliazioni inudite!
« Italiani! riparo a tanti mali. Stringetevi in salda unione,
« ed un governo di vostra scelta, una rappresentanza vera-
« mente nazionale, una costituzione degna del secolo e di

« voi guarentiscano la vostra libertà e prosperità interna,
« tosto che il vostro coraggio avrà guarentita la vostra indi-
« pendenza. »

Ai soldati raccomandò ravvivassero l'italiana virtù, animosi combattessero per la gloria, faticassero per la franchezza della patria oppressa. Ai ventotto del mese pubblicò un decreto, col quale aggregava al Regno di Napoli Pesaro, Urbino, Gubbio e le Marche; sostenne il Prelato governatore della provincia, il quale faceva protesti, ed il comandante dei pochi soldati pontificî; ed ai ventinove parti da Pesaro in compagnia del cognato Girolamo che nella notte precedente era sbarcato alla Torretta, tra Fano e Sinigallia, e mandò il generale Carrascosa comandante dell'avanguardo sopra la città di Cesena. Duemila cinquecento Austriaci che la presidiavano, si ritirarono interi, dopo breve resistenza, a Forlì prima, poi ad Imola ed a Bologna. Bologna era presidiata da novemila Austriaci comandati dal generale Bianchi, il quale, non volendo accettar la battaglia, li ridusse a Modena ed a Cento.

Il Papa, saputè in Genova quelle nuove, fece nuovi protesti dichiarando irrito, nullo e sacrilego tutto ciò che Gioacchino aveva fatto e farebbe nella dizione pontificia.

XIX.

Era il Re ricevuto a grande onore, erano i soldati accolti a festa nelle città dai magistrati municipali, e dalla gente a cui ardeva in petto la fiamma della nazionale libertà, ma la moltitudine stavasi nelle città riguardatrice indifferente, nelle campagne mormorava. Le imprese di indipendenza non si compiono per favore, che può diventare furore di popolo agli oppressori tremendo, sinchè i patrii affetti

non sieno popolare passione. Ora a que' dì in Italia quegli affetti si erano appena appresi all'animo di pochi, e questi pochi erano nobili, borghesi, letterati, scuolari; nè di siffatta generazione parteggiani si fanno eserciti a combattere le disperate pugne della libertà. Gioacchino era già arrivato al confine settentrionale dello Stato Romano e, vergogna a dirsi! non aveva in via raccolti cinquecento uomini; gli è dir molto che poi ne raggranellasse ottocento. I poetastri cantarellavano, sermonavano i saputi, linguеggiavano i faccendieri; se volevi commissari, magistrati, scribi, ne avevi uno sciame, ma chi dava di piglio ad un archibuso? Miseria, miseria! Sbucavano inuzzoliti coloro, a cui dell'essere carbonari gliene pareva assai bene, e davano consigli, quando il commosso tempo voleva prestezza, fatti, braccia e non consigli. Le sette, se talfiata valgono a scalzare i governi ed a preparare dalla lunga le sedizioni, non valgono mai ad aiutare efficacemente le fazioni di guerra. Anzi perchè di mezzo ai generosi ed ai forti vi si trovano molti che hanno fastidio della fatica, temerità di lingua, fiacchezza di animo avviene di leggeri che sia ingannato della speranza chiunque faccia troppo assegnamento sull'aiuto che promettono. Il che si vide in Italia allora, e più in avanti. Gioacchino non lasciava di fare quanto era da lui per guadagnare clienti; dava gradi ed onori, dava grande reputazione delle proprie forze, poca di quelle dei nemici; artifizi a tanto uopo insufficienti. Rammentava egli gl'inviti ricevuti a rompere le dimore, e le larghe promesse che gli avevano fatte, e gli altri rispondevano, desse una battaglia, la vincesse, e vedrebbe quale sollevazione, quali impeti. Bologna, popolosa e culta città, fu quella che invero più d'ogni altra si parve accesa di nazionali spiriti: il Re che vi aveva conoscenze, onorò gli uomini chiari per senno e per probità, diè grado e potere a Pellegrino Rossi da Carrara, fior d'ingegno, maturo di senno in

giovanile età, onore del fòro e dell'ateneo, cuore che era tutto alla causa della nazionale libertà.

XX.

Ai quattro di aprile la prima legione napolitana, scontrati gli Austriaci ad Anzola, li spinse dietro la Samoggia, poi dietro al Panaro, dove fecero testa al ponte di S. Ambrogio ben munito di opere e di artiglierie. Il generale Carrascosa, divisando batterli da fianco, aveva mandato a Spilimberto un battaglione coll'ordine di guadare il fiume e di assalire il nimico, come prima sentisse il rumore della zuffa. Ma il Re giunto nel campo, non volle, impaziente, aspettare i movimenti obliqui, ed assaltò di fronte. Tre volte rispinti, tre volte tornarono i Napolitani all'assalto; si assaliva, si resisteva, si propulsava, s'inseguiva, non si spuntava il nimico. Pur volendo il Re espugnare il ponte ad ogni costo, ne diede l'ordine al Generale Filangeri, strenuo capitano, il quale, rotte colle artiglierie le sbarre fatte con tavolati, con graticci e terra, ed aperto un piccolo varco, irruppe con soli ventiquattro cavalieri sulla sponda sinistra del fiume, e coll'impeto scompose i nemici. Ma il Generale francese Fontaine, il quale doveva aiutare il Filangeri con forte mano di soldati, non si muovendo per negligenza o per gelosia, quei prodi restarono soli nella mischia. Pure nè per essere feriti, nè per vedere ad uno ad uno cadere i compagni si ritiravano, ma erano ostinati a dar la morte ed a morire; e tutti furono spenti, il Filangeri ferito, creduto morto. Accorse Gioacchino con quanti uomini aveva d'intorno e vinse: il Generale austriaco Stefanini fu ferito; le perdite uguali dall'una e dall'altra parte: gli Austriaci in

ritirata traversarono Modena, la quale, già fuggito il Duca, fu occupata dai Napolitani.

La seconda legione fu a Ferrara, restando la fortezza in mano degli Austriaci; indi si stese a Reggio, a Carpi ed a tutto il paese che sta fra il Panaro e la Secchia. Ai sette del mese il Re volle che quella assalisse il ben munito ponte di Occhiobello, quantunque mancassero le artiglierie grosse: sei volte assaltò; il combattere fu fiero; sei volte fu respinta; poi si rimase con perdita più di riputazione che d'uomini. La terza legione occupò Cento e San Giovanni in Persiceto. Il Re tornò a Bologna.

In questo mezzo le due legioni della Guardia mandate in Toscana, sotto il comando del Pignatelli Strongoli e del Livron pari di grado e di autorità, male eseguivano gli ordini che avevano avuti di correre, sollevando, il paese, e battuti i pochi nimici, raggiungere le altre schiere per le vie di Pistoia e di Modena. Invece esse andarono volteggiando d'intorno a Firenze, e perduta l'occasione di fare giornata, lasciarono agio di scampo al Nugent che aveva tremila soldati soli.

XXI.

Grave giunse a Gioacchino la notizia di questo accidente, nel mentre gli giungeva una lettera di Lord Bentinck scritta ai cinque d'aprile da Torino, colla quale gli significava, che rotta la tregua stipulata l'anno innanzi, l'Inghilterra soccorrerebbe all'Austria con tutte le forze di terra e di mare che in Italia aveva. Allora ei vide il pericolo, e l'ingrandì colla mobile fantasia; vide i Borboni minaccianti dalla Sicilia, le navi inglesi correre su Napoli, e cadde di speranza.

Allora non pesò equanime le probabilità favorevoli e le contrarie, non sentì che se aveva ragione di dolersi dei mancati aiuti delle popolari sollevazioni, non aveva ragione di disperarne affatto, sinchè, vinta una battaglia, non avesse sicurato l'animo dei popoli, e non fosse sceso in Lombardia, dove erano più vivi gli odi contro l'Austria, e numerosi gli avanzi dell'esercito italico, e gli uomini di maggior reputazione ed autorità fra gli italici cospiratori; impetuoso a confidarsi, impetuoso a sconfidare, rispettivo mai. Chiamati i Generali a consiglio, fu sentenza di non fare altre prove d'offesa, di tenere i luoghi occupati quanto bastasse a mandare indietro gli impedimenti, poi retrocedere. Detto, fatto. Ordinò alle tre legioni di starsi, scaramucciare, non venire a giornata; richiamò per le vie di Arezzo e di Borgo San Sepolcro nella dizione romana le due legioni che erano in Toscana; fece muovere per Ancona le salmerie, e divisò prepararsi a battaglia là, dove l'Apennino colle sue ultime pendici lambisce il mare Adriatico.

XXII.

Gli Austriaci allora incominciarono ad offendere con buona fortuna. Assalirono ed acquistarono Carpi, scacciandone tre mila Napolitani retti dal Generale Guglielmo Pepe, il quale, perdutone cinquecento, si ridusse a Modena cogli altri in disordine. Un reggimento di fanti, il quale era a Spilimberto con pochi cavalieri, fu sorpreso il giorno quindici, rotto, e posto in fuga. Seguirono altre scaramuccie di poco momento: l'avanguardia napolitana era già a Forlimpopoli, il centro fra Bertinoro ed il Savio, la riserva in Cesena e Cesenatico. Al fiume Ronco seguì una zuffa, in cui quattro mila Austriaci capitanati da Nugent furono battuti, lasciando

cinquecento morti sul campo; la ritirata continuò. Gli uomini periti nell'arte della guerra attestano, che eccellente fu il disegno che Gioacchino fece di portare gli attendamenti in luogo acconcio a combattere prima l'uno, poi l'altro dei due eserciti nimici che, separati dall'Apennino, gli tenevano dietro. Con siffatto disegno andò ad Ancona il ventinove d'aprile, ed il trenta a Macerata, dove il giorno innanzi erano di Toscana arrivate le due legioni della Guardia, forte soccorso.

XXIII.

Il Generale Bianchi aveva preso il supremo comando delle schiere austriache: il corpo che egli stesso guidava era così distribuito; sedicimila uomini fra Camerino e Tolentino; quattromila da Matelica e Fabriano a Monte Milone; altri cinquemila condotti da Nugent stendevansi lungo le frontiere del Regno a Rieti, Terracina e Ceprano per tentare civili sedizioni. Il Generale Neypergg che comandava l'altro corpo forte di quindicimila uomini, occupava la città di Pergola, e dal Metauro, lungo le falde dei monti, giungeva al Cesano.

L'attendamento di Bianchi era a Tolentino, quel di Neypergg a Fano; distanti l'uno dall'altro quattro lunghi e faticosi giorni: Bianchi accennava a Macerata, Neypergg a Jesi. Ventiquattromila Napolitani accampavano fra il Cesano ed il Chienti.

XXIV.

Gioacchino fece il disegno, che i periti dell'arte hanno lodato, di assalire Bianchi con forze pari alle sue, e, vinto che lo avesse, attaccare Neypergg con forze superiori; poi con fresche schiere dare la caccia ai vinti. Il primo di maggio adunque

pose le sue truppe in ordinanza: Carrascosa di fronte a Neypergg sul Cesano; le legioni Livron e d'Ambrosio contro Bianchi; di riserva in Macerata quelle del Pignatelli Strongoli e del Lecchi. Ai due diede il segnale della battaglia. Al primo impeto dei Napolitani le truppe di Bianchi cedettero, ritirandosi dai dintorni di Macerata verso Monte Milone; ma non andò guari, che rafforzate, tennero il fermo, sinchè assalite dal Re con novello vigore, cedettero di nuovo lasciando sul campo, tra morti, feriti e prigionieri, seicento uomini circa. Nella notte Bianchi raccolse le sue forze, sedicimila soldati, e tutte le schierò a fronte dei Napolitani; invece Gioacchino ne lasciò troppe in Macerata, e con soli dodicimila soldati stette contro il nemico più poderoso, il quale nel seguente mattino assalì primo. Durava da alcune ore il combattimento vigoroso da ambe le parti con varia ed incerta fortuna, quando il Re mandò ordini in Macerata al Generale Lecchi di fare avanzare una metà della sua legione sulla sponda destra del Chienti per afforzare il fianco sinistro dei Napolitani, minacciare il destro dell'inimico e spingersi a Tolentino. L'ordine fu tardi e male eseguito, perchè il Generale d'Aquino non condusse in buona ordinanza le fresche truppe, le quali, assalite, non fecero prova nè di disciplina nè di valore; si scomposero, voltarono le spalle. Pur la vittoria anche quel secondo giorno stette incerta; da ambe le parti fra morti e feriti due mila uomini circa, da ambe le parti stanchi i combattenti al tramontare del sole. Il giorno appresso il Re preparavasi a nuova battaglia, quando dagli Abbruzzi e da Napoli gli giunsero nuove dolorose. Era negli Abbruzzi il Generale francese Montigny con tremila soldati; cinquemila ne avevano i Generali Manhes e Pignatelli Cerchiara a guardia della restante frontiera. Nugent che in quelle parti campeggiava non aveva che cinquemila uomini. Ma il Montigny che doveva difendere le forti strette d'Antrodoco, avanzandosi

Nugent il primo giorno di maggio, le abbandonò senza combattere, riparando in fretta all'Aquila, di dove partì dopo breve ora. Quivi il comandante della fortezza, un maggiore Patrizio, senza combattere la diede in potere dei nemici, che erano mille appena. Il Montigny per iscusarsi aveva scritto a Napoli, che dodicimila Austriaci avevano forzato Antrodoco, presa Aquila, sollevato tutto il paese in nome dei Borboni, lui spinto a Popoli; ed il Ministro sopra la guerra scrivendo da Napoli raccontava al Re quei disastri. E qui pure Gioacchino ubbidendo ai moti del cuore commosso, depose il pensiero di rinnovare la battaglia e deliberò subitamente di trarre a soccorso del Regno, e di ritirarsi a fronte di un nemico forte, intiero, preparato a fare la giornata. Il Generale Pignatelli, ricevuto per iscritto l'ordine di ridurre subito la sua legione a Montolmo, lasciò il posto che era il perno del campo, e non volle fermarsi sulla fede di contrari ordini che ebbe in voce. Indi tutto l'esercito venne in termine di tanto pericolo, che se il nimico era più pronto alle offese od il Re più tardo alle difese, restava avviluppato e prigioniero. Gioacchino fu prontissimo al rimedio; accorse, comandò, eseguì, e non si ridusse a Macerata, se non avesse corretto il fallo. In Macerata nella notte corsero sinistri rumori, falsi i più, tutti ingranditi dalla contumacia degli uni, dalla ribalderia degli altri, dall' incertezza, dalle tenebre; dicevansi prigioniere intiere legioni, morto o ferito più d'un Generale, ogni cosa scompigliata, tutto perduto. Le perturbate menti, come sogliono in simili casi, avevano aggiunte molte cose false al vero. Il danno per vero dire non era assai grande nè gravissime erano le perdite, ma gravissima era l'indisciplina, della quale i capi porgevano funesto l'esempio. Il Re provvide, che da Macerata due colonne di truppa si ritirassero lungo la sponda destra del Chienti per Civita e per Fermo, mentre una brigata retta dal Generale Carafa

camminerebbe lungo l'altra sponda, per Montolmo a Santa Giusta: Carrascosa doveva lasciare presidio in Ancona, ed il quattro da sera giungere col resto de'soldati a Porto di Civita. Ma i nimici inseguivano senza dar posa, e se Gioacchino non avesse disperatamente combattuto con pochi fanti e cavalli, l'ora estrema sarebbe giunta per tutti. Già ogni cosa era piena di clamori, di tumulto, di confusione; i Generali mormoravano, i soldati disertavano, i villani li spogliavano, i saccardi facevano bottino. Anche il Generale Manhes, colui che nelle civili fazioni era stato così spietato, aveva mal difesa la frontiera, ritirandosi dal Liri e dal Garigliano; e Portella abbandonando e Fondi senza combattere. Giunto il Re a Pescara conobbe la rovina; i Borboni muovevano di Sicilia, gl'Inglesi predavano le navi napolitane, alcune provincie si ribellavano. Allora stimò portare rimedio alla sollevazione, pubblicando ai diciotto di quel mese di maggio una costituzione che portava la data dei trenta marzo da Rimini: tardo ed inutile spediente.

XXV.

La Regina Carolina, a cui il Re, partendo per la guerra, aveva lasciato il timone dello Stato, governò con sagace consiglio, e con animo virile. Essa aveva provveduto di vittovaglie l'esercito combattente nelle Marche e di difensori le fortezze; essa avea mandati soccorsi a Montigny ed a Manhes, e quando il nimico fu nel Regno aveva mosse nuove schiere capitanate dal Generale Macdonald, il quale procedendo in buona ordinanza l'ebbe ricacciato oltre il Melfa. Gioacchino sperava congiungersi a Macdonald, ricomporsi in Capua, e lasciati presidî a Pescara, a Gaeta ed a Capua, difendersi sul Volturno e temporeggiare. Ma nè pur questo gli consentì la fortuna,

chè essendo stati i suoi mal fermi soldati assaliti in Marignano, nacque nel campo irreparabile disordine, e sei mila uomini circa andarono in fuga. Anche le schiere che d'Abbruzzo venivano col Carrascosa si assottigliavano ogni giorno per diserzione; le armi, le artiglierie, i carri abbandonati; restavano appena settemila uomini in Capua. Capua osteggiavano già gli Austriaci, i quali conducevano seco il Principe Leopoldo di Borbone; ai Borboni già ubbidivano gli Abbruzzi e le provincie di Molisa, di Capitanata e di Terra di Lavoro; già da Messina salpava Ferdinando. Il commodoro inglese Campbell, entrato nel golfo di Napoli con due vascelli e due fregate, minacciò offendere la città, se la Regina prontamente non gli desse tutte le navi che erano nel porto, e tutto ciò che era negli arsenali. Volevano i ministri resistere, ma mormorando la città paurosa, la Regina non volle che patisse danno, e mandò all'inglese il Principe di Cariati, il quale scese a questi patti: le navi sarebbero date; gli attrezzi e le armi resterebbero negli arsenali; la Regina colla famiglia e la Corte sarebbe ricevuta ad onore sopra un vascello di Campbell, e potrebbe mandare procuratori di pace in Inghilterra; cesserebbe ogni offesa, come prima fosse ratificata la convenzione. Ratificata tosto, la città fu sicura.

XXVI.

Il Re, dato il comando delle poche truppe, che restavano, al Generale Carrascosa, corse a Napoli nelle braccia della sua diletta famiglia. Nella sventura mostrò animo forte ed ottimo cuore; mandò per pace nel campo austriaco i Generali Carrascosa e Colletta; non pensassero a lui, non pensassero alla sua famiglia, cedessero su tutto fuorchè

sull'onore e sulla dignità dell'esercito; ogni suo bene cedessero, ma sicurassero i compratori dei beni dello Stato, lasciassero ogni cosa sua manomettere, ma non i doni che aveva fatti altrui; fossero studiosi del bene e della quiete dei popoli e dei soldati. Ai venti di maggio i commissari venuti a parlamento coi Generali Bianchi e Neypergg per l'Austria, e con Lord Burgheresh per l'Inghilterra stipularono un trattato in una picciola casa di cui era proprietario un Lanza, di che prese il nome di trattato di Casa-Lanza. I capitoli furono questi: pace fra i due eserciti: i Napolitani cederebbero la fortezza di Capua il giorno ventuno, ai ventitrè la città di Napoli e le sue castella; quindi tutto il resto del Regno; i presidî escirebbero dalle fortezze coi debiti onori. Guarentito il debito pubblico, guarentita la sicurezza dell'acquisto dei beni dello Stato, mantenuti i gradi ai militari che giurassero fede a Ferdinando, le pensioni a tutti. I commissari d'Austria e d'Inghilterra aggiunsero che Ferdinando non cercherebbe delle cose passate, che ogni cittadino potrebbe conseguire uffizi civili e militari, e l'austriaco volle di più fare sicurtà, che l'Imperatore Francesco avvalorava i patti stipulati colla sua solenne parola.

XXVII.

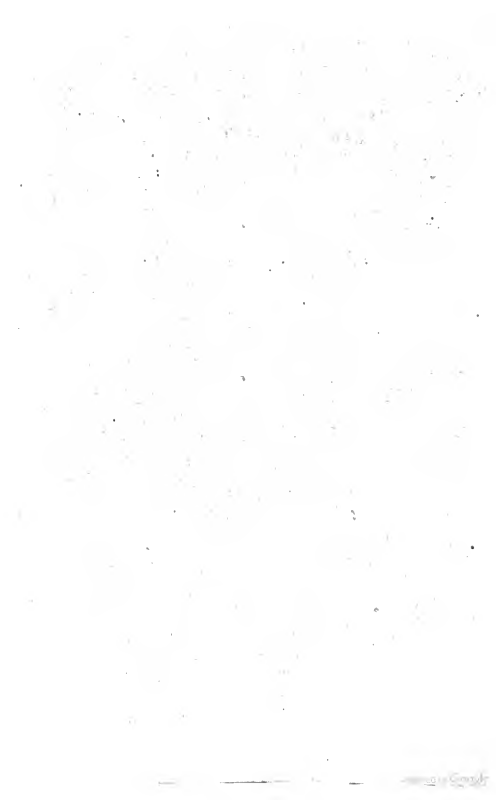
Avuta contezza del trattato, Gioacchino si staccò dalle braccia della moglie, strinse al seno i suoi cari figliuoli, andò al piccolo porto di Pozzuoli, di dove si fece portare ad Ischia in una barca da pesca. Il Duca di Rocca Romana, il colonnello Bonafoux ed il marchese Giuliano andarono a cercarlo con una piccola nave, sulla quale il giorno ventidue diede le vele ai lidi di Francia.

La Regina forte e ferma sino agli ultimi momenti di sua dimora in Napoli non solo diede assetto, come meglio per le

strettezze del tempo potesse, alle domestiche bisogne, ma fu sollecita della sicurezza e della quiete della città. E quando la bruzaglia de' lazzari, ed i soldati sciolti, a pretesto di pubblica esultanza per la caduta del Regno murattiano e pel ristauro del borbonico, levaronsi tumultuando e minacciando, Carolina provvide, che trecento Inglesi dalle navi scendessero a terra a mostra di forza, finchè in forza giungessero gli Austriaci, che i magistrati municipali erano iti ad invitare. Pur la plebe infuriò così, che fu mestieri usar l'armi, e gli Inglesi le trattarono risoluti; dugento fra' sollevati furono morti, mille forse pesti e feriti. Il giorno ventitrè gli Austriaci entrarono con Leopoldo Principe Borbonico nella città apparata da festa, in mezzo ai plausi che la matta moltitudine fa ad ogni capriccio della fortuna. La Regina accompagnata da tre ministri fedeli, Zurlo, di Mosbourg e Macdonald, riparò co' suoi figliuoli ad un vascello inglese, di dove udì i plausi e vide i tripudi. E quando il vascello si allargò nel mare veleggiando verso l'Adriatico, incontrò quello che portava a Napoli il Re Ferdinando, e udì, misera, il rimbombo delle artiglierie che lo salutavano: così la fortuna schernisce!

XXVIII.

Questo fine ebbe infelicissimo l'impresa italica tentata da un capitano valente, da un generoso uomo, da un re di ventura, il quale per affetto al suo trono, per amor di gloria e per nobiltà di spiriti aveva posto affetto all'Italia. Non restò memoria nè di virtù di popoli, nè di valore di soldati, nè di rumorose gesta, nè di grandi calamità; nessuna di quelle memorie che si stampano negli animi de' contemporanei e passano orgogliose e pietose insieme alla posterità che ne fa tesoro e religione, pigliandone esempio e conforto a nuove

prove. Ma restò quel sacro nome d'indipendenza, che sol esso è una memoria, una speranza, una religione; restò la reminiscenza di un ardimento, d'una battaglia, d'una sconfitta; restò un corruccio: ed il corruccio fu una educazione, perchè sono una educazione tutti i dolori, anche tutte le vergogne che per la patria si sentono. I nostri parenti, che avevano là nel mezzo d'Italia parteggiato per la generosa impresa, ci vennero raccontando, come crescemmo negli anni, le gioie brevi della speranza, il profondo affanno della sconfitta, ed in quella età in cui ogni memoria si scolpisce nel cuore, noi imparammo che l'Italia era serva, che bello era porre lo studio e la fatica a liberarla; imparammo ad odiare chi la opprime, a benedire chi ne tenta il riscatto: fanciulli, ci votammo all'Italia.

LIBRO VI.

SOMMARIO.

Cenno sui capitoli di Vienna. — Assetto della Polonia. — Della Prussia. — Della Germania. — Dell'Italia. — Vani richiami dell'ordine gerosolimitano — I Pirati barbareschi. — Protesto del Labrador in nome della Corte di Spagna. — Protesto del Cardinale Consalvi in nome del Papa. — Preparativi della guerra. — Cenno sui cento giorni del risorto impero. — Guerra. — Battaglia di Waterloo. — Fazioni dei Piemontesi. — Gli stranieri a Parigi. — Loro portamenti. — Disegni dei confederati vittoriosi. — Parole dell'Imperatore Francesco. — Parole del conte Valesa. — Parole dell'Imperatore Alessandro sulla religione cristiana. — Formola della santa alleanza. — Avvertenza. — Pratiche per la restituzione al Re di Sardegna delle provincie di Savoia. — Uffici del conte Thaon di Revel. — Trattato del venti novembre in appendice a quello di Vienna. — Trattati susseguenti. — Gioacchino ne' dintorni di Tolona. — Duri modi di Napoleone con lui. — Suo affanno. — Scrive a Fouchè. — Non ha risposta. — Pensa a migrare in Corsica. — Accidenti sinistri. — Suoi patimenti. — Buon cuore di un contadino. — Pericoli della vita. — Partenza per la Corsica. — Imminente pericolo di naufragio. — Suo arrivo a Bastia e Vescovado. — Intimazioni che gli sono fatte. — Temerario disegno. — Va ad Ajaccio. — Rifiuta i patti offerti dall'Austria. — Testo di una sua lettera al Macerone.

I.

Avendo il pericolo comune smorzati gli sdegni particolari, vollero i confederati fermare il patto europeo prima di scendere in campo.

Innanzi tutto diedero esempio di umanità, dirizzando i voti ed i pensieri, sinchè le forze dirizzare potessero, alla abolizione della tratta de' mori, la quale incominciata dai Portoghesi in principio del secolo decimosesto, era diventata l'industria infame di tutti gli Stati europei che avevano colonie nelle Americhe. Trenta milioni forse di

creature umane nel giro di tre secoli erano state vittime dell'iniquo mercato, quando in sul cadere del decimottavo alcuni Stati dell'Unione Americana avendo abolita la schiavitù, la Convenzione nazionale di Francia rese a libertà i mori che erano tenuti schiavi nelle colonie della Repubblica, la Danimarca provvide che nelle sue fossero liberi nel termine di dieci anni, e l'Inghilterra che intanto fossero tenuti a riguardo. Avendo poi l'Inghilterra stessa dannato il barbaro costume, e pienamente abolita la tratta nell'anno mille ottocento sette, essa fecesi coscienza e gloria di porre opera efficace ed assidua al trionfo dell'umano esempio. Sua mercè fu scritto nel rogito del nove giugno del mille ottocento quindici, che, essendo l'abolizione universale della tratta de' mori una provvisione conforme allo spirito del secolo ed alle massime generose dei confederati, essi desideravano sinceramente recarla ad atto con tutto quello zelo, che si doveva ad una causa così grande o così bella.

Fatta testimonianza di siffatto desiderio, onde in appresso mossero le varie stipulazioni intente a conseguirne l'effetto, e provveduto con norma uniforme alle preminenze degli ambasciatori, dei legati, dei nunzi, degli inviati, dei ministri, di tutti gli ufficiali insomma che appellano diplomatici, sancirono i capitoli, a' cui diedero nome di Atto Finale del Congresso di Vienna. Ho visti i disegni topografici degli Stati fatti e rifatti sulla carta geografica di Europa, ho viste le somme, le sottrazioni, le stime dei valori; dovevano porre in assetto l'Europa; l'ebbero raffazzonata col compasso e coll'abbaco. Le gravi difficoltà dell'opera, le ripugnanti ambizioni, i precedenti trattati, la fretta, la commozione degli animi, il pensiero della nuova guerra non consentivano più giusti, più onesti, più sagaci consigli. Del famoso rogito darò qui notizia per sommi capi, come ad ogni storia de' tempi nostri si conviene.

II.

La Russia si prese il Ducato di Varsavia, tre milioni circa di Polacchi, e lo unì all'impero, promettendo dotarlo di costituzioni particolari. La Prussia della Polonia si tolse la parte conosciuta sotto il nome di Ducato di Posen, e ricuperò Danzica e Thorn. L'Austria riprese il territorio che era stato staccato dalla Gallizia orientale col trattato di Vienna dell'anno milleottocento nove. Dissero Cracovia città libera; libera in protezione di Russia, di Prussia e d'Austria! Promisero che i Polacchi otterrebbero istituti nazionali in quelle forme, che sarebbero in piacere di ciaschedun governo. E così fu suggellato lo strazio della Polonia.

La Prussia, oltre le provincie polacche, ripigliò in Germania la maggior parte de' suoi antichi stati; ebbe la Pomerania svedese ceduta dal Re di Svezia in contraccambio della Norvegia, ebbe una parte della Sassonia, il Gran Ducato di Berg, il Ducato di Westfalia; sulla riva sinistra del Reno Treveri e Colonia con altri territori contigui alla Francia ed ai Paesi Bassi. Così, afforzata la Prussia, fu spezzato l'antico Regno di Sassonia.

Non è facil cosa il descrivere come fosse frastagliata la Germania. L'elettorato di Brunswich-Luneburg, posseduto dal Re della Gran Brettagna, fu eretto in Regno di Annover. Città libere Francofort, Lubecca, Brema e Amburgo. Il Gran Duca d'Assia in contraccambio della Westfalia ebbe sulla riva sinistra del Reno un territorio capace di cento quarantamila abitanti; il Lussemburgo, eretto in Granducato, fu ceduto al Re dei Paesi Bassi; Wutzburg ed Aschaffemburg dati al Re di Baviera; il Re di Danimarca si tenne l'Holstein;

restò l'antico stato al Re di Wurtemberg: il Langravio d'Assia ricuperò i diritti di cui era stato privato dalla Confederazione Renana; la miriade dei piccioli Duchi, Gran-Duchi, Principi e Conti che avevano avuta od avevano signoria in Germania, la ricuperarono o l'accrebbero od ebbero contraccambi; un popolo di diecimila anime a questo, di novemila a quello, e va discorrendo. I Principi Sovrani e le città libere, l'Imperatore d'Austria, il Re di Prussia, il Re di Danimarca, il Re dei Paesi Bassi formerebbero una confederazione col fine, dicevano, di mantenere la sicurezza esterna ed interna dell'Allemagna, l'indipendenza e l'inviolabilità degli stati confederati. Una Dieta governerebbe i negozi della confederazione sotto la presidenza dell'Austria. Allorchè si trattasse di leggi fondamentali o di istituti, come dicono, organici, l'Austria, la Prussia, la Sassonia, la Baviera, l'Annover ed il Wurtemberg nella Dieta renderebbero quattro suffragi per ciascheduno; tre per ciascheduno la Danimarca per l'Holstein, i Paesi Bassi pel Lussemburgo, il Gran Ducato d'Assia, e l'Assia elettorale; due Brunswick, Nassau, Mecklembourg-Schwerin, uno tutti gli altri piccioli Stati. Con questa metodica la preponderanza degli Stati maggiori era stabilita.

Alla confederazione Svizzera, oltre Ginevra data pel trattato di Parigi, furono uniti il Vallese, Neufchatel, il Vescovato di Basilea ed alcuni comuni della Savoia prossimi a Ginevra. Il Portogallo ricuperò Olivenza e le altre terre cedute alla Spagna col trattato di Badajoz: il Belgio fu unito all'Olanda.

III.

Tranne le provincie dei Paesi Bassi date all'Olanda, ed alcuni distretti della Svevia ceduti alla Baviera, a Baden ed a Wittemberg, l'Austria ricuperò tutto ciò che anticamente possedeva, e tutti gli stati e le provincie che aveva cedute coi trattati di Campoformio, di Luneville, di Presburgo, di Fontainebleau e di Schoenbrunn. Così in Italia ebbe Milano, Mantova, Trento, Venezia e tutti gli Stati veneti di terraferma; più, acquistando, come sta scritto, ogni altro territorio situato fra il Ticino, il Po ed il mare Adriatico, ebbe alcune terre che anticamente appartenevano a Parma ed alla pontificia legazione di Ferrara: aggiungi le valli di Valtellina, di Bormio, di Chiavenna, ed il territorio della Repubblica di Ragusi. Stipularono, che la navigazione del Po fosse governata dalle norme generali; che il Monte Napoleone di Milano conservasse i beni appartenenti ai paesi che avevano costituito il Regno d'Italia, cosicchè potesse sciogliere i suoi debiti: il debito totale andrebbe distribuito in ragione di popolazione e di rendite fra gli Stati ricostituiti sulla rovina del Regno d'Italia, i quali manderebbero a Milano commissari per dare sesto a questo negozio coi commissari austriaci.

IV.

Dilatata per tal modo ed afforzata la dominazione austriaca in Italia, fu stabilito, che il Re di Sardegna cedesse alla Svizzera la parte della Savoia che sta fra l'Arve ed il Rodano; la frontiera della parte ceduta alla Francia col trattato

di Parigi, e la montagna di Salive sino a Veiry; più il territorio che traversa la strada del Sempione, il Lago di Ginevra e l'Hermanance: le provincie del Chiablese e del Faucigny ed il paese a settentrione d'Ugine sarebbero, come s'usa dire, neutrali al pari della Svizzera. I confini del Regno verso la Francia, quali erano stabiliti nel trattato di Parigi; verso gli Stati austriaci e verso Parma e Piacenza, com'erano nel mille settecento novantadue; sancita l'unione di Genova nei modi sopranarrati coll'aggiunta dei feudi imperiali e della isola di Capraia. Il Re di Sardegna potrebbe munire di fortezze qualsivoglia luogo degli stati suoi. Un capitolo stipulato coll'Austria confermò il diritto, che chiamano di riversione, a favore del Re di Sardegna sopra il Ducato di Piacenza a termini del trattato d'Acquisgrana del mille settecento quarantotto e di quello di Parigi del mille settecento settantatrè: quando fossero condotte a fine le pratiche risguardanti gli stati di Parma e di Piacenza, si delibererebbe dei modi della riversione; intanto premettersi, che la città di Piacenza ed un raggio di due mila tese dalla cresta dello spalto esteriore resterebbero in proprietà dell'Austria, purchè essa desse in contraccambio al Re un'altra parte degli stati di Parma od altra contigua italiana terra equivalente per popolazione e per rendita alla città di Piacenza ed al territorio circonvicino.

I Ducati di Modena, di Reggio e di Mirandola restituiti all'Arciduca Francesco ne'termini in cui erano prima del trattato di Campoformio. L'Arciduchessa Maria Beatrice di Este e gli eredi suoi (ne era erede lo stesso Francesco) avrebbero il Ducato di Massa ed il Principato di Carrara, coi feudi imperiali della Lunigiana, i quali potrebbero servire a cambi col Gran Duca di Toscana. Mantenuti i diritti di successione agli Arciduchi austriaci.

L'Arciduca Ferdinando restituito nel Gran Ducato di Toscana tal quale era prima del trattato di Luneville; fermi in

favor suo e de'suoi discendenti i patti dell'articolo secondo del trattato di Vienna delli tre ottobre dell'anno mille settecento trentacinque, pe' quali la Toscana era data alla Casa di Lorena. Furono aggiunti al Gran Ducato gli stati detti dei Presidi che prima appartenevano al Re delle Due Sicilie, i feudi imperiali di Vernio, di Montauto, e di Santa Maria, la parte dell'isola d'Elba che sino all'anno mille ottocento e uno aveva appartenuto al Re delle Due Sicilie, ed il Principato di Piombino. Il Gran Duca di Toscana darebbe un equo compenso al Ludovisi Boncompagni Principe di Piombino; e il diede poi con ottocentomila scudi romani.

Parma e Piacenza, se ne eccettui le terre sulla riva sinistra del Po cedute all'Austria, furono date all'Imperatrice Maria Luigia. L'Austria, la Russia, la Francia, la Spagna, l'Inghilterra e la Prussia in appresso delibererebbero della successione e della riversione coi debiti riguardi ai diritti di Casa d'Austria e del Re di Sardegna.

Il Principato di Lucca a Maria Luisa de'Borboni, ed ai suoi discendenti maschi; lo stato avrebbe una forma di governo simile a quella del mille ottocento cinque; l'Imperatore d'Austria ed il Gran Duca di Toscana aggiungerebbero del proprio un'annua rendita di cinquecento mila franchi, finchè quel ramo de'Borboni fosse meglio provveduto. Lucca sarebbe riunita alla Toscana, se que'Borboni non avessero discendenti o se venissero in possesso di un altro stato: allora il Gran Duca di Toscana cederebbe al Duca di Modena Fivizzano, Pietra Santa, Barga, Castiglione, Gallicano, Minucciano e Montignoso.

Le Marche con Camerino e le dipendenze loro, il Ducato di Benevento ed il Principato di Ponte Corvo restituiti alla Santa Sede, la quale ricupererebbe eziandio le legazioni di Ravenna, di Bologna e di Ferrara, tranne quella parte di provincia ferrarese, che l'Austria si era presa sulla riva sinistra

del Po. L'Imperatore d'Austria ed i suoi successori avrebbero diritto di presidio nelle fortezze (*plâces*) di Ferrara e di Comacchio.

Ferdinando Borbone fu ristabilito per sè e pe' suoi eredi e successori sul trono di Napoli, e conosciuto Re delle due Sicilie. I Legati napolitani stipularono un segreto trattato di lega coll'Austria, nel quale fu stabilito che « in caso di guerra « il contingente di Napoli sarebbe di venticinque mila uo- « mini » e fu sancita la clausula seguente: « Le obbligazioni, « che i due monarchi assumono per assicurare la pace in- « terna dell'Italia, facendo ad essi un dovere di preservare i « propri stati ed i sudditi da nuove agitazioni e dalle sciagure « di imprudenti novazioni, che ne cagionerebbero il ritorno, « rimane inteso fra le parti contraenti, che il Re delle Due « Sicilie ripigliando il governo del suo regno, non sarà per « introdurre cambiamenti, i quali non possano conciliarsi, « sia colle antiche costituzioni monarchiche, sia coi principi « adottati dall'Imperatore d'Austria nel reggimento interno « delle sue provincie ». Per tal modo Ferdinando rogava la dipendenza del suo principato dall'Austria, e così l'Austria, se in Italia non raggiungeva pienamente il fine divisato nei capitoli di Praga, poco ne rimaneva discosta, perchè non solo acquistava per sè e pei principi consanguinei gran parte della penisola, ma fermava il piede in due fortezze dello Stato Romano e sicurava la soggezione del governo napolitano.

Nè Ferdinando ricuperò il Regno di qua dal Faro a solo prezzo di soggezione all'Austria, perchè avendo deliberato i confederati agli undici d'aprile dell'anno mille ottocento quattordici di dare stato fuori di Francia ad Eugenio Beauharnais, confermata siffatta deliberazione ai ventitrè d'aprile dell'anno mille ottocento quindici nei capitoli risguardanti il Re di Baviera di cui Eugenio era genero, vollero, che il

Re delle Due Sicilie gli cedesse un territorio capace di cinquantamila abitanti. E fu poi grazia, se per gli uffici dell'Inghilterra gli fosse più tardi concesso di dare invece di una provincia la somma di cinque milioni di franchi. Che più: pagò assai caro il prezzo delle protezioni e dei benevoli uffici, al Talleyrand con una rendita di sessantamila franchi all'anno e col titolo di Duca di Dino, con altrettanta provvisione al Metternich creato Duca di Portella, con sei milioni di ducati per ispese di guerra, con un milione e duecento cinquantamila ducati distribuiti ad altri possenti intercessori. Arrogi che fece Duca di Casalanza il Generale Bianchi con dote annua di novemila ducati, fece Principe il Ruffo e gli diede una pensione di seimila ducati all'anno; d'altrettanta annua pensione gratificò il Medici, ed al Serra Capriola assicurò due mila ducati per anno.

V.

Sino dal venti settembre del mille ottocento quattordici l'Ordine Gerosolimitano per mezzo del Balio Miari e del Commendatore Berlinghieri aveva riclamata la restituzione della sua sovranità sull'isola di Malta. Come ebbero i cavalieri perduta la speranza di quel desiderato ristauro, raccomandaronsi per avere in contraccambio qualche altro stato sul Mediterraneo con guarentigie d'indipendenza e di neutralità, instando nel tempo stesso perchè fossero resi i beni non ancora venduti, e pagati quelli, dei quali l'Inghilterra si era impadronita. De' confederati il solo Imperatore Alessandro, o fosse gelosia dell'Inghilterra, o benevola sollecitudine ereditata dal fratello Paolo, pareva inchinevole a'riguardi; ma alla fine stringendo il tempo, e prevalendo le più gravi cure della guerra, ogni istanza fu reietta

Erasi più volte favellato sdegnosamente de' pirati barbareschi, dirizzando i pensieri a reprimerne efficacemente le opere malvagie, ma non fu presa veruna deliberazione

VI.

L'ambasciatore spagnuolo, che indarno aveva chiesta la Toscana per Maria Luigia Borbone, e che, perduta la speranza di essere esaudito, erasi dato a perorare con molta caldezza perchè i Borboni fossero almeno restituiti nel ducato di Parma e Piacenza, scrisse questo protesto. « Le mie istruzioni mi « vietano di sancire verun trattato o convenzione che sieno « contrari alla restituzione immediata e totale dei tre du« cati di Parma, di Piacenza e di Guastalla alla famiglia dei « Borboni. Avendo io chiesto la restituzione della Toscana, « ed in sostituzione quella di Parma, i plenipotenziari delle « altre Potenze non potevano disporre di questi due stati « senza il mio intervento alle conferenze. Quale forma di « negoziati è questa, per cui si invita il plenipotenziario « della Spagna a sancire ciò che le Potenze mediatrici hanno « irrevocabilmente stabilito? Pochi sono gli articoli dell'atto « finale de' quali siasi fatta relazione nelle conferenze dei ple« nipotenziari delle otto Potenze che sottoscrissero il trat« tato di Parigi. Ora posciachè quelle erano tutte indipen« denti, non si potrebbe accordare ad una parte di esse il « diritto di discutere e di deliberare, ed alle altre lasciare « la sola facoltà di approvarne o disapprovarne le delibera« zioni: ciò non può farsi senza introdurre un nuovo diritto « delle genti, che le Potenze di Europa non potranno mai « far buono perchè rinunzierebbero col fatto alla indipen« denza propria. Che se pure simigliante diritto fosse ammesso « universalmente, nol sarà giammai al di là dei Pirenei ».

VII.

Il Cardinale Consalvi ai quattordici di giugno introdusse in nome del Pontefice un protesto, nel quale, dolendosi che Avignone ed il contado Venosino non fossero restituiti alla Santa Sede, sforzavasi porne in sodo il diritto su quelle ragioni stesse che egli aveva recate nella nota dei ventitre ottobre mille ottocentoquattordici; e così conchiudeva:

« Le medesime ragioni valgono per ciò che riguarda la « porzione della provincia di Ferrara situata sulla riva sini« stra del Po, che è una proprietà antichissima della Santa « Sede. E la stessa protesta deve essere fatta, finchè quella « porzione non sia rimessa sotto il suo dominio. Ma la re« ligione e la pietà di Sua Maestà Imperiale e le prove di « benevolenza, che Sua Santità ne ha ricevute, fanno sicurtà « al Santo Padre che Sua Maestà troverà facilmente i mezzi « d'indennizzare la Santa Sede nella contiguità de'suoi Stati.

« In virtù delle risoluzioni prese, l'Austria avrà il diritto « di guarnigione nelle *piazze* di Ferrara e Comacchio resti« tuite al Sommo Pontefice. La qual cosa essendo piena« mente contraria alla libera ed indipendente Sovranità della « Santa Sede, ed al suo sistema di neutralità, potendo e« sporla ad ostilità, danneggiando i suoi diritti, ed intral« ciandone l'esercizio, il sottoscritto è obbligato a protestare « formalmente anche su questo capitolo.

« Il sottoscritto spera che le sue giuste proteste fatte a « nome e per garanzia della Santa Sede produrranno il bra« mato effetto riguardo alle restituzioni e compensi, ed alle « disposizioni sulle guarnigioni di Ferrara, e Comacchio, di « cui si tratta in questa nota.

« Intanto però il Cardinale sottoscritto, conformandosi agli

« ordini di Sua Santità, ed all'esempio dei legati della Santa « Sede inviati a diversi congressi e specialmente del vescovo « Fabio Chigi al congresso di Westfalia, ha l'onore di ri- « mettere la protesta qui unita relativa alle deliberazioni del « Congresso negli interessi temporali della Santa Sede, pre- « gando venga inscritta nel protocollo ».

VIII.

Non era tempo da querimonie: l'Europa in affanno per Napoleone; gli eserciti già accerchiavano la Francia; tempo era di combattere. Wellington comandava cento mila uomini tra Inglesi, Belgi, Olandesi e Tedeschi adunati nei Paesi Bassi; Blucher centomila Prussiani sul basso Reno; sull'alto Reno Schwarzemberg dugento cinquanta mila Austriaci e Tedeschi; Barclay de Tolly conduceva cento ottantamila Russi; Frimont scenderebbe dall'alpi con ottantamila uomini, Austriaci, Piemontesi e Tedeschi; gli Spagnuoli erano ai Pirenei, sebbene la Spagna non fosse entrata nella lega; così settecentomila assalitori minacciavano la Francia. Qui alla Francia ricorrendo il pensiero rapido, io dirò brevemente le novità del risorto Impero, i cento suoi giorni, la catastrofe.

IX.

Come Napoleone fu portato a Parigi dall'esercito e dalla fortuna, cortese scrisse per pace ai confederati, ne tentò gli ambasciadori, fece tentare Alessandro e Francesco, mandò nunzi, mandò procuratori, ingannò alcun tempo se stesso ed il popolo francese di fallaci speranze di pace. Vana ogni pratica; la guerra inevitabile; note le terribili deliberazioni di Vienna,

sarebbe guerra disperata. Alla Francia stanca e dissanguata bisognava chiedere nuova fatica e nuovo sangue, quando ai più pareva gran bene godere riposo, e grande stoltezza lo impoverirsi, ed il mettersi a nuovi e disperati cimenti per l'ambizione di un uomo. Allora i popolari, che per odio a'Borboni eransi gittati alle parti di Napoleone, riprometttendosi libertà e larghezza di ordini civili da lui che speravano corretto dalla sperienza e dalla sventura, lo scongiurarono a conciliarsi il favore del popolo, facendo fede che il popolo ardimentoso incontrerebbe per lui ogni pericolo. Per la qual cosa egli ebbe dato la commissione a Beniamino Constant e ad altri uomini di libero pensare di attendere allo studio di una appendice alle costituzioni dell'impero, non accomodandosi l'orgoglio suo a fondare il risorgente regno su nuovissimi istituti. Per tal guisa, dopo molti consulti, ne' quali l'Imperatore a stento piegavasi a porgere a centellini la libertà a chi ne era assetato, fu compilata una magra aggiunta, e mandata, dicevano, al popolo, che ne'modi consueti rendesse il partito in ogni Comune. Intanto rinfocolate nelle plebi quelle passioni, che al cadere del secolo avevano sollevata la Francia e spaventato il mondo, Napoleone venne in necessità di fare la corte a chi gli prometteva dirizzarle a sua difesa, e fu visto salutante arringare le turbe, che fiere gli venivano innanzi plaudendo alla libertà ed alla nazione. Il primo di giugno fu nel campo di Marte pubblicata la sanzione degli ordini nuovi in cospetto di cinquantamila soldati, degli elettori, de' deputati e di molto popolo, al quale pareva di compiere i terribili riti della rivoluzione risorta. Napoleone, che era il nume della festa preparata in nome della libertà, si assise sul trono in mezzo ai fratelli Luciano e Girolamo, e quando il Cardinale Cambacérés ebbe celebrata la messa, rivolto al popolo disse, che Imperatore, console e soldato, nel campo, nella reggia e

nell'esiglio egli aveva avuta la Francia, la sola Francia nel cuore e nel pensiero; suo diritto, sua volontà, sua gloria sola il diritto, la volontà e la gloria del popolo francese: e giurò sulle sacre pagine il nuovo patto. Poi vòlto a'soldati ricordando gli antichi trionfi, Marengo, Jena, Austerlitz, augurò che il sole di quei gloriosi giorni splendesse di nuovo sulle bandiere invitte; ed i soldati ebbri di guerresco entusiasmo giurarono implacabile guerra ai nimici dell'Imperatore e della Francia.

X.

Ne'seguenti giorni, aperto parlamento, fu manifesto che se la plebe e l'esercito, nerbo d'ogni fazione, pronti erano del cuore e del braccio ai napoleonici cimenti, stavasi restia quella parte di cittadini che d'ogni fazione è l'anima e la mente. Le fredde e studiate risposte dei Pari e dei Deputati al belligero imperiale discorso testimoniarono, che all'amore della gloria omai prevaleva l'amore della libertà e della pace, che prevalevano i sospetti e la tema del dispotismo alle sollicitudini della nazionale guerra. Se ne corrucciò Napoleone, ed ai Deputati disse che alla patria sarebbe di gran danno e di gran disonore il dare nelle astrettezze, disertando allorchè i barbari stavano alle porte; ei farebbe il dover suo; lo aiutassero a salvare la Francia. Il tempo stringeva, i nimici s'avanzavano; la notte dell'undici di giugno volò nel campo.

XI.

Il Maresciallo Soult, Maggior Generale, aveva consigliato raccogliere ed accentrare le forze, lasciare innoltrarsi il nimico e far giornata nel mezzo di Francia; ma Napoleone deliberò passar la frontiera e scegliere i campi, dove combattere prima l'uno, poi l'altro degli eserciti confederati. Poche e deboli forze aveva qua e là sparse; a piè dell'alpi il Maresciallo Suchet con ottomila soldati buoni, e ventimila di guardia nazionale; sui monti dello Iura Lecourbe con poche migliaia d'uomini di fresca leva; Molitor e Rapp sul Reno con quindici mila soldati; il Maresciallo Brune a Marsiglia; Clausel a Bordeaux; Lamarque all'ovest di Parigi con truppe poco numerose. Nè forte era l'esercito, col quale divisava pigliare le offese, perchè sebbene per grido fosse di dugento ottantamila uomini, era nel fatto di soli centoventimila fermi soldati, il resto di fresca leva o guardie nazionali; ma aveva trecento cannoni, la sua guardia imperiale, fior di truppa, ed il fiore dei capitani. Distribuite fra Parigi ed il Belgio le schiere in cinque corpi di fanteria, quattro di cavalleria ed uno di artiglieria, ai tredici del mese di giugno ordinò le mosse, passò la frontiera, incominciò a combattere, fu presso alla vittoria, fu vinto. Leggonsi nelle istorie di Francia le vicende della guerra brevissima, la felice giornata di Ligny, ultimo sorriso della fortuna, l'eroico valore dei soldati, i falli di alcuni capitani, il furore dei Prussiani, la incrollabile fortezza degli Inglesi; l'orribile macello, i colli e le valli pieni di grida atroci, di lamenti dolorosi, di armi, di feriti, di cadaveri, di sangue; l'irreparabile sconfitta, che nel nome di Waterloo va ai posteri nella sua spaventosa maestà. A questa storia non ispetta il narrarla, nè il

descrivere l'ansia di Napoleone, la desolazione della Francia, gli incerti consigli, le parti acerbe, il parlamento contumace, la plebe parigina fremente, l'ultima ora dell'impero, la forzata rinunzia al trono, la partenza, la cattività di Napoleone, il ritorno de' Borboni.

XII.

Dirò le fazioni dei Piemontesi. Il quindici di giugno i Francesi mossi da Chambéry si avanzarono nella Savoia appartenente al Re di Sardegna in tre schiere: l'una a destra sopra Montmellian; un'altra al centro sopra Aiguebelle, ove sorpresero e fecero prigioniero il presidio piemontese; la terza sopra Hôpital e Conflans, dove era il Generale D'Andezeno con deboli forze. Il dì seguente il Generale Dessaix capitano della terza schiera venne alle mani coll'Andezeno, il quale, dopo avere fatta quella resistenza che maggiore poteva, conchiuse una triegua, e si ritirò al piccolo San Bernardo. Frimont comandante supremo degli eserciti austriaco e piemontese mandò da Novara il Generale Geppert a Cuneo con una brigata, nella quale erano alcune compagnie di Parmigiani e di Modanesi; mandò Trenk con quattromila uomini a soccorso di Andezeno sul picciolo San Bernardo; sul gran San Bernardo duemila uomini per la via d'Ivrea; Bubna con forti schiere di Piemontesi e di Austriaci pel Monte Cenisio; ed egli col maggior nerbo delle forze mosse per le vie del Sempione. Ai ventiquattro di giugno occupò le gole di S. Maurizio, ed il dì seguente giunse coll'avanguardia a Saint Gingolph, dove i Piemontesi erano alle mani con Dessaix. Ritiratisi i Francesi a fronte delle soverchianti forze, gli Austriaci pervennero sulla sponda destra dell'Arve. Poi, giunta la notizia della sconfitta di Waterloo, Dessaix

ottenne tregua, per la quale, sgombrato il Faucigny, il Chiablese e Carouge, si ritirò alla destra del Rodano. Intanto avendo il ventidue giugno il Trenk raggiunto l'Andezeno, ne' giorni seguenti i due capitani mossero sopra Conflans ed Hôpital, ove furono il giorno ventotto. I Francesi che avevano sgombrato Conflans si erano afforzati al borgo di Hôpital, dove opposero resistenza, finchè costretti da ripetuti assalti ripararono a Faverges. Nel tempo stesso l'austriaco Bubna ed il piemontese Generale Della Torre, passato il Cenisio, e lasciata una brigata piemontese sul monte Ginevra, erano per Montmellian giunti a Chambéry. Di là Bubna piegò a destra, e scaramucciando si inoltrò sul Rodano a Pierre Châtel; Della Torre, piegando a sinistra, trasse a Grénoble. Grénoble, circondata da sobborghi, munita di mura, di torrioni, di artiglierie, quantunque fosse presidiata da poche truppe, levossi a difesa per consiglio di un Dumoulin, valoroso ufficiale ritornato con Napoleone dall'isola d'Elba. Essendo smaniosi i Piemontesi di fare onorata prova nell'armi per dare esempio dell'antico valore, il Generale Della Torre ordinò l'assalto, sebbene non avesse grosse artiglierie; e la mattina del sei di luglio, divisa la truppa in due schiere condotte l'una da Gifflenga, l'altra da Robilant, tentò e prese i sobborghi, di dove incominciò ad offendere la città, la quale dopo avere dimostrato animo forte e danneggiati gli assalitori, accettò una tregua di tre giorni. Scorsi i quali, non avendo gli assediati speranza di soccorso, Grénoble si arrese, ed il presidio, che ne uscì coi debiti onori, andò a raggiungere Suchet. Frimont intanto muoveva sopra Lione colle truppe che egli stesso aveva condotte e con quelle di Bubna, ma saputa la nuova del ritorno de' Borboni a Parigi, conchiuse ai dodici luglio in Montluel una tregua co' Francesi, per la quale Suchet ritirossi dietro la Loira, ed i confederati occuparono Lione. Poi Frimont

volse a destra, Della Torre si trasferì a Gap ed occupò Embrun: anche l'austriaco Generale Bianchi entrò per la contea di Nizza e si distese sino al Rodano da Marsiglia a Montlimar.

XIII.

Quantunque i confederati nei pubblici editti avessero notificato, che, a Napoleone solo, non alla Francia rompevano guerra, pure gli eserciti vincitori facevano duramente sentire il peso della vittoria. Accampando i Prussiani in Parigi, il violento Blucher poneva sulla città una taglia di cento milioni, alle truppe dava licenza di mettere a ruba le fabbriche d'armi, di prepotere sui cittadini e sui pubblici ufficiali, e voleva collo scoppio di preparate mine balzare in aria il ponte della Senna, che da Iena aveva preso il nome a memoria della sventura prussiana. Meno duri erano gli Austriaci, umani gli Inglesi, e Wellington provvedeva che del Blucher fossero frenate le voglie violente così, che si rimase dal distruggere il ponte di Iena, e contentossi della taglia di dieci milioni invece di cento. La Francia rea di tante conquiste era punita colla conquista; i vincitori ripigliavansi le spoglie delle nazioni, di cui essa aveva ornata la Capitale; le statue, i quadri, i codici, i libri, i monumenti che erano frutto della rapina le erano ritolti colle armi. Questa era giustizia, ma alla Francia pareva vendetta, perchè di vendetta aveva le forme. E taluno divisava in vero, tirar dalla vittoria vendetta crudele. L'Austria domandava indennità, come diceva, territoriali, una guarentigia di quiete durevole, una durevole occupazione militare, una forma di governo non ripugnante a quelle dei governi vicini; e l'Imperatore Francesco temendo, che se la Francia restasse intera, desse nuove molestie e nuovi pericoli all'Europa,

soleva dire; « se saremo condotti in necessità di tornare un'
« altra volta, la metteremo in pezzi, e tutti ne prenderemo
« un brano. » La Prussia domandava Montmedy, Metz,
Sarrelouis, Thionville; l'Olanda voleva l'Alsazia e la Lorena;
molti piccioli Principi di Germania sarebbero stati contenti
che andasse a pezzi. Ma l'Imperatore Alessandro e Lord
Wellington non si acconciando alle voglie cupide, si maneggiavano nel temperarle. Buono è a sapersi, che il Re di
Sardegna domandava la restituzione delle provincie savoine
che gli erano state tolte pel trattato di Parigi; ma nel tempo
stesso faceva scrivere dal ministro Valesa al Conte Thaon di
Revel in Parigi in questa forma: « lo spartimento della
« Francia sarebbe una gran disgrazia per noi e per l'Italia.
« Se avvenisse, dove trovare un contrappeso alla prepotenza
« dell'Austria? »

XIV.

Ora lasciando di favellare dei travagli della Francia,
incontra fare menzione della lega che in Parigi fermarono
l'Imperatore di Russia, l'Imperatore d'Austria ed il Re di
Prussia, dandole nome di Santa alleanza. Vuolsi innanzi tutto
sapere che l'Imperadore Alessandro dava nel mistico, e si
credeva predestinato da Dio a preparare, se non a compiere
l'unione di tutte le comunioni religiose in una Chiesa sola.
« V'ha nel cristianesimo (diceva egli un giorno a Giuseppe
« De Maistre) v'ha qualche cosa ben più grande delle nostre
« differenti comunioni; ed è la sua dottrina sostanziale.
« Noi dobbiamo incominciare a combattere l'incredulità,
« la quale è il vero male, di cui è necessario prendersi cura.
« Se otteniamo, che il Vangelo sia praticato da tutti, avremo
« fatto un gran passo. Io credo, anzi son sicuro, che un

« giorno, tutte le differenti comunioni si uniranno: dob-
« biamo preparare, affrettare quel momento che non è ancor
« giunto ». Siffatti pensieri diedero origine e vita alla lega
di un Imperatore greco-scismatico con un re protestante,
ed un imperatore cattolico, i quali di propria mano ne sot-
toscrissero la formula ai ventisei del mese di settembre; nuo-
vissima formula, la quale recava « che dopo i grandi eventi
« che avevano commossa l'Europa negli ultimi tre anni, e
« dopo i grandi benefici che la Divina Provvidenza si era
« degnata di spandere sugli stati che in lei sola si erano
« confidati, i Sovrani avevano acquistato l'intimo convinci-
« mento, che necessario fosse lo stabilire la base delle rela-
« zioni reciproche sulle verità sublimi che sono insegnate
« dalla eterna Religione di Dio Salvatore. Dichiarare quindi
« solennemente, come il manifesto dell'alleanza non avesse
« altro fine che quello di palesare all' universo la ferma
« volontà di prendere per sola guida nella amministrazione
« degli stati e nelle politiche relazioni i precetti di quella
« Santa Religione; precetti di giustizia, di carità e di pace,
« i quali non solo debbono governare la vita privata, ma
« anche le risoluzioni dei principi e tutte le opere loro,
« essendo questo il solo mezzo per assolidare gli umani
« istituti e per correggerne l'imperfezione. Perciò seguendo
« le massime della santa scrittura, le quali comandano a
« tutti gli uomini di riguardarsi come fratelli, i Sovrani sa-
« rebbero rimasti uniti coi vincoli di una fraternità vera ed
« indissolubile, e considerandosi quali cittadini di una sola
« patria, si sarebbero in ogni congiuntura vicendevolmente
« aiutati e soccorsi. E rispetto ai sudditi ed eserciti loro li
« avrebbero, come padri di famiglia, retti nello stesso spirito
« di fraternità da cui erano animati per proteggere la reli-
« gione, la pace e la giustizia. Laonde il solo principio
« fermissimo tanto fra governi, quanto fra sudditi sarebbe

« quello di aiutarsi reciprocamente e di amarsi come tutti
« cittadini di una stessa nazione cristiana. E per tal modo i
« tre Sovrani stipulanti si terrebbero come delegati dalla
« Provvidenza a governare tre rami della medesima famiglia.
« Confessare così, che la nazione cristiana, di cui essi ed i
« popoli loro facevano parte, non aveva veramente altro so-
« vrano che quello a cui appartiene tutta la possanza,
« perchè in lui solo si trovano tutti i tesori dell'amore, della
« scienza e della saviezza infinita, cioè Iddio nostro Divin
« Salvatore Gesù Cristo; il Verbo dell'Altissimo, la Parola
« della vita. Raccomandare colla più tenera sollecitudine ai
« popoli di fortificarsi ognora più nei principî e nell'esercizio
« dei doveri che il Divin Salvatore ha insegnato agli uomini.
« Tutte le Potenze che volessero solennemente confessare i
« sacri principî a cui si informava la lega, sarebbero con
« prontezza ed affetto ricevute nella Santa Alleanza. »

Strana formula, professione, come si direbbe, di fede, la quale senza sancire verun capitolo particolare, recava nel linguaggio politico le frasi dei Simboli e della Liturgia, e pareva accennare a tolleranza teologica ed a quella futura unione delle comunioni cristiane, che Alessandro volgeva nel mistico pensiero. Questo negli ordini religiosi; ma negli ordini politici sotto il velo della fraternità dei principi, del paterno affetto, della sollecitudine comune della comune famiglia cristiana, e dei doveri di scambievole soccorso traspariva il concetto della intervenzione, come la chiamano, degli stati negli stati altrui. Ed i fatti chiarirono poi, che e la poco mistica Austria, e via via tutti i governi forti seppero tirare quel solo concetto di fraternità, non sempre caritativa ai popoli, dalla nebulosa omelia d'Alessandro.

XV.

Molte difficoltà intanto incontravano i confederati a dar sesto terminativo alla Francia ed all'Europa, nè io dirò gli avidi disegni, le calde dispute, nè gli sforzi che il governo francese faceva per ottenere, che durissima non fosse la legge che gli stranieri stavano per dargli. Si, debbo qui rammentare, che instando il Re di Sardegna per ricuperare dalla Francia la parte di Savoia che il trattato di Parigi gli aveva tolta, e volendo Luigi Decimottavo farsi un merito di siffatta restituzione, a cui sapeva essere risoluti i Sovrani, il Talleyrand erasi condotto a stipularla in nome del suo Re col conte di Revel, quando l'Austria che ne ebbe sentore, ne mosse querela e vi pose impedimento. Essa diceva, non essere in podestà del Re della Francia vinta lo stipulare patti di somigliante natura; ai soli vincitori appartenere l'arbitrato; non potersi ridare al Re di Sardegna la porzione di Savoia che reclamava, senza dare a lei qualche contraccambio verso la sua frontiera; ne delibererebbero i Sovrani. Così il rogito che era già scritto restò senza effetto. Il conte di Revel, avuta còpia di una nota di Metternich, nella quale, ponendo il caso che al Piemonte fosse riunita nuovamente quella porzione di Savoia, chiedeva che all'Austria fosse dato l'alto Novarese, la portò a leggere a Pozzo di Borgo che al Piemonte era benevolo, per capacitarlo, diceva, *dell'avidità austriaca*; e con risentimento scrisse a Torino *sulle cupide mire dell'Austria*. Luigi Decimottavo che a Pozzo di Borgo aveva detto, come desiderasse restituire spontaneo la chiesta provincia prima che *tolta gli fosse di mala grazia*, non potè appagare il suo

desiderio; Vittorio Emanuele dovette aspettare la sentenza degli arbitri onnipossenti.

XVI.

I quali finalmente ai venti di novembre fermarono un trattato colla Francia in cui stava scritto; avere le Potenze confederate preservata cogli eserciti la Francia e l'Europa dai gravissimi mali ond'erano minacciate dall'ultimo attentato di Napoleone e dal sistema che in Francia era risorto. Dividere quindi col Re cristianissimo il desiderio di assolidare l'ordine in Francia col mantenimento inviolabile dell'autorità regia e col ristauro della costituzione monarchica, e di ristabilire fra i Sovrani quegli uffici di confidenza e di reciproca amicizia che gli infausti effetti della rivoluzione e della conquista avevano per lungo tempo turbati. Essere persuase, non potersi codesto fine raggiungere se non per mezzo di un assestamento, il quale loro desse eque indennità pel passato e sode guarentigie per l'avvenire. Risolvere pertanto, che le frontiere della Francia fossero disegnate per modo che verso i Paesi Bassi essa cedesse Philippeville, Marienbourg, il ducato di Bouillon, Saarlouis e Saarbrauk, è verso l'Alsazia Landau, Rheinzabern, e Bergzabern. Dalla parte di Ginevra sino al Mediterraneo, rientrerebbe la Francia ne' confini che aveva nel mille settecento novanta, restituendo la Savoia al Re di Sardegna: distruggerebbe le fortificazioni d'Uninga; pagherebbe ai confederati settecento milioni di franchi. Un esercito di cento cinquantamila uomini mantenuto a spese sue si stenderebbe dall'Alsazia alle Fiandre ed occuperebbe diciassette fortezze: l'occupazione non andrebbe oltre cinque anni, e potrebbe cessare dopo tre, se le condizioni dello spirito pubblico il permettessero.

Le fortezze si consegnassero nel termine di dieci giorni; le truppe straniere sgombrassero il resto del territorio nel termine di ventuno.

Con trattati particolari fu fatta la distribuzione dei territori che la Francia cedeva e della somma che doveva pagare, provvedendo, che cento trentasette milioni e mezzo fossero spesi dai confederati nella costruzione di fortezze alle frontiere sue. Per questo oggetto toccarono al Re di Sardegna dieci milioni, e gli toccarono sei milioni trecentosessantanove mila franchi a ragione di indennità.

La Francia restava pure obbligata a pagare i debiti contratti verso i privati nei paesi che aveva ceduti col primo trattato di Parigi; i creditori darebbero documento dell'aver loro nel termine di un anno. Ne furono dati tanti, tra buoni e cattivi, che importavano la somma enorme di mille dugento novantasei milioni, e si incontrarono tante difficoltà nell'accertamento che passarono tre anni prima che fosse compiuto. Infine fu stabilito, che la Francia pagherebbe dugento quaranta milioni e ottocentomila franchi, de' quali ne toccarono venticinque milioni allo Stato Sardo, cinque al Pontificio, quattro e mezzo alla Toscana, uno a Parma.

XVII.

Con altro trattato la Russia, l'Austria, l'Inghilterra e la Prussia stabilirono, che essendosi felicemente conseguito il fine della lega conchiusa a Vienna ai venticinque di marzo, giudicavano esse che la fermezza dell' ordine europeo fosse strettamente collegata colla fermezza dell'autorità regia e della monarchia costituzionale di Francia. Quindi volendo usare tutti i mezzi che erano in poter loro a fine di impedire, che la tranquillità generale fosse nuovamente turbata, e volendo

stringere i vincoli, ond'erano unite, avere deliberato di attuare i principî consacrati nei trattati di Chaumont e di Vienna nel modo più conforme alle congiunture presenti, e di fermare anticipatamente quelle massime fondamentali, che proponevansi seguire per guarentire l'Europa dai pericoli che potessero ancora minacciarla. Promettere perciò di mantenere inviolabile l'ultimo trattato di Parigi ed i precedenti, e principalmente i capitoli, pei quali Napoleone Bonaparte e la sua famiglia erano esclusi (come dicevano) per sempre dal potere supremo in Francia, a che i confederati coopererebbero, se fosse mestieri, con tutte le forze loro. E posciachè gli stessi principî che avevano favoreggiato in Francia l'ultima usurpazione, potrebbero colà riapparire sotto altre forme, e minacciare il riposo degli altri stati, i Principi si recherebbero a dovere di vegliare con ogni sollicitudine sulla tranquillità dei popoli loro. Obbligavansi intanto, nel caso di nuove sollevazioni, ad accordarsi fra di loro e col Re cristianissimo per usare i mezzi che sarebbero giudicati necessari a sicurare la tranquillità generale dell'Europa. Da ultimo era stabilito, che per agevolare l'esecuzione dei trattati, i Sovrani converrebbero di persona o per mezzo di ambasciadori a nuovi congressi, ogni qualvolta fosse necessario divisare i mezzi appropriati a guarentire il riposo dei popoli e la pace in Europa.

XVIII.

Seguiva una convenzione, per la quale le isole Ionie che indarno l'Austria aveva domandate come un' appendice di Venezia, formavano uno stato libero ed indipendente col nome di Stati uniti delle isole Ionie in protezione del Re d'Inghilterra che vi terrebbe un Lord Commissario. Vollero

eziandio i confederati che cessassero le attinenze che il trattato di Parigi del mille ottocento quattordici aveva ristabilito fra la Francia ed il piccolo principato di Monaco in Italia, e che invece della Francia vi esercitasse i diritti di patronato il Re di Sardegna, che indarno aveva procurato di dare un equo contraccambio in danaro al Grimaldi Duca di Valentinois per tor via quell'ombra di feudalità. E fu pur risoluto che l' Imperatrice Maria Luigia, la quale diceva « essere rassegnata a tutto, non avendo altri sentimenti, « che quelli di suo padre » rinunziasse per sè e per suo figlio a qualsivoglia pretensione alla corona di Francia. Così i trattati di Parigi furono il non mistico commento del mistico manifesto della santa alleanza.

XIX.

Ci discostammo da Napoli quando Gioacchino ne esulava, migrando in Francia. Giunto egli a Cannes ai ventotto del mese di maggio, e riparato ad una casa di campagna dell'Ammiraglio Lallemand nelle vicinanze di Tolone, scrisse a Fouché che era ministro sopra la polizia, perchè avvisasse l'Imperatore del suo arrivo. Dicono che Napoleone duramente chiedesse, qual trattato di pace dopo l'anno milleottocento quattordici avesse il Re di Napoli stipulato coll' Imperatore de' Francesi; certo egli è che il ministro scrisse a Gioacchino, consigliandolo a pazientare e non muoversi. Crudo fu il risentimento di Napoleone pe' fatti del milleottocento quattordici, dacchè in sul finire di quell' anno aveva ricevuto il cognato in amicizia, e, risalito sul trono di Francia, gli aveva deputato ambasciatore il generale Belliard. I risentimenti pertinaci contro i fortunati possono meritare scusa; sono ingenerosi verso gli sventurati! Quando

la Francia tutta risuonava del rumore dell' armi e Napoleone giuocava alla fortuna delle battaglie l' ultimo dado, Murat figlio delle battaglie fu condannato alla tortura dell'ozio. La lunga ambascia fu vinta da cruccio maggiore, allora che gli giunse novella della catastrofe; i Borboni a Parigi, Marsiglia sollevata dalla fazione borbonica, insanguinate Tolosa, Nimes ed Avignone, ire terribili nella stessa Tolone. Lasciata la sua abitazione, Gioacchino andò a celarsi in una catapecchia senz'aria e senza luce, di dove ai ventidue d'agosto scrisse a Fouché, che era tuttavia ministro, pregando, gli impetrasse dal Re breve ospitalità, e mandò il colonnello Macerone ed il marchese Giuliani a procacciare salvacondotto e malleveria di asilo in qualche Stato del continente. Ma Fouché, che pure era stato in Napoli ospite del Re e che ne aveva ricevute dimostrazioni singolari d'amicizia, non rispose, vile uomo, al disgraziato Murat. Il Macerone ed il Giuliani ottennero passaporti dal legato austriaco e promessa di ospitalità a Trieste, dove era ita la Regina, od in altra parte degli Stati austriaci.

XX.

Ma in questo mezzo vivendo Gioacchino in continuo timore, se fosse scoperto, di cadere vittima del furore dei sicari, deliberò partire per la Corsica, e ricevute da Parigi vestimenta, denaro ed armi, diè commissione al Giuliani, al Duca-Rocca Romana ed al colonnello Bonafoux, fidati compagni, di noleggiare una nave leggera che lo trasportasse nell'isola. Il giorno due d'agosto la navicella lasciò il porto e mosse al luogo ove era il convegno, ma Gioacchino non fu pronto alla partenza, perchè dintorno al suo nascondiglio sino a notte tarda armeggiò una masnada di

coloro, che al supplizio cercavano i proscritti dalla rabbia civile. Aspettando e volteggiando, furono anch'essi a pericolo gli amici di Gioacchino, perchè que'masnadieri, dopo avere esplorata la campagna, andarono al lido, e vista la barca, ne presero sospetto, le furono sopra improvvisi con feroci imprecazioni, e fu fortuna non iscuoprissero i due valentuomini che s' erano nascosti in fondo alla cala. Sopravvenuti poi i legni che guardavano la costa, e' furono costretti a pigliare il largo, cosicchè quando Gioacchino potè soppiatto di mezzanotte condursi alla spiaggia, nè vi trovò gli amici, nè vide vicina l'amica vela. Stette, cercò di scoglio in iscoglio, guardò, riguardò, misurando coll'ausia le eterne ore dell'aspettare, sinchè alla luce dei primi crepuscoli intravvide la nave, che ahi! vogava in pieno mare. Giacque dell'animo e dell'affaticato corpo, poi inseguito dal lume dell'aurora e dai terrori della morte andò camminando attraverso i campi per non tentati sentieri. Errò tre giorni e quattro notti senz'altro cibo che di erbe crude, riposando qualche ora sulla nuda terra, poi vinto dalla stanchezza e dalla fame trasse ad una casupola, in cui s'avvenne, per domandare un tozzo di pane. Era in casa una vecchia fantesca, la quale, visto un uomo di belle e nobili fattezze, lo accolse con amore e riverenza e si diede ad ammannire tutto che poteva per ristorarlo. In quel mentre entrò il padrone, il quale, visto un forastiero che sedeva alla sua tavola, gli fece di cappello, e con villereccia cordialità lo invitò a non istare a disagio ed a rifocillarsi come se fosse in casa propria. Poi, fissati gli occhi negli occhi dell'ospite e colpito dalla somiglianza di quella fisionomia coi ritratti che ne aveva visti, balzò in piedi commosso, e fatto compassionevole a tanta sventura che il cuore buono indovinava, balbettò come chi vuole e non può tradurre colla favella il molto affetto. Commosso Gioacchino lo abbracciò

che giurava dar la vita anzichè macchiarsi d'una viltà; porse la mano alla buona massaia che piangendo gli si era gittata ai piedi, levò al cielo gli occhi lacrimosi per tenerezza, e sospirando benedì la Provvidenza. Divina Provvidenza! Il potente Fouché neppur d'una parola aveva consolato il misero; il prepotente marchese La Rivière commissario borbonico, al quale il Re Gioacchino aveva salvata la vita, lo faceva cercare a morte da suoi pretoriani; ed uno sconosciuto, un pover' uomo gli apriva la casa, il cuore, tutto il tesoro di misericordia che da Dio scende nelle buone anime umane! Gioacchino, eroico duce di eserciti vincitori, governatore di conquistati regni, monarca congiunto al più potente imperadore, non mai, se il mio cuore dice il vero, non mai nei campi della gloria, non mai nella splendida reggia aveva provata quella soavità, che proscritto e franto dalla fatica e dal digiuno provò nel povero tugurio del contadino.

XXI.

Ma se in quel benedetto tugurio l'amore e la fede il guardavano, non era pur sicuro, perchè il buon contadino avendo militato per Napoleone, era segno anch'esso ai sospetti di mezzo alla sanguinosa ira civile, che desolava la Francia meridionale. Perciò a breve andare trasferì sua stanza in una casa appartenente ad un capitano di vascello, trovata a diligenza di alcuni fidati ufficiali della marineria, che aveva fatti consapevoli di ciò che gli era accaduto. Quivi stette nascosto alcuni giorni, tenuto a riguardo da una donna che era a parte del segreto, la quale dì e notte vegliava con quella amorosa sollicitudine, che sole le donne sanno avere pe' tribolati quando il cuore aperto ad ogni religione d'amore, le invigorisce e sostiene con forza e con fermezza che non

hanno gli uomini, così di lor forza baldanzosi. Ma nella notte del tredici d'agosto una banda di quei faziosi che si nomavano volontari regi, condotta da un capo de' più accaniti, trasse per coperti sentieri a quella abitazione, dove aveva sentore che Gioacchino od altro proscritto di qualità fosse ricoverato. La fida guardiana vide di lontano una lanterna che diradava le tenebre ai pretoriani, e ratta fu al Re, che vestito dormiva nell'armi. In un àttimo fu in piedi, impugnò l'armi, uscì per una porticciuola, ficcossi dentro ai folti vigneti che erano presso la casa e si nascose. La casa fu esplorata in ogni angolo, fu esplorato il vigneto, Dio volle! indarno. Crescevano ogni dì i pericoli, la testa di Gioacchino era in Marsiglia bandita a prezzo di ventimila franchi; che non fa la furia civile? Quindi, dirizzato nuovamente il pensiero alla Corsica, pregò i tre giovani ufficiali di marineria volessero noleggiare una barca e portarlo a salvamento. I generosi (mi è caro ricordarne il nome) Donnadieu, Blancard e Langlade trovarono una barca da pesca, e nella buia notte andarono, remigando colle proprie braccia, a raccogliere il proscritto, ed intrepidi vogarono verso l'isola desiderata. Il mare era grosso; dopo poche ore ruppe fortuna; lacerata la vela, spezzato l'albero, la debole barchetta andò a fortuna rotta. Indarno gridarono mercè ad una nave che passava vicina; naufragavano, quando il capitano di un'altra nave (un Bonelli còrso) li salvò; un istante che tardasse, ogni soccorso era tardo; erano appena in salvo che la barchetta affondò. Gioacchino non solo ebbe umane, ma liete ed orrevoli accoglienze dal capitano e da alcuni spettabili Corsi, i quali riconosciutolo, lo salutarono re, e gli diedero quella consolazione che potevano. Approdato a Bastia sotto finto nome, vi si trattenne un giorno solo, poi ne partì per Vescovado, dove fu a casa il sindaco, che era un Colonna Cicaldi, il

quale sebbene fosse di parte borbonica, avendo data moglie una figliuola al Franceschetti generale murattiano, ospitò con rispetto e con isolana cordialità il disgraziato Re del genero suo.

XXII.

Come si seppe in Bastia la nuova dell'arrivo di Gioacchino, e che era ito a Vescovato, un Verrière colonnello dei gendarmi gli mandò intimando si rendesse in poter suo, sinchè il Re di Francia sentenziasse di sua sorte. Ma Gioacchino che in casa de' Cicaldi non temeva indegnità, e che era stato raggiunto dal Franceschetti che gli aveva adunata una guardia di vecchi soldati e di rubesti pastori, fece rispondere, che non essendo ancora governata l'isola di Corsica da podestà costituite ne' debiti modi, ei non voleva rendersi alla intimazione. Allora il Verrière bandì Murat nimico del Re di Francia, perturbatore del pubblico riposo, e mosse contro Vescovato quattrocento uomini guidati da un manipolo di gendarmi. Ma Gioacchino aveva già in armi mille difensori, alcuni clienti de' Colonna, altri sorti a difesa dell'ospitalità sacra agli isolani, chi devoto ai Bonaparte, chi al prode capitano, sotto gli ordini del quale aveva militato; tutta gente manesca e presta alle fazioni. Per la qual cosa le truppe mosse da Bastia vennero in necessità di rimanersi da ogni offesa, ritornando sui passi loro. Intanto le dimostrazioni d'affetto di quella brava gente che pronta si pareva a mettersi allo sbaraglio, i popolari plausi e la vista delle armi ravvivarono in Gioacchino lo spirito avventuriero ed il regio orgoglio, cosicchè gli cadde nella mente il disegno di ritentare la fortuna, di adunar uomini ed armi e muovere ai lidi napolitani per riconquistare la corona. Apertosi di quel temerario pensiero agli amici, alcuni francamente dissero i rischi

dell'intrapresa, scongiurandolo a posare; ma i più, temerari anch'essi, diedero pungolo all'ambizione, pascolo alla speranza. « A Re che ha perduta la corona, non resta, ei disse, che la morte del soldato »; e risoluto mosse in compagnia della sua piccola schiera alla volta d'Ajaccio, ove divisava mettersi in apparecchio d'armi e di naviglio.

XXIII.

I Generali Franceschetti e Natali governavano la schiera, che si andava ingrossando per via; le popolazioni commosse gridavano il nome del Re; festosa accoglienza dovunque. Giunto a Boconano, Gioacchino mandò a parlamentare coi magistrati d'Ajaccio il Franceschetti; il quale fu a casa gli Arrighi, ove erano alcuni della famiglia napoleonica che si parvero corrucciati e risentiti di quelle temerità. Il messaggero ritornò con queste notizie, ma il Re pur volle entrare nella città dove fu ricevuto a tanto onore e tanta festa che niuna maggiore. Arringò la moltitudine, disse ai magistrati che ei non voleva mettere l'isola sossopra nè muovere sedizioni; cercare sicuro asilo per pochi giorni; si tranquillassero, facessero a fidanza coll'onor suo. In quel mezzo erano giunti nell'isola il colonnello Macerone che veniva di Parigi, e da Napoli due fratelli Carabelli, còrsi d'origine, mandati dal Medici per tener dietro alle mosse di Murat e per impedire che cospirasse a danno ed a paura di Ferdinando. Venuti insieme a ragionamento, e saputo ciò che in Ajaccio si preparava, colà prontamente si condussero, sperando che le notizie e le guarentigie che Macerone recava avrebbero rattenuto Gioacchino dal gittarsi a disperato partito. Macerone recava un foglio del Principe di Metternich in cui stavano scritti questi capitoli: il Re prenderebbe un nome privato: sceglierebbe

dimora in città od alla campagna nella Boemia o nell'alta Austria; darebbe parola di sottomettersi alle leggi dell'impero, e di non dipartirsi dagli Stati austriaci senza consenso dell'Imperatore. Gioacchino prese tempo a pensare, ascoltò i Carabelli che sforzavansi persuaderlo del grande rischio che incontrerebbe, approdando a terre napolitane; rispose ambiguo, parve titubante. Dopo il desinare ridottosi col Macerone a colloquio segreto, gli aperse tutto l'animo, chiarì l'irrevocabile proposito di tentar colle armi la fortuna, poi scrisse e gli lasciò, a testimonianza de' sensi suoi, la lettera seguente:
« Fo maggiore stima della mia libertà che di ogni altro bene « della terra: la cattività e la morte sono per me la stessa « cosa. Quali riguardi posso io sperare da coloro che in « Marsiglia hanno soldato assassini per trucidarmi? Io salvai « un dì la vita del marchese di Rivière chiesto al supplizio, « io ne strappai la grazia all'Imperatore: pure egli, esecra- « bile verità, armò i sicarî, mise a prezzo la mia testa. Er- « rante pe' boschi e pe' monti ho confidato i miei giorni alla « fedeltà generosa di tre ufficiali francesi che mi hanno con- « dotto in Corsica a rischio della vita loro. V'hanno de' mi- « serabili, i quali susurrano, che io ho portato via tesori « da Napoli. Per contrario io vi ho spese a vantaggio del « Regno tutte le ricchezze che aveva adunate nel mio prin- « cipato di Berg.

« Non posso accettare, sig. Macerone, le condizioni che « mi proponete. Si vuole la mia abdicazione, mi si permette « soltanto di vivere . . . . è dunque questo il rispetto che è « dovuto ad uno sfortunato Sovrano che fu riconosciuto dal- « l'Europa intiera, e che in un momento gravissimo aiutò « quelle stesse Potenze che oggi lo proseguono d'odio e di « ingratitudine? . . . Io non ho abdicato, io ho il diritto di « ricuperare la mia corona, se Dio me ne dà la forza ed i « mezzi. Il mio ritorno in Napoli non può mettere in pensiero

« i Potenti: io non posso avere corrispondenza con Napo-
« leone, dacchè è prigioniero a Sant'Elena.

« Quando voi leggerete questa lettera, io sarò già in mare,
« e andrò incontro al mio destino. O vincerò, o terminerò
« coll'intrapresa la vita. Ho sfidata mille volte la morte com-
« battendo per la mia patria, non mi sarà egli permesso sfi-
« darla una volta combattendo per la mia propria causa?...
« Non ho che un pensiero: quello della sorte della mia fa-
« miglia ».

Ahi funesta vertigine del trono! Mi resta a raccontare una tragedia.

LIBRO VII.

SOMMARIO.

Arrivo di Re Ferdinando a Napoli. — Cenno sulle prime opere sue e del governo. — Ultime avventure di Gioacchino. — Scende al Pizzo. — È sostenuto. — Feroce consiglio della Corte napolitana. — Canosa. — Ultimi istanti della vita di Gioacchino. — Sua morte. — Mutazione dello stato in Sicilia. — Con quali industrie fosse preparata. — Nuove leggi — Avvertenza. — Governo di Napoli. — Canosa ed i calderari. — I carbonari. — I soldati. — I Vardarelli. — Partenza degli Austriaci. — Nuovo provvisioni. — Trattati. — Pestilenza di Noja. — Il Re scioglie un voto. — Teatro San Carlo. — Carestia. — Come il governo provvedesse. — Avvertenza. — Controversie del Re di Napoli colla Corte di Roma. — Lettera di Ferdinando al Papa. — Controversia su Benevento. — Lettera del Papa a Ferdinando. — Pratiche del Consalvi. — Sollicitudini ecclesiastiche della Corte Romana. — Protesti sulle cose ecclesiastiche della Germania. — Concordato colla Baviera. — Concordato colla Francia. — Difficoltà che incontra. — Nuove pratiche. — Mali umori della Corte di Roma col governo toscano. — Dispute colla Corte di Vienna per la nomina de' Vescovi nella Venezia. — Temperamento ed accordo. — Pratiche della Corte di Roma col Governo Sardo. — Legazione del conte Barbaroux. — Notizie delle commissioni che il Re Vittorio Emanuele gli diede. — Citazione di alcune parti del testo.

I.

Il Re Ferdinando, partito da Messina ai diciasette del mese di maggio, era giunto in Napoli ai nove di giugno in mezzo alle volgari feste, che ad ogni mutar di regno sono consuete. Del murattiano restava l'insegna soltanto sulle torri di Gaeta, avendo il Generale Napolitani ai ventotto di maggio resa la fortezza di Pescara senza combattere. Ha nella storia nome onorato, ma ebbe pena d'esiglio, il Generale Begani

che non volle dare Gaeta, se non quando gli giunse notizia della rovina di Waterlòo.

Dirò qui di Ferdinando le opere, ed i consigli de' suoi ministri, a' quali lasciava fare, perchè egli, ignorante, aveva natura voluttuosa, costume selvatico, ingegno pronto a misfare, non a faticare nè a provvedere.

II.

Fondata nel regno dai due Napoleonidi la disciplina delle grosse tasse e del tirarle duramente, la finanza era ampia, nè Gioacchino aveva lasciato debito maggiore di ottocento mila ducati. Ma oltre il peso de' gravi obblighi contratti in Vienna, Ferdinando aveva a sopportare le spese dell'esercito austriaco, e del murattiano rispettato dai capitoli di Casalanza, e delle truppe condotte di Sicilia, e sopracciò doveva mercedi ai parteggiani, i quali, pochi e rispettivi nei pericoli, sono sempre molti e procaci ne' trionfi. Il Medici, che ministrava la finanza, ne diminuì per una parte le entrate, abolendo la tassa sulle industrie, le arti ed i mestieri, ma per altra parte fece tesoro, francando i censi, ritogliendo i doni fatti da Giuseppe e da Gioacchino, ponendo nel fisco i beni degli ospitali, de' monti di pietà, e degli istituti di educazione e vendendoli insieme a quelli dello Stato. Così raddoppiò il debito, perchè in cambio dei beni che incamerava dava rendite inscritte sul Gran Libro. Gli storici contemporanei narrano fatti, dai quali si pare quale fosse la carità, quale la probità del governo che attendeva a quella fiscale industria. Uno è questo: la vedova e gli orfani del marchese Palmieri, di cui un tribunale di stato aveva preso l' estremo supplizio nel mille ottocento sette per causa di cospirazione borbonica, furono costretti a pagare le grosse spese del

micidiale giudizio, che Gioacchino aveva condonate. Un altro: il marchese Tommasi, il quale era cancelliere del regno, ministro sopra la giustizia e sopra l'interno, abusò della sua magistratura per modo, che a prezzo vile comperò la ricca dote dell'accademia delle scienze.

III.

Un consiglio militare presieduto dal Principe Leopoldo, riuniti in Salerno gli avanzi dell'esercito murattiano, formò un corpo di guardie reali colle milizie venute di Sicilia; mescolò uffiziali e soldati delle due parti, dando preminenza ai borbonici; mutò, dicesi, in peggio le ordinanze.

Il Re confermò gli ordini amministrativi, i provinciali ed i municipali, ma abolì il consiglio di Stato; rimasero i codici napoleonici, tranne la clausula sul divorzio, ma le leggi di successione furono alterate, furono aboliti i pubblici giudizi e risuscitate le pratiche e le forme antiche. I tribunali che hanno nome di commissioni militari, i quali nel regno di Giuseppe e ne'principî del murattiano avevano dato spavento, risorsero più spaventosi, perchè la vita dei fuorbanditi era messa a prezzo, fatta abilità ad ognuno di ammazzarli, trasandate le forme consuete ne'regni napoleonici. Nè Ferdinando era uomo da rispettare codici, leggi e forme quando lo pigliasse capriccio di fare a modo suo. Egli legittimava i figli adulterini, rimetteva in lite cause e giudizi che diconsi prescritti, sentenziava sui piati, dannava all'esiglio, troncava le inquisizioni, faceva grazie inaudite a' profligati ribaldi. Un giorno punì la commissione militare di Salerno, perchè la grazia non giunse in tempo a salvar la testa di alcuni assassini che avevano bruciata viva tutta la famiglia de'Pugli devota, dicevano, a Murat; un altro giorno salvò dal capestro

un sicario borbonico, Ronca calabrese, il quale, spaccato contro un albero il capo di un suo figlio neonato, aveva trucidata la moglie, perchè piangeva di pietà e d'orrore.

IV.

Dissi come Gioacchino si fosse apparecchiato in Ajaccio a sfidare la fortuna. Nella notte dei ventotto di settembre, allestite sei navi leggere, ed imbarcatosi con dugento cinquanta uomini, sciolse le vele, disegnando approdare a Salerno, ove erano gli avanzi del suo esercito. Il capitano di fregata Barbarà governava la nave regia, governavano le altre Courand, Ettore, Mattei, Semidei e Cecconi. Navigarono prosperamente i primi giorni, ma poi la tempesta le pose in travaglio così, che andarono disperse, errando due nel golfo di Santa Eufemia, due di contro a Policastro, la quinta verso Sicilia, la sesta alla ventura. Allontanato dai lidi, a cui mirava, Gioacchino all'alba del giorno sette di ottobre entrò nella rada di S. Lucido con due soli legni, per aspettare gli altri che s'erano perduti. Fatta gittare l'àncora, mandò un capitano ad esplorare i dintorni, per raccogliere indizi sugli umori degli abitanti, ma non ebbe le desiderate notizie, perchè lo spiatore fu da quelli sostenuto. Volgendo il giorno al suo fine, senza che comparissero le altre barche, il pilota Cecconi andò alla scoperta, ma ricondusse soltanto quella di Courand, il quale dava sospetto di fellonia. Gioacchino ordinò al comandante Barbarà di legare a rimorchio del suo il ricuperato legno, sul quale erano cinquanta dei più intrepidi uomini, ma siffatta precauzione fu inutile, perchè nella notte quel tristo Courand, che era stato ricolmo di benefizi, tagliò le funi e disertò, dicendo a' soldati che aveva ordine di far vela per Trieste. Alla punta del giorno seguente

consternato Gioacchino pose il pensiero a quello che ne seguirebbe se scendesse a terra, e ponderate le cose colla sicura bilancia del giudizio più che colla ingannevole del desiderio, deliberò partirsi per Trieste. Ma il Barbarà gli fece intendere, che nè uomini aveva nè viveri per lunga navigazione, offerendosi ad andare al porto vicino del Pizzo per noleggiare una nave più robusta, soldare marinai e comperare vettovaglie, e promettendo raggiungere il re come prima potesse. Ascoltava Gioacchino il consiglio, ma avendogli Barbarà chiesto il salvacondotto austriaco, non volle darglielo, pregando e scongiurando facesse senza; andasse, tornasse presto, lo aspetterebbe poco lungi dal lido. Seguirono ragionamenti, consulte, dubbi e sforzate urbanità, ma poi riscaldati gli animi di sdegno, si passò alle querele ed ai rimproveri, ed il re ordinò traessero al Pizzo, chè egli stesso voleva scendere a terra. Agli otto di ottobre, giorno di festa, alle undici del mattino le due barche toccarono il lido del Pizzo a poca distanza del porto, e Gioacchino scese primo, seguito dai Generali Franceschetti e Natali e da venticinque uomini tra ufficiali, soldati e domestici.

V

Corsero al lido i marinai a far capannelli, come chi sta in due fra la curiosità e la sorpresa, accorsero quindici artiglieri di marina, de'quali taluno gridò il nome di Gioacchino; i più, attoniti, si ritirarono. Era al Pizzo un fattore dello spagnuolo Duca dell'Infantado, per nome Alcalas, uomo devoto ai Borboni, il quale, sapute le nuove, si versò in mezzo alla gente che faceva calca, e cominciò ad imprecare al delitto ed alla follia di Gioacchino, predicando fedeltà a Re Ferdinando. Costui sollevò in armi la bruzaglia,

e la sguinzagliò. Intanto due giovani di Monteleone, avendo visto gli umori che fermentavano, furono ratti al Re e lo consigliarono a muovere verso quella città che di poco distava, accertandolo che là troverebbe parteggiani nel popolo, e nella guarnigione amici. Gioacchino, senz'altro attendere, prese i due giovani a guida e si mosse col suo drappello, il quale si era ingrossato di venti uomini appena, curiosi i più. Comandava i birri di Monteleone un Trentacapilli che nelle fazioni calabresi, perduti tre fratelli sul patibolo, aveva indurato il cuore nell'odio e nella vendetta. Costui raggiunse gli armati del Pizzo e si condusse innanzi a Murat che erasi seduto in un campo d'ulivi, e gli intimò di seguirlo. Vedevansi già gli acerbi visi, udivansi minacciose le tronche parole; già le armi si appuntavano al petto di Murat, il quale rizzatosi della alta e nobile persona, gridò: « Non fate, deh! non fate; io sono il vostro antico Re, non sono sceso in Calabria per combattervi; vado a Monteleone per chiedere alle podestà regie i mezzi di cui ho bisogno per condurmi a Trieste, ho salvacondotti, vi darò documento di quel che affermo ». Le parole e gli atti modesti temperano i corrucci de'magnanimi, non le collere di chi è ghiotto alle prede e pronto alla vendetta! Que' furibondi risposero con colpi d'archibuso, per cui caddero morto il capitano Moltedo, ferito il tenente Pernice, morti e feriti altri soldati a' piedi di Gioacchino, il quale indarno colla voce e co'gesti pregava gli aggressori a starsi, ascoltarlo, posare dell'ira. Indarno, chè continuavano a dar ferite e morti. Circondato da ogni parte, fuggì alla spiaggia col Franceschetti, col Natali e con otto o dieci compagni che gli si erano serrati dintorno; fu primo e solo al mare; montò sopra uno scoglio, e vista la sua barca che pigliava il largo, chiamò ad alta voce Barbarà che accostasse un battello ed il salvasse. Il malvagio udì e continuò sua via. Era un maltese dalla infamia di corsaro

sollevato da Gioacchino all'onore della milizia marinaresca, a nobiltà, a fortuna. Alla primitiva aggiunse quel dì l'infamia maggiore dell'ingrato; rubò l'armi, l'oro, le munizioni, abbandonò il suo benefattore in braccio alla morte. Disperato Gioacchino indarno tenta tirare in acqua una barchetta da pescatore; Trentacapilli gli è addosso colla sua masnada: lo afferrano, lo insultano, gli strappano i gioielli che portava sul petto, lo percuotono, lo legano; e la plebaglia ne fa ludibrio e strazio; genia vile che sempre plaude a chi s'innalza, sempre insulta a chi cade. Poco mancò non ne facessero scempio: lo trascinarono al Pizzo, lo gittarono in prigione sulla insanguinata paglia dove giacevano li suoi compagni morti o feriti. Giunse un capitano Stratti, il quale, vista la compassionevole sventura, fu umano, fu reverente, fu cortese, e diede all' afflitto stanza meno abietta; giunse il generale Nunziante, che di cibo e di vesti il confortò, e, più caro conforto, di rispetto e di pietà.

VI.

La notizia de' casi del Pizzo, giunta a Napoli per telegrafo, fece paura. Ferdinando spiritava dell'ombra di Murat; la Corte tremava: il Medici solo inchinava a magnanimità, ma la paura trionfò, e chi più feroce della paura? La tremula mano del vecchio Re segnò la sentenza di morte, la quale partì di Napoli la notte del nove d'ottobre, e per telegrafo volò al Pizzo. Non bastava; consultarono di inseverire nei murattiani, afforzarono la reggia di armati, mossero truppe nelle provincie; nè bastava ancora, mandarono commissario in Calabria il Principe di Canosa con licenza d'arbitrio. Il nome di costui è celebre per infamia; pure dacchè qui s'incontra, ed accadrà incontrarlo più d'una volta nel

corso di queste istorie, il dovere di scolpirne l'ignominia vince il ribrezzo del memorarla.

Quando in sul finire del millesettecento precipitò il regno borbonico per l'invasione francese, colui aveva nel bollore dei rivolgimenti proposta la formazione di un governo aristocratico, dicendo instabili le democrazie, e la monarchia sprofondata ne'vizi. Per questi consigli e perchè indi a poco andò per pace al generale Championnet, egli fu nel seguente anno, quando l'ira infuriò sul trono, chiesto al supplizio, e poi, a riguardo della età giovanile, condannato al solo castigo di cinque anni di carcere. Nelle vicende che seguirono gittatosi alle parti della Regina Carolina, fu nell'anno mille ottocento e sei governatore dell'isola di Ponza, nella quale diede nome ed esempio pessimo, essendo cupido, feroce, violento. Nell'anno mille ottocento e dieci dopo essersi versato nelle trame, nei delitti ed in ogni maniera di ribalderie con ogni generazione di ribaldi andò in Sicilia, dove ebbe la promessa del ministero di polizia in Napoli, quando piacesse a Dio di restituirvi il trono borbonico. Vedremo più innanzi quali opere facesse allorchè gli fu tenuta la promessa; intanto vuolsi sapere, che ritornato in Napoli colla Corte, si fece capo della setta de'calderari che nel regno si era abbarbicata, incitandola a vendicarsi dei carbonari, dei liberi muratori, dei murattiani, d'ognuno che fosse in voce di amare la libertà. E nel tempo che aizzava al sangue ed alla rapina quegli avanzi di galera e menava la vita palesemente in ogni vizio dissoluta, porgevasi vistosamente religioso; bazzicava in segreto co' sicari, colle spie e colle concubine, ed in pubblico co' frati e co' picchiapetto, il che faceva gran meraviglia e gran dire nella città, ma la Corte viziata lo aveva in pregio di uomo di gran pietà e di gran consiglio nell'operare. Or non è a dire se questo santo fosse all'infelice Murat propizio.

L'ordine mandato al Pizzo dal Re fu di questo tenore: « Il generale Murat sarà tradotto davanti ad una commis-« sione militare, i membri della quale saranno nominati dal « nostro ministro della guerra, e non sarà accordata al con-« dannato che mezz'ora di tempo per ricevere i conforti della « religione ». Il che voleva dire in chiare note: sia assassinato.

VII.

Il generale Nunziante ebbe il decreto micidiale la notte del dodici, e pietosamente lasciò dormire l'infelice che era condannato prima del giudizio. Quando si svegliò, gli strinse la mano piangendo e balbettò il decreto. Affollaronsi al cuore dell'eroe carità di padre, amor di marito, le memorie della grandezza, lo sdegno dell'oppressione, e ruppe al pianto; ma presto si ricompose dell'animo e del volto, così che quando il capitano Stratti entrò nella prigione seguito da sette ufficiali, si porse sereno in dignità di re. Lo Stratti annunciò mestamente, che la commissione militare si adunerebbe in sull' istante in una sala vicina, e che il capitano Starace adempirebbe all'ufficio di suo difensore. « Dite al tribunale, gridò Gioacchino con ferma voce e con nobile atteggiamento, « dite al tribunale che io non voglio comparire dinnanzi a « lui. I pari miei non rendono conto delle opere loro che a « Dio. Costoro non sono miei giudici, ma sudditi miei. Sen-« tenzino: incontrerò la mia sorte, ma non iscenderò ad una « bassezza ». Al capitano Starace, che il pregava a permetter-gli le difese, disse umanamente: « voi non potete salvare la « mia vita; fate che io salvi il decoro. Non trattasi di giudizio, « ma di condanna; costoro che chiamano miei giudici sono « miei carnefici. Non parlerete in mia difesa: vel vieto. » Al giudice, che doveva far le viste di compilare il processo,

gridò: « io sono il vostro Re, partite, sgombrate di voi la mia « prigione. » Rimasto solo scrisse una lettera in cui versò tutta l'anima sua. Aveva parlato il Re, l'eroe; scriveva il padre, il marito, l'uomo: scriveva piangendo. Questa la sua lettera, che volto dal francese. « Dal Pizzo diciannove ot- « tobre mille ottocento e quindici. Mia cara Carolina: l'ul- « tima mia ora è suonata: fra pochi istanti io non avrò più « vita, tu non avrai più sposo. Non dimenticarmi mai.... io « muoio innocente: la mia vita non è macchiata di veruna « ingiustizia... Addio, mio Achille! Addio, mia Letizia! Addio, « mio Luciano! Addio, mia Luigia! mostratevi al mondo « degni di me.... Io vi lascio senza regno e senza beni in « mezzo a numerosi nimici.... Siate sempre uniti! mostra- « tevi maggiori dell'infortunio; pensate a ciò che siete, a « ciò che foste, e Dio vi benedirà! Non maledite la mia me- « moria.... Sappiate che il maggior mio tormento in questi « ultimi momenti della vita si è il morire lontano da miei « figli.... Ricevete la mia paterna benedizione; ricevete i miei « abbracciamenti e le mie lacrime!.... Abbiate sempre pre- « sente alla memoria il vostro disgraziato padre. » La carta era bagnata di pianto: tagliossi una ciocca di capegli, chiuse la lettera, la baciò, la raccomandò al Nunziante. Disfogata la piena dell'affetto che gli serrava il cuore, riparlò securo agli ufficiali che gli facevano guardia « Avrei creduto », disse « avrei creduto più magnanimo Re Ferdinando: se « la sorte avesse lui messo al mio posto e me al suo; se « egli avesse sbarcato nelle mie provincie, non avrei abu- « sato della sorte delle armi, facendolo immolare ». Parlando della povertà in cui lasciava la sua famiglia, soggiunse: « Eppur questa è la mia gloria... come è mia con- « solazione il sapere, lo giuro, che non ho mai fatto male « che ai tristi, e che pel paese ho fatto tutto il bene che era « in poter mio. Pure nel Pizzo m'odiano, godono della mia

« sventura: e che adunque ho fatto perchè mi portino odio? » Poi cercando nel passato le memorie che tutte s'affollano alla mente di chi in piena sanità conta i minuti che gli restano di vita « è forse la tragedia del duca d'Enghien » sclamò « che Ferdinando intende vendicare con un' altra « tragedia? Giuro a quel Dio, nel cospetto del quale sarò « tra breve, che io non v' ebbi alcuna parte ». Domandò di restar solo, accomiatando il capitano Stratti con cordiali rendimenti di grazie e con augùri di felicità. Indi a poco entrò un prete Masdea: la sentenza non era ancor pronunciata, ed entrava a raccomandare l'anima a Dio! Parlò reverente e pietoso: il Re accolse i conforti della religione e ad istanza del sacerdote scrisse in francese « dichiaro morire da buon cristiano. G. N. » Chiese in grazia di dare l'ultimo addio ai Generali Franceschetti e Natàli ed ai poveri soldati che aveva trascinati seco: non gli fu permesso. In quel mentre la sentenza era pronunciata. Delitto di crimenlese: pena la morte. Andarono a leggergliela: ascoltò senza terrore e senza orgoglio: non chiese appellazione, non grazia, non indugio: ringraziò Nunziante, gli officiali, il prete; si mosse al supplizio colla stessa calma con cui era uso sfidare la morte sui campi di battaglia. Si aprì una porta che dava in un piccolo ricinto, ove erano schierati dodici soldati: non volle benda agli occhi, guardò sereno: « miei amici, disse ai soldati, coraggio, non mirate al volto, mirate al cuore.» Abbassò gli occhi sui ritratti della sua famiglia che serrava nelle mani convulse: le armi si scaricarono, cadde, esalò lo spirito; fu sepolto in una chiesa del Pizzo, che pochi anni prima colle sue limosine era stata fabbricata.

Gioacchino fu il più eroico de' compagni di Napoleone, il più cavalleresco de' soldati di Francia. Nato in Cahors di poveri genitori, giovinetto in quegli anni in cui il valore dei

soldati ed i grandi fatti de' capitani si celebravano eziandio fra le genti di contado, sentì destarsi nel petto l'amore delle armi ed il desiderio della gloria, e fu soldato. In breve tempo; levandosi in grado ed avanzando gli altri giovani nel coraggio, nella costanza ed in altre militari qualità, si rese a tutti cospicuo: fu Colonnello, fu Generale: Napoleone Primo Console lo prese in amore, gli diede in moglie una sorella, lo creò Maresciallo, Gran Duca di Berg, Re di Napoli. Combattè in cento battaglie, raccolse cento trofei, fu pietoso ai vinti, umano a tutti, fu capitano valoroso, intrepido, temerario talvolta, fu re buono, ma non sagace, fu uomo di gran cuore; largo a meritare, generoso a beneficare. Era alto e ben fatto della persona, aveva occhi vivacissimi, aspetto maestoso e dolce, leggiadria e nobiltà negli atti, affabilità nel parlare, vestiva sfarzoso, amava le pompe ed il fasto. Dinanzi alla sua tomba lo storico piange di commiserazione; non adula, non vitupera, suffraga allo sventurato, e si ricorda che pugnò per l'indipendenza d'Italia.

VIII.

Il regno de' Borboni, che era finito cogli assassinii, ricominciava in Napoli con una viltà sanguinosa, e continuava in Sicilia collo spergiuro. Partitone il Re, il governo che per nome era retto da Francesco suo figliuolo, in fatto dai ministri Ferreri e Gualtieri, continuò l'opera dal Re intrapresa per distruggere gli ordini liberi. Si lasciarono scapestrare le fazioni, si privarono dell' ufficio tutti gli uomini solleciti di fermare lo stato nuovo; i magistrati inseverivano negli amanti del vivere patrio, erano molli a chiunque commettesse violenza nelle leggi. Seguivano aspre contese e risse de' rivali nell' amore, de' concorrenti nei traffici, dei consorti negli

uffici, e le arti della gelosia e dell'invidia per soppiantarsi l'un l'altro, la licenza dell'odio e dell'avarizia colorite di civili pretesti. Pareva che il governo, tenendosi a vergogna di rompere violentemente il patto giurato, desiderasse che a poco a poco cadesse in desuetudine, e si rendesse contennendo così, che i popoli stessi ne implorassero l'abolizione. Per la qual cosa come prima i ministri credettero, che delle male arti si fosse ottenuto l'effetto di dare opinione pessima degl'istituti nuovi, posero le fatiche in procacciare, che i consigli municipali supplicassero il Re a mutare la forma di governo, a cui volevano fosse riferita di ogni male la colpa. Arti che accusano sempre la rea coscienza, non assolvono mai il peccato, non adonestano lo spergiuro, il rendono per viltà più vituperoso. Ma alla espettazione delle menti ingannate dal malvagio desiderio non corrisposero i fatti, perchè nissuno fu nella città, nissuno ne'borghi e nelle campagne, che apertamente volesse farsi consigliero o fautore di quelle supplicazioni, in cui il Re voleva riposare la coscienza. Lo spagnuolo Duca d'Alba conte di Modica che si era tolto l'assunto di forzare, se le persuasioni non valessero, gli abitanti della sua contea, fu a grave pericolo di battiture, e dovette nottetempo fuggirsi a Palermo; pochi altri faccendieri, che altrove tentarono gli animi, non furono più avventurati. Perchè coloro stessi i quali per lo passato eransi lasciati andare a soprausare la libertà od a vilipendere le costituzioni, venuti in termine di perdere l'una e le altre, incominciarono a far senno ed a porre opera a difenderle. Così pur troppo avviene sempre: quando tu godi un bene, lo soprausi, l'hai a vile, lo sperperi e, senza addartene, fai le parti di chi te lo vuol torre; e quando stai per perderlo, tardi ne conosci il pregio, ed imbecille piangi allorchè l'hai perduto senza rimedio. Di questa maniera esempi hanno pur dati molti e danno gli amatori degli ordini liberi.

IX.

I diari censuravano aspramente il contumace governo, facevano diligenza di ricercarne e palesarne i maneggi, invocavano la santità dei giuramenti e la malleveria dell'Inghilterra, confortando i popoli a difendere le siciliane costituzioni. Quando tornò di Napoli il Vicario del Regno, mille e mille grida per le vie e ne' teatri si levarono nel suo cospetto chiedendone l' integrità, ed i consigli municipali che il governo aveva sollicitati a domandarne l' abolizione, fecero istanze, perchè senz'altro indugio fossero restituite e praticate. Allora i ministri, nè da probità nè da pudore rattenuti, scopertamente infellonirono; allora i magistrati si porsero (non raro esempio!) improbi strumenti dell'arbitrio violatore delle leggi. La polizia pose le mani nel diario che si intitolava il Patriotico che più degli altri era caldo nella difesa delle pubbliche guarentigie; il presidente del tribunale si fece condurre innanzi tutti gli stampatori, minacciandoli, se ardissero stampare qualsifosse scrittura senza licenza del governo, di pene severe, e perchè taluno ebbe invocati i diritti costituzionali, ruppe ad ingiurie. Nè andò guari che inseverirono in coloro, i quali reputavano fautori delle petizioni, in cui si chiedeva il rispetto delle leggi; a chi tolsero l'ufficio, taluno mandarono a confino, tal altro in carcere. Finalmente a' sei del mese d'agosto il ministro Ferreri fece una grida, che obbligava i Siciliani a pagare i tributi non consentiti, come le costituzioni comandavano, dal parlamento, e minacciò acerbe pene a chiunque ardisse disobbedire o mormorare: i magistrati provvidero e sentenziarono a libito del ministro.

La Corte di Vienna frattanto instava, perchè Ferdinando, a termini delle segrete stipulazioni, si risolvesse a distruggere

quelle forme, di cui nè pure il nome nè l'ombra pure voleva in Italia; e l'ambasciadore britannico A'Court, che era nelle grazie del Re e nell'amicizia del Medici, stavasi riguardatore dei travagli e delle pene di quegli uomini che per Bentinck e per l'Inghiltera si erano posti a pericolo. Gli scriveva il Castlereagh, si astenesse dal versarsi nei negozi dello stato, ma nel tempo stesso gli raccomandava gli antichi privilegi dell'isola. A'Court, che era uomo di scaltrimenti sperto, maneggiossi per modo, che il Re potesse manometterli a suo talento senza che il governo britannico se ne risentisse. A tal fine andò a Londra e speditamente tornò a Napoli; fu al Medici, fu al Re, prese parte ai conciliaboli: quali cose egli dicesse, quali promettesse, quai modi tenesse non si può del sicuro dire, perchè non lasciò scritta testimonianza de' consigli; ma dal frutto che si vide di suo andare e venire, e dalle lettere che poi scrisse a Londra commendando le provvisioni del Re, si argomenta che conscio non solo, ne fosse complice.

X.

Il giorno otto dicembre dell'anno mille ottocento sedici uscì un manifesto nel quale Ferdinando, fondandosi nella deliberazione del Congresso di Vienna per cui era conosciuto Re delle due Sicilie, notificava che i suoi dominî di là e di qua del Faro formerebbero quind'innanzi un regno solo, e s'intitolava primo e non più terzo del suo nome. Nel giorno stesso fu pubblicato un decreto, il quale provvedeva, che la successione nel Regno delle Due Sicilie fosse governata dalla legge di Carlo Terzo in data delli sei ottobre del mille settecento cinquantanove, e creava una cancelleria generale del Regno ed un supremo consiglio di cancelleria presieduto dal

ministro cancelliere. Un altro decreto fu pubblicato agli undici, col quale volevasi dare ad intendere che si rispettavano i privilegi de'Siciliani: era polvere negli occhi. Si legge nel preambolo che, volendo il Re confermare quei privilegi e coordinarli all'unità del regno, statuiva: tutte le cariche e tutti gli uffici civili ed ecclesiastici al di là del Faro a'soli Siciliani; ai Siciliani un quarto delle grandi cariche del Regno unito e della Corte; gli uffici militari promiscui coi Napolitani; la sede del governo, dove era la stanza del Re; quando stesse a Napoli terrebbe in Sicilia un luogotenente generale della sua famiglia o di cospicua qualità; se il luogotenente fosse un principe avrebbe seco un ministro di Stato, se no, avrebbe dignità di ministro; fosse principe o no, sarebbe coadiuvato da due o più direttori di segreteria, i quali potrebbero essere napolitani; tutte le cause de'Siciliani sino all'ultima appellazione sarebbero giudicate nell'isola; ferma l'abolizione della feudalità: la quota della dote dello Stato spettante alla Sicilia sarebbe ogni anno stanziata dal Re, ma non potrebbe senza il consenso del parlamento (e questa pure era polvere negli occhi) eccedere l'annua somma di un milione ottocento quarantasette mila seicento ottanta sette onze, somma stabilita dal parlamento nell'anno mille ottocento tredici.

Questo era allora lo stato della finanza. Il debito pubblico ammontava ad un milione ottocento quarantamila onze; ammontavano le spese annue ad un milione cinquecento quarantaquattro mila; la rendita in principio dell'anno mille ottocento sedici era stata computata per la somma di un milione quattrocento sette mila; ma in fatto, non essendosi riscosso che un milione e circa centomila, v'era una deficienza di quasi mezzo milione. Perciò ai ventuno gennaio dell'anno mille ottocento diciasette furono aggiunte od accresciute alcune gravezze, e fu stabilito poi che il debito pubblico si

estinguesse nel termine di nove anni colle annue onze cento cinquantamila stanziate a questo fine.

XI.

Con grande sdegno e dolore de' Siciliani assai gelosi dello Stato franco cadde così il trono di Sicilia, che da sette secoli durava; così lo Stato diventò provincia; così furono spente le nuove e le antiche guarentigie. L'Austria fu soddisfatta, si tacquero la Francia, l'Inghilterra, la Prussia e la Russia; la Spagna si dolse che quel Ferdinando di stirpe spagnuola, quasi rinnegando la famiglia, non più s'intitolasse terzo, ma primo del suo nome.

Se fu colpa del Re, e grave colpa fu invero il violare giuramento, istituti e leggi; se fu ingiuria ai Siciliani, e sel recarono a gravissima ingiuria, fu egli danno, o fu beneficio d'Italia? Pare a prima giunta, che ogni unione di una ad un'altra provincia vogliasi stimare vantaggiosa, siccome quella che corregge le discrepanze, afforza gli Stati, prepara ed avanza i destini della nazione. Ma in fatto simiglianti unioni sono un beneficio solamente, quando i governi rispettando le leggi, le consuetudini e le stesse preoccupazioni municipali, aiutino per via di ordini sapienti e di prudenti riguardi l'opera di comunanza. Che se provvedano a capriccio di uomini testardi od a consiglio di contrarie municipali preoccupazioni o di voglie più dispotiche che forti, non solo guastano l'opera, ma son cagione di maggiore separazione degli animi, la quale aspetta tempo ed occasione per tradursi in fatti e rompere a fazioni. Chi poi consideri, che se prima dell'anno mille ottocento sedici la Sicilia aveva istituti, leggi, privilegi, consuetudini proprie, e nome di regno autonomo, pure era retta dallo stesso re che reggeva lo Stato di Napoli, quegli sarà

capace, che nei rispetti statuali e nazionali esisteva già, se non una perfetta unione, una sufficiente preparazione a conseguirla per via di sagaci e longanimi consigli. Le novità introdotte, con onta della fede data, nell'anno mille ottocento sedici ed in quelli che seguirono, furono una pretta soverchieria, e per ciò sortirono l'effetto di preparare non l'unione ma una più acerba e ricisa separazione. Per la qual cosa io mi risolvo, che i decreti di Ferdinando Primo vogliano essere condannati per ogni rispetto.

XII.

Mentre queste cose accadevano di là dal Faro, di qua peggiorava il governo, peggioravano le infermità dello Stato. Come il Canosa ebbe ottenuto il ministero della polizia, privilegiò i calderari di segrete patenti e li licenziò a misfare, maneggiandosi perchè in un dato giorno prorompessero in tutto il regno a sterminio dei carbonari. De' carbonari molti avevano in sulle prime accolto lieti il ristauro dei Borboni, ricordando le ampie promesse che ne avevano avute ed i conforti a sperare premî ed onori. Ma a breve andare l'allegrezza erasi mutata in dispetto, perchè Ferdinando aveva riprovata la setta, proibite le sue adunanze, cercata ogni via di mandarla dispersa. Il Canosa si pose in cuore di sterminarla per mezzo dei calderari. Indi seguirono risse, rapine, uccisioni, assassinî impuniti; ogni legge, ogni civile costumanza conculcate, complice il governo, aiutatrice la polizia. Di tanti misfatti e di tanta abbiezione della pubblica podestà levossi in Napoli e fuor del Regno così grande clamore, che il Re fu condotto a dare ordine, che se ne ricercassero le cagioni. Carcerati alcuni scherani, fu palese per fogli scritti, per testimonianze, per confessioni che essi erano

commissari del Canosa; di che avvenne, che gl'imbasciadori d'Austria e di Russia efficacemente chiedessero al Re, desse licenza allo scellerato. Al quale imperioso consiglio non si acconciò Ferdinando, se prima non lo avesse gratificato di ricchi doni e di larga pensione. Uscì il Canosa del Regno; ma l'inferno d'ire che nelle sette aveva acceso non si spense.

XIII.

I carbonari ingrossati nell'odio e nella vendetta, appena sentirono meno duro il giogo, dalla difesa trasmodarono alle offese con nefandi delitti; scrissero nella setta ogni ribaldo cui agitasse paura delle colpe commesse o smania di commetterne, ed emulando la nequizia dei calderari sparsero sangue anch'essi e per odio di parte e per private vendette. Omai erano tanti e così audaci, che il governo non poteva pigliarne castigo; gli offesi tacevano per paura, per paura tacevano o mentivano i testimoni, i giudici anch'essi o tremavano, od erano complici. I supplizi non giovavano; (e quando giovarono a spegnere le sette?) molti ne presero le commissioni militari principalmente nella provincia di Lecce, ma senza frutto. La contagione si appiccava anche all'esercito.

XIV.

I soldati venuti di Sicilia tassavano i murattiani di fellonia; e questi a lor volta sfatavano coloro che facevansi belli soltanto di fedeltà a pochi cimenti posta, di gradi e di onori per favore acquistati. La discordia cupa ebbe un alimento ed un segno quando il re diede una medaglia che chiamò DELL'ONORE a tutti i militari che nel decennio de' regni francesi

erano con lui stati in Sicilia: l' ebbero molti che erano stati tirati dalle galere, nè val che io dica con quale dispetto degli onorati, con quale scandalo pubblico. I Generali napolitani ebbero a dispetto, che, sciolto il supremo consiglio della guerra, fosse eletto capo delle armi l'austriaco Nugent. Costui rimutò le ordinanze, e, fosse saper difettivo, o consiglio di Vienna, che non vuole buoni eserciti negli stati italiani, non fece opera che buona fosse. Il governo avaro e dei buoni ordini militari incurioso, assottigliò le paghe, peggiorò le condizioni de' soldati. La coscrizione era stata abolita nell' anno mille ottocento quindici, ma, non potendosi per altra via chiamare soldati alle insegne, fu necessità di ripristinarla, mutandone il nome: l'avevano chiamata un flagello; non bastava il mutato nome a colorirla di giustizia.

Non volendo spendere e pur essendo costretti a formare un esercito, dacchè si erano obbligati a fornire all' Austria venticinquemila uomini ne' casi di guerra, ripristinarono le milizie provinciali che Gioacchino aveva create, e ne formarono ventun reggimenti. Come ebbe fatte queste provvisioni, il governo napolitano, a cui erano moleste le spese che per gli Austriaci sopportava, pregò a Vienna ne fosse diminuito il numero, ma il Metternich rispose, che essendo già ridotti a soli dodicimila uomini, non poteva diminuirsi di più; vedessero i ministri del Re, se potessero tutti congedarli, e l'Imperatore li richiamerebbe; ma intanto sembrargli che lo stato non fosse per le proprie forze sicuro, dacchè v' erano provincie, in cui non i magistrati, non le regie truppe, imperiavano i malandrini. Allora volendo i ministri purgare il governo della taccia di debilità, per torsi di dosso, come prima potessero, il peso de' soldati austriaci, voltarono il pensiero a distruggere le masnade, che di sè davano più grave e più spaventosa la fama.

XV.

Le più audaci e feroci erano capitanate da un Vardarelli, già soldato di Murat, poi disertore e masnadiero, soldato quindi in Sicilia, disertore e masnadiero di nuovo, e di nuovo soldato di Re Ferdinando e sergente nelle sue Guardie l'anno milleottocento quindici, poi calderaro e disertore nuovamente, carbonaro infine, duce e tiranno di una formidata schiera. Il governo napolitano ebbe ricorso a costui, profferendogli perdono delle inaudite scelleraggini, premio, grado ed onore. Il Vardarelli accettò l'offerta e fu stipulato un trattato; i masnadieri giurarono fede al re, obbligaronsi a distruggere i pari loro in qualunque parte del regno, ed essi mantennero i patti giurati, e spensero i grassatori che infestavano la Capitanata. Non così li mantenne il governo. Uccisi in un villaggio delle Puglie il Vardarelli e due de' fratelli suoi con sei altri soci, e corsa voce che il governo avesse comandata quella uccisione ad altri scherani, la masnada impaurita si rinselvò. Il Generale Amato invitolla a venire a lui, facendo mostra di ricercare gli uccisori de' compagni e promettendo, se continuasse a stare in fede, di mantenere i patti stipulati. Non tutti si resero all'invito; erano rimasti trentanove, ne vennero a Foggia trent'uno, gridando il nome del Re. Il Generale li salutava e li faceva passare a rassegna: ad un tratto una mano di soldati da varie vie fa impeto, li assale, ne uccide nove, gli altri riparano ad un vicino edifizio; si rintanano in una fossa, di dove si difendono. I soldati pongono l'assedio, gittano materie accese nella tana, chi muore bruciato, chi d'asfissia, chi di propria mano, diciasette s'arrendono; son presi, condannati, morti. Così con un' infamia si sperde un' infamia.

Il governo va superbo della sicurezza ristaurata, vanta sua forza, chiede che gli Austriaci sgombrino lo stato e gli Austriaci se ne vanno nell' agosto del mille ottocento diciasette. Le spese dell' occupazione erano sommate a quattro milioni novecento quarantaquattro mila ducati.

XVI.

Istituito in Napoli, come in Sicilia, un consiglio di cancelleria con voto consultivo sull'amministrazione dei municipi e sulle fondazioni pubbliche o religiose, riordinato il consiglio di Stato per forma che non avesse autorità, ma fosse mantello al regio arbitrio, Ferdinando divise in quindici provincie il territorio di qua dal Faro, diede nuovo ordinamento alla amministrazione civile, dividendola in provinciale, distrettuale e municipale; riformò l'accademia, che il re Giuseppe aveva, mutando gli ordini dell'accademia ercolanense di Carlo terzo, denominata Società Reale. Chiamossi Reale Borbonica e fu divisa in tre accademie, una di archeologia, chiamata ercolanense, un' altra per le scienze, una terza per le belle arti. Solerte cura poneva il governo, dove non potesse ritirare le cose allo stato antico, a trasformare gli ordini e le leggi del decennio, a mutarne i nomi almeno, se non la sostanza, chè questa è di certi novatori o ristauratori l'orgogliosa e puerile ubbia. Alcun che si faceva di buono, ma più di male, perchè male si raffazzonano leggi ed istituti a diversi concetti informati se non in diverso fine intenti. Cattive provvisioni mutarono le buone, che il Re Giuseppe aveva fatte nell'anno mille ottocento sei sulle terre che in Capitanata chiamavansi del tavoliere. Erano terre poste nel fisco nel secolo decimoquinto; i pascoli naturali, le greggie vaganti, le taglie

gravi, pastorizia a foggia di società nascente. Giuseppe le aveva date a censo perpetuo, preferendo i fittaiuoli antichi; aveva vietati gli acquisti troppo grandi, sciolte le servitù, di che n'erano seguiti grandi vantaggi della privata e della pubblica fortuna. Ferdinando violò la fede data dallo Stato, quella fede sui contratti privati che in ogni mutazione dovrebbe pur sempre essere sacra; alterò la libertà del possesso; impedì che le servitù si francassero; le spente ravvivò, molte terre restituì a nomada pastura. La finanza ne tirò guadagno temporaneo e durevole danno; il governo ne tirò biasimo meritato.

XVII.

Al trattato della santa alleanza sottoscrisse Ferdinando ai ventisei di settembre dell'anno mille ottocento quindici. Nell'aprile dell'anno seguente Lord Exmouth ammiraglio britannico stipulò in nome suo capitoli di pace con Algeri, Tunisi e Tripoli, riscattando schiavi e pagando tributi: di che dirò più innanzi. In quel mese stesso furono in Napoli celebrate le nozze tra il duca di Berry nipote di Luigi Decimottavo e la principessa Carolina figliuola di Francesco successore al trono delle Due Sicilie. Nel mille ottocento sedici furono rogati trattati di commercio coll'Inghilterra, colla Francia e colla Spagna, pe' quali Napoli, senza veruno vantaggio proprio, accordò una diminuzione del decimo sui dazi che erano pagati non solo dagli altri stranieri, ma eziandio dai napolitani. E questo pure era prezzo di protezione, come quello dei cinque milioni di franchi pagati in quell'anno ad Eugenio Beauharnais in ricompensa, dicevano, dei beni che aveva perduti in Italia. In sull'uscire dell'anno stesso approdò a Napoli una flotta americana, e scese un ambasciadore,

che chiedeva quattro milioni di dollari a ristoro di danni recati agli Stati Uniti, regnante Gioacchino. Aveva Gioacchino, a ragione o pretesto di patti violati, fatte staggire e vendere alcune navi americane, che, per fede data di libero commercio, erano con preziosi carichi venute in Napoli nell'anno mille ottocento e nove; e gli Americani, che indarno ne aveano per lo passato mossa querela, or la ridestavano minacciosi. Il governo napolitano restituì tre navi che non erano state vendute ancora, ma essi non furono contenti, domandando o restituzione intiera od equo contraccambio, o che almeno gli Stati Uniti potessero fondare, come dicesi, un emporio commerciale di vicendevole vantaggio in qualche porto delle Due Sicilie. Sarebbesi Ferdinando accomodato a quest'ultimo temperamento che gli toglieva un fastidio, e forse faceva prò allo stato, ma l'imbasciadore britannico, che molta autorità esercitava sui regî consigli, procacciò che fosse rotta ogni pratica, promettendo soccorso di navi, se le navi americane dalle minaccie procedessero alle offese. Per la qual cosa avvenne, che la flotta se ne partisse e l'americano legato facesse protesti a testimonianza di mala soddisfazione.

XVIII.

Nel mentre che accadevano le cose che ho sin qui raccontate, una città era afflitta da grave infortunio, afflitto il regno da grave spavento. Il morbo, a cui vien nome di pestilenza bubonica dai buboni che nel malato spuntano agli inguini ed alle ascelle, travagliava da alcun tempo Costantinopoli, Scutari, Salonicchio, Smirne, Corfù, la Dalmazia; quando, già spento nell'isola di Malta, comparve in Noja, città marittima delle Puglie, ai ventitrè di novembre dell'anno mille ottocento quindici. Dicono, che il germe ne fosse

portato per mezzo de'contrabbandi, perchè la comune de'medici è d'opinione, che se ne appicchi il germe alle mercanzie e là si annidi e stia, non sanno ben dire per quanto tempo (chè di molte cronache e favole si raccontano), sinchè pe' contatti appesta l'uomo. Comunque ciò avvenga, che qui non è luogo a disputarne, questo io voglio memorare, che la peste bubonica comparve in Noja, che era popolata di cinquemila abitatori, senza che nè allora nè poi si sapesse il come da coloro, i quali vogliono veder cogli occhi e toccar con mano l'origine e la causa delle malsanie pestilenziali, perchè nè allora nè poi si ebbe prova del contrabbando, nè delle merci infètte, nè dei morbiferi contatti degli uomini con quelle. Queste sole notizie certe si raccolgono, che primi ammalarono e morirono in Noja due settuagenari, marito e moglie, che erano poverissimi; chè si andarono ammalando poi altri poveri e le genti di complessione distemperata, finchè la pestilenza non perdonò nè a fortuna, nè a robustezza. Durò sei mesi e mezzo; colpì mille quattrocento trentotto individui, ne uccise settecento ventotto. Prevalendo allora nelle scuole mediche le dottrine che dall'autore erano dette Browniane, i medici sentenziarono, che il morbo era di natura, come dicevano, *astenico*, e che gli *eccitanti*, la china sovratutti, ne erano rimedio: qual rimedio fosse, il numero de'morti il dice. Credettero eziandio avere notato, che il morbo fosse più mite se appiccavasi da uomo a uomo, più micidiale se da materie ad uomo; giudizio pieno di fallacie. Questo fatto è degno di memoria, che la peste comparve in Noja, come ho detto, ai ventitrè di novembre dell'anno milleottocento quindici, e che la città fu chiusa e cinta solamente ai due di gennaio dell'anno seguente, cosicchè per quaranta giorni intieri essendo libero il commercio degli uomini ed il traffico delle merci, uomini e merci usciti di Noja si sparsero pel regno, ma la pestilenza non uscì di Noja, non

si distese nel regno, non si distese in Italia. Di che si piglia documento, che i giudizi portati sulla efficacia delle provvisioni fatte dopo il due gennaio, quasichè ad esse si dovesse l'incolumità del regno e dell'Italia, sono arrischiati come tutti i giudizi, i quali si fondano più sulle preconcette opinioni che sulla osservazione castigata e la sicura sperienza.

Tarde adunque, chi le creda di immanchevole efficacia, ma severissime poi furono quelle provvisioni: la città chiusa da tre fossa, l'una a sessanta, l'altra a novanta passi, la terza a dieci miglia: per tutto le scolte; pena la morte a chi osasse passare; e fu morto un infelice che osò. Uccisi in un sol giorno tutti gli animali, perchè i medici dicono che la lana, le piume ed i peli sono nido e fermento del germe pestifero; incenerite le suppellettili degli appestati, ogni casa spiata, ogni commercio impedito, chiusi i tempi, sbarrate le strade; apparecchi da far paura più della peste. Ai sette di giugno, fatte le espurgazioni, la città fu libera dalla peste e dal malanno delle severe discipline; i medici nulla impararono, nulla insegnarono nè sulla natura del morbo, nè sui rimedi: le popolazioni fecero festa, le genti pie sciolsero voti.

Anche il Re sciolse un voto, non perchè il Signore avesse campato il regno dalla pestilenza, ma perchè egli aveva ricuperato il trono. Erasi votato, stando in Sicilia, a San Francesco da Paola, promettendo alzargli in Napoli un tempio più grande e più decoroso di quello che, regnante Gioacchino, era stato demolito, se il Santo gli intercedesse da Dio la grazia di riacquistare la perduta corona. Ferdinando che non era uomo da scherzare di parola co' Santi, ai diciasette di giugno con pubblica e sacra cerimonia pose la prima pietra del promesso tempio.

XIX.

Così bizzocco, come buontempone, così de' tempi come de' teatri frequentatore, Ferdinando fu molto liberale del danaro pubblico quando arse per caso, e fu incenerito per mancanza di guardie del fuoco, lo stupendo teatro di San Carlo, che il padre suo aveva con molta spesa fabbricato. Volle che in quattro mesi risorgesse più bello dell'antico, non perdonando a sollecitudini ed a spese, sebbene la magrezza dei ricolti e la miseria del minuto popolo addimandassero, che il pubblico danaro fosse speso piuttosto in lavori profittevoli ai tapini che vivono dì per dì della sottile mercede, anzichè in architetture, in dipinture e pompe del sontuoso albergo delle arti e del diletto. Alla carestia che negli anni mille ottocento sedici e diciasette pose il regno in grande travaglio, il governo stimò provvedere cogli espedienti che al volgo paiono sapienza e carità; impedì l'uscita delle granaglie, scemò prima, tolse poi ogni dazio all'entrata sinchè la carestia durasse, promise e diè premi a chi ne portasse dagli altri regni, armeggiò contro le ombre del monopolio. Ne colse i frutti che siffatti volgari spedienti danno sempre: le granaglie incarirono di più, le popolazioni, a scuola ed esempio del governo, cercarono a lor volta impedire che uscissero dalle provincie e dalle terre loro; i supposti incettatori furono a pericolo; alcuni negozianti fallirono; altri traricchirono; le acerbe parti politiche colsero l'occasione della fame, mala consigliera, per sollevare più e più gli animi negli sdegni e nelle ire infeste alla sicurezza dello stato.

XX

Pure le cose sin qui discorse addimostrano, che se per la viziata natura del Re, per colpe e per errori il ristauro napolitano in molte parti peccava, non tanto ricorreva al passato che i popoli dovessero disperare di civile governo. Non tutti infatti nè gravemente erano alterati gli ordini del decennio; codici eguali, tasse gravi ma comuni, leggi che frenavano l'arbitrio della polizia; potere giudiziario indipendente; consigli di cancelleria, di provincia, di municipio; monarchia insomma con qualche temperamento di sindacato e di consulte. Nulladimeno lo stato era infermo assai, perchè le fazioni civili avevano lasciata troppo profonda la traccia dei guasti. Il sospetto era principe negli animi; il Re e la Corte guardavano paurosi gli amatori del vivere civile, e questi, ricordando le atrocità del mille settecento novantanove, stavano in continuo timore di quelli. Indi dall'una parte le diffidenti industrie della polizia, dall'altra le contumacie, i tumulti, le congiure; il governo nella podestà temperato dalle leggi, non dalla virtù, nè dal costume; il popolo, dalla cattiva opinione che del governo aveva, portato a dispregiare le leggi e ad accostarsi a coloro che ne cercavano la benevolenza per farne strumento acconcio a sconvolgere i pubblici ordinamenti. Non potendo insomma nè l'una nè l'altra parte chiudere nella dimenticanza i mali passati, ne preparavano nuovi; le menti perturbate aggiungevano cose false alle vere, ognuno era o credeva essere a pericolo, chi della podestà, chi della fortuna, chi della vita.

XXI.

Nel mentre che il napolitano governo era afflitto da intestini travagli, aveva molestia dalla Corte di Roma. Sono note le antiche ed aspre contese sulla investitura e sulla chinea, è noto come Ferdinando ne'principî del suo regno, ministro il Tanucci, continuasse per alcun tempo sulle orme del padre le pratiche a Roma acerbe. Ma trionfando i Francesi in Italia, fuggiti di Roma il Papa e Ferdinando da Napoli, fu tregua alle contese e la comune sventura ne ravvicinò gli animi così, che nell'anno mille ottocento sei, essendo Ferdinando in Sicilia, promise a Pio Settimo di prestar, come dicono, la chinea, come prima fosse restituito sul trono di Napoli. Allora Pio Settimo lo ricevè in grazia e quella promessa fu di tanto momento sull'animo suo, che, riputandola sincera e ferma, non volle, amicandosi a Gioacchino, fare ingiuria al Re, che credeva pentito ed inchinevole ad ubbidire a Roma. Tornato da Genova a Roma nel giugno del mille ottocento quindici, Pio Settimo, a cui tardava che Ferdinando tenesse la data parola, provvide che, dopo il protesto solito a farsi il giorno di San Pietro, fosse stampato nel Diario, non dubitare Sua Santità che il Re di Napoli avrebbe quanto prima adempiuto il dover suo. Ma Ferdinando, o fosse contrario proponimento suo, o consiglio del Medici poco morbido alle voglie di Roma, fece il sordo, e lasciò correre un altr'anno senza dare indicio di ricordarsi le promesse, e di volere mantenerle. Per la qual cosa Pio Settimo, fatti nuovi protesti nell'anno mille ottocento sedici, gli scrisse rammentandogli i giuramenti di pagare il censo e le parole date da Palermo dieci anni prima, ammonendolo, che se non ascoltasse la voce del Vicario di Gesù Cristo, sentirebbela

un di risuonare al tribunale di Dio. A questo ammonimento rispose Ferdinando ai ventisei di luglio: « essere stato un tem-
« po, in cui tutto in Europa aveva preso la forma feudale,
« lo stesso principio della feudalità avere creati i feudi
« oblati, maniera di volontaria servitù, che a que' tempi era
« da grandi vantaggi ricompensata. La Chiesa, quanto in-
« variabile ne'dogmi, tanto essersi sempre nelle cose tem-
« porali accomodata ai sistemi di ragione pubblica. Finita
« in Europa la feudalità, sol esso adunque il regno delle
« Due Sicilie resterebbe vassallo? E Roma parlerebbe
« di censo e di chinea, dopo che nel trattato di Vienna,
« che era il principio e la base di tutti gli stati, alla Santa
« Sede non era attribuito il diritto di signoria sul Regno
« di Napoli? Il censo e la chinea non essere doveri pe' quali
« il Re potesse essere chiamato al tribunale di Dio. Sif-
« fatte pretensioni della Chiesa Romana essere diritti politici
« che si acquistano e si perdono per gli stessi motivi ed
« accidenti, per cui si acquistano e si perdono i dominî; pre-
« valere ai medesimi la legge del bene generale delle na-
« zioni, dei diritti delle quali i Sovrani sono i sagri depo-
« sitari a nome di Dio. Sarebbe egli adunque sempre fi-
« gliuolo ubbidientissimo della Santa Sede; ma nelle ma-
« terie temporali avrebbe valutati i diritti del Sovrano
« di Roma secondo quei principî di indipendenza che al
« suo regno si convenivano. Del resto, mentre non po-
« teva rimuoversi dal fermo proposito in cui era di non
« piegarsi mai a prestazione di censo e di chinea, era
« pronto pel bene della pace, allorquando siffatta contro-
« versia potesse condursi a termine insieme a quella su
« Benevento e Pontecorvo, a convenire di una ricompensa
« pecuniaria. Con queste sante e pure intenzioni avere la
« coscienza pienamente calma e sicura ».

XXII.

La controversia su Benevento e Pontecorvo era questa. Nel congresso di Vienna erasi stabilito, che la Santa Sede cedesse quei paesi al Re di Napoli per ricompensa proporzionata, e che in caso di discrepanza dei due governi l'Austria arbitrasse. Ma l' arbitrato era difficile quanto l' accordo, perchè, essendosi parlato per le generali di ricompensa senza dire se dovesse essere territoriale o pecuniaria, Roma domandava territori e Napoli offriva danaro, sicchè non v' era mezzo ad intendersi, non v'era luogo a compromesso. Napoli non voleva concambiare a talento di Roma una porzione degli Abbruzzi con Benevento e Pontecorvo, affermando, che quelli erano siti alla difesa del regno neccessari, e perciò domandando il Re che la controversia sul censo e sulla chinea fosse cumulata con quest' altra, non porgeva mezzo di agevolare il componimento di ambedue, ma sì arruffava maggiormente la matassa. Per la qual cosa il Papa ai dieci dicembre gli scrisse: « Non avrebbe mai creduto che il Re « Ferdinando gli rispondesse in quel tenore. Avergli parlato « il linguaggio della religione, della confidenza e del cando- « re apostolico, e la risposta chiamarlo ad una discussione « di pubblico diritto. Aver pensato gran tempo, se gli « convenisse riscrivere; poi avere abbracciato questo par- « tito soltanto perchè il suo silenzio non fosse interpretato « per convincimento delle ragioni del Re. Il Re prestare « maggior fede agli altrui, che ai consigli del Pontefice; ma « il Pontefice ripetergli francamente, che i sensi significati « da Napoli non erano conformi a quelli significati in Pa- « lermo, mentre la chinea, da Palermo promessa, da Na- « poli era dichiarata una pretensione della' Chiesa Romana,

« una materia meramente temporale. Chiamerebbesi adun-
« que pretensione un diritto fondato sopra i più sacri titoli di
« possesso? Chiamerebbesi adunque temporale un obbligo
« religioso che vincolava la coscienza? Se in se stessi la chi-
« nea ed il censo erano una materia temporale, non erano
« temporali del sicuro nè la causa, onde derivavano, nè il
« giuramento che obbligava il Re a mantenere una promes-
« sa fatta a Dio. Non essere vero che dal congresso di Vien-
« na promanasse l'universale abolizione della feudalità in
« Europa, nè sapersi comprendere, come alla prestazione del
« censo e della chinea si volesse attribuire la qualità delle
« feudalità comuni, mentre se ne differenziavano per la na-
« tura loro e per la qualità di chi riceveva la prestazione. Ma
« qualunque fosse il carattere che loro si volesse attribuire,
« certo essere, che i diritti della Santa Sede non erano
« soggiaciuti a quelle vicende, che eransi accennate rispetto
« ai diritti temporali e feudali. Avrebbe potuto chiarirlo
« con molti argomenti, se il credesse conveniente alla propria
« dignità ed alla evidenza de' propri diritti.

« Dispiacergli l' udire che il Re fosse tranquillo della
« coscienza, confortandola coll'obbligo di mantenere l'indi-
« pendenza del suo regno. Piangere su cosifatta illusione.
« E come avere tranquilla la coscienza, quando si violavano
« i giuramenti fatti nel cospetto di Dio? Nel salire al trono
« egli il re aveva giurato prestare il censo e la chinea, li
« aveva prestati per lunghi anni, nè allora certamente erasi
« sentito meno indipendente. Per la qual cosa chi, a pretesto
« della indipendenza del regno, il consigliava a non adem-
« piere i sacri obblighi, da cui era vincolato, era un inimico
« del suo vero bene, perchè non a mantenere, sibbene il
« trascinava a mettere a pericolo l'indipendenza non solo,
« ma il regno. Nello ascendere al Pontificato aver egli
« giurato di conservare i diritti ed i possedimenti della

« Santa Sede, perciò non potere accomodarsi alla proposta
« di una ricompensa pecuniaria. Il censo e la chinea essere
« dovuti alla Santa Sede, ed essere materia, della quale
« il re sarebbe ricercato al giudizio di Dio. E quand'anche
« non fosse per incontrare verun altro motivo di ramma-
« rico per avere trasgredito questo sacro obbligo, se ne
« rammaricherebbe certamente nel giorno, in cui sarebbe
« comparso innanzi al giudice supremo di tutte le umane
« opere. Si rammentasse che i regni della terra passano, e
« quello de'cieli non finisce mai. »

XXIII.

Si tacque Ferdinando, ma la voce del Pontefice, che facendo appellazione al tribunale di Dio, profetava castigo, commosse l'animo suo per modo, che nella coscienza sentì rimordimento delle dispute antiche, e desiderio di recarla in tranquillo. Volevano i ministri difendere le ragioni dello stato, ma il Re che vecchio impauriva de' peccati, andava dicendo che voleva salvar l'anima, e si raccomandava a'preti che aveva dintorno assidui, perchè vedessero modo di farlo assolvere dal Papa. Il Consalvi che era tornato in Roma, e che voleva dei regi terrori cavar frutto migliore che non fosse la chinea, consigliò Pio Settimo a dimostrarsi benigno, purchè Ferdinando si piegasse a restituire beni e privilegi al clero e podestà alla polizia chiesatica, e ne stipulasse guarentigie a Roma orrevoli. Era il Consalvi molto amico al Medici, il quale di Roma era poco timorato, ma molto sollecito di mantenersi in grado ed in fortuna. Vennero quindi l'un l'altro nel pensiero di praticare per un concordato, che, ponendo fine alle contese, calmasse gli scrupoli del Re e sicurasse il credito e la podestà del regio e del pontificio

negoziatore. In tal guisa, come il Pontefice ebbe commosso l'animo di Ferdinando a ragion della chinea, il suo ministro colse l'occasione di ripigliare sullo stato quante più potesse romane prerogative, tenendo le solerti pratiche, in cui la romana curia eccelle.

XXIV.

Queste napolitane controversie richiamano al pensiero le altre sollicitudini ecclesiastiche che Roma ebbe negli anni di cui discorro.

Lasciammo Pio Settimo allorquando, di Roma fuggendo i pericoli della guerra murattiana, riparava a Genova. Quivi al Re di Sardegna, a cui aveva data testimonianza di buon volere, abilitandolo pochi mesi prima a provvedere ai bisogni degli ecclesiastici colle rendite di què beni che per antichi indulti lo stato amministrava, fece abilità per lettere pontificie di vendere beni della Chiesa per cavarne danaro da spendere nella guerra che allora si preparava contro Napoleone. Di Genova si condusse Pio Settimo a Savona ad adorare vistosamente un'imagine di nostra Donna che era in grande venerazione del popolo, poi ad istanza del pio Re, che tutto a lui era, visitò Torino ove stette due giorni, e sinistrata l'impresa di Murat, partì ai ventuno di maggio per Parma, e di là per Modena, e Firenze e la via Cassia si ridusse a Roma ai sette di giugno.

In Roma posto, prima d'ogni altra cosa, il pensiero alle spirituali cure ed al ristauro delle preminenze della Chiesa, non solo ebbe a contendere e praticare con Napoli, ma con altre italiane e straniere corti; indi le istanze e le querele, le omelie, ed i protesti, le ambascerie ed i concordati, di cui è pregio dell'opera il discorrere brevemente.

XXV.

Il Consalvi nel congresso di Vienna chiedendo ristoro ai danni patiti in Germania dalla Chiesa Cattolica, segnatamente per le deliberazioni della Dieta tenuta in Ratisbona l'anno mille ottocento tre, aveva introdotta la proposta che ogni cosa fosse restituita nello stato antico; e nel tempo stesso i cattolici alemanni avevano per deputati chiesto, che le costituzioni sancissero i diritti loro, e che alla Chiesa fossero resi almeno i beni che non erano ancora stati venduti. I commissari a cui era dato l'incarico di studiare alle cose germaniche, avevano sì tenuto qualche ragionamento sulle querele del nunzio pontificio e sulle istanze dei cattolici, ma questa sola deliberazione avevano presa, « che la « differenza delle confessioni cristiane nei paesi e nei ter- « ritori della confederazione tedesca non portassero veruna « differenza nei diritti civili e politici ». Perciò il Consalvi ai quattordici di giugno fece protesti, e Pio Settimo li avvalorò nella allocuzione che in Roma tenne nel concistoro dei quattro di settembre.

Attendendo alle germaniche cose, il Consalvi nell'anno seguente fermò un concordato col Vescovo Haeffelin legato del Re di Baviera, pel quale fu sancito, che in Baviera la religione cattolica godrebbe tutte le prerogative che per divino precetto (cosl stava scritto) e per canonico giure le si appartengono; fossero dotati alcuni conventi; dotati di beni stabili i vescovati, i capitoli, i seminari; la Chiesa avesse libertà di fare acquisti e reditaggi. Indi a poco, avendo le nuove costituzioni del regno provveduto alle attinenze della polizia chiesatica colla statuale, parve alla Corte di Roma che il concordato ricevesse offesa, ma il Re fece

sicurtà, che inviolate stavano le clausule le quali fermavano le attinenze dello Stato colla Chiesa cattolica.

Stando grandemente a cuore al Pontefice di dare sesto alla Chiesa di Francia, ed essendo in Roma ambasciatore per Luigi Decimottavo il Duca di Blacas, che uomo era di spiriti retrivi e delle romane prerogative sollecito quanto altri mai, fu conchiuso un concordato il quale, abolendo quello dell'anno mille ottocento e uno, ed i capitoli dell'anno susseguente, richiamava a vita l'antico stipulato tra Leone Decimo e Francesco Primo. Sarebbero ristabilite le chiese cattedrali abolite colla Bolla del mille ottocento uno; ogni chiesa sarebbe dotata, come prima si potesse, di beni stabili o di rendite sullo Stato, il Re Cristianissimo porrebbe modo a torre ogni inciampo alla piena osservanza delle leggi della Chiesa. Nè tardò Pio Settimo a dar fuori una Bolla, colla quale facendo una nuova circoscrizione, come s'usa dire, delle diocesi, instituiva sette nuove chiese metropolitane e trentacinque vescovati nuovi. Ma saputasi in Francia la notizia di queste cose, gravi furono le doglianze di coloro che vivevano in sospetto della temporale ambizione e delle soverchianze romane, querelandosi essi che si pensasse a locupletare il clero, quando la nazione sopportava gravissimo il peso delle taglie di guerra; che nelle manimorte si volessero infeudare i beni con danno della pubblica economia: vero adunque, dicevano, vero che tutti gli ordini civili si volevano sconvolgere, tutti i civili conquisti distruggere, la monarchia condurre in servitù di Roma. Per le quali mormorazioni avvenne, che, non potendo il concordato avere effetto, se non ne fosse vinto il partito nel Parlamento, il governo, fatto capace delle insuperabili difficoltà che incontrerebbe, fece consiglio di intraprendere nuove pratiche per istudiare temperamenti meno ripugnanti alle opinioni prevalenti.

XXVI.

La stessa romana Corte era travagliata da contrari umori, non pochi essendo i cardinali ed i vescovi, a' quali pareva che mollemente il Papa difendesse le ecclesiastiche e le sacerdotali prerogativè. Fra gli altri il Cardinale Brancadoro Arcivescovo di Fermo aveva pubblicata una pastorale, in cui usava frasi che lasciavano dubbio sulla fermezza della vendita dei beni ecclesiastici, che era stata guarentita negli editti del Papa. Corrucciossene Pio Settimo, e fece stampare un altro editto, nel quale, condannando quelle frasi, nuovamente guarentiva l' esecuzione dei trattati; ma tanto fu il rumore che se ne levò dai cardinali amici del Brancadoro, che il Papa dovè astenersi dal pubblicare il suo editto che era già stampato, del quale non si trovò più copia. Nè solo con Napòli, ma con altri italiani Stati Roma viveva in mala soddisfazione. Il Gran Duca Ferdinando ed i suoi consiglieri, fermi nelle massime leopoldine, restituivano la magistratura che chiamavano segreteria del regio diritto, la quale governa la disciplina del clero negli ordini temporali, la materia dei benefizi e delle giurisdizioni; nè per querele che Roma facesse piegavansi a mutare propositi. La Corte di Vienna, che a sua volta era pertinace nelle massime giuseppine, voleva fermo nelle provincie lombardo-venete il concordato del Regno italico, e la Corte Romana aveva contraria intenzione. Contendevano principalmente della forma della giurisdizione ecclesiastica nelle provincie venete, perchè la Corte di Vienna, come già Napoleone, voleva che da quello stesso concordato fossero governate, e per lo contrario il Pontefice era fermo nella sentenza, che la giurisdizione ecclesiastica non cambia per

mutare di stato. Pure, dopo molte curiali controversie, Vienna, che attendeva a farsi merito di pieghevolezza, si accomodò a questo temperamento; che l'Imperatore chiedesse al Papa il privilegio di nominare i vescovi anche nella dizione veneta, e che il Papa il concedesse. Così l'uno, conoscendo il romano diritto, otteneva in fatto quella podestà che accetta gli era ed utile; l'altro concedendo un privilegio addimandato, avvalorava il proprio diritto; il che sovra tutto, ogni qualvolta sia condotta in termine di cedere, sta a cuore della Corte Romana. Avvenne adunque, che Pio Settimo, con Bolla dei trenta settembre dell'anno mille ottocento diecisette, concedesse all'Imperatore ed a'suoi successori cattolici il chiesto privilegio per le venete provincie e per Ragusi. Anche la Corte di Torino non era così arrendevole alle volontà della curia romana, che non tenesse modi a quella spiacenti.

XXVII.

Io dissi già, come il Re Vittorio Emanuele, sibbene fosse di soda religione e pietà, ed i suoi, pur religiosi, consiglieri avessero a cuore l'indipendenza della civile dalla ecclesiastica podestà, e come la curia piemontese sin dall'anno mille ottocento quattordici avesse ripigliate sue massime e suoi modi antichi. Or dovendosi nel Regno subalpino compiere l'ecclesiastico assetto, ed ordinare molte materie implicate di giure canonico, la Corte Romana, seguendo suo stile, cercava tirare a sè quanta maggiore podestà potesse, risvegliando controversie, che essa, per tempo, non chiude mai nella dimenticanza; molto domandava, faceva cortesia di poco, arruffava l'una coll'altra quistione e procedeva nelle pratiche con quella lentezza che è parte riguardevole delle sue sottili industrie. Vi erano antiche contese sulla nunziatura, sulla

materia dei beneficî, sulle dispense, come dicono, matrimoniali, e su altri capi di minore momento; doveva il Re porre in sodo il suo diritto o privilegio, che dir si voglia, di nominare i vescovi nella Liguria, unita di corto allo antico stato; voleva riordinare le diocesi; ai beni ecclesiastici dare assetto; correggere abusi; chiarire dubbietà; difendere i diritti della statuale podestà. Il marchese di San Saturnino non era uomo da tanto, e perciò Vittorio Emanuele dalla legazione di Roma l'ebbe deputato a quella di Napoli, ed in vece sua mandò procuratore il Conte Giuseppe Barbaroux uomo prestantissimo per dottrina, per ingegno posato e per onestà specchiata. Se egli è di buon senno il notare gli studi, le sentenze ed i fatti de' nostri maggiori per cavarne ammaestramento a governarci sapientemente in quelle materie in cui spesero le fatiche e lasciarono nome ed esempio onorato, non sarà riputata inutil cosa il fare memoria delle commissioni che Vittorio Emanuele diede al suo nuovo legato ai quattordici febbraio dell'anno mille ottocento sedici. Esse sono così importanti pel subietto e per la forma che, se non mi tenesse la lunghezza della scrittura, mi risolverei a pubblicarle per intiero. Ne dirò i sommi e più gravi capi, e ne pubblicherò testualmente alcune parti.

XXVIII.

Accennata la grandezza di Roma e della dignità del Pontefice, Vittorio Emanuele con quel memoriale che è da lui sottoscritto e dal ministro Valesa, incarica il suo legato a testimoniare al Pontefice rispetto figliale e religiosa reverenza. Indi facendosi a discorrere brevemente della sovranità temporale del Papa, ne tocca la dubbia origine, conchiudendo che qualunque essa sia, a principe italiano si

conveniva vivere, in buoni termini col principe del quale era conosciuta la sovranità sullo Stato che dicesi ecclesiastico. « Quando (scriveva il Re) non avevano i Pontefici più « di quello che lasciò ad essi il Principe degli Apostoli, o « che somministrava loro la pietà dei fedeli, non figurando « in questo mondo, fuorchè nella qualità di Vicari di Cristo, « non interessavano essi veramente ad altri riguardi i prin- « cipi cattolici, fuorchè a quelli di unità e di devozione. Roma « era teatro di pace, e non vediamo appunto, sino all'epoca « degli acquisti da essa fatti di dominio temporale, insorte « discordie fra essa ed i principi cattolici, animati come « erano questi da nobile gara a segnalare verso la medesima « il loro attaccamento e la loro venerazione ». Dalla quale avvertenza scendeva a dire che « colla doppia qualità che « risiede nel Papa di Capo della Chiesa e di Principe So- « vrano, colla unione che vi ha in lui di spirituale e di tem- « porale, per cui vanno a confondersi nella sua Corte i rap- « porti di religione cogli interessi dello stato (confusione « questa che più d'ogni altra cosa operò nei passati tempi « la sua grandezza, ma che portò egualmente tanti contrasti « fra il sacerdozio e l'impero) si è resa, e lo è tuttavia così « difficile come importante l'attenzione dei Sovrani cattolici « a bene distinguere i limiti delle due podestà, per non ur- « tare con detta Corte, intenta oltremodo a dilatare i suoi; « e per dare all'una ed all'altra quel solo che le conviene ».

XXIX.

Scendendo ai particolari, il Re avvalora cogli esempi antichi il suo diritto di nominare un cardinale e di dare il consentimento alla nomina dei cardinali proposti dagli altri principi, e vuole che l'ambasciadore curi l'osservanza di

cosiffatti diritti. Parla delle fasce che i Pontefici solevano mandare alle Regine pei neonati principi, e della rosa d'oro, dello stocco, e del cappello di cui solevano fare dono, e dice che essendo mutati i tempi, siffatti donativi hanno perduto il pregio che altra volta avevano, e quindi non sarebbe « più in pensiero di accettarli quando fossero offerti ». Nel capitolo che tratta della nunziatura, dice come a ragione fosse chiusa, regnante l'avo suo; Roma desiderare forse che si riaprisse; ma ciò non essere utile allo stato, nè conveniente al re: se gliene parlassero, l'ambasciadore si astenesse da qualsivoglia trattativa. In questo argomento era unita al regio scritto una nota del Primo Presidente conte Peyretti, nella quale si legge: « Il solo accettare il nome « di Nunzio a questa Corte diminuisce la gloria di averlo « già escluso .... tutto quanto è in Roma oggetto di spe« ranza deve esserlo a noi di timore, e dobbiamo astenerci « dall'accordarlo ». Lungo discorso tiene il Re sulla materia beneficiaria, rivendicando i diritti sanzionati dall'indulto di Niccolò Quinto, dal Breve di Benedetto Decimoterzo e dal Breve di Pio Sesto, il quale estende il diritto della nomina regia non solo alle chiese vescovili ed abbaziali degli Stati allora posseduti, ma ancora « a quelle dei paesi che il re « fosse per aggiungere agli Stati suoi ». Parla dei beneficî di collazione pontificia, delle pensioni che Roma impone e delle tasse della Dateria; parla delle inquisizioni che la curia romana era usa fare sul reddito dei beneficî per tirare grosse tasse di cancelleria, e vuole che si ponga diligenza a correggere gli abusi e le avare industrie della curia. Ragiona delle pratiche e dei privilegi sui beneficî di Sardegna; ragiona delle dispense matrimoniali, sulle quali nota che il Concilio di Trento prescrive « che le dispense de' matrimoni contratti si « concedano gratuitamente, e pei matrimoni da contrarsi, di « rado, ma però sempre senza costo di spesa al dispensando;

« pretendere Roma di avere privativamente la facoltà di
« dispensare, tuttochè non vi sia legge nè canone che tanto
« le attribuisca; dispensare assai sovente anche per cause
« talvolta di non troppa urgenza e sempre poi con danaro,
« avendo le sue tasse proporzionate alla qualità dei casi
« e delle persone, ed alle circostanze loro »; ed insiste
perchè si faccia opera di diminuire gli sconci su questa
materia.

XXX.

Importante è il capo, in cui accenna alla controversia di Roma col Re di Napoli sulla chinea, e si allarga sul discorso dell'Austria: lo reco per disteso: « Noi non ci faremo qui. a
« discutere sopra la legittimità e l'utilità di questa pretesa
« della Corte di Roma, la quale non le produsse mai verun
« effetto reale, ma fu cagione piuttosto di devastazioni allo
« Stato della Chiesa. Astenendoci da ogni intempestiva dispu-
« tazione a questo riguardo, ci restringeremo soltanto ad os-
« servare, che lo stato ed i diritti feudali, essendo andati in
« disuso fra i privati, dovrebberò pure porsi in obblio dai
« principi. Ma la Corte di Roma non fu mai larga troppo
« nel tralasciare quei diritti che essa crede competerle, e che
« da molto tempo era solita esercitare in casa altrui: per la
« qual cosa qui cade in acconcio di ripetervi quello, che già vi
« fu per l'innanzi accennato in queste istruzioni parlando dei
« nunzi, che cioè non occorre domandare che uno ne venga
« mandato in questi nostri Stati, anzi doversi una tal cosa
« ad ogni modo schivare, perocchè con tal mezzo difficil
« cosa sarebbe, che non sorgessero conflitti di giurisdizione
« tra i superiori ecclesiastici e gl'impiegati civili, le quali
« contese se non sono mai senza un qualche scandalo pei

« popoli, trafiggono poi dolorosamente il cuore del Sovrano
« che alla sua religione sia molto affetto.

« Forse, se il creder nostro non erra, non mancheranno
« potenze cattoliche, le quali si mostrino meno di noi gelose
« nel serbare intatta la propria giurisdizione, e lusinghino
« la Santa Sede col lasciarle prendere piede nei loro Stati.
« L'Austria se le mostrò devota e si fece scrupolo di resti-
« tuirle le legazioni, quasi ad un tempo che traveder lasciava
« l'ardente brama di insignorirsi di tutta l'Italia. A lei non
« costa per avventura l'accordar concessioni con l'intendi-
« mento di conseguire per tale artifizio l'approvazione di un
« ulteriore ingrandimento; ed ogni usurpazione sembra ado-
« nestata agli occhi dei più, se viene benedetta dal maggior
« Sacerdote. Egli è facil cosa comprendere come chi in que-
« sto momento è maggiormente avido d'ingrandirsi colle no-
« stre spoglie sia questa potenza. Varie sono le arti, vari i
« tentativi, infiniti i pretesti, coi quali cercò cuoprire una
« siffatta brama omai divenuta palese. Propose fra le altre
« cose una lega, a cui si dava il modesto titolo d'italica; colla
« quale, riunendo ad un sol fine tutte le Potenze d'Italia, l'Im-
« peratore se ne dichiarava capo, assumendosi così la dire-
« zione degli affari principali e più importanti. Chi sarà ora
« mai così cieco per non avvedersi che una siffatta pratica
« non tendesse all'oggetto di insignorirsi della sovranità di
« tutta l'Italia, per governarla quindi a suo senno? Qual altro
« motivo apparente e plausibile potrebbe egli darsi ad una
« tal lega? Contro chi avrebbe essa adoperate le sue forze?
« Più non è questo il momento, in cui la Francia possente
« per la virtù delle armi e ricca del prodotto degli innumere-
« voli vantaggi suoi, possa minacciare di invadere le vicine
« contrade, e varcate le Alpi, inondar di sangue il Piemonte
« e riassumere il perduto dominio in Italia. Conveniva farle
« fronte, allorquando, imbaldanzita per un furor disperato di

« soldati, scendeva d'oltremonte cogli eserciti, favorita non
« meno dalle false dottrine colle quali i popoli dal dover loro
« traviava, che dalla debolezza degli aiuti che l'Austria fin-
« geva di porgerci, operando essa pur troppo con mire af-
« fatto diverse. Dal che voi conoscerete, che ove vi venisse
« ragionato di cosiffatta lega o dagli agenti dell'Imperatore,
« o eziandio dai ministri del Papa, a cui sapesse di buono
« questa proposta, essere nostra intenzione, che ne facciate
« palese l'inutilità, e quando la persona che ve ne parla fosse
« tale da non lasciare sospetto, dimostriate, siccome una tal
« lega altro non sia, che un colorito pretesto per ridurre le
« Potenze d'Italia ad uno stato di lagrimevole schiavitù. La
« malafede dell'Austria nelle trascorse guerre, i suoi presenti
« raggiri danno abbastanza a divedere, che da essa non bra-
« masi che un aumento di signoria, nulla curando che
« esso costi sacrifici di sangue ai popoli, ed a se medesima
« la nota di perfidia. Non sarebbe nuovo in Roma l'esempio
« di imperatori che, immemori dei benefizi della Chiesa, ne
« privarono di libertà il Capo aggiungendo alla ingiuria lo
« scherno. Imperocchè quando dagli imperiali tenevasi Cle-
« mente Settimo rinchiuso in Castel Sant'Angelo, Carlo scri-
« vevagli, che ne' suoi Stati ordinava pubbliche preghiere per
« impetrare dal cielo la sua liberazione. Ammaestrata dagli
« antichi esempi e dalla recente esperienza, non deve la Santa
« Sede lasciarsi indurre a favorire di soverchio le ambiziose
« mire dell'Austria, e voi dovete, ove l'occasione il richieda,
« lasciare intendere quasi per un trascorso di lingua, come
« è sospetta e mal sicura quella Potenza; come per i vasti
« dominî accresciuti in Italia ella diventa preponderante, e
« come egli è prezzo dell'opera per chi vuol leggere un poco
« addentro nell'avvenire, il rintuzzare piuttosto che favorire
« i suoi tentativi. Voi potrete domandare verbalmente al Car-
« dinale Consalvi, se questa lega italica fu già proposta alla

« Santa Sede, e se il Pontefice propende a conchiuderla, e
« nel medesimo tempo, procurando di conoscere sino a qual
« termine sia stata condotta questa pratica, non tralascierete
« di dimostrare con molta arte, quanto sia pericolosa per
« l'indipendenza d'Italia. »

Tra poco darò maggiore contezza di codeste austriache insidie, di cui a ragione stava in pensiero l'italica Corte di Torino.

LIBRO VIII.

SOMMARIO.

Il Papa sancisce e sottoscrive di propria mano i trattati di Vienna. — Provvisioni nelle provincie settentrionali. — Della fortezza d'Ancona. — Convenzione sui beni dati in dote ad Eugenio Beauharnais nelle Marche. — Trattato d'estradizione col Duca di Modena. — Motu-proprio del sei di luglio mille ottocento sedici. — Cenno sui luoghi di monte. — Inquisizioni del Generale Stefanini. — Carestia. — Febbri. — Tumulto nei dintorni di Bologna. — Sette. — Congregazione cattolica. — Concistoriali. — Sanfedisti. — Avvertenze. — Notizie sui quei satelliti. — Cospirazione dei Carbonari. — Sedizione tentata in Macerata. — Pensieri in cui venne l'Austria per la malattia del Papa. — Il santo Ufficio. — Notizia sui tribunali ecclesiastici. — Degli altri tribunali romani. — Notizia sugli altri ordini del governo pontificio. — Della Toscana. — Il Fossombroni. — Don Neri Corsini. — Frullani. — Polizia toscana. — Suoi effetti. — Buone parti del Governo toscano. — Libertà dei commerci. — Pena di morte. — Insofferenza della padronanza austriaca. — Testo di un brano di lettera del Fossombroni. — Testo di un capitolo del trattato di alleanza coll'Austria. — Testo di un altro brano di lettera del Fossombroni. — Risposta del Gran Duca al Metternich, che instava per una lega italica. — Poca efficacia delle sette in Toscana. — Di Maria Luigia Borbone Duchessa di Lucca. — Di Francesco Quarto Duca di Modena. — Di Maria Luigia Duchessa di Parma. — Testo di lettera dell'Imperadore Francesco a sua figlia. — Codici austriaci in Lombardia. — Carcere durissimo. — Processo e sentenza per colpe di stato. — Polizia. — Tasse. — Viaggio in Italia dell'Imperatore.

I.

Passando a discorrere del temporale del Papa, dirò che Pio Settimo, quantunque avesse co'protesti fatta dimostrazione di scontentezza, non indugiò a sancire i trattati di Vienna. Non essendo ancora in Roma gli archivi, dove cercare documento delle antiche consuetudini, consigliavano alcuni prelati, che il Papa desse la sanzione nella forma che per la

convenzione su Comacchio aveva usata Benedetto Decimoterzo, il quale aveva dato un Breve sottoscritto dal solo segretario de' Brevi. Ma altri temendo che simigliante forma fosse poco solenne, tennero contraria sentenza, e Pio Settimo, contro ogni consuetudine, ratificò il trattato sottoscrivendolo di propria mano. Nè il Papa nè la Corte ebbero rato quello della santa alleanza. Ricuperate le mediane e le settentrionali provincie, i chierici vi abolirono i codici napoleonici, e coi bandi e colle leggi che erano in atto prima dell'invasione francese vi ripristinarono, della tortura in fuori, tutte le antiche pratiche. Raffermi i sistemi francesi sulle ipoteche e sui tributi, furono diminuite d'un quarto la tassa del registro ed i dazi sulla consumazione, d'un quinto gli altri balzelli. Ferma l'abolizione di quei fidecommessi che fossero passati in altre mani secondo il tenore delle napoleoniche leggi, farebbersi in appresso nuove provvisioni su questa materia. La diminuzione delle tasse non dava alle moltitudini tutta quella soddisfazione che dal ristauro della clericale signoria si erano promessa, perchè esse avevano sperato molto maggiore liberalità. D'altra parte l'abolizione dei codici francesi era ingrata assai alla gente incivilita. Pur non era ancora perduta ogni speranza, che lo stato in alcuna parte prendesse forma accomodata alle moderne usanze, perchè si diceva che il Papa attendeva a dare nuovo assetto all'amministrativa, alla finanza, alla legislazione. L'anno prima egli aveva deputata a siffatto studio una congregazione di cardinali e di prelati, che in quest'anno ebbe restituita in ufficio, abilitandola non già a deliberare, ma a rendere voto consultivo al cardinale Segretario di stato. Or come i laici seppero, che solo negli studi di una congregazione d'ecclesiastici si fondavano le speranze di civili riforme, sconfidati stettero mormorando.

II.

Il Generale francese Monte Maior aveva data agli Austriaci, senza combattere, la fortezza d'Ancona ai ventinove di maggio: gli Austriaci non vollero nella estate restituirla al Papa, se prima non ne avessero rovinate le più importanti fortificazioni. Chè a questo mirava allora, e mirò poi sempre l'Austria in Italia, a tôrre agli stati ogni mezzo di difesa. Dicono che il governo pontificio se ne dolesse, ma non ne ho documento. Sì il trovo delle querele che fece, perchè l'Austria stessa, mancando alla parola data al Consalvi, si unì alla Russia ed alla Baviera per sicurare ad Eugenio Beauharnais la proprietà de' beni ecclesiastici, coi quali Napoleone nell'anno mille ottocento dieci gli aveva nelle Marche costituita un'annua dote di un milione di lire. Erasi in Vienna stipulato ai ventitre d'aprile, che Eugenio mantenesse o ricuperasse il pieno godimento delle doti e dei beni in tutte le provincie che avevano fatto parte del Regno d'Italia, qualunque fossero i principi ai quali fossero per appartenere. Aveva il Papa un bel dire che i beni della Chiesa erano inalienabili, che cederebbe solo alla forza, che non darebbe mai l'assenso di cui era richiesto; gli àrbitri non si rimuovevano dì loro proposito. Da ultimo anche su questo capo la Corte romana si accomodò ad uno di quei temperamenti, che le sono a grado per mantenere le apparenze del diritto quando è costretta a cedere; e fu questo, che per rogito degli otto di maggio dell'anno mille ottocento sedici Pio Settimo concesse al Principe Engenio Beauharnais l'investitura dei beni che chiamavano dell' appannaggio: Eugenio pagherebbe, come dicono, un laudemio di cento sessanta mila scudi romani, ed un canone

annuo di quattromila; Roma potrebbe nel termine di nove anni redimere il patrimonio, mediante la somma di tre milioni cento settanta mila scudi. Per tal modo il Re di Napoli ed il Papa, arbitrando i vincitori di Napoleone, pagarono il regalo delle nozze del suo figliuolo di adozione con una principessa bavara, e l'Austria in tal modo sciolse il debito della riconoscenza, che ad Eugenio doveva per la ceduta fortezza di Mantova. Di questa in fuori non fece il Papa altre convenzioni negli anni di cui discorro, nè stipulò trattato in Italia o fuori, se non quello che per la scambievole estradizione, come s'usa dire, dei delinquenti fermò con Francesco Duca di Modena alli sette di giugno del mille ottocento diciasette.

III.

La congregazione che consultava dei modi di rassettare l'amministrativa, la legislazione e la finanza era divisa in contrarie parti. V'erano taluni i quali opinavano, cadesse in acconcio il sistema stabilito dai Francesi, ma i più volevano che, distrutto ogni portato francese, ogni cosa fosse ritirata all' antica forma. Il Cardinale Consalvi, che sull'animo del Papa molto poteva, era più inchinevole all' opinione dei primi, ma essendo così fatto il magisterio della Corte romana che male può il Papa stesso compiere la volontà sua, il ministro dovè acconciarsi a raffazzonare il nuovo coll'antico, accontentandosi, se almeno potesse alla amministrazione dare assetto uniforme. Di che era grande il bisogno, perocchè nelle provincie acquistate prima fosse, exempli grazia, abolito il registro, nelle altre no; le giurisdizioni *baronali* restituite nelle prime, non nelle seconde, e via dicendo. Pubblicò adunque Pio Settimo ai sei di luglio dell' anno mille settecento sedici un motuproprio (questo

nome ha) col quale statuì: il territorio ecclesiastico essere diviso in diciannove *delegazioni* ossia provincie, oltre la capitale ed i luoghi suburbani; le delegazioni in *governi*, i governi divisi in *comuni;* un prelato governerebbe ogni delegazione col titolo di delegato giovandosi dei consigli di una congregazione; se un cardinale fosse preposto al governo di qualche provincia, questa prenderebbe il nome di *legazione*. Confermata l' abolizione delle giurisdizioni baronali nelle provincie da ultimo ricuperate, nelle altre in cui erano state ristabilite, sarebbe in arbitrio dei baroni il rinunciarvi, conservando il titolo; chi volesse mantenerle, quegli dovesse fare le spese necessarie alla amministrazione della giustizia colla sanzione della segreteria di stato: ferme le giurisdizioni signorili del cardinale decano in Ostia e Velletri, e del maggiordomo del Papa in Castel Gandolfo. La giustizia in ogni *governo* ministrata da un governatore, ed in ogni capoluogo di provincia da un tribunale collegiale di prima istanza: quattro i tribunali d'appello; uno in Bologna, uno in Macerata, e due in Roma; ferme le giurisdizioni dei vescovi e di tutti i tribunali ecclesiastici, fermi in Roma i tribunali del campidoglio e della camera; una segnatura pronunzierebbe sulla validità e sulla giustizia delle sentenze. Aboliti tutti gli statuti municipali, tranne la parte risguardante l'agricoltura. Tre congregazioni, costituite ciascheduna di cinque giurisperiti, darebbero opera alla compilazione dei codici civile, criminale, di commercio e di procedura. Rafferma l'abolizione dei fedecommessi nelle provincie restituite ultimamente; nelle altre resterebbero sciolti da vincolo i beni, o venduti o per eredità passati in altre mani; restasse sino alla quarta generazione il vincolo su quelli che non si erano tramutati, purchè fossero fondati in beni stabili che avessero il valore di quindicimila scudi almeno; si potessero in questa misura creare nuovi fedecommessi; i musei di

pittura e di scultura si potessero vincolare in appendice dei beni. Si compilasse un nuovo catasto a misura ed a stima uniforme e comune, nel quale si avesse riguardo alla situazione, alla natura ed ai prodotti del suolo, alle diverse maniere di coltivazione e di infortuni, e ad ogni altra cosa acconcia a fare le basi di un censimento corrispondente alla qualità intrinseca ed al valore reale dei terreni. Ristabiliti in tutto lo stato il bollo ed il registro, mantenuto il sistema delle ipoteche. Si liquidassero i residui *luoghi di monte* (che oggi diciamo *azioni* del debito pubblico) in ragione del quarto del valore primitivo, computati *gli interessi* a tutto il precedente anno; istituirebbesi poi una cassa, come dicesi, d'*ammortizzazione*. Si formasse un libro generale del debito pubblico fruttifero il cinque per cento. Si farebbero nuove provvisioni acconce a dar favore alle arti, alla industria, alla agricoltura ed al commercio.

IV.

Sui *luoghi di monte*, a cui nel motuproprio si accenna, giovi avere questa notizia. Primo creolli Clemente Settimo, costituendo censi guarentiti sulle tasse e sulle gabelle. Ai tempi di Sisto Quinto se ne contavano undici di forma diversa, pei quali erano ipotecate quasi tutte le rendite dello stato e della chiesa: nell'anno mille seicento settanta il debito pubblico ammontava a cinquantadue milioni di scudi. Innocenzo Decimo ed Innocenzo Undecimo ne ridussero gli interessi prima dal cinque al quattro, poi dal quattro al tre per cento, nè bastando questo rimedio alla dissestata finanza crearono cedole monetate e moneta di cattiva lega, che dicesi erosa. Nel mille ottocento uno il debito sommava a settantaquattro milioni di scudi, e le rendite non bastavano alle spese. Nel

mille ottocento undici i Francesi ne avevano cancellata la metà, incamerando i crediti delle congregazioni religiose, ed avevano liquidata l'altra metà in ragione di due quinti del valore.

V.

Quantunque non pochi fossero nelle città di provincia coloro che ne'modi sopranarrati avevano parteggiato per l'impresa di Gioacchino, pure, essendo il Papa mansueto e savio il Consalvi, il governo pontificio non cercò del passato. Cerconne sì il generale Stefanini, commissario imperiale che lo stato correva per suo, vessando chi ne'pubblici uffici si fosse versato o nelle armi, o chi colle festive muse avesse fatta dimostrazione di nazionali spiriti. Tale si nascose, finchè passasse la tempesta dell'ira austriaca, quale riparò a S. Marino od alla placida Toscana; Pellegrino Rossi andò proscritto; lo spiatore raccolse messe abbondante di sospetti, che negli imperiali archivi custodita fruttò negli anni seguenti. I chierici lo lasciarono cercare e vessare, riversando sull'Austria la colpa di quei travagli; e questo era men male che l'odio pigliasse quell'indirizzo. Perchè, a vero dire, i privilegi de'chierici erano tanto esosi ai laici, che l'anno prima i commissari austriaci avevano trovato clienti fra le persone di gran censo, cosicchè se allora i maggiorenti fossero stati consultati, forse avrebbero reso il partito per l'Austria, anzi che pel Papa. Ma quando gli animi si furono riscaldati nel patrio orgoglio, e gli Austriaci si parvero duri e rapaci, e come fu visto qual guerra muovessero a quei nazionali spiriti che negli anni innanzi avevano celebrati e sollevati, non restò in que'popoli fruttifera semenza di austriache parti; e fu, ripeto, men male, chè peggiore d'ogni altra maledizione è il parteggiare per gli stranieri.

VI.

L'anno mille ottocento sedici portò anche nello stato romano sterilità di campi, scarsezza di frumento e di biade, carissimo vivere, miseria e tumulti. Si ha memoria, che dalle montagne le genti scendevano a frotte nel piano colle vesti luride e colle guancie scarne, pascendosi di radici e di animali sozzi che la fame faceva saporosi. Andavano qua accattando limosina, là rapinando come tribù di zingari rose dalla fame; talora procedevano tristi e chete, quasi lunghe esequie, tal altra minacciavano furiose. Ed anche il governo pontificio impedì l'uscita delle granaglie, tolse i dazi, diè premi; e qua pure i municipi incettarono, incettarono le provincie, fallirono e locupletarono mercanti, e il volgo chiamò anche qua il governo in colpa della carestia. Compagne della fame in quell'anno e più nel seguente signoreggiarono le febbri petecchiali, appiccaticce, lunghe, esiziali. De' medici chi le giudicava asteniche (ed erano i più, prevalendo tuttavia la teoria di Brown), chi steniche secondo la nuova dottrina del Rasori, e le curavano diversamente secondochè seguivano l'una o l'altra preconcepita sentenza; fatto sta che più savi e più avventurati erano quelli, che non davano nel superlativo dell' una nè dell' altra, governandosi a legge dell' antica sperienza. Compilaronsi statistiche nosocomiali che nulla provarono, perchè la scienza dei numeri, per se sola e da altri criteri scompagnata, nulla prova in materia così implicata, come è quella degli umani morbi e delle popolari malsanie.

Nello stesso anno mille ottocento sedici, avendo nella bassa regione del contado bolognese dominato le febbri periodiche intermittenti ed altre infermità di più malefico

genio, le popolazioni di campagna che principalmente ne erano afflitte, ne riferirono la colpa alla coltivazione del riso, la quale invero dalle paludose si era troppo distesa sulle terre asciutte. Trascorsa la minuta gente dalla afflizione nell'ira, accadde nel maggio un tumulto, pel quale le risaie andarono devastate, ed il governo venne in termine di usare la forza per impedire danni e violenze maggiori. Furono sovratutti danneggiati i campi dell'Aldini, uomo che nell'impero napoleonico si era colla virtù dell'ingegno sollevato a' primi onori dello stato; e fu opinione che taluni, i quali soffiavano nello sdegno popolare, usassero quella occasione per disfogare odio di parte. De' tumultuanti furono arrestati sessanta; il Cardinale Consalvi mandò commissari ad indagare le cause della malsania ed a correggere la licenza occorsa nel coltivare a riso le terre acconce ad altra coltura, di che seguirono provvisioni prudenti, che buon nome presero dal Frosini presidente del magistrato che le ebbe sancite.

VII.

Le sètte cresciute di numero e di baldanza incominciavano a dare acerbi frutti. Lo Stato Romano omai non solo era travagliato dai carbonari, e da altri conventicoli affini, guelfi, adelfi, guelfolatini, ma eziandio da satellizi di opposta e contraria natura. Come le dottrine filosofiche dello scorso secolo avevano partorito i liberi muratori, gli illuminati, i carbonari ed altrettali generazioni di sètte, così le dottrine del De Maistre, del Bonald e di lor seguaci generarono la congrega che si appellò cattolica, i concistoriali, ed i sanfedisti, essendo opinione di alcuni uomini qualificati, che alle segrete compagnie nimiche dovessero i governi opporre amiche compagnie segrete. Della quale opinione piglio

documento da una lettera del conte Rodolfo figliuolo di Giuseppe De Maistre, in cui sta scritto: « Perchè in questo « secolo, in cui i nimici del trono e dell'altare servonsi in « tutti i paesi di compagnie segrete (qualunque ne sia il « nome) per attaccare la religione ed i governi, perchè, dico, « la sovranità legittima non ricorrerebbe essa allo stesso « mezzo per difendersi? »

Io non voglio qui dire de'vizi dottrinali delle sètte nimiche de' governi, nè del poco bene e del molto male che in Italia fecero; la storia il verrà dicendo meglio che la dissertazione non potrebbe. Dirò che quelle sono un portato naturale dei governi che chiamiamo assoluti, ne' quali le opinioni, non avendo libertà, si riducono nelle tenebre a cospirare coi corrucci, cogli odi e con ogni generosa e ria passione che nell'anima umana alberghi. Disperati di ogni participazione allo stato, i novatori nei conventicoli divisano un segreto governo, nel quale appagano coi gradi la vanità, si imbriacano agli inganni che mescè l' adulazione, fanno milizia, fanno tesoro, preparano sedizioni, almanaccano maraviglie di popoli sollevati. Aggiungi che gl' Italiani hanno da antica data il ticchio delle congiure, ed avrai ragione, se non cerchi scusa, delle sètte ai governi nimiche. Ma quale mai ragione, quale scusa di quelle che furono instituite in nome dell'altare e del trono? Se tu guardi con cristiano giudizio nella divina legge, vedi che niuna cosa più dello spirito di setta è repugnante allo spirito religioso, il quale tanto è largo, universale e cattolico, quanto quello è gretto, parziale e disgregante. Lo spirito di setta fa danno maggiore della scisma, perchè la scisma, generandone nuove per lo stesso principio a cui si informa, non può conseguire quella unità, in cui principalmente consiste la forza della Chiesa; laddove lo spirito di setta è per se stesso un germe perenne di perturbazione della coscienza, che in tempi di poca o tepida fede di leggeri

sdrucciola ad incredulità, negli ordini terreni peggiore di tutte le resie.

Non può alla Chiesa cattolica apprendersi una setta, senza che questa setta sia per se stessa acattolica. Nelle dottrine religiose si pecca in più come in meno; tanto egli è acattolico mentalmente e spiritualmente chi nega qualche verità dommatica, quanto chi vuole fermare ne' domnni le dubbie sentenze. E quando allo spirito di setta religiosa tu mariti quello delle politiche fazioni, hai la religione corrotta dalle cupidità mondane, hai il principato dell' ipocrisia feroce; allora gli apostoli della tua religione, inquinata d'odio e d'ambizione mondana, vanno colla lancia dei pretoriani, allora i sacerdoti ti paiono delatori e pubblicani, i laici inchèricati ti sembrano sgherri ed inquisitori; allora il governo trova peggiore infermità dove ha cercato rimedio, perocchè perda ogni virtù di moderare, secondo suo istituto, i popoli, essendo schiavo egli stesso della setta che ha istituita o favoreggiata.

VIII.

Ma checchè di ciò si pensi, io voleva raccontare, come in questi anni si abbarbicassero allo Stato Romano, e via via all'Italia e la segreta congregazione che si chiamava cattolica apostolica romana, e quelle dei concistoriali e dei sanfedisti. Esisteva da tempo nello Stato Pontificio un sodalizio denominato dei *pacifici o della santa unione*, il quale faceva giuramento di difendere la religione, i privilegi e le giurisdizioni di Roma ed il dominio temporale dei Papi. O da quel sodalizio derivassero, o pigliassero il nome dalle masnade della santa fede che il Cardinale Fabrizio Ruffo, scostumato in gioventù, vituperoso in vecchiaia, aveva

capitanate nel regno di Napoli, i sanfedisti fecero molti proseliti. I concistoriali nacquero in Corte romana, ombre de' guelfi antichi; ne furono pronubi cardinali e prelati, uomini di antica nobiltà, e frati di austera vita. La congregazione cattolica, che scendeva di Francia più speculativa che militante, informavasi alle dottrine dell'Abate Lamennais, il quale col suo libro *sulla indifferenza in materia di religione,* mistico e loico porgevasi nuovo apostolo con fede ardente e, pareva, implacabile zelo. Essa si appigliava agli uomini dediti agli studi, i quali nel ravvivamento delle credenze cattoliche cercavano il rimedio d'ogni male: era, se così dir si possa, la meno settaria delle tre congreghe, perchè era ristretta in pochi nelle intenzioni sinceri, i quali, senza addarsene forse, si arrotavano nelle politiche fazioni, pensando alla religione soccorrere ed al trono. I concistoriali facevano proseliti fra' principi della chiesa che fossero operosi procuratori del temporale, avevano spiriti all' Impero infesti, miravano ad ingrandire lo stato del Papa colla Toscana, a dare una parte della Lombardia al Re di Sardegna, a confinare l'Austria nella Venezia, se non si potesse cacciarla d'Italia, a creare un regno pel Duca di Modena, aggiungendo al suo stato il resto della Lombardia, Parma, Piacenza e tutta la Venezia, se fosse possibile scacciarne l'Austria abbominata. I sanfedisti, che erano governati dai capi dei concistoriali, cercavano la gente di animo pronto, inframmettente, ad operare acconcia, e costituivano, se così dir si possa, la più militante delle tre sêtte affini.

IX.

Le quali quantunque coi carbonari avessero comune l'odio all'Austria, pure, professando religiose e filosofiche dottrine

pienamente ripugnanti, erano a quelli nimiche per istituto. I carbonari, volterriani, teisti, adoratori di Cristo come di un mito, seguaci del Vangelo come di un codice della democrazia, erano repubblicani o costituzionali, e divisavano l'indipendenza d'Italia. I concistoriali ed i sanfedisti nemici dell'Austria, non tanto perchè dei destini d' Italia sentissero altamente, quanto perchè nell'Austria odiavano l'ombra ghibellina ed incontravano un ostacolo alla cosmopolitia romana, erano teocratici e retrivi. Ho letto, che taluno pensasse a legare insieme nel comune odio dell'Austria le contrarie sètte, e che Monsignor Severoli che era nunzio a Vienna, e fu poi cardinale, facesse a tal fine qualche vana pratica. Fatto è che ben presto si ebbero segni di nimicizia acerba, specialmente nelle terre di Romagna che, feracissime di invidia, di odio e di vendetta, sono alle sètte accomodato pascolo. Già nell'anno mille ottocento sedici i sanfedisti soprausavano la podestà segreta che avevano nel governo, ed i carbonari incominciavano a commettere violenze nelle persone loro, dirizzando i disegni a mutare lo stato. Nella primavera del mille ottocento diciassette, essendo caduto malato Pio Settimo, che era molto innanzi per gli anni, e dubitandosi di sua morte, i cospiratori pensarono, che propizia fosse l'occasione a tentar novità. Fecero adunque il disegno di incominciare il moto in Macerata, e, sollevate le popolazioni a pretesto della carestia, estendere la sollevazione sino a Bologna, gridare l'indipendenza, opprimere i sanfedisti, fare governo a popolo. Pio Settimo migliorò, ma essendo già data la spinta, non tutti i settari si acconciarono a portar oltre il tempo colla pazienza, chè i più impazienti vollero ad ogni modo fare le meditate prove. Nella notte dei ventitrè ai ventiquattro di giugno preparavansi in Macerata alla sollevazione, quando per un impensato accidente taluni, che andavano in traccia de' soci chiamati dalle terre circonvicine, vennero alle mani coi soldati, per lo

che, ita la città a rumore, il governo svegliossi a difesa. Si dispersero i congiurati, ma nel dì seguente furono sostenuti quelli che più erano in grido, perchè non si erano nella cospirazione e negli apparecchi della sedizione maneggiati così segretamente, che non fosse traspirato quanto al governo bastava per pigliarne castigo. Una congregazione del tribunale di governo, composta di Monsignor Tiberio Pacca Governatore di Roma e dei prelati Alessi, Olgiati, Cristaldi ed Invernizzi, conobbe e giudicò di causa di fellonia condannando nel capo tredici accusati, e ventidue altri alle galere; nobili, borghesi, militari, curiali. Pio Settimo graziò i primi della vita, mandandoli a perpetua prigionia, agli altri diminuì il tempo della pena.

Crebbero gli odi, crebbero per que' casi i sospetti delle nimiche fazioni; crebbero i sanfedisti in audacia, non posarono i carbonari di temerità; indi crescente la corruttela delle delazioni o per ingordezza di danaro, o per astio privato, o per obbligo di setta, indi più scadere l'autorità del governo, il costume guastarsi più.

X.

La malattia del Papa, che aveva sollevati in isperanza i carbonari, aveva posto in pensiero la Corte di Vienna. Il Principe di Metternich, che era venuto a Firenze, diceva ai ministri: « L'Imperatore si è accordato colla Corte di Francia per far « cadere la scelta del nuovo pontefice sopra un porporato, che « ad ambedue le Potenze convenga, e, se sia possibile, sulla « persona del Cardinale Consalvi. » Ed in Firenze stessa parlando col legato del Re di Sardegna uscì in queste parole: « Poco importa a noi che sia eletto un Papa d'una « nazione piuttosto che d'un'altra; noi vogliamo che si

« faccia un Papa che sia buon cattolico sì, ma che non sia « fanatico. L'Austria quindi cercherà, che non sia eletto uno « di quei cardinali, i quali dimostrano uno zelo ecclesiastico « che può essere molesto e dannoso ai Sovrani. » Anche in Corte di Roma, standosi in apprensione della morte di Pio Settimo, i cardinali che erano divisi in due parti spiccanti, si erano così scopertamente maneggiati nelle pratiche della nuova elezione che noto a tutti era, come una parte favoreggiata dalle Corti straniere facesse clientela pel Consalvi; un'altra parteggiasse pel Cardinale Della Somaglia ai concistoriali caro.

Intanto, avendo i casi di Macerata chiarito, che i carbonari potevano mettere lo stato a pericolo, ed avendo il governo commessa al santo ufficio la cura di quelle più recondite investigazioni che la polizia statuale non può fare; esso da Roma mandava notizie alla santa inquisizione di Spagna sulle sètte d'Italia, e la spagnuola inquisizione a sua volta mandava notizie a Roma sulle sètte di Spagna.

XI.

Il santo ufficio romano come nei tempi antichi non aveva fatte opere feroci, quanto l'inquisizione spagnuola, così ai nostri non risorgeva feroce, ma faceva ribrezzo col nome solo, cogli spiatori intenti nello scrutare (che l'offesa Divinità li perdoni) anche le coscienze, colle segrete sue inchieste, colle segrete condanne, e cogli scellerati strumenti di supplizio rialzati nelle buie carceri. Suo istituto, dicono, l'invigilare, l'inquirere, e sentenziare senza appellazione in materia di domma e di fede; istituto pieno di temerità, perciocchè l'uomo, per santo che sia, non ha da Dio lo sguardo che sicuro penetri l'anima umana, e la passione possa annebbiare nel corto

intelletto anche l'occhio della fede. Pur comunque pensino coloro che reputano santo istituto il difendere la fede colla mannaia e co'roghi, questo voglio notare, che il santo ufficio ristaurato mescolossi colla polizia statuale nelle segrete inquisizioni di stato. E dacchè la polizia era maritata colle sêtte instituite in nome dell'altare e del trono, il turpe intreccio infestissimo era alla civile comunanza. In altre pagine io dissi non avere certa scienza che il santo ufficio, versandosi nello stato, aiutasse la polizia e la curia, ma poi mi fu a documenti palese, come sino dagli anni, di cui qui racconto le istorie, la polizia e la curia facessero assegnamento su quello, e come la Congregazione Suprema della santa inquisizione per mezzo de'suoi inquisitori generali, dei vicari e dei famuli (chiamano famuli i birri e le spie) desse le segrete notizie, di cui era ricercata dal governo, ed ammannisse materia alle inchieste politiche, o quella ammannita dalle polizie favorasse a religiose inquisizioni. Ho visto pure le patenti che erano date alle varie generazioni dei segreti ufficiali: costoro sono privilegiati a portare armi insidiose, nessuno può sostenerli, hanno obbligo di spiare, accusare e fare testimonianza: tutto è segreto, il fare la spia è per quegli sciagurati un religioso dovere. Nelle provincie settentrionali, dove le moderne dottrine si erano distese, le insegne del tenebroso tribunale erano tenute a vergogna, ma non così in Roma e nelle provincie circostanti, dove non pochi erano coloro che si recavano a merito l'esserne, come s'usa a dire, patentati. Sono immuni anche le case, su cui sta l'insegna; il che quanto sia accomodato a buon governo non è mestieri che io'l dica. Dove non era facil cosa trovare clienti fra laici, le patenti furono date ad antichi birri, od a ribaldi notati di infamia maggiore. La carica di Vicario data sovente a parroci o ad altri sacerdoti che avessero cura delle anime, la qual cosa se fosse degna del pio ministero il dica chi abbia dramma di cristiana carità.

XII.

Come solo in Italia lo Stato Romano vedeva risorgere il santo ufficio, così solo vedeva ripristinate intiere le giurisdizioni più ripugnanti colla civile equalità e cogli spiriti moderni. Ne darò contezza per sommi capi. Il Cardinale Vicario in Roma per mezzo di luogotenenti e di assessori, ogni Vescovo nella sua diocesi, conoscono e giudicano le cause civili e le criminali. E perchè la giurisdizione abbraccia le materie e le persone, i chierici tirano a se tutte le liti sulle proprietà e sulle persone ecclesiastiche, per forma, che il laico deve innanzi ai tribunali ecclesiastici piatire, ogni qualvolta contenda col chierico. I vescovi hanno eziandio la polizia de'costumi, hanno lor bargelli e famigli che la ministrano, lor cancellieri che degli scorsi conoscono; ed i tribunali vescovili sentenziano delle colpe di carnalità e delle cause civili che ne promanano; condannano al matrimonio ed ai triremi per colpe che bello è il tacere, conoscono della bestemmia che non sia così grave da meritare il santo ufficio, conoscono degli spreti precetti sulle feste e sulle vigilie. Essendo la polizia intrecciata colla curia e ministrata dalle stesse podestà, l'arbitrio suo non ha confine; i giudizî non hanno legge, le pene sono capricciose come gli uomini, direi come la dea che agita le incolpate passioni. Se la polizia vescovile t'afferra non hai abilità a richiami, perchè non hai diritto a giudizio; se la curia giudica, tu puoi fare appellazione a' soli tribunali ecclesiastici, cioè dal Vescovo al Metropolitano, da questo a due congregazioni di Cardinali che siedono in Roma, l'una delle quali è detta dei Vescovi e Regolari, l'altra del Concilio. V'hanno eziandio particolari tribunali ecclesiastici, che conoscono di particolari cause civili, ad esempio quello *della*

fabbrica di S. Pietro, il quale tira a sè tutte le eredità che i morienti legano in suffragio delle anime, e non solo conosce di tutte le controversie pertinenti a questa materia, ma primeggia su tutti gli eredi, li tiene per lungo tempo soggetti alla giurisdizione sua, ed alle proprietà pone vincoli, che per tempo non si rompono. Ampia messe è questa, dove la pietà dei fedeli soccorra; avendo i notari obbligo, quando son chiamati a fare il rogito delle ultime volontà, a raccomandare il bene dell'anima, ed avendo i parroci abilità a ricevere i testamenti, se manchi il notaio. Così egli è privilegiato il tribunale della Congregazione Lauretana, il quale conosce e giudica delle cause pertinenti alla fortuna ed al ricco patrimonio del santuario della Madonna di Loreto, così privilegiati sono i tribunali del Camerlengato e del prefetto dei sacri palazzi; privilegiati e governati da Congregazioni di cardinali e di prelati.

XIII.

Cogli ecclesiastici tribunali erano risorti in Roma gli altri tribunali nelle antiche forme. Non dirò di quello del Campidoglio, che aveva giurisdizione ristretta nella capitale; non della Congregazione de' Chierici di camera del Papa, la quale presieduta dal prelato tesoriere conosce delle cause della finanza, del tesoro e dello stato, di quelle insomma che con moderna voce chiamiamo demaniali; non dirò delle privilegiate giurisdizioni che il Cardinal Decano in Velletri, il maggiordomo del Papa in Castel Gandolfo, a termini del motuproprio, ricuperavano, nè di quelle che ricuperavano i baroni. Accenno a' tribunali di più ampia giurisdizione e di grado maggiore. In Roma i civili erano separati dai criminali. Anticamente il Pontefice ne era il presidente supremo, e delle cause maggiori giudicava, per mezzo della Rota e della

Segnatura, delle minori per mezzo dell'Auditore della Camera. L'Auditore della Camera durò pur sempre, rendendo imagine delle antiche forme, e continuò suo ufficio coll'aiuto di un *Subuditore* e di *Assessori*, e poi di una Congregazione civile e di una criminale dette dell'A-C, ossia *Auditoris Camerae;* composte l'una e l'altra di tre prelati e di tre togati. La prima per mezzo di un assessore giudica delle minori cause, di cui i governatori conoscono nelle provincie, giudica in prima istanza per mezzo di un turno, per un altro in appello: la seconda costituita nel modo stesso ha nome di tribunale del governo.

La Sacra Romana Rota è costituita da dodici prelati che si chiamano uditori e presieduta dal Decano, il quale non perde l'ufficio se non sia creato cardinale. Vi hanno seggio quattro prelati forestieri; ogni uditore ha un aiutante di studio, e due segreti, i quali in verità sono i giudici. Non si discute in cospetto della Rota: i litiganti informano privatamente ciaschedun uditore: la Rota non ha codice, sono sue guide la coscienza de' giudici e le sentenze analoghe. Uditori, aiutanti, segreti, avvocati e curiali di Rota, se pur laici, debbono vestire l'abito clericale; esso è pretesta e toga. La Rota giudica, come dicono, in secondo grado tutte le cause civili delle provincie dell'Umbria, della Sabina e della Comarca, se trattino di somme maggiori di cinquecento scudi; giudica in terzo grado le cause di tutto lo stato, quando le sentenze di primo e di secondo sieno ripugnanti. Se alla Rota ricorri per un incidente, essa può conoscere e giudicare del merito della causa. I giudizi sono assai lunghi, perchè le sentenze non hanno valore se prima non si pronunzi la formola - *Expediatur* - e questa formola non si pronuncia che dopo le sentenze che chiamano *opinamenti.* L'opinamento, in lingua latina, si ripete, e può molte volte ripetersi, nè raro è il caso, che dopo dieci

opinamenti invece dell' *Expediatur* si pronunzi ancora la formola - *Audiatur* - il che vuol dire, da capo.

Il tribunale della Segnatura composto di un cardinale Prefetto, di sette prelati che rendono voto, di un prelato uditore e di un togato uditore giudica in materia civile *sulla circoscrizione degli atti* (reco le frasi della curia) e sulle quistioni *di competenza, e di restituzione in intiero.* La Segnatura non pronuncia sentenze terminative, come usano i tribunali che si appellano di *Cassazione*, ma rinvia alla Rota: non ha codice di *procedura*, non fa abilità di discussione in suo cospetto: sentenzia anch'essa in latino, ed i curiali anch'essi (che Marco Tullio li assolva) patrocinano in latino. Qui taccio della Sacra Consulta reggitrice delle prigioni, tutrice della sanità pubblica e delle foreste, tribunale di prelati che in appresso diventò il tribunale del crimenlese ed il giudice supremo delle sentenze capitali, di che sarà discorso in avanti.

XIV.

Guardiamo gli altri ordini dello stato. La finanza governata da un tesoriere il quale è prelato, e, sia legge o consuetudine immutata, ha diritto alla porpora: egli non istà a sindacato; l'autorità sua è soggetta al solo Papa. Nel concetto de' prelati romani lo stato è un benefizio chiesatico, di cui sono usufruttuari, anzi sono padroni, dacchè partecipano alla sovranità che il Papa esercita in nome della Chiesa. Questo concetto dà ragione dei modi che sino a questi ultimi anni tennero i chierici nel ministrare la finanza, la quale fu sempre scompigliata.

Le tasse erano dirette, ed indirette; di queste ultime il vituperoso lotto ed i balzelli sul macinato e sulla consumazione.

Dannosa l'usanza di dare i dazi ad appalto, e di fare, come dicono, ad economia i pubblici lavori.

I commerci governati dal Cardinale Camerlingo di Santa Chiesa inceppati da *privative*, da *protezioni*, da *proibizioni*.

Grande e sconfinato l'arbitrio della polizia retta da un prelato che si chiama governatore di Roma. Nessun freno di legge: arrestava e puniva senza appellazione a' tribunali; ristabiliva in Roma la scellerata usanza delle battiture; infame strumento di questo supplizio il *cavalletto*. Nelle provincie la polizia era governata dai Cardinali Legati o dai Prelati Delegati, nei comuni dal governatore il quale sovrintende all'amministrazione municipale, conosce e giudica delle minori cause civili e criminali. La tutela suprema dei municipî di molte provincie data ad una Congregazione di cardinali e prelati denominata del Buon Governo. I Cardinali Legati hanno ogni larga podestà che al Papa piaccia dare per Breve; se sieno de latere, l'hanno più larga: minore podestà hanno i Delegati.

Anche le armi governate da un prelato. Dovendo soldare truppe, non fecero opera i chierici di tirare a sè que' militari nati nella dizione romana, i quali eransi resi cospicui nell'impero napoleonico, i generali Palombini e Severoli, i colonnelli Armandi, Sercognani, ed altritali di molta riputazione, ma diedero la preferenza ad antichi ufficiali papalini e fecero ordinanze non acconcie a formare buone milizie. Seguirono i metodi francesi soltanto nella formazione di quelle di polizia, che presero nome di carabinieri pontificî; fra carabinieri scrissero soldati ed ufficiali napoleonici i quali diedero esempio di buona disciplina. Abolita la coscrizione, i soldati erano scritti per premio o raccolti fra le generazioni dei vagabondi e dei discoli, coi quali non si fa truppa di buona prova, se ferrea disciplina non la fazioni. Non è a ver dire la coscrizione un istituto, che si raccomandi per civile carità, ma pure

ne'tempi moderni, in cui gli stati sono venuti in necessità di grosse milizie stanziali, ella è impossibil cosa che per altro modo si alimentino; nè per fermo si vede che sul continente europeo altrimenti si provveda dagli stati forti nelle armi. Non prova l'esempio degli Svizzeri, o se pur provasse, non pare che ai chierici, nè in sul cominciare del ristauro nè poi, andasse a versi. Fo ragione adunque dei vizi delle forzate coscrizioni, ma mi risolvo che qual sia governo che voglia essere pronto nell'armi non possa farne senza, ed in Italia meno forse che altrove, e meno nello stato romano, dove l'onore della papale milizia non invita all'armi. Ed i chierici provarono poi quel che allo stato costi il dispregiare gli ordini militari.

XV.

A ritrarre la singolare natura della teocratica monarchia giova fare menzione anche della piena balìa in cui i chierici ebbero la pubblica istruzione, gli istituti di educazione e di beneficenza e la censura. Tre le censure; una della polizia, una dei vescovi, una del santo ufficio, ossia tre censure ecclesiastiche e statuali ad un tempo. Se l'autocrazia del clero fosse, come taluni sentenziano, efficace a correggere i vizi del secolo, lo Stato Romano avrebbe dovuto dare l'esempio del più castigato costume.

Perchè si vegga come i chierici fossero esaltati sopra la civile equalità, e come veramente ad essi appartenessero governo, cariche, onori, formando il solo ordine beneficiato o statuale, vuolsi avvertire che tanto la diplomazia, quanto ognuna delle polizie supreme, e le supreme magistrature giudiziarie, come le amministrative, vuoi l'istruzione, vuoi la finanza, vuoi i commerci, dei soli chierici furono in arbitrio; anche l'armi, l'ho detto, un prete governò.

XVI.

Ora per seguire l'ordine della narrazione vuolsi discorrere della Toscana. Quivi il Gran Duca Ferdinando ed i suoi ministri, ricorrendo ai modi leopoldini, davano del governo migliore reputazione che a vero dire non meritasse, perchè se nel secolo schivo delle clericali preminenze erano lodati per la sollicitudine dell'indipendenza della podestà civile dalla chiesatica, per fermo non meritavano lode, quando ogni cosa ponevano nell'arbitrio dello stato. Era nei consigli del Principe, e di tutti autorevole, l'aretino Fossombroni, uomo di nobili nàtali, di fino ingegno e di buoni studi, il quale, salito in fama per la dottrina che molta aveva nelle discipline matematiche, si era segnalato ne' primi anni del regno di Ferdinando per lavori idraulici in val di Chiana. La Regina d'Etruria lo aveva tenuto in onore, dandogli posto nella congregazione, o, come dicevano, giunta sopra la finanza; Napoleone, nominatolo senatore dell'Impero, lo aveva incaricato de' lavori delle paludi Pontine; Ferdinando Terzo restituito in trono il fece Segretario di Stato. Era il Fossombroni giunto a quell'età in cui nelle fredde nature il cuore si gela, e v'era giunto attraverso le tempeste del secolo, barcheggiandosi in guisa da stare a galla co' Lorenesi, co' Borboni, con Napoleone, con tutti i governi. Aveva riputazione di giansenista, ma forse era scettico: soleva dire che « *il mondo va da sè* » ed era impassibile ad ogni emozione. Don Neri de' Principi Corsini che era compagno del Fossombroni nel ministero, versatosi sino dagli anni giovanili ne' pubblici negozi era stato ambasciadore a Parigi, commissario nel magistrato che nel mille settecento novantanove aveva governata la Toscana, e, da ultimo, legato al Congresso di Vienna;

uomo di nobili educazioni fornito, di spirito pronto, di leopoldine massime. Per singolare probità era prestante il consigliere Frullani che governava la finanza.

XVII.

Questi ministri che avevano fama di liberalità, perchè tenevano il broncio a Roma, ristrinsero lo stato nella reggia; soggettarono la stampa a spigolistra censura; proibirono le petizioni per colletta, proibirono ai municipi di mandare deputati al principe senza chiedere licenza, ed ordinarono la polizia con industria così fina, che sopra tutti i magistrati primeggiò. V'era infatti una polizia che dicevano alta, cioè presidente di buon governo, governatori, commissari, vicari, potestà; ed una bassa, bargelli e birri: la bassa in fatto maggioreggiava nello Stato, perchè il bargello spiava tutti gli uffiziali pubblici, teneva carteggio col presidente, ed ogni settimana gli dava notizia, Dio sa con quale avvedimento e con quale carità, sulle condizioni del paese, sulla pubblica opinione, sui portamenti di tutti coloro che erano in ufficio: così il bargello era l'occhio destro del governo. Esso aveva abilità di inquirere, o come dicono, *processare economicamente*, il che vuol dire senza le forme e le cautele della giustizia; economia di tempo, e se vuoi di danaro, per la quale lesti e cheti si va in prigione. La polizia non era, a vero dire, nè cruda nè aspra, chè nè di popolo nè di governo asprezze sono di toscano genio, ma la era corruttrice del costume: lasciava dire, perchè gli è difficile mettere il barbazzale al popolo toscano, che vuole sfringuellare, pungere e schernire e non c'è birro che il tenga: ma il bargello appuntava, e se tu n'eri tinto, non avevi a sperare favore, e buon per te quando avevi giustizia. Così distemperavansi gli

animi, l'antica alterezza pigliava forma di spregio dell'autorità; la furberia del governo alimentava la furberia, vizio de' deboli, dei governati, i quali s'avvezzavano a piaggiare in sul viso, e saettare d'epigrammi dietro alle spalle; governo e popolo porgevansi a vicenda il veleno ne' confetti. I laici godevano che i preti avessero il morso, ed i preti, tenuti in poco rispetto, si facevano, come più potessero, laici di vestimenta e di costume. Pure i popoli facendo comparazione cogli stati vicini, recavansi a fortuna il proprio governo, il quale se annoiava, non vessava; badasse ognuno a' fatti suoi e non capiterebbe male. Passatempi, sollazzi, illecebre a iosa: industrie di governo che troncano i nervi assai più delle battiture. I governanti in somma divisavano un principato paterno, una civiltà arcadica, il quieto vivere dei tempi patriarcali: perciò avevano a dispetto ogni moto, ogni romore, ogni robusto esercizio: perciò negligevano gli ordinamenti e l'educazione militare. Cunare questi popoli inchinati all'ozio ed alla mollezza è peggiore colpa civile che il castigarli coi tormenti. Checchè pensino coloro i quali sono innamorati di quella melensa mansuetudine del governo e della cascaggine elegante del popolo, io penso, che essendo quei molli, gretti ed avari modi infesti alla morale educazione del cittadino, così come alla nazionale educazione dei popoli, il ristauro del principato lorenese non fosse all'Italia propizio.

XVIII.

Pur richiedendo giustizia che delle sue buone parti si faccia menzione, è debito il memorare i beneficî della libertà dei commerci, dei traffici e degli scambi che per reverenza a Leopoldo Primo e per sapiente consiglio del figliuolo e de' suoi ministri furono restituiti alla Toscana, la

quale a buon diritto si onora di avere in questo grande civile avanzamento dato il primo esempio. E vuolsi eziandio fare onorata ricordanza della sbandita pena di morte, perchè il sacro rispetto dell'umana vita, scritto sulle divine tavole, non diventerà pubblico costume, insino a che il diritto della morte sia usurpato a Dio dalle umane podestà. Nè si deve passare sotto silenzio, come i ministri di Ferdinando grave sentissero il peso di quella catena austriaca che il principe si trascinava dietro, e come ambissero che si emanceppasse da una tutela, che pareva fare della Toscana un feudo imperiale ed un patrimonio lorenese. Della quale onorata ambizione non solo fanno certificato i contemporanei, ma rimangono scritti documenti. Mi è in fatti manifesto, che quando l'Austria volle rogare un trattato di alleanza offensiva e difensiva, il Fossombroni scrisse « che dopo il trattato della « santa alleanza gli pareva pienamente inutile; che la To- « scana non aveva esercito; che il trattato, non potendosi « stipulare a condizioni pari, sarebbe parso una soggezione « del debole al forte ». E quando con molta ripugnanza, di cui le sue lettere fanno testimonio, fu condotto in termine di stipulare, volle che il trattato avesse rispetto soltanto ai pericoli che d'oltremonti potessero minacciare. Perciò fu stabilito nel marzo del mille ottocento sedici « che nel caso « di minaccia d'oltremonti, l'Austria dovrebbe concorrere « con ottantamila uomini e la Toscana con sei mila alla di- « fesa dei rispettivi territori ». Così mi è palese, che praticando l'Austria nell'anno seguente colla Toscana e cogli altri governi italiani per una convenzione sulle poste, il Fossombroni scriveva in data dei ventidue di marzo « A nessun « governo italiano può, sotto i politici rapporti, convenire di « affidare all'Austria il proprio carteggio » ed in altre lettere si legge « vogliamo essere padroni in casa nostra; perciò « non vorremmo soldati austriaci che fanno da padroni ».

E quando nell'anno stesso il Metternich andò a Firenze per trattare l'italica lega, il Fossombroni tenne pratiche colla Francia, colla Russia, scrisse a Roma, scrisse a Napoli ed a Torino per cansare quel pericolo, e persuase il principe a rispondere alle istanze dell'austriaco ministro; « che essendo la Toscana uno de' più piccioli e meno forti « stati d'Italia, non le si conveniva di aderire prima degli « altri alla lega proposta; farebbe ciò che farebbero gli stati « maggiori col beneplacito delle grandi Potenze ».

Non sentivano adunque rimessamente il Fossombroni ed i compagni suoi della franchezza dello stato, ma questa buona dote era guasta dal concetto che si facevano della patria, ristringendola nel municipio. Nè per fermo si ha documento, che favellando e scrivendo dello stato, allargassero mai il pensiero e lo sguardo sulla nazione, nè che pure sentissero nel cuore la speranza dei suoi migliori destini. Certo egli è, che trascurando per avarizia e per morbidezza di costume gli ordini e gli esercizi militari, ed abituando i popoli a sonnecchiare e poltrire, male li preparavano anche alla difesa della municipale indipendenza. Dissi già, come raggranellassero soldati: n'ebbero cinque mila appena; nè armi buone, nè buone ordinanze, nè marziale orgoglio: eppure anche i popoli di Toscana nelle guerre napoleoniche avevano dati soldati di buona prova, ed ufficiali di molto valore che si erano segnalati con chiare gesta.

XIX.

I buoni ordini economici giovarono in Toscana a temperare i mali della carestia; l'epidemia, onde tutta l'Italia fu travagliata, meno cruda fu in Toscana che nel Regno e nello Stato Romano; i popoli non tumultuarono; le sètte

non attecchirono. La mansuetudine del governo ed i miti costumi del popolo non erano propizi ai conventicoli che rigogliosi crescono in mezzo alla temperie dell'odio e della vendetta. Non già che i carbonari ed i concistoriali non avessero qualche proselite anche in Toscana, e più i primi che i secondi: ma perchè non v'era passione, mancava l'alimento alla congiura: se v'erano settari, non v'era di che far setta; se potesse fra la gente educata ai patrii affetti farsi combriccola, non avrebbe potuto allargarsi nelle plebi; anche le sètte sarebbero state arcadiche. Quando io ritraeva or ora i lineamenti del governo romano aveva in pensiero che il lettore si fermasse a meditarli, perchè meditando gli ordini e gl' istituti, può chi nelle storie cerchi le ragioni de' casi che narrano, prendere ammaestramento civile. Così mi penso, che qui debba il lettore raccomandare alla memoria le fattezze del governo toscano, laico non solo, ma leopoldino nella istruzione, nella educazione, nella polizia, civile in alcune parti e nella sostanza, in tutto civile alla buccia; municipale, molle, melenso.

XX.

Aveva la Corte di Spagna perseverato nelle querele, perchè ai Borboni fosse restituito il trono di Parma, male dell'ambizione acconciandosi Maria Luigia all'umile stato di Lucca. Ma poi, come ebbe visto che le querele non recavano frutto, ella pregò il Re di Spagna le facesse abilità di accettare quel poco che le era profferto; e così avvenne che i commissari spagnuoli fermassero in Parigi a'dieci di giugno del mille ottocento diciasette una convenzione, nella quale è scritto; la Spagna avere indugiato di accostarsi ai trattati di Vienna e di Parigi a cagione delle contese sul Ducato di Parma;

ma posciachè era fatta capace, come fosse utile e necessaria cosa che tutte le Potenze europee in una sola volontà consentissero, si accomodava al partito che era accetto ai confederati; perciò, avrebbero esecuzione i capitoli stipulati in Vienna su Parma e Lucca, avendosi per rato che, morta l'austriaca arciduchessa Maria Luigia, Parma, Piacenza e Guastalla passerebbero in piena sovranità alla spagnuola Maria Luigia ed al suo figlinolo Carlo Lodovico: l' Austria manterrebbe diritto di presidio nella fortezza di Piacenza; fermi per altra parte i trattati d'Aquisgrana e quelli fra l'Austria e la Sardegna. Così la borbonica duchessa con terza vicenda di italico regno pose fine alla sua varia vicenda di fortuna e di costume, e, lasciata Roma, fu a Lucca ai sette di dicembre. Donnescamente aveva regnato prima, cospirato poi, donnescamente regnerebbe: in gioventù capricci amorosi; capricci bigotti nella vecchiaia. Orgogliosa, bisbetica e vanitosa, poche virtù trovava nella lucchese oligarchia; le poche avrebbe distemperato colla corte spagnuola lussureggiante in picciola città. Il figliuolo Carlo Lodovico allevato fra i frati e le donne aveva pronto spirito e buon cuore; leggeva, pregava, scapestrava; veniva su un po' bizzocco, un po' prodigo, un po' avaro; forse aveva nel cervellino voltabile uno sprazzo della pazzia del padre. Questi educatori ebbe Lucca.

XXI.

Francesco Quarto agli arbitrî rotto seguiva in Modena suo ricorso al passato secolo. Spenta la civile equalità, rivivevano cogli antichi codici i tribunali privilegiati de' chierici, i privilegi statuali de' nobili; sbandita la tolleranza civile, erano governati gli ebrei con dure provvisioni, trasandati gli stupendi lavori pubblici compiuti od intrapresi durante l'italico

regno; negletta, guasta, distrutta l'illustre scuola militare; scompigliata l'università degli studi; i gesuiti in auge; molti uomini prestanti nelle scienze, nello stato, nelle armi ammoniti o sbanditi, privati dell'ufficio o delle pensioni; polizia tormentatrice; censura durissima, la poca milizia intedescata. Francesco Quarto era uomo di non volgare ingegno ma di volgare educazione: aveva orgoglio imperiale ed avarizia usuraia, appetito dispotico e mercantili industrie; ignorante e furbo, feroce e bizzocco, ambizioso e pertinace era un germe absburghese innestato in pianta di tiranuetti italiani; una propaggine imperiale trapiantata in Italia per dilatarsi, se le insidie, l'oro, i delitti fruttassero. Ghibellino a Vienna e grande spione austriaco in Italia pareva volasse coll'ali dell'aquila biteste sulle italiche torri; guelfo a Roma e grande gesuita laicale bazzicava coi frati per dilatare il regno colle sotterranee mine; guardava dove potesse stendere gli artigli, e li ficcava nelle terre modenesi per succhiarne l'oro di cui era ingordo, finchè giungesse giorno di ficcarli nelle carni per cavarne il sangue, di cui non aveva ribrezzo. Lo diresti un Borgia in pieno secolo decimonono, meno il vizio della lussuria; un Valentino, meno il valore. Il vedremo alle prove.

XXII.

Intanto, tenendo fisi gli occhi sulla corona di Sardegna, costui usava gli imperiali, i donneschi, i clericali, i settari influssi, perchè non passasse in eredità nei Carignano: lo aiutavano la moglie sarda, la suocera austriaca; lo aiutavano i concistoriali; inaudito intreccio di brighe. Gittatosi con cardinali e prelati, con nobili e con frati nella setta de' concistoriali, egli ne diventò il principe laico, e diventò l'anima de' sanfedisti. La Russia che aveva dell'amaro coll'Austria, e

l'osteggiava nell'italica ambizione, dava coperto favore a codesti conventicoli, non già che volesse che l'arciduca austriaco ingrandisse a spese della casa di Savoia che le era cara, ma perchè attendeva a creare in Italia più inciampi all'Austria che potesse. L'Austria che viveva in sospetto della Russia e spiava con diligenza i suoi commissari che correvano l'Italia, ed i concistoriali, di cui conosceva le brighe, ammonì nel mille ottocento diciasette il Duca di Modena, che la setta le faceva ombra e le dava fastidio; ma Francesco ebbe certificato il Metternich, che egli si maneggiava per discuoprirne ogni pratica e governarla a pro'dell'Imperatore. Dicesi che all'astuto Duca fosse caduto nel pensiero di far comunella anche coi carbonari, perchè voleva tenere il piede in tutti i conventicoli per governarsi secondo le congiunture. Ma i carbonari, che nel suo ducato si erano molto allargati, erano tanto alieni dai modi di governo che teneva e da tutto ciò che d'austriaco putiva, che gli giuravano odio implacabile. Le sêtte nimiche così gittarono radici profonde nella modenese dizione.

XXIII.

Discrepanti dai modi di Francesco erano nello stato di Parma quelli di Maria Luigia. Compassionevole destino di questa povera donna, la quale come a'tempi, in cui i barbari crollavano l'impero romano, nuova Valeria o Pulcheria era stata gittata nelle braccia dell'eroe che crollava i vecchi troni. A diciannove anni, in quell'età dei sogni dell'amore così belli nella fantasia tedesca, la figliuola degli imperadori sacri era data, come taglia di guerra, all'imperatore di fortuna, cui nella paterna reggia la fanciulla aveva imparato a detestare. Il vinto padre la diede forse per alloppiare il vincitore; forse il vincitore la tolse per incatenare

il vinto al suo carro trionfale. Qual cuore fosse il cuor della timida giovinetta il dì che fu tratta all'altare, Dio solo il sa. Essa visse straniera in Francia; in Corte visse fra le donne dei soldati di ventura; fu moglie ubbidiente; fu madre, ma forse le ineffabili gioie della maternità le furono amareggiate dal pensiero, che era stata tolta in moglie, solo per dare successori al trono del nimico di suo padre. Quando giunsero i giorni delle prove si sentì più figlia che moglie; le mancò la virtù, perchè le mancava il coniugale affetto, che della virtù della donna è il più efficace custode e maestro. Qual differenza nei giorni di prova fra Maria Luigia ed un'altra figlia di re, la virtuosa vittemberghese principessa Catterina, che nell'avversa fortuna non volle staccarsi dal suo marito Girolamo Napoleone stato re di Wetsfalia! Maria Luigia invece seguì il commissario dell'imperatore di Russia; non iscrisse, non rispose al marito, andò a Vienna, e fu tutta alle voglie del padre, rassegnata figliuola, infida moglie. Non per ambizione, accettò per rassegnazione il Ducato di Parma, e forse l'accettò per avere libertà di donna.

XXIV.

A Parma si pareva buona, umana, generosa; teneva in onore ed in grado gli uomini prestanti che si erano segnalati ne' tempi napoleonici; molte leggi, molti istituti del regno italico manteneva; essa non aveva tradizioni a ripigliare, nè ingiurie a vendicare. L'Austria aveva caro che Maria Luigia desse esempio di temperato governo: la moglie dell'Imperatore Napoleone farebbe ombra agli altri principi italiani; buono spauracchio il figliuolo allevato in Corte di Vienna: l'Austria anche col nome di Napoleone e coll'esempio dei miti modi della figliuola del sacro imperadore potrebbe dare

fastidio a chi non fosse rassegnato alla sua preponderanza in Italia! Maria Luigia a Parma null'altro omai desiderava che di avere seco il figliuolo. Perciò mandò a Vienna il conte Neypergg che le avevano dato tutore e cavaliero, perchè il padre supplicasse in voce, come essa per lettere affettuose il supplicava, a contentarla del vivo desiderio. Ma l'Imperatore Francesco rispose « non potere egli disporre « del fanciullo senza il consentimento degli alleati; d'altra « parte non essere conveniente che il figlio di Napoleone « fosse allevato a Parma; stesse tranquilla che egli ne pren« deva le maggiori cure, gli darebbe educazione, grado e « titolo qual si conveniva ad arciduca austriaco. Verrebbe « a vederlo in Vienna quando le fosse in grado. »

Qual maraviglia, se non appagata della santa brama delle carezze della sua creatura, quella poveretta che neppur le dolcezze della maternità poteva fruire, le cercò a scapito del decoro e della fama? Obbrobrio a chi la condusse in quel termine; compassione alla donna! Maria Luigia non era nè imperatrice, nè duchessa; era donna.

XXV.

Dissi qual forma al governo desse l'Austria in Lombardia e nella Venezia; or vuolsi dire delle forme che diede alla giustizia. Ripristinate nel trentuno di marzo del mille ottocento quindici le *corti speciali* che un anno prima erano state abolite, l'Imperatore dotò le provincie italiane di suoi codici austriaci. Il civile, quantunque, al dir de' giurisperiti, in alcune parti difettivo, aveva buona fama, ma il criminale era così ripugnante alle buone forme della giustizia, come all'italiano costume. Sta scritto, che un solo indizio basta a privare di libertà un cittadino, l'accusato nè può avere

contezza degli indizi su cui l'accusa si fonda, nè scegliere un difensore: nei casi che dicono urgenti si fa *giudizio statario*, e son casi urgenti le sedizioni e gli incendi, gli omicidî e le rapine quando si fanno frequenti: siffatta maniera di giudizio importa inquisizione sommaria, pronta sentenza, esecuzione immediata. La pena di morte è prodigata pei delitti di stato, è crudele più della morte il carcere che dicono durissimo. Così lo descrive il codice: cella che basti per muoversi: uno spiraglio di luce: il condannato ha pesanti catene ai piedi ed alle mani, ed un cerchio di ferro attorno al corpo, a cui sta attaccata la catena: per nudrimento pane ed acqua, ed ogni due giorni una minestra: le nude tavole per letto: vietato ogni colloquio, vietata ogni visita: il prigioniero, che mai non esce di sua cella, lavora calze di lana e fa filacce. Tolsero la pena delle percosse dal codice dato alle provincie italiane, ma sul codice prevalse poi l'abominata usanza.

Incominciarono presto a tormentare e sentenziare per colpe di stato. Erasi formata nell'anno mille ottocento quattordici una compagnia segreta denominata la *società dei centri*, la quale era intenta nel pensiero della patria indipendenza. Appartenevano a quella, se vera è la fama, i Generali Fontanelli, Lecchi, Bellotti e Zucchi; i Colonnelli Gasparinetti, Moretti, Ollini ed altri militari di molta nominanza; vi appartenevano il Rasori, medico di gran grido, Ugo Foscolo, Gioia e molti uomini per dottrina, per censo, per nobiltà prestanti. O non osassero, o fossero discordi, i congiurati non tentarono novità e la compagnia andò dispersa; esulò Ugo Foscolo, molti si ridussero a campestre vita. Pure il governo volle inseverire, e fu voce che efficace consigliero di vessazioni fosse quel conte Ghislieri che in Milano incontrammo il venti aprile. L'assassinio di Prina non bastava a quello sciagurato: sprofondò nelle infamie della delazione, finchè il rimordimento della coscienza lo condusse a vestire l'abito

di San Francesco, nel quale presto finì la vituperosa vita. Arrestati e condotti a Mantova gli incolpati di crimenlese, i giudici, che pure erano all'Austria ligi, li ebbero condannati a soli cinque anni di prigionia, tanto era manifesto che avevano deposto il pensiero della congiura. Fra i nomi dei condannati si lessero quelli del Generale Domeester, del Rasori, dell'Ollini, del Gasparinetti, del Moretti. L'Imperatore che doveva approvare la sentenza, pronunziò solo dopo tre anni, e fece grazia di sei mesi di pena.

Dopo l'impresa murattiana, le industrie della polizia prepararono molta materia di future inquisizioni. Ho documento che in Vienna si tenne consiglio per deliberare se dovesse arrestarsi il conte Porro che aveva fatto un viaggio a Napoli ed a Roma, e cercarsi delle pratiche del Gonfalonieri, del Romagnosi e di tutti coloro che del vivere patrio e dei liberi istituti si erano mostrati amatori. Fu sentenza di aspettare, di porre ogni diligenza per discuoprire i segreti delle sètte, di lasciarle procedere tanto innanzi, che più agevole fosse pigliarne vendetta maggiore.

XXVI.

Le tasse dirette furono dall'Austria mantenute nella misura, in cui erano nell'anno mille ottocento quattordici; fu mantenuto il testatico, furono poco a poco cresciute le tasse indirette. Non è a dire quanto fosse fastidiosa e severa la censura sui libri e sulle stampe, non è a dire con quale sospettosa cura fossero invigilati gli atenei e le scuole. Mandavano maestri da Vienna, da Vienna i testi delle lezioni; guai a chi all'Italia facesse un augurio, o una salutazione, guai a chi devotamente ne pronunciasse il grande ed infelice nome. Anche i sacerdoti furono soggettati a severa

censura, non potendo sermonare dal pulpito se prima non mostrassero le prediche ai censori di stato.

Nella primavera dell'anno mille ottocento sedici venne in Italia l'Imperatore Francesco, ma di sua venuta non colsero i popoli alcun civile frutto. Par che venisse col solo fine di porgersi sovrano, e di accompagnare l'Imperatrice Maria Luigia d'Este, la quale cercava sanità in clima meno aspro. Venne, fu salutato da' magistrati e parti, lasciando la moglie a Verona, dove in breve finì la vita per tisichezza pulmonare. La carestia e le febbri che travagliarono le altre provincie italiane, afflissero pure le popolazioni lombarde; non si segnalò l'austriaco governo nè per carità, nè per civile sapienza.

LIBRO IX.

SOMMARIO.

Provvedimenti del governo del Re di Sardegna sulla carestia. — Opinione del De-Maistre sulla libertà di commercio. — Avvertenza. — Diligenze caritative. — Dell'unione di Genova al Piemonte. — Cagioni di malumore. — Bando dei francesi dal regno sardo. — Sconci, arbitri ed abusi. — Cenno d'una scrittura dell'avvocato Del Pozzo. — Editto del Re per correggere abusi. — Modi tenuti nell'assestare la finanza. — Diverse opinioni degli uomini che avevano mano nel governo. — La Regina Maria Teresa. — Testo delle parole del preambolo all'editto sulla leva dei soldati. — Il marchese di S. Marzano ministro sopra la guerra. — Il conte Prospero Balbo. — Pratiche insidiose dell'Austria per insignorirsi dell'alto Novarese e della fortezza d'Alessandria. — Pieghevolezza della Prussia alle sue voglie. — Pieghevolezza dell'Inghilterra. — Parole del Metternich ai ministri britannici. — Parole di lord Castlereagh al conte d'Aghè. — Incertezze del Re Vittorio Emanuele sul manifesto della santa alleanza. — Pareri e frasi del conte De Maistre. — Parole dell'ambasciadore di Russia in Vienna. — Sagace avviso del conte Rossi. — Risposta del conte Aghè al Castlereagh. — Nota del De Maistre al Nesselrode. — Risposte dell'Imperatore Alessandro e del Nesselrode. — Consigli del Capo d'Istria. — Consigli del De Maistre. — Consigli della Corte di Torino al Re di Napoli. — Parole del Cardinale Consalvi sulla lega italica proposta dall'Austria. — Avvertenza. — Querele della Corte di Torino intorno a Piacenza. — Lite sull'abbadia di Lucedio. — Contesa sui confini colla Svizzera. — Indifferenza delle Potenze. — Sollicitudini della Russia. — Testo di un discorso del conte Capo d'Istria. — Pratiche della Corte di Torino cogli Stati di Germania. — Avvertenza sugli accorgimenti di quella. — Partenza d'ogni straniero soldato dagli stati del Re di Sardegna. — Spiriti nazionali e liberi di alcuni giovani uffiziali dell'esercito piemontese. — Spiriti delle sette. — Pratiche del governo per un'impresa in Barberia. — L'Inghilterra promette soccorsi, poi muta consiglio. — Impresa di lord Exmouth. — Trattati. — Restituzione dei monumenti d'arte. — Matrimonio del Principe di Carignano. — Il ministro Valesa rassegna la sua carica. — Morte del Melzi e del Massena

I.

Anche gli Stati del Re di Sardegna patirono i travagli della carestia e delle gravi malattie che per quella seguivano; nè io voglio mancare di dire i provvedimenti che il governo fece, perchè sono meritevoli di menzione così per

la fallacia delle dottrine a cui si informavano, come per la severità, e perchè mi pare utile a sapere a' presenti ed a chi verrà dopo di noi quale frutto se ne consegua. Noto adunque, che essendo ministro sopra l' interno il Conte Borgarelli, egli incominciò dal comandare, che ogni cittadino desse accurata notizia delle biade che aveva, e, proibita la tratta del frumento, ordinò che presso i confini dello Stato nessuno che non fosse coltivatore o negoziante potesse tenere granaio o canôva, dovendo ogni altra persona fare acquisto del solo grano necessario a campare la famiglia od a sementare i campi; e dovendo i panattieri astenersi dal comperare al mercato. Acerbe le pene: sei mesi di carcere, e sopracciò (leggi l' editto delli tre gennaio mille ottocento sedici) altre corporali ad arbitrio dei giudici e degli ufficiali dell' abbondanza; e più acerbe a chi si rendesse in colpa di raggiri; e la delazione incoraggiata colla promessa del segreto e della metà del grano posto nel fisco. Altri editti estesero agli altri cereali le provvisioni fatte sul frumento; vietato di venderne più di quindici emine senza darne contezza alla pubblica podestà; dannato l' ufficio di sensale; minacciate maggiori pene. Poi, a consiglio del magistrato sull'annona, fu decretato un imprestito di sei milioni di lire; quattro sarebbero spesi in acquisto di grani fuori dello Stato, e due in pubblici lavori: l'imprestito si farebbe da una compagnia annonaria per cedole di cinquecento lire; lo Stato pagherebbe in rate la differenza fra la somma prestata e quella che si ricaverebbe vendendo al minuto le biade da comperarsi; la compagnia godrebbe privilegio di una giurisdizione particolare e di altri favori. È curioso a leggersi nel proemio del decreto, che coloro i quali fossero restii a prestare non potrebbero « in avvenire aspirare ai regi « favori, nè conservare gli ottenuti ». Ma non bastando gli inviti, il prestito fu fatto per forza, e comprate le granaglie,

si fecero lavori di pubblica comodità in Torino e nelle provincie. In quel mezzo si pubblicarono anche provvisioni sull'affittamento dei terreni, le quali erano ingiuste, perchè, contra al consueto tenore delle leggi che provveggono per l'avvenire, guardavano il tempo addietro, ordinando: « che « i contratti d'affitto, seguìti in qualsivoglia modo e tempo « sotto il cessato governo, si intendessero risolti coll'anno « mille ottocento quattordici, comunque a termini dei patti « dovessero essere progressivi per un maggior tempo, sem- « pre che il fitto convenuto eccedesse la somma di franchi « diecimila pei beni coltivati a riso e di cinquemila per « gli altri ».

II.

Pur non mancavano avvisi degni di stima. I modi tenuti dal governo erano censurati con parole gravi in una scrittura stampata nel titolo di un avvocato milanese da Ferdinando dal Pozzo, prestante magistrato, il quale era stato privato dell'ufficio in sui principî del ristauro della monarchia; e la libertà dei commerci era raccomandata (ne pigli nota chi tiene la sia un portato di cervelli libertini) dal conte Giuseppe De Maistre, il quale ai ministri di Vittorio Emanuele scriveva in questa sentenza: « Io sono inclinato al sistema della libertà « di commercio per due ragioni principali, l'una di teoria, « l'altra di pratica. La prima è, che io non credo punto che « sia possibile ad una nazione di comperare più che essa non « vende; la seconda è questa, che io non ho mai veduto, che « un governo qualunque siasi mischiato per diretto del « commercio de' grani e ne abbia proibita la tratta, senza « produrre immediatamente la carezza e la fame. Lo stesso « deve dirsi di tutte le altre mercatanzie: se proibirete

« l'uscita del danaro, voi avrete carestia di danaro. Se invece « il governo lascierà fare, si farà sempre meglio di lui ».

Ma che mai valgono i buoni esempi ed i consigli savi allorquando i governi si sono fatti sangue e natura degli errori del volgo, il quale imputa a malizia d'uomini gli accidenti sinistri e le calamità popolari, e suole più volontieri prendere il tossico da chi lo asseconda nelle fallacie e nei furori, che da quelli i quali porgono il rimedio che la ragione e la sperienza ministra? Che valgono? Governo e volgo servonsi a vicenda del capitale di errori che l'umanità reda più ricco di quello della scienza, e così occorrendo le ricadie nei mali si ricade negli errori, e soventi volte mal càpita chiunque voglia mettere sulla via buona i magistrati e le moltitudini fuorviate. Fatto è (per ritornare all'ordine della narrazione) che i decreti del conte Borgarelli fecero montare il grano in pregio altissimo, che il governo s'indebitò di sei milioni, che v'ebbero mormorazioni, sospetti, angarie, e che la carestia finì come vollero i cieli placati.

III.

Pur notando i falli, non si deve pretermettere di far grata ricordanza delle cristiane virtù che spiccarono in mezzo all'infortunio della fame e delle malattie; conciossiachè per le molte limosine che tutti, quasi a gara di carità, notabilmente fecero, e per le sollecitudini del governo fossero temperate molte miserie. Così per compassione fu provveduto, che i meschini, i quali per la fame sostenuta venivano meno, fossero ricoverati e rifocillati in certi luoghi a ciò deputati, e che oltre agli spedali ordinari, se ne istituissero di nuovi, cosicchè a' molti che cadevano malati non mancassero ricovero e medicine. Ed in ogni provincia furono creati magistrati

sopra la sanità; in ogni provincia furono ammanniti soccorsi e da'luoghi pii e dal governo e da'privati, e furono praticate quelle diligenze igieniche, alle quali sarebbe a desiderarsi non aspettassero i magistrati a porre il pensiero e l'opera sol quando infuriano le malsanie, di cui sono la cautela ed il temperamento più efficace. Sicchè per finire su questo argomento voglionsi lodare la pietà e la misericordia, antiche virtù della Casa di Savoia, di cui hanno tolto buono esempio i popoli, e le diritte intenzioni del governo, che dell'intelletto peccava e non della volontà. Il che più o manco vuolsi pur dire degli altri governi italiani, de' quali ricordai i provvedimenti, se l'Austria ne eccettui, la quale, come accennai, nemmeno di buona intenzione e di compassione diede in Italia buon nome ed esempio.

IV.

Qui incontra ritornare indietro col pensiero per rammentare, come il Conte Thaon di Revel commissario del Re prendesse il possesso di Genova in sul principio dell'anno mille ottocento quindici, ponendo opera ad accomodare la Liguria allo stato della monarchia Sarda coi temperamenti capitolati in Vienna. I quali invero non erano sufficienti a dare soddisfazione ad una città, in cui era grande la superbia delle passate glorie, ed erano ancor fresche le speranze di franco stato e dell'antica forma che il Bentinck vi aveva nudrite. Il governo britannico, che aveva ammonito il Bentinck, perchè si fosse lasciato andare a quelle lusinghevoli dimostrazioni, instava perchè Vittorio Emanuele gli desse segno di contentezza e di onore; ma essendo persuaso il Re che anche dopo i capitoli di Vienna, avesse fomentato gli umori genovesi, non si tenne dal palesare la sua mala

soddisfazione. E quando dall'Elba sceso Napoleone in Francia, quegli umori ribollirono nella espettativa di nuovi sconvolgimenti, non fu al Bentinck permesso di stabilire in Genova, secondo la domanda che ne aveva fatta, il suo quartiere generale. Venuto a Genova ad onorare il Papa, Vittorio Emanuele studiò modo per dare di se buona reputazione, porgendosi umano, cortese e largo di conforti; distribui uffici ed onori, diede speranze di paterne sollicitudini, si parve, quale era, d' animo retto e di buone intenzioni fornito. Ma se dalla nobiltà genovese togli pochi, i quali, facili ad abbracciare il partito della fortuna, contentavansi dei balocchi della Corte, ed altri più pochi che saviamente nel nuovo stato pregiavano il futuro incremento della ligure fortuna e l'italico beneficio dell' unione, il resto non si accomodando alle nuove condizioni, teneva il broncio al governo e vive manteneva nel popolo grasso e nel minuto le alterigie municipali e le vecchie gelosie col Piemonte. Arrogi che i modi che teneva la nobiltà piemontese, orgogliosa di sue glorie militari e boriosa di sue cortigiane vanità, erano cagione che più malagevole fosse la preparazione degli animi all'amicizia. Per la qual cosa se dall'una parte erano invidie ed alterezze ingrate, dall' altra pure era difetto di quella civile temperanza, che più d' ogni altra virtù è acconcia a conciliare ai governi l'estimazione ed il rispetto dei popoli, e ad aiutare la trasformazione degli stati.

V.

Dopo la battaglia di Waterlòo il governo bandì dal regno tutti i francesi che vi avevano preso stanza dopo l'anno mille settecento novantadue. Fra gli sbanditi erano taluni, che invero avevano parteggiato per Napoleone, ma essendovene

altri non pochi, a'quali non poteva imputarsi veruna colpa, fece un gran dire nel regno e fuori, che questi senza rispetto di giustizia fossero castigati come quelli. Se ne dolse lo stesso governo di Luigi Deciniottavo, ne fecero riprensione gli imbasciadori d'Inghilterra e di Russia, e fu mestieri ridirsi ne' fatti, cercando temperamento alla acerbità dell'avventata sentenza. Perchè così sempre accade, che quando i governi, credendo dare opinione di forza, trapassano il segno della civile moderanza e trascorrono a quegli arbitrî che le calde passioni consigliano, conseguono effetto contrario al fine che si propongono, essendo obbligati a ridirsi con danno della reputazione. Ma pur così procedono sempre senza giudizio e senza temperanza i ricorsi, ond' è, che come a' privati uomini, così ai reggitori degli stati sia più facile cosa il governarsi a legge di prudenza nella avversa che nella prospera fortuna. Altri sconci ed altri arbitrî conferivano a mettere il governo in cattiva voce, alimentando la scontentezza. Così exempligrazia, fatto il disegno di purgare le magistrature di tutti gli ufficiali che fossero o sembrassero inchinevoli alle novità del secolo, furono dispensati onori ed uffici non solo per favore, ma per pratiche disoneste, che facevano scandalo. Ed infatti tanto scandalo fecero, che i governanti, come probi uomini che essi erano, vennero in necessità di ordinare inchieste, per le quali fu condannato alle galere taluno che faceva traffico di grazie. Furono sovra ogni altra cosa spiacenti all'universale gli arbitrî che il Re si prendeva di cassare alcune sentenze de' magistrati napoleonici, di riporre in lite cause che i curiali chiamano prescritte, di sentenziare nelle contese e ne'giudizi privati, principalmente a riguardo dei nobili e dei cortigiani. I quali arbitrî se anticamente erano passati in usanza senza alterazione manifesta degli animi, mutato il costume, generavano grandissima perturbazione

indirette poste dai Francesi, le popolazioni se ne dolevano assai, perchè oltre il dolore della tassa sentivano il dispetto delle speranze deluse. Nissuna cosa più dei balzelli è amara alle moltitudini, e perciò ogni parte, che attende a mutare lo stato od a conseguire la pubblica podestà, suole promettere di torli o di temperarli, quand'anche sia certa, che raggiunto il fine che si propone, nol potrà o nol vorrà. Di che poi siegue, che le genti, ingannate delle concette speranze, più si dolgano dei governi nuovi che avevano promesso quelle lautezze, che dei vecchi, a'quali si erano assuefatte, e nasce la cattiva persuasione che i governi, non pure i mercatanti, sappiano ingannare per fare profitto delle loro mercatanzie, che rare volte sono altro che promesse senza mallevadori. Dovrebbero da ciò imparare coloro, che hanno l'animo inteso nelle mutazioni degli stati, ad andare molto cauti nel dare ad intendere, che faranno maraviglie di economia e di abbondanza, perchè quell'inganno, che vale ad aiutarli a far novità, si ritorce in ingiuria propria. Egli era manifesto, che la finanza non si poteva rassettare senza porre gravezze, ed era ragionevole che, dovendosene porre, si restituissero quelle a cui i popoli erano assueti; ma faceva dispetto che le restituissero coloro stessi che le avevano maledette, riferendole a durezza e cupidità del napoleonico reggimento.

Generò perturbazione negli animi ed offesa nel credito la maniera con cui il marchese Gian Carlo Brignole da Genova, deputato ad amministrare la finanza, pose mano nel debito dello Stato. Incominciò egli dal creare una congregazione, o come la chiamò, una giunta temporanea, alla quale diede l'incarico di accertarne la quantità « per « usare in seguito (così diceva) proporzionati mezzi a farvi « fronte conciliando nei modi più adattati alle circostanze « la sollecitudine delle provvidenze da essi riclamate cogli « impegni del regio erario. » Intanto, interrotti i pagamenti,

e corsa voce che lo stato fosse per fallire, le cedole di credito scapitarono grandemente, ed allora il Brignole le fece sottomano comperare per conto dello Stato a prezzo vile; improbo spediente che di lui e del governo diede mala riputazione. Cattiva ne diedero anche i modi tenuti nella distribuzione del danaro tirato di Francia per pagare i creditori del cessato governo. Posti commissari sopra questo uffizio pieno di difficoltà, pare che essi non procedessero con equo giudizio nell'accertare i crediti, e che cercassero piuttosto di tirare il sottile dal sottile a pro del governo, che di dare ad ognuno il suo avere. Ma come ciò si fosse, questo è fuori di dubitazione, che coll' andare del tempo furono scoperte le disoneste pratiche di alcuni ufficiali, che turpemente facevano comperare di soppiatto a vile prezzo buoni e sodi crediti, dando ad intendere che erano mal fermi. I tribunali tardi conobbero poi e sentenziarono di cosiffatte turpitudini, di cui restò grave la fama. Nè vuolsi passare sotto silenzio che ai soldati napoleonici furono assottigliate le pensioni guadagnate sul campo dell' onore, senza riguardo a quelli, che delle membra fossero mutilati o della fortuna stremi.

VII.

Avevano voce e mano nello stato uomini di pensare e di intendimento opposti e contrari. Dall'una parte alcuni, che nell'impero napoleonico educati al maneggio dei pubblici negozi, divisavano istituti meno ripugnanti al moderno costume, dall' altra molti, a cui sapeva d'amaro tutto ciò che fosse moderno; pur divoti gli uni e gli altri a Casa di Savoia e gelosi dell' onore antico e della franchezza della monarchia. Per la qual cosa accadeva, che gli uni e gli

altri cercando di far prevalere le proprie opinioni, il governo or dall'una parte or dall'altra pendesse, e qual provvisione fosse ai moderni spiriti attemperata, qual altra contraria. Pur se la balìa fosse veramente stata solo ne'ministri, gravi sconci non ne sarebbero seguiti, perchè gli uni e gli altri erano probi ed ammisurati, e sapevano che in tanta difficoltà d'opera e di tempi era necessaria la concordia e la pieghevolezza scambievole. Ma sopra i ministri spesso potevano certuni, che si erano più dilettati di loro oziosa o torbida vita che di travagliarsi delle cose degli stati, gente che per la nobiltà del sangue e la cortigiana educazione credendosi predestinata a soprastare ai popoli, non era contenta, se di privilegi, di soprusi e di insolenze non fosse licenziata. Era voce, che la regina Maria Teresa, a cui Vittorio Emanuele era molto affezionato ed ossequente, ne fosse efficace patrona. Bella, culta, elegante, superba l'austriaca principessa, ritornata a Torino nell'autunno del mille ottocento quindici, erasi data ad alimentare col consiglio e coll'esempio tutte le vanità e le borie cortigiane. Quanto fossero vere le colpe che a lei si riferivano degli errori del governo, quanto fondate le accuse, se superlative o no, egli è difficile il dirlo, ma questo può del sicuro dirsi, che al Re si faceva merito di buone intenzioni, ed a lei rimprovero di guastarle, e che perciò lasciò nome di essere stata consigliera di viete usanze e di rotti arbitrî. E si attesta eziandio, che nelle cose dello stato volesse versarsi più che non si convenga a regina, a cui le leggi non danno lo scettro; perchè a donna che si asside sul trono allato al monarca, meglio delle sollecitudini di stato si addicono le grazie che abbellano la reggia e quegli uffizi pietosi, pei quali quasi raggio di Provvidenza Divina, si porga consolatrice delle miserie de'soggetti popoli.

VIII.

Chi voglia vedere, come i propositi di alcuni governanti fossero contrari alle inconsulte voglie che in Corte e nel governo stesso prevalevano sovente, quei legga le parole che stanno a capo dell' editto, per cui la coscrizione fu ripristinata nel mutato nome di leva, o come dissero *levata militare*. Le son queste: « Incalzata l'amministrazione dalla « necessità urgentissima di tutto creare e tutto comporre, « fu mestieri di porre in opera senza più quei mezzi che « gli antichi editti ci additarono. Ma, ricomposte le cose d'Eu- « ropa, ragion vuole che si rettifichino le antiche istituzioni, « e conservando quanto esse contengono di giusto e d'utile, « si supplisca in molte parti al difetto loro, e si facciano « andare d'accordo, mercè le convenienti modificazioni, con « quella direzione più o meno sensibile, che il progredire « del tempo ed il variare degli eventi sempre imprime alle « generali abitudini e costumanze. » Queste parole scriveva in nome del Re il marchese di S. Marzano, che ritornato da Vienna era stato preposto al governo delle armi. L'editto provvedeva, che si facesse per sorte una leva fra i nati dal mille settecento novantadue al mille settecento novantotto, e così si continuasse ogni anno; la durata del servizio militare fosse di anni otto per la cavalleria, di dodici per la fanteria di linea e per l'artiglieria, e di sei per la fanteria leggera. Gli ordini militari, ministro il S. Marzano, furono migliorati; gli ufficiali napoleonici ottennero gradi con minore difficoltà; l'accademia militare istituita per l'educazione della gioventù prese buono indirizzo; fu creato l'ordine cavalleresco di Savoia a premio delle virtù guerresche. Era il S. Marzano un uomo di molti meriti, il quale non essendo, come altri,

alieno dai moderni istituti o nimico degli avanzamenti civili, studiavasi rimettere in grado ed in osservanza chi potesse dell'opera e del consiglio aiutarlo ne' suoi patrî divisamenti. Fu sua mercè, che quell' egregio uomo che era il Conte Prospero Balbo fosse ricevuto nell'amicizia del Re, e più tardi nominato ministro sopra l'interno in luogo del Conte Borgarelli, di cui di sopra feci non grata memoria. Ai consigli del Balbo, del S. Marzano, e del conte Alessandro Saluzzo affettuoso e diligente scrittore delle patrie storie militari, si debbono riferire le provvisioni che con pubblica lode furono fatte sulla accademia delle scienze, sulla società agraria, e sulla università degli studi, e le diligenze colle quali ponevasi modo a correggere gli impeti di coloro che erano procuratori d'ogni antico vizio. E così a loro come al conte Valesa, che era fiore di integrità, vuolsi rendere il merito di quella severa cura della dignità della corona e della indipendenza dello stato, che con italiano affetto tennero in cima de' pensieri.

IX.

Non bastava all'Austria lo avere in Italia stato forte più d'ogni altro, e tre principi di sua famiglia, e Napoli in protezione, e sue truppe stanziate nelle settentrionali fortezze delle romane provincie, se lo Stato subalpino non fosse condotto in termine di maggiore debilità, e la Casa di Savoja anch'essa di soggezione. Perseverava l' Austria nel proponimento di avere piena la balìa de' governi, se non potesse la dominazione intera di tutta la penisola, e perciò sforzavasi torcere a favola gli stessi capitoli di Vienna che pur le erano tanto propizi, pretestando ragioni di pubblico diritto e di europea utilità per impadronirsi della fortezza d'Alessandria e dell'alto Novarese. L'antica gelosia della Francia sopravvinta non poteva

altrimenti esserle di grave inciampo; la Prussia (cito le parole che si leggono in una nota sottoscritta dal Re Vittorio e dal Valesa) « la Prussia non solo aveva in Vienna ed in Parigi « addimostrato di tenere in non cale le cose d'Italia, ma « alle voglie austriache si era accomodata; l'Inghilterra, per « cattivarsi un possente e sicuro alleato sul continente, favo- « reggiava altamente l'Austria, accondiscendendo con sover- « chia debolezza ai desideri suoi per renderla, anche colle « spoglie altrui, possente al segno da potere controbilanciare « le forze della Russia, nella quale sembrava supporre mire « tendenti alla monarchia universale. » Poteva adunque l'Austria fare lecito di libito in Italia, se avesse trovata arrendevole la Casa di Savoia a quella lega che, in suo concetto, doveva preparare l'imperiale conquisto. Il Metternich diceva ai ministri britannici « che se l'alto Novarese, od « almeno la provincia di Domodossola non fosse unita al « regno Lombardo-Veneto, insufficiente presidio ne sarebbe « la fortezza di Piacenza, perchè se il Re di Sardegna un « dì fosse legato colla Francia, potrebbe sempre inva- « dere la Lombardia. » Lord Castlereagh in nome del governo britannico così parlava al conte d'Agliè ai primi di febbraio dell'anno mille ottocento sedici. « Conviene alla « Corte di Sardegna lo entrare nella confederazione italiana « proposta dall'Austria. Se il Re acconsente, forse l'Impera- « tore desisterà dalle sue pretese sull'alto Novarese e sulla « occupazione della cittadella d'Alessandria. L'antica rivalità « fra l'Austria e la Francia, onde in passato era turbato l' « equilibrio europeo, fu cagione dell'antica politica della Corte « di Sardegna: ma dopo i nuovi trattati egli è necessario « il fare nerbo di forze nel Nord d'Italia per impedire le « soverchierie della Francia. Forse sarebbe stato meglio ac- « crescere il Regno di Sardegna in guisa, che solo bastasse « a tenere in equilibrio l'Italia, ma, dacchè ciò non si è

« potuto ottenere, bisogna supplirvi colla stretta alleanza
« delle due potenze, fra le quali il nord dell'Italia è di-
« viso. »

X.

Qui occorre ritornare colla memoria alla santa alleanza, alla quale nell'autunno del mille ottocento quindici si erano via via accostati fuori d'Italia tutti i principi, se eccettui il Turco, in Europa eslège. In Italia se ne era astenuto il Papa per ragione di Chiesa, ed il Re di Sardegna aveva studiato modo di astenersene, incaricando il suo oratore a Pietroburgo di scusarnelo, se potesse, coll' Imperatore Alessandro. Il De-Maistre, che era intollerante della prepotenza dei grandi stati, scriveva a Vittorio Emanuele « non « vi sono più in Europa che quattro sovranità; non è senza « ragione che gli stati forti si nominano senza complimenti « LE POTENZE. Se dura l'alleanza loro, noi non saremo che « tanti vassalli. » Non era adunque il De-Maistre inchinevole a quella europea autocrazia, che la santa alleanza sicurava ai maggiori stati, ma pure pensava, che il Re non dovesse fare cosa discara ad Alessandro, del quale coloriva l'alterezza scrivendo, che allorquando riceveva un ambasciatore ad udienza « si vedevano a colpo d'occhio i quaranta « milioni d'uomini che l'Imperatore teneva serrati in pugno. » Per la qual cosa non istimò prudente consiglio di addimostrarsi contumace a quella formidata volontà, che tutta era intenta nel disegno concepito nella mistica ed ambiziosa mente, ed invece cercò modo di tenere bene edificato Alessandro sull' amicizia della Corte di Sardegna, sperando la aiutasse a difendersi dalle austriache insidie. Quindi scrisse al Re, consigliandolo ad aderire alla santa alleanza con una formola sottile, che recasse in tranquillo la sua coscienza

religiosa, e con siffatto spediente (reco la frase nel suo testo francese) « *se moquer des trois Mâges*, » ed aggiunse che per tal modo si potrebbe più facilmente resistere all'Austria e schivare la lega che essa proponeva; *car* (reco anche qui la sua colorita frase francese) « *car après s'être* « *allié en Jesus Christ notre Sauveur*, *Verbo du Très Haut* « *et Parole de vie*, *pourquoi et à quel propos s'allier en* « *Metternich?* » L'ambasciatore Russo in Vienna, a cui il conte Rossi favellava delle pretensioni austriache, diceva, che se il Re di Sardegna entrasse nella santa alleanza, potrebbe di leggeri mandarle a vuoto. Mi è manifesto (così parlava) « che l'Austria, tenace ne' suoi propositi, vagheggia « ingrandimenti in Piemonte, ma il Re avrà in noi buoni « alleati: gran danno che la Francia segua una politica fal- « lace, non preparandosi ad impedire che un dì o l'altro « tutta l'Italia cada sotto la dipendenza dell'Austria. » Di che mandando notizia il conte Rossi a Torino, non faceva tanto assegnamento sull'amicizia della Russia, che non dubitasse de' suoi futuri intendimenti, e scriveva in sentenza che merita essere consegnata alla storia, come quella che chiarisce molta perspicacia di giudizio. « Quantunque (diceva egli) le di- « sposizioni della Russia sieno favorevoli al Piemonte, posto « il caso che l'Austria volesse forzarlo a qualche sacrificio « territoriale, pure può accadere, che la Russia stessa, « preoccupata delle grandi conquiste orientali, a cui in- « tende, si trovi un giorno o l'altro condotta a seguire, « almeno per qualche tempo, un sistema a noi meno fa- « vorevole, e meno contrario ai disegni dell'Austria sul- « l'Italia. »

XI.

Entrò dunque Vittorio Emanuele nella santa alleanza, e si fece forte di siffatta capitolazione europea per opporsi apertamente alla lega italiana che l'Austria voleva instaurare e governare. Ai consigli di Castlereagh il conte d'Agliè rispose: « essere massima costante della Casa di Savoja il « non fare stretta e stabile alleanza con alcuno de'suoi due « potenti vicini, e ciò a fine di essere libera, di non de- « stare gelosie e di essere ricercata nelle occasioni: se ciò « era stato conveniente nel passato, molto più lo era, dac- « chè i pericoli dal lato di Francia erano, per lo meno, « molto allontanati. Nel secolo scorso tre volte la Sardegna « essere stata alleata coll'Austria, una sola volta colla Fran- « cia: nella guerra finita pe' trattati del mille settecento qua- « rantotto l'Austria avrebbe perdute tutte le sue possessioni « in Italia senza l'aiuto efficace della Corte di Torino. Non « avere adunque l'Austria ragione alcuna di stare in sospetto « del Piemonte; dovere anzi ricordare che nelle guerre della « rivoluzione, la Corte di Torino aveva rifiutate le più larghe « offerte della Francia per non discostarsi dal suo sistema. « Riguardo alle pretese che ora metteva l'Austria innanzi, « doversi avvertire, che la provincia di Novara, di cui do- « mandava una parte, era stata ceduta al Re nel mille set- « tecento quarantotto in ricompensa dei vantaggi che l'Au- « stria aveva tratti dal suo ajuto; pretesti, non ragioni di « strategia colorire la sua domanda. Infine la pretensione « sulla fortezza d'Alessandria essere così enorme, che nem- « meno si poteva discuterne. »

Il ministro inglese si tacque.

XII.

Il De-Maistre scrisse al conte di Nesselrode in questa forma: « Dopo le differenti stipulazioni del Congresso di Vienna « relative agli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna, dopo « il protocollo del tre novembre e la pace del venti, per la « quale Sua Maestà acquistava a caro prezzo l'integrità del « suo proprio territorio, il Re mio signore poteva ragione- « volmente sperare di avere comperata nel tempo stesso la « tranquillità, e la sicurezza di non essere più inquietato « per veruna cessione di territorio. Pure con sua grande « meraviglia, il Principe di Stahremberg legato austriaco a « Torino si fa d'un tratto a domandargli la cessione di quella « parte dell'alto Novarese che abbraccia la strada del Sem- « pione. Il territorio che ci sarebbe tolto colle città d'Arona « e di Domodossola può contenere circa ottantamila abi- « tanti; ma la perdita, pur grave, di tanta popolazione è « un oggetto meno grave dei mali politici che ne segui- « rebbero. L'influenza possente di Sua Maestà l'Imperatore « di Russia può ajutare il Re mio signore a torsi dalla « costernazione.

« Non si esagera, dicendo, che la cessione dell'alto No- « varese scalza dalle sue fondamenta tutto l'edifizio poli- « tico degli Stati di Sua Maestà. Una potenza di secondo « ordine, in contatto con una grande potenza, non può « trovare la stabilità necessaria che nei confini naturali. « Ora dal momento in cui la nostra, già debole, linea di di- « fesa, che seguendo il Lago Maggiore poggia sulla monta- « gna, si ritira nella pianura, traversandola soltanto geo- « metricamente senza verun appoggio, il Piemonte è pie- « namente aperto. » Qui seguita l'ambasciadore a chiarire,

quanto ingiuste, quanto dannose sieno le pretese dell'Austria, e come contrarie agli ultimi trattati; poi soggiunge: « La « lega che ci è proposta dall'Austria cresce gli imbarazzi ed « i pericoli: la sagacia di Sua Maestà Imperiale non ha bi- « sogno di essere capacitata delle conseguenze che ne deri- « verebbero. Il mio Signore non ricorre all'Imperatore di « tutte le Russie nella sola qualità di Re di Sardegna, ma « parla come Principe italiano, come membro della sovranità « europea, come difensore della giustizia generale e della « fede dei trattati. Senza un nuovo sforzo dell'Imperatore di « Russia, non vi ha più equilibrio, non v'ha bilancia politica; « l'Italia sparisce; tutti i principi italiani non saranno che « vassalli dell'Austria, e ben presto non esisteranno più. « Il Re di Sardegna è minacciato pel primo, e ciò è ben na- « turale, dacchè da lungo tempo il disegno di tutta sogget- « tare l'Italia non ha nimico di lui più costante e più in « Italia potente; la tempesta che minaccia la penisola non « si fermerà in essa; dal Mezzogiorno passerà poi al Nord. »

L'Imperatore Alessandro fece rispondere per mezzo del Nesselrode, e scrisse egli stesso a Vittorio Emanuele, attestando che « fermo nei principi, sui quali riposava l'interesse « generale dell'Europa, e nella fede dei trattati, ferma era la « sua opinione contraria alle proposte austriache, tanto sulla « cessione dell'alto Novarese, quanto sul disegno di confede- « razione e di alleanza. Durante le trattative di Vienna e di « Parigi, l'Austria avere chiarite le sue intenzioni riguardo « all'alto Novarese ed alla strada del Sempione; ma la Corte « di Sardegna non avere pretermesso di chiarire le sue volontà « pienamente contrarie; dopo le ultime stipulazioni, non po- « tere quindi l'Austria mettere innanzi qualsivoglia pretesa « sul Novarese senza violare i trattati, che guarentiscono l'in- « violabilità dei possedimenti di Sua Maestà il Re di Sardegna. « Non potersi far buone parziali leghe e confederazioni, dopo

« il trattato della quadrupla alleanza, il quale stabilisce il si-
« stema generale consacrato al mantenimento dell'equilibrio
« europeo. Informato l'animo a questi principî, l'Imperatore
« di tutte le Russie farebbe le pratiche necessarie, perchè
« la Corte di Vienna desistesse dalle sue pretensioni. »

Queste cose in iscritto: in voce il Capo d'Istria confortava il De-Maistre a consigliare la sua Corte a resistere, assicurandolo « che la Russia aiuterebbe il Re di Sardegna a far senza del-
« l'alleanza austriaca. » Ed il De-Maistre scrivendo al Re diceva: « egli è chiaro che l'Austria vuole prender tutto in Italia
« o per sè o pe' suoi principi; ora è debito e giusto, che il Re
« difenda i suoi diritti di principe italiano: egli non potrebbe
« accettare la lega italica senza esporsi a gravissimo pericolo;
« è un inganno la distinzione che l'Austria fa. Colui che può
« stendersi sulle sue terre da Milano sino alla frontiera di
« Russia, quale libertà lascierebbe egli alla dieta italiana? »

XIII.

Al Re di Napoli Vittorio Emanuele fece intendere per mezzo del marchese di San Saturnino, che « sebbene egli
« andasse debitore alle armi austriache della restituzione
« de' suoi stati, pure doveva stargli a cuore di non essere
« servo dell'Austria, la quale attendendo a spegnere ogni
« francese influsso in Italia, teneva gli occhi sulla Corte
« napolitana, e cercava soggettarla. I pericoli comuni a Na-
« poli ed al Regno di Sardegna ricercare comunanza di
« sistema politico a fine di vegliare sugli intendimenti del-
« l'Austria, e di tentare di opporvisi con tutta forza ». Ma il Re Ferdinando, che in Napoli aveva confermato il patto di servitù conchiuso in Vienna, e che già si era obbligato a dare all'Austria venticinquemila soldati in caso di guerra,

nè animo, nè libertà aveva per opporsi all'imperiale ambizione. Invece la Corte di Roma, a cui il conte Barbaroux, come fu narrato di sopra, aveva incarico di tenere discorso sulla lega divisata dall'Austria se ne mostrò aliena, avendo il cardinale Consalvi risposto in questo tenore; « In Vienna « essergli stata fatta qualche parola su quell'argomento, e « quantunque in appresso non ne fosse stata introdotta ulteriore proposta, pure non si meraviglierebbe, che fra non « molto si introducesse, e forse in occasione dell'arrivo del « legato austriaco conte di Leibzeltern, che a giorni si aspet« tava in Roma. In tal caso converrebbe ponderarne tutte le « condizioni; ma in massima il sistema della Corte Pon« tificia non potere che esservi contrario, movendo da due « principî che si erano fatti valere con Napoleone. Il primo « de' quali è, che si tratta di un governo di sua natura pa« cifico, il quale deve essere in buona relazione con tutti, « e non pensare a sostenersi colle armi; ed il secondo, che « non può convenire al Capo della Chiesa il porsi in condi« zione di trovarsi in lotta ora con una, ora con un'altra « potenza, senza nemmeno conoscere la giustizia dei motivi, « che vi determinerebbero la lega ed il suo capo ».

Le quali sottili ragioni del Consalvi fondate sulle massime della Corte romana afforzano invero quelle storiche congliietture, per cui molti pensano, che il principato temporale della Santa Sede, se contrario sia all'imperiale ambizione, pur sia sustanzialmente di inciampo all'italica unione. Molti infatti argomentano, che se misericorde consiglio della Chiesa Cristiana dalle armi abborra, ne consegua che abborrire pur debba la Chiesa da quel temporale, a cui pur troppo l'armi sono necessarie; ma non già che un principato possa mantenersi senza quegli aiuti temporali che sono richiesti dal diritto, che ogni popolo ha, di essere difeso nell'avere, nell'onore e nella indipendenza dalla podestà a tal fine

istituita. E perchè quel cristiano consiglio fu a vero dire cento volte calcato, quando non valendo gli spirituali fulmini a difendere il temporale del Papa, l'Italia andò a sangue ed a sacco per gli stranieri chiamati a soccorso, fanno essi ragione, che se fu beneficio di Italia che fosse invocato negli anni, di cui discorro, per porre inciampo all'austriaca lega, così come in tempi più remoti fu beneficio che la Romana Corte osteggiasse l'impero, non si pigli per ciò documento che italico affetto la movesse allora nè mai, dacchè le istorie documentano, che sovente fu mossa da solo affetto a quel temporale che è un beneficio, e direbbesi, la manimorta del sacerdozio cattolico, non un italico principato. Come ciò si sia, la Corte di Roma non aderì alla lega, per mezzo della quale l' Imperatore Francesco disegnava la piena servitù degli Stati italiani.

XIV.

Anche il diritto di guarnigione, che l'Austria si era arrogato in Piacenza col pretesto della difesa militare d'Italia, dava motivo di querela a' ministri di Vittorio Emanuele. Vero, dicevano essi, che il Re aveva rinunziato al diritto di *riversione*, ma posciachè la rinunzia importava patto di ricompensa, dove questa mancasse, quel diritto restava intiero. Ed in quale trattato fondava essa, l'Austria, la pretesa di tenere presidio nella fortezza di Piacenza? Desse, chiedevano, Pontremoli in contraccambio, se volesse effetto della rinunzia al diritto di riversione. La Corte di Vienna pigliava tempo a rispondere, studiando assottigliati pretesti per coonestare le sue voglie. Querelavansi eziandio i ministri sardi colle Corti straniere, perchè esse avessero, con offesa della giustizia, prese le parti del Principe Borghese cognato di

Napoleone in una contesa di proprietà. Attendeva il Re a rivendicare nei debiti modi il tenimento chiamato l'abbadia di Lucedio, quando gli ambasciadori si fecero innanzi come arbitri, avendo commissione, dicevano, di ponderare le ragioni dell' una e dell'altra parte, e di giudicare, se il piato fosse di tal natura che se ne dovesse conoscere e portare sentenza secondo i termini dell'articolo vigesimo settimo del trattato di Parigi. Seguirono consulte e controversie difficili e lunghe e riprensioni scambievoli, rimproverando il Re agli oratori di ricevere in protezione il Borghese con ingiuria di un legittimo Principe, e quelli al Re di fare lo schifiltoso con coloro, pe' quali aveva ricuperato il trono. Davano motivo di doglianza alla Corte di Torino anche le contese mosse dagli Svizzeri sui confini del cantone di Ginevra colla Savoia, perchè la Prussia e l'Inghilterra palesemente avvocavano gli Svizzeri e lo stesso Imperadore Alessandro pendeva a quelli. De' quali travagli di minor momento io fo menzione per fare testimonianza, come i reggitori del Piemonte degnamente si porgessero difensori d'ogni regio e patrio diritto anche ai più possenti e più benevoli monarchi. E quando pur parve, che l'Austria si rimanesse dallo infastidirli con insolenti pretese, e che ogni altra minore controversia fosse venuta a composizione, non si rimasero essi dal fare uffici nelle Corti di Francia, d'Inghilterra e di Russia per capacitarle della perseverante austriaca perfidia, e dei pericoli che i freschi trattati avevano generato. Ma il governo francese, sebbene fosse geloso dell'austriaca preponderanza, non era scontento che lo stato subalpino fosse tenuto in angusti confini, ed il governo britannico era pur sempre il più caldo e perseverante amico dell'Impero austriaco, come quello che in sua sentenza sarebbe fermo propugnacolo in sul continente dall'una parte contra la minaccevole ambizione della Russia, dall'altra contro i facili capricci guerreschi della

Francia. La sola Corte di Russia faceva ragione al Piemonte ed all'Italia di loro infermità, non astenendosi i ministri d'Alessandro dal censurare per questo rispetto le opere degli arbitri europei e dal dare lusinghevoli consigli. Della qual cosa mi piace dare certificato degno di menzione.

XV.

Il conte Capo d'Istria al conte di Brusasco, oratore di Vittorio Emanuele, che ragionava dei mali fatti all'Italia nel congresso di Vienna rispondeva queste parole che volto dal francese: « Voi avete ragione: tutto quello che dite è verissimo, ma io ripeterò a questo proposito ciò che un'altra volta dissi a taluno, il quale affermava che il Congresso di Vienna non aveva assestate le cose, come avrebbe dovuto, perchè fossero durevoli. Sì, io dissi allora: ciò è fuori di dubitazione: anzi aggiungo che nulla vale tutto ciò che si è fatto a Vienna; ma allora le circostanze non permettevano di fare meglio. Gli era necessario dare la pace all'Europa, gli era necessario darla subito; il riposo era il primo bisogno; anche oggi lo è, e l'esperienza de' tempi passati, e quella de' giorni nostri mi fanno tenere di sommo momento la forza delle circostanze, quella forza che tutto trascina, ed alla quale tutto è subordinato. Quali sono invero le cause che hanno trascinato Bonaparte alla perdizione? Credete forse che sieno stati i disegni politici de' suoi nemici? No del sicuro. Pensate voi, che se Napoleone si fosse contentato di essere Imperatore dei Francesi ed anche Re d'Italia, egli non si sarebbe mantenuto sul trono? Sarebbesi detto: dacchè v'è, val meglio trattare con lui che lo esporsi a cimenti dubbiosi: ciò è stato provato da tutti i fatti anteriori alle

« ultime guerre. Ma egli ha violati tutti i capitoli che aveva
« stipulati, egli ha sprezzati gli altari, i troni, i popoli, la
« umanità; la sua ambizione ha trapassato ogni confine; e
« così per la sola forza delle circostanze i principi ed i
« popoli si sono confederati a suo danno, senza pensare
« nemmeno a stipulare patti bene chiari; e così sonosi tro-
« vati uniti d'intenzione e di fatto principi, popoli ed inte-
« ressi che nessun preconcepito disegno avrebbe potuto met-
« tere in accordo. La medesima forza delle circostanze ha
« generato il sistema europeo che esiste oggi: esso non è,
« credetelo, il risultamento nè del genio, nè della volontà
« dell'uomo. Il riposo, come dissi, era il bisogno univer-
« sale, ed il riposo non poteva conseguirsi che per mezzo
« dell'unione: tutti i governi ebbero questo convincimento,
« senza sapere rendersene ragione, e fu palese come al vero
« si apponessero, allorchè ricomparve Napoleone in Francia.
« Ed ora, se voi mi domandate quanto tempo durerà l'at-
« tuale sistema europeo, io vi risponderò che durerà soltanto,
« finchè la forza delle circostanze lo renderà necessario. Ma
« sin d'ora si può affermare, che allorquando il riposo non
« sarà o non parrà altrimenti il primo de'bisogni, che allor
« quando saranno pienamente distrutte tutte le parti che
« erano legate a quel colosso che si è rovesciato da sè, e
« quando nuove leghe, nuove relazioni, nuove opinioni, nuovi
« interessi avranno dato un indirizzo differente agli spiriti
« umani, allora il sistema attuale cadrà, ed allora, crede-
« temi, ogni cosa prenderà un assetto stabile e durevole,
« perchè sarà secondo natura e secondo giustizia. Intanto
« io vi accerto, che a me son noti come all'Imperatore i
« diportamenti dell'Austria in Italia, ma vi dirò francamente,
« che non ci pare vi debbano dispiacere troppo, perchè se
« venissero occasioni, che non si possono prevedere, le quali
« portassero la guerra in Italia, esse potrebbero esservi

« grandemente favorevoli. L'idea dell'indipendenza italiana, « accortamente *(adroitement)* svegliata, potrebbe procacciarvi « molti parteggiani, e fare gran male all'Austria ».

XVI.

Anche cogli stati minori la Corte di Torino teneva pratiche per farli capaci della dura protezione e della pericolosa preponderanza dell'Austria, e perciò rivolto il pensiero alla Sassonia ed alla Baviera, studiavasi avvivarne il sentimento dell'indipendenza, affinchè resistessero all'imperiale ambizione. La Sassonia era venuta in termine di tanta debilità, che mal poteva a suo agio deliberare, ed aveva assai più dell'amaro colla Prussia che coll'Austria. Ma la Baviera faceva intendere che, se fosse possibile, sarebbe molto utile cosa che gli stati, cui chiamano di second'ordine, si confederassero segretamente. Simiglianti pratiche non ebbero invero veruno effetto, perchè troppo era nelle forze fondata l'autocrazia europea dei grandi stati, ma pure il cenno ne giova a palesare che i principi di Savoia non si tenevano dal fare ogni diligenza, che riputassero acconcia a franchezza e dignità del picciolo stato. E voglionsi lodare degli accorgimenti che usavano, perchè nessun rimprovero è più stolto di quello che va per le bocche di coloro, i quali in Italia pigliando dagli stranieri a prestanza persino i criteri storici ingiuriosi alla patria, proverbiano i principi di Savoia di versatile costume. Conciossiachè, se le colpe de' nostri maggiori e la cupida rabbia degli stranieri abbiano sprofondata la nostra terra in tanta miseria che appena le resti il nome natio, neppure la speranza le resterebbe, se a'piè dell'alpi cogli avvedimenti e coll'armi non si fosse a poco a poco costituito uno stato forte per fede ne' destini suoi, per guerresca virtù

e per italica ambizione de' non mutati Principi. E l'accorgimento, che al maneggio delle cose degli stati, comunque sieno vasti e possenti, è pur necessario, non può essere riferito a peccato degli stati deboli, i quali se ne difettassero, cadrebbero in fondo di abiezione. Anzi i governi patrii, se pur non buoni per altri civili rispetti, meritano il perdono dei popoli, quando non sieno brutti della somma ed imperdonabile colpa di invilire con se medesimi i popoli ed il nome d'Italia, e quando nell'umile stato, in cui la fortuna li ha posti, si sono studiati di aiutarsi cogli accorgimenti e colle armi a riscattare sè stessi e la patria dalla servitù degli stranieri.

XVII.

Grande fu del governo piemontese e dell'esercito l'allegrezza, allorchè gli Inglesi da Genova nel febbraio e gli Austriaci partirono da Alessandria nel marzo dell'anno mille ottocento sedici. Posciachè fu dato al re di attestare, che i suoi popoli erano stati in fede durante la murattiana impresa, e che l'esercito, secondo le forze che aveva, si era dimostrato di buona pruova, non si ristette dal fare istanze continue perchè ogni straniero soldato partisse. L'Inghilterra, ritirando i suoi, volle novecento trentamila franchi che il Piemonte pagherebbe in rate per le artiglierie che lasciava in Genova, ma non richiese prezzo delle fortificazioni che vi aveva fatte con proprio spendio. L'Austria si contentò di avere guastate quelle di Alessandria.

L'esercito, che si andava fermando nelle ordinanze e nella disciplina, rialzossi nel patrio orgoglio per la dipartita degli stranieri. Quel sentimento di indipendenza, di cui il governo porgeva l'esempio, s'appigliava forte all'animo degli ufficiali forniti di nobili educazioni. Qui pure gli affetti nazionali

spiccavano principalmente negli uomini d'arme, che avevano a gran dispetto l'austriaca prepotenza; e non pochi essendo che ne' collegi di Francia, durante l'impero, eransi allevati all'amore dei moderni istituti, avveniva che anche nelle cose di stato una parte dell'esercito sentisse civilmente e pensasse liberamente, all'Italia voltando l'ardito pensiero. Per tal modo, essendo penetrati nell'esercito gli spiriti di quelle sètte, che libertà cercavano e nazionale franchezza, alcuni ufficiali si scrissero carbonari, nel mentre che la congregazione cattolica ed i concistoriali andavansi anch'esse traforando nel Regno. Pur tuttavia se le sètte gittarono semenza di futuri travagli, non distesero mai nello stato subalpino le radici come in altri stati italiani, nè mai le gittarono così profonde, da alterare il pubblico costume. Perchè se studiavansi i sozi di fare prevalere nello stato il buono o reo pensare della setta a cui appartenevano, gli uni agognando libere forme ed italiche imprese, gli altri ricorrendo col desiderio ai privilegi antichi ed alle teocratiche forme, nè setta nè sozio era che portasse odio alla patria monarchia, o che si adoperasse a tirare parteggiani alle proprie insegne senza guardare quanti il cliente avesse biasimi nella sua vita. Non essendo insomma il Piemonte, come il regno di Napoli, travagliato da vizi invecchiati nè da memorie di delitti atroci, o come lo stato romano dai malanni della clericale signoria, la semenza non trovava terreno acconcio a maturare frutti così acerbi, come quelli che già recava nel Regno e nelle romane provincie.

XVIII.

Il governo che attendeva ad afforzare l'esercito aveva pur volto il pensiero alla marineria, facendo ragione che l'acquisto di Genova prezioso fosse per le portuose spiaggie,

per la fecondità degli uomini di mare, e per le antiche glorie marinaresche. Perciò in sul cadere dell' anno mille ottocento quindici aveva tenute pratiche coll'Inghilterra, affinchè volesse per conveniente prezzo accomodare il Re di alcune navi da guerra e di sperti capitani, divisando tirare vendetta dei barbareschi, che impunemente corseggiando il mediterraneo erano di corto scesi nell'Isola di S. Antioco, facendovi prede e schiavi. Lord Castlereagh in sulle prime aveva promessi i chiesti aiuti, poi fece intendere che se il Re di Sardegna volesse usarne contro i corseggiatori, potrebbe raggiungere il fine che si proponeva con minore disagio e spesa, dacchè l'Inghilterra stessa aveva deliberato mandare in Barberia lord Exmouth con una flotta per liberare gli schiavi cristiani e castigare i pirati. Il Re domandò allora, gli fosse concesso di mandare con lord Exmouth un suo legato, il quale ai Tunisini in nome suo chiedendo ragione delle offese, praticasse per condurli in termine di astenersene. Ma il ministero britannico che, dapprima si era dimostrato arrendevole a questa domanda, volle poi che l'Inghilterra sola avesse il merito di ridurre al dovere Algeri, Tripoli e Tunisi, esosi nidi di pirati, onde le mediterranee contrade avevano ingiuria ed afflizione. Perciò Vittorio Emanuele dovette accontentarsi di fare abilità a Lord Exmouth di trattare per lui, e l'Inghilterra sola mandò sue flotte, quasi regina de' mari che pigliava in protezione gli Italiani mediterranei stati. Povera Italia! Non più la tua Venezia colle formidabili armate difendeva la cristianità; non più essa e la patria di Colombo signoreggiavano i commerci: povera Italia! tu avevi bisogno che gli stranieri ti facessero carità di vendicare le ingiurie dei pirati! Ito adunque quell'ammiraglio in Barberia obbligò Algeri, Tripoli e Tunisi a capitolare in questa forma. Il Re delle due Sicilie pagherebbe ad Algeri ogni anno ventiquattro mila

piastre di Spagna ed ogni due anni presenterebbe il Dey di un donò cospicuo, e darebbe mille piastre di riscatto per ogni suo suddito schiavo: a Tunisi pagherebbe cinque mila piastre all'anno, e per ogni schiavo piastre trecento; a Tripoli ne farebbe regalo di quattromila ad ogni mutazione di consolo e cinquantamila piastre darebbe pel riscatto di tutti gli schiavi. Il Re di Sardegna pagherebbe cinquecento piastre di riscatto al Dey d'Algeri per ogni schiavo, a Tripoli quattromila ogni qualvolta nominasse un nuovo consolo: Tunisi, senza prezzo, permetterebbe ai legni di fare la pesca del corallo così sicuramente come i legni delle forti nazioni. Di tal guisa furono resi a libertà circa settecento schiavi liguri, sardi, siculi, napolitani, toscani, romani. Sopracciò volle ed ottenne lord Exmouth, che Tripoli e Tunisi abolissero la schiavitù dei cristiani; ma il Dey d'Algeri tergiversando pigliò sei mesi di tempo a risolvere; ed appena fu partita la flotta inglese, gli algerini corsero addosso ai cristiani iti a Bona ed Orano alla pesca del corallo, e rubato ogni lor bene, ne fecero schiavi circa novecento. Per la qual cosa tornò ad Algeri lord Exmouth con la sua flotta e con una olandese, e posciachè ebbe risposte insolenti alle querele giuste, fece impeto delle artiglierie sulla città e sulle navi algerine, navi ed edifizi incendiando con uccisione d'uomini e grande spavento de'barbari. Sforzato il Dey capitolò e rese a libertà mille e cinquecento schiavi; restituì le somme che pel riscatto aveva riscosse da Napoli e dalla Sardegna; ed ebbe abolita la schiavitù. Compassionevole spettacolo dettero a Napoli gli infelici che di schiavitù tornavano. E' furono visti andare a processione per le vie in veste lurida, curiosi e stupidi al sembiante anzichè lieti o mesti fra l'onda del popolo che li seguiva: quale fra il popolo era il parente che si gittava nelle braccia del parente; quale indarno cercato coll'occhio e coll'ansia del dubbio il parente suo, e

saputo che era morto in catene, urlava per l'angoscia che gli si affollava al cuore. Molti de'riscattati trovando spente le famiglie proprie e rifatto il paese nativo da generazioni ignote al cuore, immalinconivano e morivano; taluni, già fazionati ai barbari costumi, non potendo assuefarsi ai patrii, ritornavano volontari, ma franchi, alle terre affricane.

XIX.

Venne lode alla Inghilterra di aver posto il nome e le forze nel riscatto de' cristiani e nel castigo dei barbari, e parve che quella impresa fosse caparra della cristiana carità professata nel manifesto della santa alleanza. Ma vero è il dire, che se i barbareschi ebbero castigo, la pirateria non fu pienamente distrutta se non quando più tardi la Francia piantò le sue insegne sulle torri d'Algeri. Lieta fu in quegli anni all'Italia la restituzione dei monumenti d'arte che i Francesi le avevano tolti, e Napoleone raccolti in un museo parigino intitolato nel suo nome. Narrasi, che quando Pio Settimo andò a Parigi a consacrare sul capo di Napoleone l'imperiale diritto della vittoria, al Denou, che accompagnandolo nel museo, peritavasi a mostrargli le maraviglie romane dicesse sorridendo: là vittoria qui le recò: chi sa dove un giorno le riporterà la vittoria. Andò il Canova in nome della vittoria a rivendicarle per Roma e per le altre nostre città, e proverbiato dai Francesi egli adempì l'ufficio suo con diligenza agl'Italiani accetta. Nel fare menzione dei preziosi monumenti all'Italia restituiti piace rendere onoranza alla singolare lealtà del Re Vittorio Emanuele, il quale, contendendosi di un quadro di molto pregio che il Piemonte aveva perduto, attestò che il Re suo padre

ne aveva fatto dono ad un generale francese (penso fosse il Jourdan), e che non intendeva ritogliersi il dono.

XX.

La Corte fu in festa nell'autunno del mille ottocento diciasette per le nozze del Principe Carlo Alberto di Carignano colla Principessa Maria Teresa di Toscana. Carlo Emanuele, come accennai, aveva raccomandato il matrimonio del Principe con una figliuola del Re, ma il consiglio nè alla Regina fu grato, nè al Re che teneva pratiche in Corte di Francia per darla moglie al Duca di Berry. Il De-Maistre, desiderando il matrimonio di Carlo Alberto con una Principessa russa, aveva scritte a Torino queste parole: « Io « non vedrei idea più grande e più utile che quella di « legare la famiglia dei Carignano alla fortissima degli « Czar; e se la religione sembrasse fare difficoltà, pi« glierei ben volontieri l'assunto di addimostrare, che i « matrimoni di questa sorte sono diventati indispensabili. » Fosse ragione di coscienza, o di stato, nè la Corte nè il governo porsero orecchio a quel consiglio. La novella sposa era giovane, bella ed ornata di molta pietà. Il Principe di Carignano in sul fiore degli anni porgevasi aggraziato cavaliero, amava l'Italia, aveva dimestichezza con alcuni giovani ufficiali caldi di patrio affetto, si pareva dedito alle civili riforme, e pieno di fede, che Dio lo scorgesse dove grandi italici destini lo chiamavano. I Piemontesi, i quali per quelle sue qualità gli portavano amore, videro con allegrezza il matrimonio dell'amato principe, nel quale doveva passare l'eredità della corona.

XXI.

Ma in quel torno fu cagione di tristezza, che il Valesa rassegnasse la carica di ministro. Non era il Valesa procuratore delle civili larghezze, ma per la reputazione che grande e meritata godeva di severa integrità e di somma gelosia della franchezza dello stato, egli era nella estimazione universale. Fece un gran dire nella città, che ei pigliasse od avesse commiato per capriccio della Regina, e come ciò si sapesse, gli è vero infatti che per la Regina si tolse ed ebbe licenza, perchè avendo egli ammonito il Re dello sperpero che essa faceva, l'altera donna lo ebbe ripreso con modi che non seppe torsi in pace. Cresciute in Torino le mormorazioni sulla Regina, il Valesa fu onorato da coloro stessi che per altri rispetti non gli erano benevolenti.

XXII.

L'Italia perdè in questi anni due uomini di grande nominanza. Ai sedici di gennaio morì in Milano di gotta Francesco Melzi di Eril Duca di Lodi nella età di anni sessantaquattro. Educato in gioventù a nobili costumi, e cresciuto in sapere ed in reputazione per diligenti studi, si versò con grande onoranza ne' più cospicui uffici dal dì che i Francesi scesero in Lombardia sino alla caduta del Regno italico. Nella Repubblica e nel Regno fu sollevato ai primi gradi, e più che pel grado a tutti soprastando per la carità della patria, la temperanza degli affetti e la prudenza del consiglio, lasciò nome caro e riguardevole in Italia ed in Francia. Ai quattro d'aprile del mille ottocento diciasette

morì di tisichezza in Parigi Andrea Massena Maresciallo di Francia, Duca di Rivoli e principe d'Esling. Egli era nato agli otto di maggio del mille settecento cinquantotto in Levenzo presso Nizza da poveri genitori contadini. Giovinetto andò in Francia a scriversi soldato in un regio italiano reggimento, nel quale aveva uno zio ufficiale pagatore. Era sergente, allorquando ita la Francia in rivoluzione, si accomiatò dall'esercito e ridottosi ad Antibo, dove tolse moglie, vi ebbe grado di capitano della guardia nazionale. In quel grado andò a militare nell'esercito delle alpi, dove per pronto ingegno e per valore strenuo segnalossi tanto, che rapidamente fu sollevato ne' primi, e salì in fama di ottimo fra' buoni capitani di Napoleone.

LIBRO X.

SOMMARIO.

Cenno sullo stato della Francia. — Testo di una lettera del Talleyrand. — Sedizione di Didier. — Cenno sullo stato della Spagna. — Come l'aggettivo di liberale pigliasse significato di parte politica. — Cenno sullo stato dell'Allemagna. — Giudizio del Conte Rossi su quello stato. — Sollicitudini liberali dell'Imperatore Alessandro. — Avvertenza. — Sollicitudini religiose di Alessandro. — Sfratto dei gesuiti da Pietroburgo e da Mosca. — Si ragiona delle controversie sui gesuiti, e degli spiriti di setta. — Avvertenze sul sistema di equilibrio europeo fondato dai capitoli di Vienna e di Parigi. — Sull'assetto dato all'Italia. — Reminiscenza storica sulle guerre degli stranieri negli ultimi tre secoli. — Avvertenza critica. — Abbozzo dello stato d'Italia in fine dell'anno mille ottocento diciasette. — Riassunto.

I.

Atri giorni ebbe la Francia dopo il secondo ristauro dei Borboni. Pur troppo la tirannide della passione macchia di sangue tutti i trionfi; pur troppo il carro trionfale dei monarchi e dei popoli cristiani stritola le ossa dei vinti come quello degli imperatori pagani! Duro ufficio il porre questa ingrata verità a fronte delle orgogliose sentenze di quei diserti adulatori dell'uomo, che poc'anni prima avevano promesso alla terra il tranquillo regno della ragione!

Chi più del popolo francese doveva avere in orrore le orgie dell'odio? Eppure nella Francia meridionale il popolo ricorreva alle stragi! A nessun principe più che ai Borboni

doveva fare ribrezzo il patibolo; eppure i Borboni lo rialzavano! La religione ristaurata dal senno, se non dalla pietà dell'immortale dittatore, innalzerebbe nei cuori i suoi altari colla pratica di quella carità, che è la più efficace medicina delle anime inferme, come è il segno più spiccante della sua divinità! Ma v'erano cattolici, i quali credendo potere più di Dio e del tempo, volevano fare i miracoli della carità col ferro e col fuoco! La Corte ed i nobili avevano avuto di che meditare sul castigo espiatorio degli infami vizi del regno di Luigi Decimoquinto e d'onde correggere le superbie nella tremenda ugualità della miseria e della morte; ma pur molti emulavano la plebe nei saturnali della ferocia e della follia! Chi aveva visto i tribunali assassinare senza giudizi, quei non avrebbe dovuto desiderare giudizi ratti come il pensiero della vendetta! I Parlamenti avrebbero dovuto ricordare a che trascini lor matto talento, allorquando, sommati gli orgogli e le passioni, le audacie e le paure, abusano di quello spettro di sovranità che non ha corpo quaggiù; avrebbero dovuto imparare, che cogli squittini non si rifanno i costumi, nè si comanda al tempo: ma pure il Parlamento della monarchia emulava le collere e le frette di quello della repubblica! Almeno le lettere avessero appreso a non profanare i più bei doni di Dio, l'ingegno e la parola: no, chè anche l'ingegno e la parola, i torchi e la ringhiera facevansi complici delle scompigliate passioni. Luigi Decimottavo era forse il più savio ed il più ammisurato di quanti vantavansi restitutori del trono e dell'altare; ma se egli avea senno per giudicare e magnanimità per perdonare, non aveva polso per costringere al perdono le briache fazioni. Eppure dopo le grandi calamità ed i profondi rivolgimenti, il largo perdono che tutto chiude nell'oblio, forzando quasi gli animi a nuova vita, è la più sapiente e la più sicura, certo è la più cristiana legge dei ristauri!

II.

Non ispetta a me il narrare distesamente i fatti, onde promanano siffatte avvertenze; non il dire i ladri e gli assassini che nelle meridionali provincie incrudeliscono, i cattolici che scannano i protestanti, la croce e la bandiera di san Luigi svergognate dagli insanguinati signiferi. Nè deggio raccontare le vendette in forma di giustizia; Labedoyère e Ney morti, Lavallette colla fuga campato alla morte; le carceri piene, le proscrizioni molte. Dei fatti piglio per sommi capi gli insegnamenti. Fouché proscrive, ed è a sua volta proscritto; così, inconscio, lo stesso furore delle parti dà un ammaestramento di morale. Talleyrand anch'esso, l'astuto Talleyrand non solo perde la podestà, ma è reietto dalla reggia. Al re che gli vieta di porvi il piede superbamente scrive in questa forma: « Sire! ubbidirò all'ordine di Vostra Maestà: « ubbidirò con dolore non potendo capacitarmi, che quando « si tratta di me, Vostra Maestà possa credere a sinistre infor- « mazioni, sentendomi dalla mia devozione abilitato a pensare « che ciò non dovrebbe essere. Questa è una ragione di più, « per la quale io deggio rammaricarmi di aver poste al fianco « di Vostra Maestà persone pronte ad informarla così ine- « sattamente, ma siccome anch' io le ho conosciute troppo « tardi, null'altro posso fare oggi che ubbidire e tacermi. « Domanderei perdono di questo pessimo mio carattere, se « Vostra Maestà nol conoscesse da lungo tempo e non mi « avesse accertato che il leggeva facilmente. Ho l'onore di « essere ecc. » Indarno l'altiero uomo rinfaccia al monarca i servigi che gli ha resi e l'antico segreto carteggio; indarno si afferra alla parte superlativa dei regi; ei non ripiglia autorità nello stato, che molti anni dopo, per disdire coi

consigli e coll'esempio quei dommi della legittimità, che avevano fatto la sua fama e la sua fortuna. Così vedi l'astuzia sfrondare i propri allori! Ciò nella reggia: nel Parlamento la camera dei deputati scapestra più di quella dei pari; nel governo il re ha freno più dalla propria saviezza che dal senno della nazione; il duca di Richelieu, fior di cavaliero all'antica monarchia devoto, insegna moderanza ai nuovi parteggiani, più solleciti della fortuna propria che di quella dei monarcali istituti. Carlo, che della borbonica monarchia è il genio cattivo, fa combriccola cortigiana e sacerdotale osteggiando il re ed il governo; onde alimentandosi sospetti e discordie, la tarda moderanza è infruttuosa. Intanto nelle provincie del centro, del nord e dell'ovest covano ire ai Borboni infeste: quale conventicolo col desiderio ricorre a Napoleone, quale alla repubblica, chi delle speranze si confida in Filippo Duca d'Orleans, che tiene modi, onde gli viene reputazione di liberi spiriti. Che valsero adunque le violenze del secondo ristauro? A che giovarono poi i consigli più miti? Nulla valsero allora e furono poi funestissimi; gli uomini ricordano più l'ingiuria antica che il fresco beneficio, una generazione eredita dall'altra più l'odio che la gratitudine, quasichè l'anima delle fazioni aleggi sulle tombe dei morti, per affidarne le vendette ai vivi. I Borboni raccolsero frutto di odi inestinguibili e di rinascenti congiure, incontrarono nuova e più lunga e forse irreparabile sventura. Erano tuttavia i soldati stranieri in Francia, e pur si congiurava in Lione, in Parigi, a Grenoble, ed i più impazienti de' congiurati tentavano sedizioni. Dirò brevemente d'una, che ai confini d'Italia fece romore.

III.

Un uomo degli anni già vecchio, delle passioni fresco, di nome Didier, nato nei dintorni di Grenoble, predicatore di libertà in gioventù, borbonico poi e napoleonico, e da ultimo in voce di cliente dell'orleanese, menò occultamente una congiura colorita di nazionale sdegno, e mosse nel paese nativo una sollevazione, divisando impadronirsi di Grenoble, muovere su Lione, e chiamare alle armi Parigi, dove aveva pratiche. Presero le armi antichi repubblicani, soldati napoleonici e giovani amanti di libertà, ma furono prontamente battuti e dispersi dalle truppe del generale Donnadieu. Seguirono proscrizioni, supplizi, vendette; seguenze solite delle sedizioni fallite; fuggì il Didier, e la sua testa fu bandita a prezzo di ventimila franchi. La vendè un albergatore di un villaggio dei dintorni di san Giovanni di Moriana in Savoia, e gli fu mozza in Grenoble. Attestò il Donnadieu, che prima di morire Didier mandasse a Luigi Decimottavo il consiglio di allontanare da se, dal trono e dalla Francia il Duca di Orleans e Talleyrand. L'albergatore Balmain, colui che avea venduto l'ospite suo, perduta la fama e la clientela, perdè per rimordimento la ragione: giustizia di Dio che il prezzo della delazione non faccia pro! Non giovò alla fama del governo piemontese la sollicitudine con cui, senza essere da'trattati costretto, consegnò il proscritto nelle mani del generale francese che lo cercava a morte. Quei casi inasprirono in Francia le sêtte, le inasprirono in Italia.

IV.

La Spagna, che all'Europa aveva dato l'ammirabile esempio di guerra popolare per l'indipendenza, vinto il conquistatore, fu, quasi terra di conquista, disertata di libertà e di pace da quello stesso re, di cui aveva difesa la corona col sangue proprio. Cattivo figliuolo e cattivo re, Ferdinando Settimo era uomo vituperoso, vile nell'avversa fortuna, feroce nella prospera, agli uomini ed a Dio mentitore: gittò nelle carceri deputati e ministri, sollevò in potere chi fosse più segnalato nella setta nimica alle costituzioni; creò magistrature a condannarli, e perchè quelle rifuggivano da inique sentenze, sentenziò egli stesso. Chi vuole scusarlo dice, che i novatori avevano anch'essi nel fondare gli ordini liberi trapassato i termini della civile sapienza, e che si erano anch'essi bruttati di colpe e di delitti. Ma come ciò si sia, egli è certo, che nissun popolo si era meritata gratitudine, quanta il popolo spagnuolo, tirandosi addosso una lunghissima guerra combattuta con singolare fortezza e perseveranza, e che nessun popolo ne colse più amaro e più ingrato frutto. Ruppe Ferdinando ogni vergogna: qual cittadino aveva ancora fresche sul petto le ferite dello straniero, quei le ebbe riaperte dal pugnale del regio sicario; marcì nelle prigioni o sotto la torrida zona, qual fosse più eloquente oratore di libertà; cercati ai tormenti ed al supplizio molti andarono in esiglio: la regia mano, che aveva sui vangeli giurate le costituzioni, si intrecciava con quelle del delatore e del carnefice per lacerarle: il fanatismo religioso anch'esso accendeva le sue torcie; nel tempio del Signore si udivano le imprecazioni e le grida di morte. La penna sdegnosa ristà.

Il predicato di *liberale*, che era segno all'ira Ferdinandea,

diventò europeo appellativo degli amatori degli ordini liberi. Giova dir come. Discutendosi argomenti sopra la finanza nell'assemblea di Cadice, che è chiamata delle *Cortes*, furono tassate di grettezza e di *servilità* le opinioni di coloro che peroravano in favore dei vecchi sconci, e per lo contrario ebbero lode di *liberalità* i deputati, i quali, condannandoli, porsero esempio di sollicitudine de' risparmi, renunziando ad una parte della provvisione che avevano. Come dalle controversie sull'amministrativa le Cortes passarono a discutere sulle pubbliche libertà, furono visti rendere il partito contrario ai larghi ordini gli stessi uomini che avevano difesi gli sconci economici, e favorevole coloro che ne avevano fatta aspra censura. Per tal modo l'aggettivo di *liberale*, usato prima nel suo significato di generosità, diventò predicato politico opposito a quello di *servile* dato ai propugnatori delle opinioni retrive; e per tal modo, ad esempio della Spagna, incominciarono a domandarsi liberali in Francia ed in Italia i fautori degli ordini liberi.

V.

Egli è noto, come i confederati avessero nel mille ottocento tredici sollevata l'Allemagna in nome dell'indipendenza e della libertà, promettendo ogni bene alla animosa gioventù che correva alle armi; e come dai segreti conventicoli, battezzati nei nomi della virtù e della patria, escissero le popolari falangi che insieme alle truppe stanziali si precipitarono sulla Francia; falangi di maestri e di scuolari, di scrittori e di stampatori, di nobili e di plebei, tutta una generazione educata, nell'oppressione della patria, ad amarla ed a vendicarla. I confederati sollevatori vinsero; l'Allemagna fu liberata dagli stranieri; la guerra cessò; non

si spensero le passioni che l'avevano nudrita; la desiderata libertà parve alla gioventù un debito dei governi, pe' quali aveva combattuto. La confederazione sancita in Vienna e le promesse di nuovi ordinamenti statuali tennero per alcun tempo sospesi gli animi; ma poi indugiando alcuni governi a stabilire le promesse guarentigie, ed altri facendo ordini spiacenti ai pubblicisti, agli atenei ed alle sètte, nacque grandissima perturbazione e controversia. Le costituzioni, informate al pensiero di accomodare i nuovi istituti agli antichi, raffermavano privilegi esosi ai bollenti spiriti democratici; i Parlamenti di Baviera e di Baden si risentivano liberamente, i governi impaurivano. A poco andare governi e popolari vennero in termine di sospetto e di inimicizia, e di sconforto i fattori dell'assetto germanico. I diari saettavano, i professori declamavano, la gioventù cospirava, le Corti di Vienna e di Berlino guardando con inquietezza i segni della popolare contumacia, macchinavano a danno delle pubbliche libertà. Gli uomini savi, che erano capaci della profonda infermità della Germania, vaticinavano, che la sarebbe lunga ed a sanarsi difficile; il Rossi ministro di Sardegna scriveva da Vienna a Torino « che le nostre « generazioni non avrebbero vista la fine di uno stabile « assetto della Germania »

VI.

Nel mentre che in Francia i caldi propugnatori del trono e dell'altare ingiuriavano la monarchia e la religione, avversando le pubbliche libertà e l'egualità civile; nel tempo che Ferdinando colle torture e col sangue dava in Ispagna esoso nome della monarchia che diciamo assoluta, e le Corti di Vienna e di Berlino spaventate aborrivano dai liberi istituti,

l'Inghilterra continuava, secura, nella sua libertà; l'Olanda, ferma nelle costituzioni, non dava ascolto alla Prussia ed all'Austria, le quali instavano perchè la stampa fosse con duri freni imbrigliata, e l'Imperatore Alessandro che faceva animo al Richelieu, affinchè assolidasse in Francia gli ordini nuovi, severamente ammoniva il governo spagnuolo a non condurre co'sinistri diportamenti il popolo in gran disperazione, nè cessava dal consigliare l'Austria a dotare di nazionali istituti i popoli polacchi e gli italiani. Leggo un diario, che in lingua francese si stampava a Pietroburgo nel titolo di Conservatore Imparziale, in cui si fanno i panegirici della libertà e si rende omaggio al dritto che diciamo di nazionalità; si raccomanda fratellevole amicizia ai governi ed ai popoli, si fa securtà della ferma intenzione dell'Imperatore di ridurre ad atto, per quanto era da lui, le massime enunciate nel manifesto della santa alleanza; si certifica che egli studia alle libere e nazionali costituzioni del regno di Polonia, che vuole farsi gloria di rendere, secondo il divino precetto, bene per male; che spera e desidera potere stendere i benefici della libertà su tutti i popoli a lui commessi della divina Provvidenza.

VII.

Egli è adunque degno di avvertenza, che avendo gli arbitri dell'Europa dove sanciti, dove raffermi, dove promessi liberi istituti, i popoli diserti di libertà avevano d'onde per dolorosi confronti vivere in invida inquietezza, e per efficaci esempi in desiderio impaziente. Ed efficacissimi invero erano gli esempi delle libere forme, come quelli che erano pòrti dalla Francia e dalla Inghilterra, che sono il lume e la guida civile delle moderne nazioni, mentre che gli esempi

contrari, dati al mezzodì dalla scaduta Spagna e dai debili stati della serva Italia, e dati al nord dall' Austria e dalla Prussia, erano condannati dal fortissimo imperatore del nord. Stando adunque dall'una parte l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda, molti stati di Germania e la grande autorità di Alessandro, e dall'altra Austria, Prussia, Spagna e l'invilita Italia, prevalevano in Europa i liberali esempi ed influssi.

Ciò ne' rispetti degli ordini statuali. Se ai religiosi si guardi, notasi, che gli arbitri non solo mantennero ferme tutte le chiese e le sette esistenti, ma che col manifesto della santa alleanza fecero dimostrazione di poco attendere alle differenze delle chiese cristiane. Nè del sicuro dimostravansi molto rispettosi ai cattolici, quando il Belgio sottomettevano all'Olanda, ed i Polacchi alla Russia ed alla Prussia. Ond'è che la Chiesa cattolica, non che crescere in lume di mondana gloria, fece iatture per l'arbitrato de' potenti; e chi dall'una parte ponga i cattolici, dall'altra gli acattolici imperi, e degli uni e degli altri ponderi le forze e gli influssi, quegli vedrà come, somma tutto, i primi non soprastassero in Europa ai secondi. Se lo sguardo si volga agli stati cattolici è manifesto, che vi durava la lotta antica della romana curia colla podestà civile, e che d'altra parte ad esempio e consiglio di Roma, guida suprema del sacerdozio cattolico, i clericali influssi erano in Francia, in Ispagna, in Italia infesti alla libertà ed alla civile egualità voluta dal secolo. Per le quali avvertenze viene in considerazione, che nè la polizia civile, nè la polizia chiesatica, nè le attinenze delle due polizie ebbero base ferma, e che i consigli e le opere dei ristauratori erano per molti capi fra di loro repugnanti. Di che facil cosa era il prevedere i contrasti che ne seguirebbero de' governi coi popoli, degli stati colle chiese, delle idee colla forza.

VIII.

Compagne delle sollicitudini di stato erano nell'animo di Alessandro le sollicitudini religiose. Educato dal La Harpe alle moderne filosofie, e dato poscia agli studi teologici erasi inebriato di mistici vapori colla signora di Krudner, la quale era una specie di cristiana sibilla, che profetava la comunanza di tutte le chiese cristiane. Vago di questa idea, esso era tollerante così, che i luterani, i cattolici, ed alcune sètte nate nel seno della chiesa greca vissero molti anni in piena sicurtà. Così i gesuiti che, regnante Catterina, avevano riparato alla Russia, vi ebbero comodità di farvi proseliti anche fra' grandi dell'Impero. Ma il Principe Gallitzin che era ministro sopra i culti; recandosi a dispetto le notevoli apostasie, cercò travagliare la coscienza dell'Imperatore, colorendo i pericoli della fede e dello stato; raccolse indizi sulle industrie dei padri e consigliò castighi. Oscitò Alessandro, poi, vinto dai consigli del suo ministro, volle che i gesuiti fossero sbanditi di Pietroburgo e di Mosca: improvviso l'ordine; l'esecuzione improvvisa. L'imbasciadore sardo De Maistre, ai padri ossequentissimo, fu ammonito dall'Imperatore, fu dal Gallitzin incolpato di fare spalla ai gesuiti, e fu dal Re richiamato a Torino.

Si querelò il governo russo della ingratitudine e della fellonia dei gesuiti; e questi ed i clienti loro querelaronsi della durezza e dell'ingiustizia del governo, cercando scusarsi coll'attestare innocenza. Irragionevoli querele, irragionevoli scuse. In materia di religione due soli sono i sistemi statuali, l'uno pienamente ripugnante all'altro; la tolleranza o l'intolleranza, l'una o l'altra con tutte le naturali e legittime seguenze e compagnie. Gli spedienti che tramezzano fra i

due sistemi non provano a lungo. Scrivere nelle costituzioni la tolleranza o farne professione nei discorsi, e nel tempo stesso dare alle armi contro quello che si dice proselitismo, gli è un fare giudizio torto ed opera senza costrutto. E per fermo chi può tracciare il confine fra la professione della fede, e lo zelo di propagarla? Ogni sincero credente è inchinevole a convertire coloro che fuorviati tiene; se sia sacerdote, non può non recarsi a coscienza di lasciare il prossimo nell'errore, perchè la tolleranza dell'errore val quanto difetto di fede. Non esiste adunque, non può esistere tolleranza religiosa, e la tolleranza statuale o civile che dir si voglia, in questo solo consiste, che lo stato, come podestà temporale che esso è, tollera che dello spirituale ciascuno s'acconci secondo la divina grazia. Dove non sia sancita libertà di religione, ma sola tolleranza, può sì la polizia statuale vietare, che i culti tollerati non offendano con pubbliche dimostrazioni l'ordine della città, ma non può, senza sdrucciolare ad inquisizione e perciò ad intolleranza, porre impedimento a quegli uffici ed a quelle diligenze, che dir si potrebbero imponderabili ed impalpabili, per cui si fanno i religiosi commerci delle anime umane.

Male quindi il governo d'Alessandro praticava tolleranza, riferendo a colpa de'gesuiti le conversioni alla cattolica fede; e male scusavansi i gesuiti attestando la propria innocenza, perchè se innocenti fossero di quella, avrebbero mancato dell'ufficio loro. Almeno avessero i gesuiti imparato quanto sia dura alle coscienze l'intolleranza dei governi, chè avrebbero appreso a dannarla dove hanno autorità, la qual cosa è tanto più facile, quanto più il credente è conscio di professare fede imperitura. Ma anche su questo argomento poco dalla sperienza imparano i credenti, meno i governi, e meno di tutti imparano i gesuiti; e di gesuiti ve n'ha in tutte le chiese, dico di scaltri, che quando sieno oppressi,

predicano tolleranza e libertà; quando abbiano balia, praticano intolleranza e dispotismo. E così avviene, che questo baldanzoso re della terra, l'uomo, invano ancora si affatichi, fra le jattanze della civiltà, a conquistare, come Tertulliano diceva, la proprietà della sua religione.

IX.

I travagli patiti in Russia dai gesuiti recarono contentezza ai liberali europei, ed Alessandro fu laudato di sua illiberale provvisione, perchè erano ancor fresche le ire dai principi cattolici nel passato secolo sollevate contra la famosa compagnia, e perchè una parte del clero maneggiandosi, imprudente, nelle retrive fazioni degli stati, pareva che i gesuiti, come quelli che del clero cattolico vantansi perfetto tipo, ne assommassero i riprovati intendimenti e raggiri. E forse essi veramente i padri erano autorevoli e procaccianti in alcune Corti, ma comunque ciò fosse aperto, avrebbe dovuto ognuno capacitarsi, che per astuti ed inframmettenti che quelli fossero, non avrebbero potuto governare le opinioni e la polizia del clero, se le massime e le opere loro fossero state contrarie alle massime ed alle opere di quella podestà suprema, che sola governa e corregge la disciplina cattolica. Pare adunque a me, che le genti, le quali da lungo tempo si arrovellano per combattere codesta congregazione, se non sieno semplici che non se ne intendono, od altri frati invidi, delle invidie de'quali il secolo da tante altre travagliato non dovrebbe torsi il carico, sieno uomini, a cui non pare prudente consiglio l'andare a fondo della controversia e portarne franco giudizio. Ma io penso invece, che essendo essa inviscerata nella storia d'Italia, sia prezzo dell'opera il ragionarne, senza studio di parte, ma senza velo di finzione,

perchè al genio della storia civile s'addice non solo il narrare le vicende dei popoli e degli imperi, ma il dissipare dagli intelletti la nebbia delle volgari preoccupazioni, che cela il diritto sentiero sul cammino dei secoli.

X.

Dico adunque innanzi tutto, che quei tali frati che certe cronache ci raffigurano spaventosi per diabolica astuzia, per ambizione sterminata, per incomparabile dottrina e pe' sottili veleni e pei pugnali regicidi, se mai esistettero, or sono nella tomba; e che quello che noi vediamo in abito di gesuita, gli è piuttosto uno spettro che il corpo di quella paurosa genia. Esiste veramente, non una fantasima, ma uno spirito vivo e possente, onde a mio avviso la civiltà e la religione hanno avuto ed hanno travaglio, e questo è lo spirito di setta e di temporale ambizione onde è travagliato il sacerdozio. Forse perchè i gesuiti ne furono i ministri più spiccanti, forse di loro per figura e per vezzo si ragiona come del corpo in cui s'incarna, ma se nella figura e nel proverbio tu ne ponga la sostanza, e non in Roma dove fa nido ed ha fomento a crescere e spandersi in tutta la cattolica gerarchia, tu fondi il giudizio sulle parvenze. La storia prova che quello spirito prevale dai tempi di Gregorio Settimo in qua, nè l'esempio di Clemente Decimoquarto prova in contrario.

Infatti quando Clemente Decimoquarto ebbe abolito i gesuiti, mantenendo tutti gli altri sodalizi ed intera ogni disciplina romana, egli fece un'opera di poco momento per la civiltà, nel tempo in cui faceva per la romana curia una iattura, gittando semenza di disordine nella clericale milizia. Chi ben guardi, Roma non sentenziò l'abolizione col proponimento di

riformare la sua polizia, ma solamente per acconciarsi ne' rispetti statuali alle voglie dei principi; ed i principi a lor volta non procacciarono il Breve di condanna per sollecitudine che avessero della civiltà, ma sibbene per avvalorare il potere statuale. Le furono lustre, da cui i popoli presero abbaglio. E quando Pio Settimo, essendo secondi i tempi, si pose a ripigliare, come più potesse, i sacerdotali arbitrî del medio evo, che sono la meta a cui Roma mira, egli fece opera conforme alle invariate massime romane, restaurando la compagnia, più che Clemente non avesse fatto distruggendola. Ma rispetto alla civiltà, rispetto all'indipendenza della podestà civile nessun frutto diede, nessuno darne poteva il Breve di Clemente; nessuna mutazione fece la Bolla di Pio.

XI.

Lo spirito di cui favelliamo è quello che non solo pone gli stati in travaglio, osteggia l'incivilimento, maledisce la scienza ed opprime la libertà, ma che scalza la religione, perchè, caldo di mondane ambizioni e di temporale cupidità, ai popoli ed ai monarchi contende l'impero della terra. Esso è che, per raggiungere suoi fini mondani, piglia atti, faccia, parlare come fa d'uopo, grave co' gravi, altiero co' pusilli, umile co' grandi: là i popoli in nome di Dio consiglia a rivocare le risoluzioni dalla temerità popolare alla maturità dei padri od alla autorità de' devoti monarchi; qua desidera che, dalla circospezione di chi ha sostanze a custodire e sente i pregi della libertà, i suffragi sieno rivocati all'audacia d'ogni miserabile e d'ogni ignorante; secondochè nell'una o nell'altra forma dello stato avvisa ne' diversi luoghi e ne' vari tempi fondare il proprio impero. Così mescolando la religione alle infiammate contese, alle

ire ed agli odi delle parti, ne offende l'autorità salutifera, e ne'moderni tempi apre il varco, non alle scisma che per attecchire hanno mestieri di calda temperie di fede, ma a quella sdegnosa incredulità, di cui si vedono e toccano i frutti da chiunque non sia losco dell'intelletto. Sin che imperi avremo lotte acerbe della incredulità colla ipocrisia, ma nè la religione sarà in fiore, nè i popoli riposeranno nella libertà, nè gli stati nella pace. Si ingannano della speranza coloro, i quali notando che rivive, come suole, dopo le grandi disgrazie quella che dir si potrebbe religiosità degli animi che morta pareva, credono che per ciò solo rifiorisca la religione, e si rafforzi la chiesa. E più si ingannano quelli che fanno assegnamento sulle ipocrisie vistose e le romorose paure, per cui le minacciate podestà statuali ne' tempi grossi di tempesta fanno sembiante di riparare al tempio e di dare i fasci al sacerdote. A ravvivare negli animi la fede basta talvolta quel sentimento religioso che, innato nel cuore umano, si risveglia nella disgrazia, ma non basta a fazionare gli animi e gli intelletti a quelle discipline, che per avventura pugnino colla scienza e col moderno costume. La pieghevolezza alla autorità non è de' tempi moderni, ne' quali la libertà, se pur pera e quanto più pera nelle forme statuali, si rifugia negli intelletti e ne' cuori. E dacchè il malvagio spirito che, a gran parte del sacerdozio si è appreso, non solo confonde lo spirituale col temporale, ma confonde ed intreccia col domma le discipline in cui il domma stesso lascia libertà alle coscienze ed alle opinioni, avviene che l'autorità chiesatica sia a crescente pericolo. Già si vede inferma anche fra popoli, dove più rigogliosi sono i sentimenti religiosi, e se non fossero i temporali puntelli, lo si vedrebbe meglio. L' indirizzo del secolo non è propizio alle autorità che si oppongono agli avanzamenti della scienza, la quale pugna con tutto ciò che è vieto e sofistico.

E siccome la scienza che può penetrare nelle moltitudini è così monca e dimezzata, che non dà abilità di fare la cernita del buono e durevole dall'accidentale e cattivo, avvien di leggeri che nel volgo non solo tarli la disciplina correggibile, ma infermi i non mutabili dogmi. Indi la necessità di riformare la disciplina della chiesa e del sacerdozio in modo che possano rappaciarsi colla scienza e camminare allo stesso viaggio di civiltà sulla terra.

XII.

Il governo politico della chiesa non va immune da quei difetti che mettono a pericolo il governo degli stati, i quali rovinano più pe' falli e pe' vizi de' ministri e degli amici, che per le insidie e le violenze dei congiurati e dei nimici. I sacerdoti furono sempre i più efficaci preparatori della rovina delle chiese. Nè vale il dire, che essendo la cattolica religione la sola vera, e la Romana Chiesa imperitura, esse non corrano la ventura delle false religioni e delle chiese eterodosse, perchè se non perire (chè non possono), possono pure nel tempo ricevere tale ingiuria, per cui i fatti in apparenza ripugnanti alle divine carte, quadrino pienamente con quelle. Intanto più della flagrante distruzione temporale della religione egli è di gran danno alla civile comunanza la lenta distruzione affettiva, che da mezzo secolo si va operando, la quale è manifesta più in Italia che altrove, e più da presso a Roma che da lungi, perchè in Italia e presso a Roma più lampanti sono gli sconci di quello spirito, del quale favello. Sua mercè i popoli a poco a poco fanno divorzio dalla religione; mercè sua il clericato diventa esoso; per lui si lastrica la via a quelle forsennate dottrine che indiano l'uomo; per lui agitati gli animi de' proseliti, ed inaspriti quelli de' nimici, non possono

tenere nè gli altri nè se stessi nella moderazione, ma corrono insieme al precipizio colla necessità, che tutto colla sua forza si tira dietro! Sia dunque per queste brevi avvertenze manifesto, come per me si tengano di poco momento le aspre contese sui gesuiti, e come faccia concetto, che i mali, onde vivono in travaglio la religione e la civiltà, non avranno rimedio, sinchè la chiesa non si riformi nelle sue discipline e nelle sue attinenze civili e terrene, per mezzo di quella divina virtù ed immanchevole efficacia, che ha in se stessa.

XIII

Ora cade in acconcio fermare la mente sul sistema, che chiamano di equilibrio europeo, il quale pose fondamento ne'capitoli di Vienna e di Parigi.

Napoleone aveva mirato alla monarchia universale, od almeno ad un vasto ed oltrepotente impero circondato da deboli e soggetti regni, quasi sole dai minori pianeti. Falli nella ambiziosa impresa, falli come già altri prima di lui, come fallirà ognuno che la ritenti; avvegnachè la natura colle sue barriere di granito, e le varie favelle, le varie religioni, il vario genio dei popoli pongano insuperabile ostacolo alla perfetta unità e comunanza sociale e statuale dei popoli europei: falliranno gli imperadori, falliranno i settari intenti in quel pensiero. I nimici di Napoleone cercarono nei naturali ostacoli le forze per debellarlo, e scendendo in campo signiferi della nazionalità, della indipendenza e della libertà rovinarono il sistema della monarchia universale, o della conquista che si voglia dire. Pareva naturale, come era giusta cosa, che, vinta la prova, dovessero i confederati attendere a fondare la pace europea in quegli elementi contro a' quali si era rotta la cesarea ambizione: naturale e giusta

cosa pareva, che alle nazioni l'essere, agli stati l'indipendenza, sicurassero ai popoli la libertà. Ma non sempre è facile ciò chè è secondo natura e giustizia, nè per avventura era facile allora, nè possibile forse, senza nuove, terribili, e chi sa mai qnanto lunghe, guerre. Esistevano in Europa l'impero maomettano, l'impero russo, l'impero austriaco, l'impero papale. Il primo decrepito; il secondo aitante per giovinezza e per ambizione; il terzo posticcio ma necessario a fronteggiare ai moderni tempi il secondo, come un dì il primo; il quarto inerme ma con dugento milioni di sudditi sparsi su tutto il globo. È l'impero Romano che ancor torreggia: i Papi ne hanno ereditata la sede primitiva e gli influssi mondiani, i Turchi l'ultima capitale ed i vizi della decadenza, i Russi l'ambizione pertinace e paziente, l'Austria una parte delle spoglie, la corona, il prestigio. De' tre che si nomano imperatori due sono pontefici o quasi pontefici; uno, l'Austriaco, è antipapa ogni qualvolta il Papa voglia allargare il temporale. Queste due ultime potenze, nell'ambizione repugnanti, fanno sembiante di pace per puntellarsi scambievolmente, e rendono imagine di forza; ma la vera forza è al Nord e si stende in Oriente; se il conquista, afferra l'Occidente ed è il vero impero. Non so, se queste imagini stessero dinnanzi agli occhi degli arbitri europei; ma faccio ragione, che principalmente nell'impero ottomano e nel russo incontrassero ostacolo a dare sesto naturale alle nazioni. Nel primo, non per la difficoltà di distruggerlo, chè nemmeno allora era grande, ma per la difficoltà di distribuirne le spoglie; nel secondo per la difficoltà di frenarlo. E il Papa? Il Papa in Roma ha la capitale, ha gli influssi spirituali dell'impero. Ma comechè non avessero scrupolo i ristauratori di scemarne il temporale, non potevano essi, che si travagliavano a restituire l'Europa sulle antiche fondamenta, abbattere quella antichissima, e pur da tanto popolo venerata autorità, che se

dei popoli e dei monarchi ha ognora preteso l'arbitrato, pretende pur tuttavia di essere il perno degli imperi e quasi divino scudo dei troni. Oltrechè chi a Roma di suo malgrado tocchi par che minacci la cattolica costituzione; certo conduce a far novità nella romana polizia. E se a far novità protestanti e scismatici fossero in Vienna inchinevoli, v'ha l'Austria, sono Francia e Spagna, sono minori stati cattolici, i quali o si recano a coscienza di offendere il Pontefice o sel recano a pericolo ed a scapito della propria potestà. A che si deve aggiungere, che, all'impero cattolico austro-papale diviso e conteso fra Roma e Vienna, fa spavento sovra tutti il Russo; colà unità di religione, colà autocrazia religiosa, civile, politica; colà lo scisma meno discrepante dalla Chiesa romana, quindi il più pericoloso. Non si tocchi adunque al Turco: resti eslége ma stia: ha anche il Turco il suo fanatismo, ha sua forza ancora, con cui per qualche tempo porrà un argine al fanatismo ed alla forza che incalzano dal nord; l'impero Austriaco porrà una seconda barriera; il Papa in Roma sarà sempre contro il Russo, perchè il Russo è quel che minaccia tutto il suo impero, il temporale e lo spirituale. Così provvidero. Si ha un bel dire che bisognava ricostituire la Polonia: non bastava; non aveva bastato prima, meno il potrebbe poi; si ha un bel dire che bisognava scacciare i Turchi. E chi a Costantinopoli? Dopo Roma la vera sede dell'impero è a Costantinopoli; là il Turco non può far paura; ogni altro si. Costantinopoli è il campo in cui si contende dell'impero, che dal nord e dall'oriente minaccia l'occidente. L'occidente avrà sempre più a temere dall'oriente, che questo da quello. È legge mondiana; la religione e le favelle; la barbarie e la civiltà muovono tutte dall'oriente, come il Sole! Ed a toccare all'oriente, a rifar la Polonia bisognava intendersi con Alessandro; ed Alessandro era l'Agamennone dei Re. Prevalse adunque la ragione degli

spedienti, quella che prevale sempre ne' consigli umani; Iddio solo ed il tempo fanno le grandi mutazioni: gli uomini guardano al pericolo più vicino ed alla presente utilità, e quando Dio ed il tempo comandano se ne fanno senza addarsene gli strumenti; ma intanto si commettono al fato un poco tutti, senz'essere turchi.

XIV.

Lasciarono quindi integre le nazioni che l'erano; lasciarono spezzate le altre; l'impero Mussulmano stette per tolleranza, non per patto; il Russo s'ingrandì, ma s'ingrandì pure l'Austriaco, quasi antemurale di quello; al Papa diedero il labaro e lo scettro di canna, affinchè non usasse i potenti influssi spirituali a conquistare l'eredità di Costantino. Pur questo si noti; condannando la schiavitù, gli arbitri europei resero il suffragio alla libertà dell'uomo; stipulando per la legittimità delle corone, condannarono per indiretto la conquista; confessando l'indipendenza degli stati, diedero un passo verso quella delle nazioni; distruggendo piccioli stati, agevolarono le naturali unioni; fermando ordini liberi, resero omaggio al diritto che i popoli hanno a partecipare al governo di se medesimi; e di tal guisa senza volerlo e, senza accorgersene forse, scalzarono, nel tempo in cui le ponevano, le fondamenta dell'edificio loro. Non fermarono equilibrio vero, naturale e durevole; proseguirono l'opera di Enrico Quarto, di Richelieu, del trattato di Westfalia e fecero un equilibrio forzato, posticcio, pieno di pericoli. La vera forza ed il prestigio della podestà furono accentrati ne' grandi imperi; in tutela o soggetti i piccioli stati. Crebbero a dismisura gli eserciti, segno di non fermo assetto e di poca sicurezza; pericolo de' popoli, e de' monarchi.

Augusto aveva padroneggiato il mondo con quattrocentomila soldati, e gli eredi di una parte del suo impero avevano bisogno di un milione di soldati per sicurare la pace ed il riposo dell'Europa! La milizia parve diventare un ordine, come, già tempo, la nobiltà ed il clero; indizio precursore di futura soverchianza. Quando nel medio evo ognuno fu soldato, formossi il reggimento feudale, e tagliò il capo alla monarchia!

XV.

L'assetto dato all'Italia, come ne' rispetti della natura e della giustizia, così in quelli dell'equilibrio europeo fu d'ogni altro peggiore. Se avessero consultata la storia, avrebbero imparato di quante guerre e quante calamità fosse stata cagione la contesa degli stranieri alla signoria dell' Italia. Infatti senza risalire alle invasioni dei franchi e degli alemanni imperadori, ed alle rivalità fra le Case d' Angiò e d'Arragona, bastava ritornare colla memoria ai tre ultimi secoli. Carlo Ottavo invade Napoli; i principi d'Italia lo scacciano; Luigi Duodecimo ritorna e si lega con Ferdinando il Cattolico per riacquistare Napoli; i due confederati vincono, ma poi si fanno guerra per dividere le spoglie. Si legano di nuovo a Cambrais per distruggere la Repubblica di Venezia, ma appena scesi in campo, ridiventano nimici, e l'Italia è nuovamente piena d'armi e di sangue. La nimicizia di Carlo Quinto e di Francesco Primo è cagione di quasi un mezzo secolo di guerre, di cui l'Italia è il campo: crollano i troni, le repubbliche cadono, le capitali vanno a sacco, le campagne son devastate. La Fiandra, la Lorena, la Provenza, la Navarra, la Germania diventano campi di battaglia, in cui si contende delle pretensioni di Francesco Primo al Ducato di Milano. Sieguono le guerre di Religione che alla

Francia troncano i nervi per alcun tempo, ma appena si allena, che Richelieu ricomincia a disputare a Casa d'Austria gli italici dominî; ed ecco le guerre per la successione del Monferrato, quelle di Valtellina, quelle, a cui sono pretesto od occasione la minore età del Duca di Savoia; ecco la scesa del Duca di Guisa a Napoli. I più grandi capitani di Luigi Decimoquarto, i Câtinat ed i Vandôme combattono per conquistare il primato della Francia in Italia. Siegue breve riposo, chè nel mille settecento diciotto la Spagna tenta ripigliare le Due Sicilie, e fervono le guerre del mille settecento trentatre per dare trono ad un Borbone in Napoli, ad un Austriaco in Toscana; poi quella del mille settecento quarantacinque per conquistare Parma ad un altro Borbone. Nelle lunghe guerre della rivoluzione e dell'impero arde in Italia la lotta mortale della Francia e dell' Austria; vince la prima, ma conserva poco, come sempre, il frutto della vittoria; sopravvince la seconda; ed il concilio europeo afforza in Italia la sua dominazione! E poserà la Francia? Poserà sin che risangui, ma poi non credendosi mai sicura, sinchè la rivale sia forte in Italia, cercherà ripigliare gli influssi, aspettando occasione a ripigliare i dominî.

Perciò, comunque si voglia fare ragione delle difficoltà incontrate ad assettare l'Europa in fermo e naturale equilibrio, inescusabili furono i falli commessi nel dare sesto all' Italia. Se non potevano i dittatori costituire le nazioni nell'essere loro, se pur non volevano ravvivare questa infelice, la quale espia in lunga servitù l'iniquo imperio de'Romani sulle altre nazioni, potevano e dovevano per utilità e sicurezza propria provvedere, che nè Austria, nè Francia prepotessero o preponderassero nella penisola. Dugento anni prima Enrico Quarto, divisando l'equilibrio, aveva proposto di dare la Corona di ferro alla Casa di Savoia, la sola Casa regnante in Italia, che non essendo nè francese, nè spagnuola,

nè austriaca, ma italiana, potesse fare ostacolo all'ambizione ed alla cupidigia delle regali famiglie straniere. L'Inghilterra e la Russia a ciò avevano volti i pensieri, regnante Napoleone; esse non avevano ambizioni italiche; l'una temeva la Francia, l'altra temeva l'Austria: se concordi avessero voluto all'una ed all'altra chiudere le barriere delle alpi, esse erano le arbitre degli arbitri. Creassero un forte regno a settentrione, e l'Italia senza venire in istato di preponderare in Europa, o di turbare il posticcio equilibrio, almeno non sarebbe più il campo chiuso delle disfide de' suoi possenti vicini. Nè in tanta divisione dell'italiana terra, in tanta debilità degli altri stati, potevano temere offese di italica ambizione, chè a tarparle le ali, se non fossero bastate le nostre vecchie discordi voglie e le avare gelosie dei principotti stranieri, a cui ridavano stato, sarebbe sol esso bastato il Papa. Ma la Russia al desiderio di acquistare la Polonia e di preparare le sue orientali imprese posponeva ogni altro pensiero, e l'Inghilterra era così paurosa della Francia, che non le pareva mai sufficiente l'ingrandimento dell'Austria prediletta. Perciò fecero un compromesso di gelosie e di cupidità: l'Italia rispetto all'Europa fu posta in istato più debole che prima non fosse, e rispetto al particolare suo equilibrio fu offesa così che l'Austria con pochi sforzi potrebbe correrla per sua, qualvolta gliene pigliasse talento.

XVI.

Or ecco per sommi capi lo stato d'Italia in fin dell'anno mille ottocento diciassette.

Il Regno di Napoli, infermo per rubelli umori, piagato di vecchie e di nuove corruttele, restituito ai Borboni

spagnuoli, è in balìa di un Re di brutta fama per antichi scandali e per fresco spergiuro, di un Re che all'Austria si è aggiogato, promettendo non fare mutazione civile senza il suo beneplacito. Non può Napoli, posta in fondo della penisola, essere baluardo efficace dell'indipendenza degli altri Stati: le guerre italiche si combattono nelle valli del Po: il segreto capitolo di Vienna gli aveva tolta anche l'indipendenza propria.

Regna sullo Stato, che da Roma prende il nome, un Pontefice di vita incolpabile e di mansueto costume; principe non italiano benchè nato d'Italia, perchè nel suo cosmopolitico impero la ragione d'Italia sottostà a quella delle somme chiavi. Questo principato che si bilica fra il cielo e la terra nè gli italici aiuta a viver franchi, nè gli stranieri alle conquiste: geloso guarda chiunque sia di lui più forte vicino, e del debile suo stato s'acconcia, purchè deboli sieno tutti coloro che gli stanno d'intorno.

Trammezza la Toscana e la dizione del Papa un picciolo montuoso territorio, che a repubblica si regge negli ordini che nell'età di mezzo gli diede San Marino, da cui prende il nome. Una donna spagnuola lussureggia nel picciolo ducato di Lucca; prepara scandalo in quello di Parma un'austriaca donna; un prefetto austriaco tiranneggia Modena; un austriaco Arciduca cuna la Toscana.

Sparì Venezia: di Venezia e di Lombardia signora, patrona l'Austria di Parma, di Modena, di Lucca e di Toscana, tutrice di Napoli, forte nella romana dizione, quale essa non abbia principe ligio, quei terrà colle insidie in affanno; quale stato non possegga, opprimerà colla minaccia, sinchè colla forza il possa.

Regna su picciolo municipio mediterraneo, che da Monaco ha nome, un signorotto, vassallo del Re di Sardegna.

Distrutto lo Stato di Genova in incremento di quel di

Piemonte; ove regna un Re buono, di sua italica corona orgoglioso, dell'austriaca prepotenza nimico.

La forma de' governi, se San Marino eccettui, è dovunque monarchica, con soprassello di teocratica oligarchia in Roma. Agli arbitrî del monarca napolitano sono temperamento inefficace i codici e le leggi, migliori che altrove; in Toscana temperano il principato la virtù del Granduca ed il costume mite del popolo; mansueto il governo a Parma ed a Lucca; rotto in Modena l'arbitrio; il Piemonte che è ricorso alle forme ed alle usanze antiche, patite dolorose insolenze civili, par che per nuovi consigli di qualche speranza si riconforti.

Neglette le armi nello Stato Romano e ne' Ducati, guaste le murattiane ordinanze a Napoli, distrutte dall'Austria le schiere italiane, il solo governo piemontese si afforza nell'armi e nelle militari discipline.

Risorgono conventi e spuntano dovunque i clericali influssi; languono i commerci e le industrie: la censura pretende alla signoria del pensiero; di napoleonico stile le tasse e le polizie.

XVII.

Universale in Sicilia lo sdegno delle violate costituzioni e della perduta franchezza; quivi nobiltà e chieresia, borghesi e plebe vivono in mala soddisfazione col re, col governo, e coi Napolitani: sono giusti sdegni, sono odi insulari, son municipali affetti, non sono nazionali pensieri.

Nel regno di qui dal Faro le civili tempeste, le male signorie antiche, e le moderne sètte hanno guasto il costume, così che la libertà pare una furia, l'autorità donna di partito, par vendereccia anche la fede: Pure, in mezzo a quella corruttela, incontri uomini eletti per virtù severa, per liberi

spiriti e per nazionali pensieri. Ma perchè le sêtte hanno alle insegne loro gente avvezza in paese molle e delizioso a vivere in tutte le sorte d'intemperanze, e perduti ribaldi che non sentono puntura di vergogna, i patrî affetti inquinati dall'odio e dalla vendetta non pongono buon fondamento nel senno e nella virtù. Cova nell'esercito murattiano lo sdegno delle patite ingiurie, vi bollono gli umori delle liberali sêtte.

In Roma prelati e curiali lussureggiano: fastosa poltrisce la nobiltà, ozia anch'essa selvatica la plebe; pe'sacerdoti è la città dell'orbe, pe' romani è un orgoglio di memorie; l'Italia non è nè sul Quirinale, nè sul Campidoglio, d'italico affetto appena è il germe in qualche antico soldato o giovinetto imberbe. Ma sono nelle provincie settentrionali ed italici affetti e corrucci profondi, v'ha un laicato culto che si ribella al sacerdozio principe, v'hanno sêtte operose e feroci, somma grande di vizi e di virtù, di sdegni e di speranze. Posa il popolo toscano nel placido governo, non imbestialisce per le fazioni, s'accascia per le moine. Vivo nei Modenesi il cruccio dei perduti ordini civili, viva la memoria del regno italico, vivi i nazionali spiriti: i Lombardi piegano sdegnosi sotto il giogo austriaco, e nelle città cospicue già cresce agli italici studi una generazione ricca di fede e balda di speranza. Piangono i buoni Veneti le perdute glorie, e si rassegnano, assueti che sono, ad ubbidire. Vanno caute nella lombarda e nella veneta dizione le sêtte, ma gli spiriti liberi s'apprendono alla gioventù e bollono nel petto degli antichi soldati, che tennero alta ed onorata l'italiana insegna nei campi napoleonici. Negli Stati del Re di Sardegna, i Savoiardi, devoti agli antichi signori, sono al trono, più che allo stato uniti, divisi in parti, che delle francesi fanno ritratto, hanno l'alpestre affetto del nido nativo che ad ogni altro affetto prevale. I Sardi, povera gente dagli Spagnuoli manomessa e viziata, dove spiro di incivilimento è penetrato queti ubbidiscono

ai Principi di Savoia; hanno insulari affetti e pronto ingegno; nelle deserte lande nomadi vivono sciolti da ogni disciplina nel barbaro costume. I Liguri, arricchiti ne' traffichi, gli studi civili negligono, l'unione col Piemonte avversano, sono facili agli umori, non ai pericoli, di cui le sètte si alimentano. In Piemonte una parte della nobiltà si pasce di fumo e di alterigia, mentre un'altra parte si versa nelle armi, nelle magistrature e negli studi, sollecita del patrio orgoglio, desiderosa di gloria, devota al principe, ossequente alla monarchia, agli avanzamenti civili inchinata. La borghesia porta mal animo a coloro che gonfiano nella vana superbia del casato, ma onora chi cogli studi e colle opere civili aggiunge lustro al nobile lignaggio. E perchè non pochi fra coloro che sortirono nobili natali di leggeri confondono l'alterezza colla magnanimità, le ingrate superbie loro alterano grandemente gli animi de' borghesi spinti dal secolo al conquisto della civile egualità. Qua pure nell'esercito sono desideri di civili larghezze e di nazionali imprese.

XVIII.

Riassunto e compendio. Nel nuovo assetto europeo, l'Italia, che non vi prende posto di nazione, viene ne' rispetti di quell'equilibrio che si voleva dagli àrbitri assolidare, in istato peggiore che non fosse prima dei rivolgimenti e delle guerre di Francia e peggiore di prima essendo la condizione particolare degli stati, più di prima è alterato l'equilibrio particolare dell'Italia. L'Austria co' propri possedimenti e coi principati attinenti alla sua casa la taglia in mezzo; soverchia a settentrione, pesa sul centro, sequestra il mezzogiorno dalle altre parti. Tre sono i principati di momento: l'ecclesiastico: il napolitano: il sardo.

Per influssi, non per territorio nè per armi forte, il primo osteggia l'impero, ma le italiche unioni teme. Il secondo pel territorio e per la popolazione maggioreggia, ma è troppo discosto di là onde scendono le offese, ove la minaccia ed il pericolo premono, nè per le armi è cospicuo, nè sicuro della fede de'popoli. Il terzo, più picciolo di quello, si rifà nell'armi, e nell'antica italica ambizione.

Se i due regni fossero vicini e concordi, potrebbero fronteggiare se non debellare lo straniero; ma son lontani, e dappoichè il napolitano è caduto in tutela dell'Austria, nemmeno dell'intenzione è franco. Per la qual cosa ne'rispetti nazionali viene in considerazione, che il regno del mezzodì, avendo mestieri di allenarsi innanzi tutto al riscatto di sua particolare franchigia, non può attendere agli studi della nazionale indipendenza, se pur avesse affetto e virtù da tanto. L'ecclesiastico principato vive di sua vita, di sua ambizione, di sue industrie gelose. Il solo settentrionale, di cui l'ambiziosa italica cura corre in vulgato proverbio, ha sollecitudini nazionali: è tradizione, è amor di gloria, sono freschi corrucci; la è necessità del nuovo stato, che o s'allarga, o serve, finchè pera. Due son dunque ne'rispetti nazionali gl'indirizzi: l'austriaco che intende a padroneggiare tutta la penisola; quello della Casa di Savoia che all'austriaco tien testa, e che cerca d'ingrandirsi per gloria propria e per sicurezza dell'Italica indipendenza.

XIX.

Per ciò che risguarda l'indipendenza della podestà civile dalla ecclesiastica, da una parte hai Roma ferma nel suo canonico giure e nella sua ambizione di preminenza; dall'altra incontri i principati laici, che tutti, più o manco, se forse

Modena e San Marino ne eccettui, difendono le prerogative statuali. Francesco Primo non vuole distruggere l'opera di Giuseppe Secondo, nè i consigli di Vienna sono alla polizia Romana propizi. Ma sovra tutti gli altri spicca a questo riguardo il Principato Toscano; e questa forse è la ragione potissima, per cui il secolo, dalle romane soverchianze alieno, lo tiene in singolare onoranza, e per cui gli Italiani, a' quali sa di fiele il clericale freno, benedicono quell'aura leopoldina che spira al laico costume amica. Anzi è ragione, per cui non solo gli vien fama di civiltà, ma anche di liberalità, la quale andrà crescendo, mano mano che Roma negli ardimenti crescerà, e gli altri stati le parranno ossequenti: perchè nissuna cosa maggiormente offende il moderno laicato, che la clericale signoria, e perciò avviene di leggeri che a conciliarne il plauso basti che i governi se ne dimostrino schivi. E posciachè nelle sètte liberali prevalevano gli spiriti a Roma acerbi, ed i teocratici nelle illiberali, accadeva, che quelle fossero al principato Toscano meno ostiche che ad ogni altro, e queste assai nimiche. Le quali sètte di contraria natura erano anch'esse una segreta podestà, a cui bisogna riguardare.

XX.

Le illiberali o teocratiche che dir si vogliano, come quelle, che di romano cibo si nudrivano, erano sì all'impero infeste vagheggiando un'Italia franca dallo straniero; ma perchè divisavano il primato temporale di Roma sugli stati e della chieresia sul laicato, proseguivano, fine discrepante più d'ogni altro dal moderno costume. E perciò le genti ammodernate pigliandole ad odiare, nascevano parti e discordie cittadine, onde lo straniero faceva suo prò, vedendo dentro sè consumarsi nelle intestine rabbie quegli sdegni della

servitù, che nella concordia e nell'unione possono preparare il riscatto delle nazioni. Di che siegue l'avvertenza che le clericali ambizioni, per tempo non domate, inviscerandosi nelle parti e nelle sètte cittadine, erano cagione efficacissima di quella discordia a cui sdegnosamente potrebbe darsi il nome d'italica, dacchè è l'infernale nume che più agita gli Italiani petti. Sono i vecchi spiriti guelfi che cozzano co' ghibellini: il ghibellino non varca più l'alpe col desiderio per invocare l'imperatore romano; ma il guelfo tien alta pur sempre l'insegna delle somme chiavi, e quantunque dallo straniero aborra, lo chiama in aiuto per vincere l'emulo. Il moderno ghibellino non sa dove punti la sua speranza; gli par che bastino la fede e la generosa idea in mezzo a questa selva d'armati che ne fa siepe; e diserta sulle forme del governo quando per Dio non ha patria ancora. Nelle forme de'governi intento col pensiero, e tutto colla passione alle civili battaglie intestine, dacchè vede i patrî regni ricorrere alle antiche costumanze, e negli stati prevalere gli spiriti della contraria setta, fa congliettura, che nessun principe, nessun governo patrio abbia l'Italia in cuore, e tutti li prosiegue di quell'odio stesso che porta allo straniero, di cui li stima vassalli o prefetti. Così le sètte illiberali conferiscono a dare mala fama dei governi; così le liberali voltano gli studi contro gli stessi patrî governi. E per tal modo anche quel principato che aveva affetti e sollecitudini Italiane, essendo retrivo negli ordini statuali, ha nimici coloro che hanno l'animo ed il pensiero alla patria indipendenza.

Ripigliamo l'ordine della narrazione.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

LIBRO I.

LIBRO II.

LIBRO III.

LIBRO IV.

LIBRO V.

LIBRO VI.

LIBRO VII.

LIBRO VIII.

LIBRO IX.

LIBRO X.